

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe I

MORALE

—

AGNOLO PANDOLFINI — LUIGI CORNARO
LEONARDO LESSIO — SILVIO PELLICO

TRATTATO

DEL

GOVERNO DELLA FAMIGLIA

D'AGNOLO PANDOLFINI

DISCORSI

INTORNO ALLA VITA SOBRIA

DI LUIGI CORNARO

L'ARTE

DI

GODERE SANITÀ PERFETTA

DI LEONARDO LESSIO

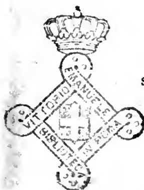
DEI

DOVERI DEGLI UOMINI

DISCORSO

DI SILVIO PELLICO

ad un Giovane



SECONDA EDIZIONE

della nuova Bibl. Pop.

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1860

AL LETTOR CORTESE

GLI EDITORI

Quando nel 1851 stampammo per la prima volta questo aureo volume nella nostra Nuova Biblioteca Popolare vi premettemmo i pochi cenni critici che qui appresso si leggono: e come non ci paiono privi di una certa importanza, li ripetiamo ora in questa ristampa che dobbiamo fare onde sopperire alle molte domande che tuttodì ce ne vengono fatte da ogni parte d'Italia. Essa è condotta in un carattere alquanto più grosso che non era quello della 1ª edizione, imperciocchè per ciò soltanto avemmo da alcuni compratori della medesima qualche richiamo.

« Nello accingerci coll'arte nostra a portar noi pure il nostro obolo per accelerare l'intellettuale progresso de' nostri dì, mediante la pubblicazione a modicissimo prezzo di una Raccolta delle migliori opere di ogni letteratura e specialmente della Italiana, abbiamo creduto utile il riprodurre questo prezioso *Trattato del Governo della Famiglia*, che oltre di essere ottimo per la lingua, lo è altresì pei precetti che contiene di economia e di retto vivere, i quali ponno raffrontarsi a quelli dell'americano Beniamino Franklin, siccome afferma un recente scrittore intorno alla nostra letteratura.

« In questa circostanza dobbiamo avvisare il Lettore, che di questo aureo libro, fin dalla prima edizione procurata per Tartini e Franchi di Firenze nel 1734, fu creduto autore Agnolo Pandolfini, e sempre fu pubblicato sotto il di lui nome nelle edizioni seguenti, che furon molte, ma che recentemente per iscoperte ed indagini fatte venne attribuito piuttosto a Leon

Battista Alberti. Questa notizia noi ricaviamo dalla recente *Storia delle belle lettere in Italia*, di Paolo Emiliani-Giudici, Firenze 1847, vol. unico in-8°, e qui ne riportiamo il luogo che si legge a pag. 627, tanto più ch'esso viene in appoggio di quanto dicemmo pur ora dell'eccellenza del libro, qualunque ne sia il suo autore.

« Esiste, come ognun sa, nella letteratura italiana un libric- « ciuolo intitolato *il Governo della Famiglia*, che è meritamente « apprezzato siccome una delle più preziose gemme della do- « vizia letteraria del trecento, e da molti per dirittura di sin- « tassi, per chiarezza di stile, per profondità di concetti viene « preferito alle stesse prose del Boccaccio. Questa produzione, « che sinora è stata conosciuta quale opera di messere Agnolo « Pandolfini fiorentino, è da rivendicarsi all'Alberti, secondo « che è stato in questi ultimi tempi provato con ragioni di fatto « e testimonii di autografi (1). Le quali ragioni ed autorità mi « muoverebbero poco, ove, esaminati ben addentro gli altri « scritti di Leone Battista, non ci vedessi una medesima mente « ed una mano identica. Provato dunque incontrovertibilmente « che l'autore del *Trattato della Famiglia* è l'Alberti, è forza « conchiudere che le prose di lui sono paragonabili a quelle « de' migliori trecentisti ».

« Ed infatti noi leggemmo le erudite prefazioni e dissertazioni premesse dall'egregio dottor Bonucci alla sua edizione delle opere di Leon Batt. Alberti, Firenze 1844-45-46 per la Galileiana, tre vol. in-8°, colle quali vorrebbe provare il suddetto asserto; però, appunto da quanto dice Emiliani-Giudici, che questa prosa del *Trattato del Governo della Famiglia* creduta dell'Alberti, è paragonabile a quelle del trecento, e siccome il Pandolfini morì all'età di 86 anni nel 1446, quindi nato nel 1360, perciò scrittore trecentista, mentre l'Alberti nacque nel 1400, si potrebbe dubitare che questi (sebben non gli si voglia attribuire un plagio, della quale accusa lo difende molto dignitosamente il Bonucci) avendo trovato il manoscritto del Pandolfini, che sembra sia stato scritto nel XIV° secolo, siasene giovato e per lo stile e pel concetto, onde comporre il suo *Trattato della Famiglia*, opera questa divisa in 4° libri, e assai più estesa; ciò parrebbe più probabile che non il Pandolfini, anteriore di molto in età all'Alberti, lo abbia copiato.

(1) V. le *Opere volgari* di Leon Battista Alberti, pubblicate dal dott. Anicio Bonucci, tomo 2°, Firenze, 1844.

« Ma noi non ci addentreremo di più in questo vespaio; ci basta d'aver fatto l'ufficio nostro d'editori con avvertire il Lettore di questa controversia; che d'altronde sia il libro di questo o di quell'autore, ciò non toglie all'eccellenza sua non controvertita da alcuno, e noi sì è l'opera che ti porgiamo, o Lettor cortese, dove ricaverai ottimi insegnamenti, ed un ottimo stile, e non le prove d'autenticità del suo autore.

« Per questa ristampa non abbiamo esitato valerci dell'edizione del 1829 per Giuseppe Pomba, che faceva parte della sua *Biblioteca popolare* di allora in-32°, calcata su quella riputata migliore tra le antecedenti, su quella cioè di Verona del 1818, come meglio potrai rilevare dalla prefazione della suddetta prima torinese edizione che stimiamo di riprodurre, perchè scritta a nome dell'editore dalla pregievol penna di Cesare Balbo; lo che fa fede che l'editore suddetto per le sue produzioni seguiva i consigli di color che sanno, ciò che facciam noi pure per le nostre, e specialmente per questa della Nuova Biblioteca Popolare (1).

« Siccome poi questa operetta, nel sesto e modo economico in cui la pubblichiamo, non avrebbe formato un giusto volume, ma sibbene un fascicoletto, abbiam creduto di far cosa buona l'unirvi tre altre operette pregievolissime; ciò sono *I Discorsi di* Luigi Cornaro *intorno alla vita sobria*, *L'arte di godere sanità perfetta*, *di* Leonardo Lessio, e *i Doveri degli uomini*, *di* Silvio Pellico, per formare così un volume della nostra Biblioteca; e anche per queste operette seguimmo le migliori edizioni, facendo precedere a quella del Cornaro l'Elogio di lui detto dall'erudito Bartolomeo Gamba, che manca in altre edizioni, ed a quella del Pellico i Cenni biografici scritti da Piero Maroncelli.

« Accogli, o Lettor cortese, questo secondo volume della nostra Raccolta coll'egual favore che accogliesti il primo, e noi moltiplicheremo i nostri sforzi per vieppiù migliorare al possibile in ogni sua parte questa nostra pubblicazione, intrapresa a pubblico vantaggio ».

Torino, 30 *novembre* 1851.

Cugini Pomba e C.

(1) Di ciò fa fede la lettera testè direttaci dall'egregio cavaliere P. A. Paravia, professore di eloquenza italiana nella regia Università di Torino, del quale richiedemmo il parere intorno alla suddetta controversia letteraria, ed è anche in seguito a detta lettera che stimammo di pubblicare quest'operetta ancora col nome di Pandolfini.

LETTERA DEL CAV. PROF. P. A. PARAVIA

AGLI EDITORI

Stimatissimi signori

Non ho tempo da approfondar la quistione sul vero autore del libro *Del Governo della Famiglia*; una di quelle quistioni, che dopo un gran chiacchierare, rimangono sempre nel medesimo stato. Ma tuttavia, se per ciò che dice il Bonucci, l'anno in cui scrisse l'Alberti il suo libro, è il 1443; e se il Pandolfini morì quasi nonagenario nel 1446, come si legge nell'articolo biografico di lui nella *Enciclopedia popolare*; le SS. VV. ben vedono che il Pandolfini avrebbe dovuto fare quella riduzione proprio nell'estremo della sua vita, quando egli era con un piè nel sepolcro, e quando, da quel religioso uomo che era, egli dovea pensare più all'altro mondo, che a questo. E poi non dice il Bonucci, che se il Pandolfini avesse fatto quella riduzione, egli avrebbe dovuto introdur nel suo dialogo, non già i figliuoli, che erano uomini più che maturi, ma bensì i suoi nipoti, comechè ancor questi fossero già accasati e saliti ai principali seggi della repubblica? Questo è veramente un darsi la propria scure nei piedi. Nè mi fa peso la sua osservazione, che l'unico mss. di quest'opera che era in casa Pandolfini, contenesse insieme con essa altre scritture di altri autori; poichè i letterati di quelle età erano tanto modesti, che non solo non si curavano di multiplicar le copie delle proprie opere, ma spesso non vi ponevano nè anco il proprio nome; troppo diversi da noi, che nessuna ciarpa ci lasciam fuggire di mano, senza metterla in istampa, e mandarla attorno a suon di tromba per tutto il mondo. Il Pandolfini era quasi decrepito, quando l'Alberti entrava a pena nella maturità; l'Alberti era famigliare del Pandolfini, ma di quella famigliarità che non ischiude la riverenza, e se ne ha una prova in quel dialogo dell'Alberti medesimo *Della tranquillità dell'anima*, dove il Pandolfini, per cagion di onore, è introdotto a parlare: ora in tutti i tempi si è costumato, che l'uno dovendo ritrar dall'altro, sia bensì il giovane che ritrae dal vecchio, il discepolo dal maestro, e non già altrimenti il contrario. Queste sono le poche cose che mi parve di scrivere a corsa di penna; ora le SS. VV. si governeranno come meglio lor torna circa al titolo da mantenersi a quest'opera nella nuova edizion torinese.

E mi protesto con vera stima.

Torino, a' 18 novembre 1851.

P. A. Paravia.

PREFAZIONE

premessa all'edizione

DELLA BIBLIOTECA POPOLARE DEL 1829



Le sorti del presente libretto sono molto acconce a provare, come l'amore alle cose belle, dette bene, sia venuto per questi ultimi anni crescendo in Italia. Scritto nel secolo XV, rimase come sepolto fino al XVII, che gli Accademici della Crusca ne fecero lo spoglio pel loro vocabolario, ma non pubblicarono il testo: onde diventando illustri le parole e i modi di dire, rimasero trascurati i pensieri più degni di luce. Fecersi la prima edizione in-4° solamente l'anno 1734 in Firenze, e la 2ª in-8° de' Classici l'anno 1802 in Milano. Ma d'allora in poi succedettersi la 3ª e la 4ª in Milano gli anni 1805 e 1811; la 5ª in Napoli 1815; la 6ª in Roma 1817; la 7ª in Verona 1818; l'8ª e 9ª in Milano 18... e 1822. Di questo alcune hanno seguito l'edizione principe; altre, incominciando da quella di Milano 1811, un certo modo di correggimento, che ci par del tutto arbitrario; ortografia, grammatica rimodernate, parole mutate a talento (p. 7), frasi intere aggiunte o cassate (pp. IX, XXI, 54, ecc.), testo insomma del tutto nuovo. Ma fu restituito il testo, aggiuntevi anzi alcune varianti da un codice nuovo, nell'edizione in-16° di Verona; onde puoi scorgere, o lettore, che il merito dell'edizioni non segue i sesti; e che non solo agli indotti, ma talora a' dotti è lecito anteporre le piccolissime.

Non senza speranza, che possa ora accader così; 1° Abbiamo seguito l'edizione veronese, scegliendo delle varianti quelle che facciano il testo più chiaro e bello. 2° Una sola parola abbiamo

cassata, secondo l'esempio dell'edizione milanese, e di sue seguaci. 3° Le altre mutazioni che ci son parute di necessità per far intelligibile il testo, o per non ammetter nella lingua qualche error d'ortografia di più, le abbiamo notate in piè di pagina; e sono in tutto 13 correzioni di non più quasi che 13 sillabe. 4° All'incontro alla punteggiatura che, come ognun sa, non è propria degli autori antichi, ma de' copisti od editori, abbiamo avuto men rispetto assai, e abbiamo fatto per amor di chiarezza continove mutazioni. Nè voglia tu, o lettore, dispregiar questa fatica: di cui ha dato l'esempio il Rosini per la storia di Guicciardini; e che fatta a tutti i nostri prosatori, li farebbe di molto più leggibili e più letti. 5° Abbiamo notato con postille la divisione del libro; non fatta a genio da noi, ma tolta dalle parole dell'autore. Il quale tuttavia, dimenticanza o difetto di tempo o di animo, non trattò dell'ultima parte accennata da lui; che sarebbe stata della *Masserizia dell'onore*. E nota questa bellissima e, come or direbbesi, tanto filosofica distribuzione della materia; prima la definizione della Masserizia; poi la distinzione della Masserizia delle cose veramente proprie nostre: animo, corpo e tempo; e della Masserizia delle cose men nostre: stato, famiglia, ricchezze, amicizie, onore. Quindi poi parrebbe che il vero titolo del presente Trattato dovesse essere *della Masserizia*, e non *del Governo della famiglia*, come va per le mani di tutti; e fu detto forse perchè questa n'è veramente la parte maggiore e più importante. 6° Finalmente l'autorità de' buoni precetti facendosi molto maggiore per la buona vita di chi ti dà, segue, che si vuol tacere quella degli autori, i quali hanno scritto più virtuosamente, che non operato; ma aggiugner quella di coloro che sono vissuti tanto bene, come hanno scritto. Se niuno poi, certo fu di questi Agnolo Pandolfini. E n'abbiamo la vita scritta cinquant'anni dopo e dedicata a un suo nipote; degnissima quanto a virtù, bontà e verità, nè indegna nemmeno per lo stile incolto sì, ma semplice e pieno di buoni pensieri. Quindi parrebbene gran peccato trasandarla, come hanno fatto i più editori. Anzi poi vi abbiamo fatto intorno quel medesimo lavoro del punteggiarla; e aggiunte in nota l'altre notizie, che sono nella prefazione dell'edizione principe.

E così, o lettore, avessi tu in modo non indegno un libro dei più belli certo di nostra letteratura; uno di quelli radi, in cui sono insieme cose e parole buone; uno che ci dovrebbe essere invidiato dagli stranieri se non altro pel ritratto che vi si vede così dal vivo de' costumi privati del 1400; ma principalmente perchè quantunque tanti libri sieno stati scritti poi sul medesimo assunto, non parmi siavi nemmen ora l'eguale in virtù o per uso di pratica. Perchè leggendolo ed intendendolo perbene, come si vuole ogni libro, appena se troverai due o tre luoghi da correggere e scusare per la gran differenza de'tempi e dell'usanze; come quando t'ammonisce d'informarti, comprando una casa, se vi sieno stati fortunati i predecessori; o ti conforta a piantar alberi che adombrino non il tuo campo, ma il vicino. Del resto havvi egli assunto più importante per la vita di quaggiù o per la futura, per ogni uomo o per l'universale, che questo del buono virtuoso vivere in famiglia? Il quale sia causa o effetto o segno, certo sempre accompagna la grandezza e la felicità vera delle nazioni. Nè sia tolto a piaggiamento, se ridiciamo, le ripetute edizioni del nostro libretto accennare una buona mutazione di costumi in Italia. È questa poi la prima edizione piemontese. Ma errerebbe chi rivolgesse contro noi l'argomento. Che siamo stati talvolta troppo poco curanti di lettere italiane, forza è concederlo. Ma in costumato attivo vivere, dentro e fuori le mura domestiche, senz'odio di comparazioni, ognuno il sa, che non sogliamo esser l'ultima fra le provincie italiane.

C. Balbo.

COMMENTARIO

DELLA VITA

D'AGNOLO PANDOFINI

composta da

VESPASIANO DA BISTICCI

E DEDICATA AL CARDINAL

NICOLÒ PANDOLFINI

Agnolo di Filippo di ser Giovanni Pandolfini nacque d'ornatissimi parenti (1), i quali per le loro laudabili condizioni hanno fatto parentado con tutte le principali case di Firenze; ed è stata casa molto onorata. Ebbe Agnolo infra l'altre sue singulari virtù, che fu dotto nella lingua latina, e massime nella filosofia, così morale come naturale; che in quello tempo erano pochi cittadini che si avessino notizia; perchè non era se non ne' frati, e non ne' secolari. Tenne Agnolo amicizia con tutti gli uomini dotti di quella età, e massime con messer Lionardo d'Arezzo, col quale ebbe grandissima famigliarità. Ed estimava messer Lionardo d'Arezzo assai il suo giudizio; perchè non traduceva, nè componeva opera igniuna, che innanzi che la cavasse fuori non ne volesse il giudizio d'Agnolo. Fu di grandissima autorità nella sua Repubblica; e da quella ebbe tutte le dignità che si possono dare a uno cittadino nella città e fuori della città (2). Fu assai adoperato fuori della città per ambasciadore a tutte le degne Legazioni a Papa, a Imperadori, ed a Re. Fu molto intero e severo, grave e maturo ne' suoi consigli. Fu alieno da ogni simulazione e finzione. Perchè diceva le cose come le intendeva apertamente; e quelle che pigliava a difendere, erano tutte cose piene di giustizia ed onestà; altrimenti non l'avrebbe prese;

(1) Intorno al 1360.

(2) Oltre gli altri magistrati fu de' Signori due volte gli anni 1397 e 1408; Gonfaloniere di giustizia nel 1414, 1420 e 1434.

ma prese che l'aveva, per nulla se ne sarebbe mai rimosso, ma stava fermo e costante. In tutti i suoi consigli sempre consigliava l'universal bene della sua Repubblica. Di questa sua inviolabile fede ed innata bontà ne fece infinite esperienze e nella città e fuori della città. Fu molto volto alla via della pace per l'universale bene della sua città. Non si valse mai di nulla nella città fuori dell'ordinario. La sua città difese sempre e colla persona, adoperandosi in onore e salute sua, e colle proprie sustanze. Poichè delle imposizioni che si facevano, la sua fu sempre la terza o la quarta maggiore gravezza di Firenze; e ne'suoi dì pagò uno tesoro infinito, come si vede. E tutte le sue sustanze arrecò il padre dal Reame di Napoli, dove era stato lunghissimo tempo a fare mercatanzie; e con quello mezzo ebbe grandissima grazia colla reina Giovanna, e con tutti quelli che governavano quello Regno; e tutti i denari ch'egli aveva il sul monte, gli furono assegnati per danari pagati in comune, come agli altri cittadini, che erano fiorini circa ottantamila.

Sendo la città di Firenze in grandissimo pericolo della libertà per la passata del re Lancislao in quello di Siena, e poi in quello d'Arezzo, e per la via di Cortona paese abbondantissimo da ogni esercito per grande che fusse; sendo quelli signori di Cortona in differenza, il popolo, per paura che non guastasse il paese, s'intesono col re Lancislao; e datagli l'entrata della terra, in questo modo la prese. Preso ch'egli ebbe Cortona, se n'andò tra Scesi e Perugia. E mandò a Firenze uno suo di casa, ch'era fiorentino, che si chiamò Gabriello Brunelleschi; ed isparse per la città, come mandando ambasciadori al re Lancislao, sarebbe facile cosa venire alla via della pace. Ed era cagione di questo la morte di papa Gregorio, ch'era molto del re Lancislao, ed avevagli lasciato pigliare Roma, e più terre della Chiesa. Intesesi questo per la città di potere avere la pace dal re Lancislao. Erano varii pareri; chi la voleva, e chi non la voleva. Vi erano de' principali che non la volevano. E chi la voleva, diceva ogni pace essere buona, e per nulla non si dovere lasciare. Sappiendo questi che desideravano la pace, quanto Agnolo ne fosse affezionato, e conoscendo la integrità e bontà sua, s'accordarono che vi si dovesse mandare Agnolo, come uomo il quale era notissimo al Re, ed appresso di lui aveva grandissima fede. Ora e quelli che la volevano, e quelli che non la voilevano, s'accordarono insieme a mandarvi Agnolo, perchè il popolo non voleva altri che lui; e messer Torello in sua compagnia, perchè avendo a fare la pace vi fosse chi la rogasse,

e chi facesse gli atti che s' avevano a fare. L'ambasciadore fu Agnolo; messer Torello non si aveva ad impicciare di nulla, se non del rogarla, come è detto. Andati nel piano di Scesi, dove era il Re, furono accettati con grandissimo onore. E giunti, subito vennono alla pratica della pace, alla quale Agnolo non poteva essere più volto ch'egli era; benchè egli avesse la commissione che aveva. Fu scritto a Agnolo da più suoi amici, che egli avesse riguardo a quello che faceva, se faceva la pace; vedendo la città per questo caso tutta divisa, ed i più potenti essere quelli che non la volevano. Nonostante questo, stette sempre fermo nel proposito suo di fare la pace. Ma i più a Firenze non credevano che volesse pigliare sì grande peso sopra le spalle sue, sendo più potenti nella città quelli che non la volevano: benchè gli uni e gli altri andassero a qualche buono fine. Ma avendo autorità con quello principe, ogni dì sollecitava quanto poteva, perchè ella venisse al suo desiderato fine. Mostrava Agnolo per evidentissime ragioni quanto la pace facesse non solo per la città, ma anco quanto faceva per la sua Maestà, mostrandogli che tutti quelli che l'esortavano alla guerra, non desideravano il bene dello stato di sua Maestà. Tutti i capi e le genti dell'armi erano quelli che l'esortavano alla guerra. Lo facevano per utilità loro privata; non per la salute dello stato di sua Maestà, ma per la loro propria. Quando Agnolo andava al padiglione del Re, queste genti d'arme gittavano qualche motto contro a lui circa l'effetto della pace; ed Agnolo disse sempre loro, che stessono di buona voglia, ch'egli conchiuderebbe. La difficoltà che v'era, si era: che Agnolo cercava l'onore e l'utile della sua patria, come si vidde per gli onorevoli capitoli che fece. Venne alla conclusione della pace contro all'openione di tutti i cittadini di Firenze per due cagioni. La prima, perchè quelle che si domandavano al Re, erano cose di tal natura che ci metteva dentro dell'onor suo, avendo a restituire quello che era stato tolto a' mercatanti fiorentini ne' suoi porti; ed era alla città grandissima riputazione, avendoci Agnolo durata dentro tanta fatica a conchiuderla, rispetto a quello che vollono i Fiorentini. Nientemeno Agnolo ci usò drento ogni suo ingegno in modo che la conchiuse con tutte le condizioni che volle, come appresso si diranno. In prima, che essendo stato tolto ai mercatanti fiorentini ne' porti suoi per fiorini sessantamila di robbe, volle Agnolo in questi capitoli che detti denari fussono restituiti a' mercatanti fiorentini. E non avendo il Re danari, Agnolo messe innanzi questo partito; che egli desse Cortona

alla città, e la città soddisfacesse a' mercatanti de' fiorini sessantamila. Il Re acconsentì, e dette in pagamento Cortona con tutte le sue appartenenze in compensazione de' fiorini sessantamila; che era sua, che l'aveva presa non molto tempo innanzi, come è detto. E fu questo uno bello e grande acquisto pe' Fiorentini. E puossi dire che Agnolo sia stato cagione che' Fiorentini avessono Cortona, per aver trovato il modo col Re della restituzione de' fiorini sessantamila; che fu difficile che il Re se ne spodestasse, sendo sì bello acquisto. La città soddisfece dipoi a' suoi cittadini con tempo e comodità di fiorini sessantamila. Fuvvi un altro capitolo molto onorevole, che fu: che per questa pace non s'intendesse di derogare in niuna cosa alla lega che avevano i Fiorentini con papa Alessandro inimico di papa Gregorio (col mezzo del quale il Re teneva buona parte dello Stato della Chiesa; sendo fatto papa con condizione che rinunciasse al Pontificato, e col mezzo del re Lancislao non lo volle fare), nè col re Luigi, ch'erano inimicissimi del re Lancislao; e che il Re rendesse Roma e le castella, e non le potesse tenere, nè igniuna terra che fusse di qua da Roma; e che i Sanesi intervenissono nella lega, come erano. Perchè essi furono cagione che il re Lancislao non potè fare quello che aveva ordinato. Perchè gli era stata data isperanza che' Sanesi darebbono ricetto alle genti sue, e vettovaglie; venuto il Re alla Puglia, e mandati ambasciadori a Siena, stettono fermi a non volere dargli il passo pe' loro terreni; e per questo fu costretto d'andarsene in quello d'Arezzo, e dipoi a Cortona, quando la prese. E per questa cagione i Fiorentini feciono loro questo onore per la loro salute. Conchiusonsi questi capitoli con tanto onore e riputazione della città, come si vidde. Messer Torello, ch'era solennissimo dottore, fece le scrittture nella forma, che sopra s'è detto. Conchiusa la pace, e fatte le scritture, Agnolo uscendo dal Re, dov'erano molti capitani ed uomini d'arme che aspettavano per vedere che fine aveva; sendo stato alcuna volta da quelli uomini d'arme detto che la pace non si farebbe: nell'uscire del padiglione con grandissima allegrezza, fu domandato quello che s'era fatto. Rispose: essersi per la grazia di Dio conchiusa la pace, e che eglino ritornerebbono alla zappa. Sopportarono tanto molestamente queste parole, che furono per fare grande errore, se il Re non fosse uscito fuora e avesse comandato che non fusse igniuno che fusse tanto ardito che parlasse. Ed in quella forma vi puose silenzio il re Lancislao. Capitolato e fatto ogni cosa, subito per fante proprio n'avvisarono a Firenze. In-

tesosi quanto aveva fatto, non fu igniuno che non si maravigliasse che l'avesse condotta, rispetto alle difficultà che v'erano drento. I buoni cittadini ed amatori di pace ne presono grandissima allegrezza; e tutta la città parve che ne risuscitasse, sendo stata più anni in guerra, e consunta per le intollerabili ispese. Acquistonne Agnolo grandissima riputazione, non solo per tutta la città, ma per tutta l'Italia, ed appreso il Papa, ed il re Luigi loro collegato; veduto lui avere condotta una sì degna pace con sì onorevoli condizioni per la città. Furono nella città di quelli che non la volevano, che la sopportarono molestamente, non senza qualche pericolo d'Agnolo. Sarebbono suti pochi che avessono voluto pigliare questo carico, che prese Agnolo; e non ostante tutti questi pericoli, conoscendo esservi la salute della sua patria, lo prese con virile animo. Una mattina, conchiusa la pace, la Maestà del Re invitò Agnolo e messer Torello a desinare colla sua Maestà. Cominciando a mangiare, Agnolo aveva menato seco due suoi figliuoli, Carlo e Giannozzo. I quali sendo ritti dirimpetto al Re, disse il Re: « Agnolo, io « ho inteso che questi vostri giovani Fiorentini tagliano sì bene « a tavola ». Agnolo chiamò Carlo e Giannozzo, e disse loro che tagliassero la mattina innanzi al Re; e così fecciono; ed ebbono la mattina uno grandissimo onore. Istati quivi alcuni dì, tanto che s'acconciassono le scritture, ed ispacciato ogni cosa di quello che avevano a fare, presono licenzia dalla Maestà del Re per venirsene alla via di Firenze. Il qual Re gli aveva molto onorati, mentre v'erano stati; ed il simile fece nella loro tornata, facendo loro fare compagnia da quelli signori. Venendosene alla via di Firenze, quando furono presso alla città di Firenze a due miglia, trovarono uno cittadino che se n'andava ad una sua possessione, che fe' loro una grandissima raccoglienza, lodando Agnolo di quanto aveva fatto, dicendo che tutta la città sen'era rallegrata. Dipoi soggiunse, e disse: « Non ostante che « voi abbiate fatto il bene, che voi avete fatto in salute e onore « della vostra citta, abbiate cura come voi andate a Firenze; « perchè questa pace è contro la volontà di tutti i principali « cittadini della città; e portate pericolo assai, che per questa « loro indignazione eglino non vi facciano tagliare il capo ». Agnolo cominciò a ridere, e disse: « Bene voglio vedere, se « portando la pace a Firenze tanto desiderata, egli mi ha ad es« sere tagliato il capo ». Giunto a Firenze, dov'era aspettato con grandissima allegrezza, gli fu fatto grandissimo onore; e tutta la città fece festa della pubblicazione della pace, che fu

pubblicata il dì 18 di gennaio 1400 (1). Quelli che l'avevano dannato, veduto tanto concorso universalmente di tutta la città, non ebbono ardimento di parlarne nè di più biasimarla. Qnesti sono i cittadini che conservano le città loro, non avendo rispetto igniuno a nulla, se non alla salute della patria, come fece Agnolo.

Avendo il duca Filippo mandato a Firenze, nel principio che prese lo stato di Milano, sei ambasciadori uomini di grandissima riputazione; i quali vennono a domandare pace a'Fiorentini, predicando, che egli non voleva fare quello, che avevano fatto i suoi passati, ma voleva stare bene con ognuno e massime co'Fiorentini, e stare in pace e godersi quello stato senza guerra; vollono sporre la loro ambasciata in pubblico per ingannare i popoli colle buone promesse. Intesosi questo in Firenze, i primi ed i più savii della città, fra'quali era Agnolo, che conoscevano la duplicità del duca Filippo e i suoi inganni, la negavano, allegando molte potenti ragioni. Fra le quali dicevano; che il duca Filippo simulava questa pace per torre Genova a'Genovesi, e perchè noi non ce ne impacciassimo; ch'erano i Genovesi amici de' Fiorentini. Questo nome della pace ha grandissima forza; in modo che bisognò, che chi governava venisse alla via della pace; e così feciono. Fatta la pace, subito come era stato antiveduto mosse guerra a'Genovesi, ed in brevissimo tempo se ne insignorì. Avuta Genova, non passò molto che mandò i suoi in Romagna, contro i capitoli ch'aveva fatti co' Fiorentini, come quello che era volto al dominare. E così poco tempo innanzi partito Papa Martino da Firenze molto indegnato colla città, che passavasi di mezzo di questa guerra; aveva il duca Filippo sì potente esercito in Romagna contro ai Fiorentini, che ruppe le genti loro in Romagna in modo, che si trovavano in grandissimo pericolo. Sempre si vorrebbe credere a'savii. Se s'aiutavano i Genovesi e non si faceva la pace con lui, non pigliava Genova come fece; e perdevasi tempo assai, ch'era la salute de'Fiorentini. Ora vedutosi a Firenze, che si aveva a fare con uno potentissimo principe, e correre nel pericolo, che erano corsi, vennono subito alla via de'rimedii. E questo fu di mandar messer Rinaldo degli Albizi, ed Agnolo di Filippo, e messer Nello a Papa Martino per fare i contratti della pace (2); bisognando, perchè volevano si trattasse per mezzo di papa Martino. Mandarono a Vinegia nel

(1) Così le due edizioni della presente Vita; ma dovrebbe leggersi 1411.
(2) Fecersi questa ambasceria e questo trattato l'anno 1425.

medesimo tempo messer Lorenzo Ridolfi a praticare lega co' Viniziani, a fine che l'una aiutasse l'altra. Per messer Rinaldo ed Agnolo si sollecitava la pace con ogni diligenzia possibile; mostrando al Papa, che se il duca Filippo non faceva la pace co' Fiorentini, eglino farebbono la lega co' Viniziani nella forma che sapessono domandare. Messer Lorenzo sollicitava la lega a Vinegia; mostrando, che non si facendo la lega, egli non potevano fare la pace col duca Filippo. I Viniziani, che erano in pace col duca Filippo, malvolentieri la volevano fare. A Firenze in quello tempo pareva più utile il fare la lega co' Viniziani. Messer Rinaldo ed Agnolo avevano condotto la pace in luogo che egli erano in sulla forma de' capitoli, ed erano d'accordo. Veduto questo i Viniziani, che potevano fare la pace col duca Filippo per mezzo del Pontefice, subito vennono con messer Lorenzo a fare la lega. E massime gli mosse a farla l'essersi fuggito il Carmignuola dal duca Filippo. E questi dicendo a Viniziani la volontà del Duca, che ispacciato che avesse i Fiorentini, torrebbe lo stato loro; fu cagione questa pratica di messer Rinaldo e d'Agnolo di far venire i Viniziani alla lega, che per altro mezzo non vi sarebbono venuti. Secondo quello che seguitò dipoi, feciono i Viniziani costare la lega a' Fiorentini, in tal modo gli obbligarono. Era più utile la pace del duca Filippo che la lega de' Viniziani, perchè questo fu principio della loro grandezza. Vedesi, che Agnolo in ogni luogo dove egli andava aveva grandissimo onore, e riportava sempre la conclusione per quello che era mandato.

Avendosi a fare la 'mpresa di Lucca, se ne divise la terra, per esservi chi voleva e chi non voleva (1); e fu questa l'origine della rovina della città. Agnolo era uno di quelli, che la contradiceva insieme con molti buoni cittadini. Messer Rinaldo degli Albizi insieme colla sua setta erano quelli che confortavano che la 'mpresa si facesse; mostrando quello che non seguitò, che ella s'arebbe subito. Agnolo diceva l'opposito, ed eravi grandissimo numero, che non volevano, che si facesse; mostrando, che manifesti pericoli ne seguiterebbono. Sendo le cose in questa divisione, ed in questo tempo abbondando la città in molte ricchezze, che sono quelle che fanno impazzare gli uomini, non pensavano a' manifesti pericoli che ne potevano seguitare. E vennono l'una parte e l'altra in condizione, che non si poteva pigliare partito nè del fare l'impresa, nè del non farla. Sendo la città in questa alterazione, i signori che erano pe' tempi, vol-

(1) Anno 1429.

lono che si consigliasse nella sala del consiglio pubblicamente, ed ognuno dicesse quello che gli pareva. Questi che volevano, che la impresa si facesse, avevano in favore il popolo che sempre pigliano le cose per lo contrario; come si pigliò questa, che fu la rovina della città. Avendo parlato uno di quelli che consigliavano vi si andasse, montò Agnolo in sulla ringhiera per l'ordine dato. Fu tanto il tumulto, che facevano colle parole e con istropicciare i piedi quelli che la volevano, che Agnolo non poteva parlare. Istette fermo senza muoversi. Vergognandosi la Signoria di tanto disordine, posono loro silenzio. Come Agnolo potè parlare, gittò per terra le ragioni che avevan detto messer Rinaldo degli Albizi ed i suoi seguaci, della impresa di Lucca. Fatto questo, mostrò per potenti ragioni la 'mpresa di Lucca non si dover fare; e che facendosi, per la dissensione che era venuta nella città, ne seguiterebbe la sua rovina; perchè ognuno vorrebbe difendere l'openione sua essere migliore. Parlato che egli ebbe per lungo ispazio, disse: « A me basta avere sodisfatto « all'onore e all'utile della mia città; e conosco che di questo « caso si piglierà il partito al contrario. Ma gli autori di questa « impresa saranno i primi, che se ne pentiranno ». Isceso che fu, tutti quelli della parte di messer Rinaldo e di quelli che davano favore che la 'mpresa si facesse, presono animo veduto il favore che avevano non ostante la contradizione d'Agnolo e d'altri. Per lo che tutto il popolo come bestiale concorse che ella si facesse, non pensando quello ne poteva intervenire. Grande è la cecità de' più; è nella abbondanzia ognuno verrà drento. Agnolo ebbe poco seguito, consigliando che la 'mpresa di Lucca non si facesse; donde seguitò tanto male. In simili cose si dimostra la virtù degli uomini. E tutto fu fatto per propria passione. E non vi fu ignuno cui bastasse la vista a parlarne contra tanto animosamente, quanto fece Agnolo per lo bene universale della sua città, mettendo quello innanzi ad ogni cosa. Seguitossi la impresa di Lucca; donde ebbe origine il parlamento del Trentatrè, in cui fu cacciato Cosimo de' Medici. Perchè quelli che furono confinati, furono di quelli, che contradissono alla impresa di Lucca come principali. E di tutto fu autore messer Rinaldo. Il quale Agnolo per li suoi insopportabili modi non poteva sopportare, veduto di quanto male era cagione.

Passando in Italia lo 'mperadore Sigismondo per venire a Roma per la corona, egli era molto amico del duca Filippo; ed a lui fu prestato assai favore nella sua passata. Avendo a passare pe' terreni de' Fiorentini, mandò a richiederli del passo. I quali glielo

negarono per la legge che avevano, e per essere amico del duca Filippo. Presene grandissimo isdegno; ed andossene alla via di Siena. Sendo l'imperadore Sigismondo signore di grandissima autorità, temettono assai la sua andata a Siena; e massime sendo sdegnato co' Fiorentini, per non gli avere voluto dare il passo pe' loro terreni; e sendo passato in Italia con favore del duca Filippo, il quale era nimicissimo de' Fiorentini, e prestava favore a' loro nimici nella impresa di Lucca; e fu cagione il duca Filippo, che' Fiorentini non avessero Lucca per avere prestatole favore pubblico e segreto. Per tutte queste ragioni dette, a' Fiorentini entrò grandissimo sospetto dell'andata dello imperadore a Siena; dubitando che per mezzo de' Sanesi egli non gli offendesse, e massime sendo essi amicissimi del duca Filippo ed inimici de' Fiorentini. Veduto questo, entrò loro grandissimo sospetto; e per questo vennono subito a rimedii opportuni. E questo fu di mandare ambasciadore allo Imperadore uno, che fosse uomo d'autorità. E mandaronvi Agnolo, conoscendo la sua integrità, e quanto aveva adoperato in ogni luogo dove era stato (1). Andato Agnolo a Siena allo Imperadore, fu dalla Maestà sua molto onorato; ed acquistò grandissima grazia; e non solo con lui, ma con tutti i signori ch'erano appresso di lui; e nel tempo che vi stette, placò assai la mente sua della indegnazione che aveva inverso la città; e fu cagione di levare via moltissimi inconvenienti che sarebbono seguiti. Furono mandati ad Agnolo quattordici migliaia di fiorini d'oro; che quando vedesse la opportunità del tempo, gliele presentasse in un bacino d'argento che gli mandarono co' detti denari; i quali vollono, che Agnolo presentasse in nome del popolo di Firenze. Prese Agnolo il tempo. Una mattina, desinato che ebbe lo'mperadore, Agnolo venne nella sala dove era stato lo 'mperadore a desinare; ed usatogli alquanto buone parole della buona disposizione della città inverso la sua Maestà, dipoi gli fece presentare questo bacino con questi danari. I quali ricevette con lieto animo ridendo, come sempre faceva. Fece mettere i danari in sulla tavola; dipoi ne prese colla mano quanti ne poteva tenere; e davagli a' suoi signori e baroni in modo, che non ve ne rimase ignuno. Dipoi si volse ad Agnolo ridendo, e disse in latino; che non voleva i danari per sè, ma pe' suoi compagni; e votò il bacino, e chiamò uno de' suoi, che così voto lo riponesse. Stato Agnolo a Siena per alcuno mese, e fatta a pieno la sua commessione, e sodisfatto per cui era

(1) Anno 1433.



suto mandato, tornò a Firenze con grandissima grazia di tutta la città, veduto per mezzo d'Agnolo avere mitigato l'animo dello Imperadore nella novità del trentatrè, che fu dopo la'mpresa di Lucca.

Agnolo sempre era stato alieno da ogni novità di Stato. Attendeva al bene universale della città. All'altre cose non vi pensava; parendogli non si convenissono a uno cittadino in una città privata. Veduto messer Rinaldo ed i suoi seguaci esser volto a mutare lo stato, e a far parlamento, e far pigliare Cosimo de'Medici per fargli tagliare il capo; Agnolo veduto questo e conoscendo il male che n'aveva a seguire, volendo manomettere un uomo di quella qualità, come quello a cui dispiacevano le novità di questa natura; conoscendo ciò che n'aveva a seguire; per questo faceva ogni cosa che potea con messer Rinaldo e con gli autori di quella novità, perchè non lo facessono; mostrando loro il grande inconveniente che ne seguiterebbe, e che questa novità sarebbe la rovina della città e la loro. Ma non potè fare con tante ragioni mostrate loro, che eglino si volessono inducere a non seguitare il parlamento, e fare quello che feciono come furiosi ed inconsiderati. Era meglio l'andare adagio, e'mparare da chi era stato innanzi a loro, che fu Niccolò da Uzzano; il quale sempre dannò la novità; e usava dire, che il primo che cominciasse, farebbe la fossa, in che egli medesimo si sotterrerebbe. E bene sotterrò e sè che ne fu autore, e'suoi seguaci, e la città insieme con loro. Agnolo disse a messer Rinaldo; che tenesse a mente, che questa sarebbe la sua rovina e quella della città. Veduto dove egli entrava, fece in questa novità e in tutte l'altre tutto il bene che egli potè; fuggendo sempre la via degli scandoli. Nè in quella novità nè in alcuna delle altre si volle mai trovare degli otto, nè in luogo dove s'avesse a dare esilio a'cittadini; non volendo per questo mezzo avere condizione nella città. Perchè per l'ordinario per la sua virtù aveva più istato e più condizione, che non voleva. E per questo suo buon governo alieno da ogni novità e perturbazione civile, che fosse nella città, sempre fu amato universalmente da tutta la città; così da quelli, che avevano lo stato, e da quelli che non lo avevano; e ne'minori ebbe una simile grazia per essere stato sempre in favore del comune bene della sua città; ed ognuno si teneva ben eficato da lui. Fu grande cosa di lui, che potendo tanto nella città, ed avendo tanto stato quant'egli aveva; che egli si sapesse governare in modo che persona non si potesse dolere di lui. Ed una delle cose, che lo fece sempre stare in questa riputazione, fu, che ne'

suoi consigli consigliava sempre liberamente, senza alcuno rispetto, il bene universale della sua città.

Fatta la mutazione del trentatrè, e cacciato Cosimo de' Medici, veggendo Agnolo veuuto tanto disordine, e conosciuta la debolezza degli autori di questo scandolo, attese a starsi e egli e' figliuoli, e a non si dare troppa noia, prevedendo quello che aveva loro a intervenire. Non aggiunse all'anno intero, che sendo la città in queste perturbazioni e non si posando, i signori che vennono nel trentaquattro di settembre, vollono mutare lo stato e rivocare Cosimo. Veduto questo messer Rinaldo, prese l'arme egli, e tutti quelli della sua parte. Ed essendogli Agnolo vicino, conoscendo la sua natura che era alieno da questa novità, non ebbe animo a richiederlo, sappiendo ch'egli arebbe fatto l'opposito. Adoperossi Agnolo quanto potè, che queste cose avessono buono fine senza iscandolo. E volendo messer Rinaldo, che messer Palla degli Strozzi uscisse fuori con cinquecento fanti, ch'egli aveva in casa per sua sicurtà; Agnolo e Bartolomeo Carducci, ch'erano parenti di messer Palla, e con lui tenevano grande amicizia (e nell'uno e nell'altro aveva grandissima fede, e per lo parentado e per l'autorità, essendo i cittadini che egli erano nella città), confortarono essi messer Palla, che non corresse dietro alla furia di messer Rinaldo; e similmente ancora per pacificare la città, che ognuno stesse a' termini suoi, esortando messer Palla, che si stesse di mezzo, e lasciasse correre a questi altri. Sendo messer Palla volto alla pace e quiete della città, fu contento starsi in casa, e lasciar correre messer Rinaldo ed i suoi seguaci. E tolse questo di messer Palla a messer Rinaldo ed alla sua parte assai di riputazione. Perchè giuntivi cinquecento fanti, era loro grandissimo favore in due modi, coll'autorità, e colle genti. E benchè messer Palla fosse disposto per se medesimo, nientedimeno giovò assai l'autorità di Agnolo e di Bartolomeo; perchè l'uno e l'altro desideravano il buono stato della città. E parendo loro questo stato del trentatrè essere molto debole di natura per poter durare; per questa cagione s'adoperarono, che Cosimo tornasse nella città; credendo, che questo fosse il mezzo che la città posasse, rivocare Cosimo unitamente come feciono. E parendo loro questo beneficio di ritornarlo nella sua patria universalmente da tutta la città essere approvato, da pochi in fuora ch'erano stati autori della novità del trentatrè; essendo cosa nuova mutare uno stato, pensarono non lo facessono in quella forma, che feciono questi del trentaquattro, non pensando il male che ne seguitò d'essere confinati e perderlo.

Feciono dunque lo squittino, e dettono lo stato a tutti quelli che lo meritavano. E fatto lo squittino, serrarono le borse, e levarono la balla. Ritornando a Agnolo, Cosimo ebbe sempre Agnolo in grandissima riverenzia; e spesso andava a casa di lui, conoscendo la sua autorità in Firenze essere grande, solo per la sua bontà e fede. Conobbesi in tutti questi partiti i quali prese Agnolo, essere stata in lui una grande prudenzia d'essersi saputo portare in modo, che sempre per l'ordinario fu in grandissima riputazione. Ed in ogni stato e' potè quello, che volle; ma questo suo potere non lo volle adoperare, se non nelle cose giuste ed oneste, e che andavano per la via ordinaria in favore della sua città.

Sendo ritornato Cosimo come è detto, e mutate molte cose, e dato a molti l'esilio, parve ciò ad Agnolo strano ed alieno da quello che credeva, sendo fuori della sua natura. Stando in queste alterazioni della città, Agnolo si tirò da parte; e mai non si volle impacciare di nulla, sendo in tutto fuori della sua natura e della sua opinione. Non potè però passare questa alterazione della città sicch'ella non desse travaglio a chi Agnolo per ogni rispetto voleva grandissimo bene, sì per le sue singulari virtù, sì per lo parentado, che era tra messer Palla ed Agnolo. Il quale con messer Palla teneva singulare amicizia, per essere simili così di costumi come nelle lettere e nell'altre cose. Ora sendo Agnolo e Bartolomeo Carducci insieme, fu detto loro da uno di quelli dello stato; che se non si rimediava, messer Palla sarebbe confinato. Parve ed all'uno ed all'altro strano; sapendo quello che aveva fatto, quando messer Rinaldo prese l'arme nel trentatrè. Ora sendo in piazza Agnolo e Bartolomeo Carducci, passò uno de' principali autori di questo. Accompagnaronsi con lui, e dissongli come avevano sentito, che volevano confinare messer Palla. Egli disse, non esser vero; che bene vorrebbe, che per suo bene e per fuggire la 'nvidia egli se n'andasse in villa per uno mese o per due, per ispegnere tanta invidia quanta aveva addosso. Agnolo e Bartolomeo ch'erano uomini interi e di buona fede, credettono, che chi aveva detto loro dello esilio, non dicesse il vero; e non cercarono altro. E massime ricordandosi di quanto bene era stato cagione messer Palla per essersi stato in casa il dì, che messer Rinaldo prese l'armi co' suoi seguaci; che se fosse uscito, com'egli non uscì, le cose non sarebbono dove andarono, per la grande benevolenzia che aveva nella città, e per cinquecento fanti che aveva in casa sua per sua sicurtà. Avendo udito questo da chi poteva assai nella città ed in quello stato, si stettono a buona fede; credendo, che' fatti

non dissentissono dalle parole. Stando a questo modo, non passarono molti dì, che messer Palla e Noferi suo figliuolo furono confinati. Veduto Agnolo e Bartolomeo l'esilio di messer Palla, ne presono grandissima alterazione; parendo loro, che avendo fatto quello ch'egli aveva, ed essendo il cittadino della qualità che egli era, che la città non aveva il simile, che egli non meritasse d'essere mandato in esilio. Veduto questo Agnolo, e la città tutta mutata di natura, che gli pareva un altro modo di vivere, cominciò a pensare di pigliar forma alla vita sua. E vedendo di non poter più giovare alla sua patria come aveva fatto infino a quello dì, parendogli avere molto bene fatto il debito suo inverso alla sua patria, determinò ritrarsi dallo stato, e attendere alle lettere ed al comporre. Ma non potè fuggire, che avendosi a fare i Dieci della Balìa a mano, egli non fosse fatto nell'anno 1434. Portossi in quest'ufficio, come aveva fatto negli altri; e finito questo, si ritrasse in tutto dallo stato, come fece. E fecegli pigliare questo partito più volentieri ancora l'avere messer Carlo e messer Giannozzo suoi figliuoli, due uomini di grandissima autorità. E per questa cagione disse loro; come egli aveva fatto infino a quello dì il debito suo inverso la patria sua; e che sendo oggimai dell'età che egli era, e conoscendo di non poter fare più quello che aveva fatto per lo tempo passato, per questo voleva, che la cura dello stato fosse loro; ed ordinassono col gonfaloniere e coi Priori, che saranno per l'avvenire, che ne' richiesti, che si dovessono fare, egli per nulla non fosse richiesto. Parvegli il tempo di rivocare la mente a' sensi, e ritornare a se medesimo, avendo fatto fino a quello dì per la sua patria quello, che debbe fare ogni buono cittadino; cioè accresciutala nello imperio e nella riputazione, onde era stato cagione nella pace che aveva fatta, come è detto, che Cortona venisse in mano del popolo di Firenze (che è uno de' più belli e de' più abbondanti paesi che abbia il popolo di Firenze); e avea fatti i capitoli con grandissima riputazione nella sua città. Feciono i Fiorentini nel suo tempo resistenza a quelli di casa de' Visconti ed al re Lancislao; e da tutti si difesono col senno e co' danari; sendo la città nel suo tempo nel più fiorito stato che fosse mai; ed il troppo bene stare di molti, fu cagione delle novità che vennono alla città. Trovossi Agnolo nella rotta di Zagonara; e ciò, che fu di grandissima stima, in una notte egli insieme con più cittadini di quello tempo feciono in poche ore cento mila fiorini; che beato chi era quello, che ne potessi pagare maggior somma.

Ora avendo fatte tutte le predette cose, pose l'animo suo in pace, e prese il partito detto d'alienarsi in tutto dalla repubblica; parendogli infino a quello dì avere molto bene pagato il debito suo in verso la patria. Parte del tempo suo consumava nelle lettere, parte nel conversare con uomini dotti E tralle prime e principali cose attendeva alla religione, ad udire la Messa e l'Ufficio. E parte del tempo, massime come veniva il tempo della state, sen'andava in villa. E tenevavi un bellissimo stato quanto uomo che avesse quella età, di famigli e cavalli: osservando niente di meno quella mediocrità, che debbe usare uno cittadino. Erano pochi cittadini di condizione nella città, che non andassono a starsi con lui o co' figliuoli a Signa (1). Dove era una degnissima casa in quello tempo ordinata d'ogni cosa, che si richiede a uno stato d'uno gentile uomo; cani, uccelli ed ogni specie di rete così da uccellare come da pescare. In quella casa s'onorava chi veniva. Era liberalissimo. E non sendo in quello tempo case appresso a Firenze di quella qualità, e sì bene ordinate come quella, tutti i signori che vi venivano di qua, alloggiavano in quella casa. Alloggiovvi Papa Eugenio, il re Rinieri, il duca Francesco, il marchese Nicolò più volte; e così altri signori, che vi venivano. E sempre la casa era ordinata di tutto, che non mancava nulla. Quando interveniva che il dì delle feste, o altri dì, i figliuoli venissono di Firenze, e non avessono menato persona, se ne doleva assai e riprendevagli. Era questa casa uno domicilio d'uomini da bene. Agnolo era in que' tempi un altro Lucullo; avendo la casa fornita d'ogni spezie d'uccellagione, e di cose appartenenti a' conviti per onorare chi vi veniva. Quando accadeva che il dì del lavorare non vi fossono forestieri, mandava alla strada a vedere se vi passava persona; ed ordinava, che fussono menati a desinare in casa sua. Giunti ch'egli erano, era dato loro l'acqua alle mani, e ponevansi a tavola. Fatto questo, quando avevano mangiato, gli ringraziava, e diceva; che andassono pe' fatti loro, che non voleva dare loro impedimento. Gli esercizii, che si facevano, erano da gentiluomini; di andare ad uccellare con gli sparvieri e co' cani. E mai non andavano ad uccellare che almeno non fossono quindici o venti cavalli, senza quelli che andavano a piè co' cani. Andavano a cacciare a' cavrioli ed alle lepri, ed a pescare; in modo che mai in similii esercizii non si perdeva tempo, che sempre si compartiva in simili cose oneste.

(1) Ponte a Signa. Sua villa era anche detta di Gangalandi, ed eragli stata lasciata dal padre.

Questi erano gli esercizii dei figliuoli d'Agnolo in questi tempi. Quando venivano in villa, voleva intendere poco del governo; parendogli più sicura via. E se pure domandava, radè volte facevano cose, che gli soddisfacessono. Rispondeva alcuna volta; « voi vi governate in modo, che voi vi capiterete male ». Parevangli i governi, come erano, molto mutati; perchè così fanno le novità nelle città. Stette in questa vita di non s'impacciare di nulla circa anni dodici. Fù Agnolo temperatissimo uomo in ogni sua cosa. Ebbe una donna, che fu degli Strozzi (1), donna degnissima. E la prima sera che la menò, in luogo di molte pazzie che fanno i più, le disse tutto quello che aveva a fare nel suo governo. Dette che l'ebbe tutte le cose, le disse: « tienle a mente, perchè di questo non te ne dirò mai più nulla ». Ebbe di questa donna tre figliuoli maschi. Il primo fu messer Carlo cavaliere, ed uomo di grande autorità nella repubblica; e per quella andò più volte ambasciadore; ed ebbe tutte le dignità, che danno le repubbliche a' loro cittadini (2). Ebbe messer Giannozzo cavaliere, uomo singularissimo, e di grandissima autorità e credito nella sua repubblica, intero e prestantissimo cittadino. Dalla repubblica sua fu onorato di tutte le dignità, che si possono dare a uno cittadino in una città. Fu adoperato assai fuori della città per ambasciadore a Pontefice, a Re, ai Viniziani. e più altri luoghi. Dove si trovò a fare due paci a suoi dì, una col re Alfonso dove ebbe la milizia, un'altra ne conchiuse co' Viniziani e col duca Francesco, e' Fiorentini. Dove egli andò, sempre riportò onore alla sua città (3). Ebbe un altro

(1) Giovanna di Giannozzo Strozzi.

(2) Carlo è uno degli interlocutori nel dialogo del Trattato. Fu de' Signori gli anni 1418, 1431 e 1436, e Gonfaloniere di giustizia gli anni 1461, 1466 e 1470. Fra le altre ambascerie, n'ebbe una a Ferrara a Federigo III imperadore, da cui venuto a Firenze fu fatto cavaliero; una nel 1454 a papa Nicolò V, ed una nel 1464 a Paolo II. Da Giovanna de' Giugni sua moglie ebbe molti figliuoli, fra' quali, Filippo e Domenico, ancor essi interlocutori nel Trattato. Domenico fu anch'egli de' Signori nel 1465 e nel 1471; Gonfaloniere nel 1476 e nel 1482; ed uno degli ambasciadori a papa Sisto IV l'anno 1480.

(3) Giannozzo è uno degli interlocutori del dialogo. Fu de' Signori gli anni 1440 e 1448; ambasciadore a re Alfonso nel 1450; commissario generale contro le genti del medesimo re e di Ferdinando suo figlio, che fece disalloggiar di Toscana, l'anno 1452; commissario a Livorno, a Volterra e a Pistoia. Di Giovanna di Bartolomeo Valori, sua moglie, ebbe molti figliuoli. Pandolfo il maggiore è l'ultimo degli interlocutori del dialogo; fu Gonfaloniero gli anni 1454 e 1459; e amba-

figliuolo che morì molto giovane, che si chiamò Pandolfo. Morì la donna, non avendo più che questi tre figliuoli. E parendogliene avere assai, quantunque fosse morta ch'egli era molto giovine, non ne tolse mai più; ed istette senza donna anni cinquanta, o più. Ebbe due nuore, figliuole dei primi della città di quelli tempi. La prima fu della casa de' Giugni; la seconda fu figliuola di Bartolomeo di Taldo Valori, ch'era de' principali della città. Presono queste due donne la cura d'Agnolo, come se fosse stato loro padre. Sendo già venuto alla età d'anni più d'ottantacinque, e conservato sè in quella vivacità d'ingegno ed in quello intelletto ch'egli aveva, quando era d'età d'anni quaranta (perocchè non aveva alcuno impedimento in parte niuna del suo corpo, ed in questo ne faceva spesso la pruova); sendo infermato d'una infermità, che egli si morì; (a fare pruova del suo intelletto) sendovi un dì messer Alessandro degli Alessandri e più cittadini venuti a visitarlo, nell'ultimo si volse loro con molte accomodate parole, raccomandando loro la città, e confortandogli che si portassono in modo ch'eglino la conservassono a' figliuoli loro, lasciassonla loro con quelle condizioni che l'avevano lasciata i loro padri a loro, avendo sempre più riguardo all'universale bene della loro città che al loro proprio. Parlato che egli ebbe per lungo spazio, fece loro questa brieve conclusione; « con tutto che io so, che voi non farete cosa, che io vi « dica ». Conosceva la qualità loro e la condizione della città, dove ella era ridotta, di non poter conseguire quello che volevano, non sendo in loro podestà (1).

sciadore residente in corte a re Ferdinando. Degli altri figliuoli di Giannozzo furono illustri Filippo per diciassette ambascerie sostenute, oltre l'altre dignità; e Nicolò vescovo di Pistoja e cardinale. A questo cardinal Nicolò è dedicata la presente Vita del suo avo, insieme con quella di Pandolfo, suo fratello, scritta dal médesimo autore.

(1) Morì l'anno 1446 d'anni 86 o più. Fu seppellito nella chiesa di S. Martino della sua villa di Gangalandi, in una sepoltura di marmo fattasi fare da lui stesso 26 anni prima; con sua figura in abito civile, col lucco in dosso e il berrettone in capo; e con due arme piccole di qua e di là delle sue spalle, scolpitivi entro tre pesci col rastrello e i tre gigli della casa d'Angiò, ed i più, in un canto dello scudo, una biscia in sè ravvolta in campo d'oro con una crocellina sopra la testa. Era questo un segno del suo amore e delle sue opere per la pace, o inventato e preso da lui, o datogli dalla Repubblica, cérto poi imitato da altri. L'iscrizione dice:

S. ANGELI DE PANDOLFINIS
ET DESCENDENTIVM
AN. DNI. MCCCCXX.

Avendo fatto questo brieve ricordo d'alcuna cosa della vita e de' costumi d'Agnolo; conosco in lui essere state tante laudabili condizioni, che sarebbe suto degnissimo cittadino non solo nella Repubblica Fiorentina, ma in ogni degna Repubblica che ebbono gli antichi. Chi si volesse affaticare a scrivere la vita sua, troverà molte cose degne d'eterna memoria. Questo basti per un breve ricordo a fine che la fama di sì degno uomo non perisca; come hanno fatto degli altri, per non ci essere chi gli abbia mandati a memoria delle lettere. Volesse Iddio, che di questi cittadini avesse la città di Firenze! Che beata e felice si potrebbe chiamare. E beati e felici coloro, che fossono governati da sì degni cittadini, ed amatori delle patrie loro; come si vede per l'opere fatte da Agnolo in onore e salute della sua patria: avendo più rispetto a quello, che alla propria vita; parendogli che così convenisse fare a ogni buono cittadino, che amasse la patria sua. Infino al tempo suo era istata la città in grandissima riputazione ed unione dell'uno cittadino coll'altro, com'è detto. Poichè vide mutato quell'ordine, si levò in tutto dal governo, com'è detto; conoscendo non poter fare quello bene, che egli aveva fatto per lo tempo passato (1).

Le sue esequie si celebrarono pomposamente in Firenze, con l'insegna della Repubblica e del suo consolato, e con altri onori soliti per li grandi cittadini.

(1) Qual nome lasciasse tra i posteri. Agnolo Pandolfini, ne sono testimonii, oltre la presente Vita, i *Dialoghi* di Leon Battista Alberti, e quelli di Matteo Palmieri; dove Agnolo è dagli autori introdotto, come fu Socrate da' discepoli, a dar insegnamenti di virtù e vita civile. Ancora possono vedersi le testimonianze fatte di lui da Eugenio Gamurrini nella *Storia delle famiglie toscane*, da Salvino Salvini nei *Fasti dell'Accademia fiorentina*, e da altri. In ultimo parrà forse notizia non indegna di sì colto e buono padre di famiglia, e padron di casa come fu Agnolo Pandolfini, il notare, che da uno de' suoi discendenti, Giannozzo Pandolfini, vescovo di Troia, fu fatto fabbricare in via di S. Gallo a Firenze quel bel palazzo che vi si vede anch'oggi, ed è il solo che sia mai stato fatto sul disegno di Raffael d'Urbino.



TRATTATO
DEL GOVERNO DELLA FAMIGLIA
D'AGNOLO PANDOLFINI

I lodati studii, la sollecitudine, la industria, e la diligenzia, il buon governo. le buone assuetudini, e l'osservanzie, gli onesti costumi, l'umanità, la facilità, e la civiltà rendono le famiglie degne. Debbono adunque studiare i padri, come multiplichi la famiglia; con che mestiero ed uso s'aumenta, e divenga fortunata; e come s'acquisti grazia, benivoglienzia e amicizia; e con quali discipline s'accresca in onore, fama e gloria. Sono i vecchi come mente e anima di tutto il corpo della famiglia; e niuna letizia può essere agli vecchi maggiore. che vedere la loro gioventù costumata, reverente e virtuosa. Per tanto, figliuoli miei, io voglio con voi conferire e comunicare quello, che io ho letto, e compreso da altri, e provato in questa mia lunga vita; perchè voi con questi documenti e per vostro studio, possiate essere migliori. Che non pure debbono i buoni padri essere utili a' figliuoli in ricchezze, quanto in fama, in grazia ed in consiglio.

I. — Che sia masserizia.

Agnolo. Conosco prima, figliuoli miei, in questa mia maggior età fatto più prudente, la masserizia esser cosa utilissima; e chi gitta via il suo esser matto. Egli non ha provato quanto è il duolo, e fallace a' bisogni andare per le mercè altrui; e non sa quanto è utile il danaio risparmiato; nè sa con quanta industria e fatica s'acquista, e però facilmente spende. Chi non serva misura nello spendere, suole presto impoverire. E chi vive povero in questo mondo, patisce molte necessità; e soffere (2) molti stremi bisogni, e meglio gli sarebbe morire, che stentando vivere in miseria. Quello proverbio è verissimo; chi non trova il danaro nella sua scarsella, molto meno lo troverà in quella d'altri. Per tanto, figliuoli miei, siate massai; e quanto da un vostro mortale nimico vi guardate dalle superchie spese.

(1) *soffora*

Carlo, Giannozzo. Noi non crediamo però in questo fuggire le spese, che a voi piaccia, siamo, nè paiamo avari.

Agnolo. Iddio ve ne guardi, che avari siate: Nulla si trova tanto contrario alla fama e grazia degli uomini, quanto l'avarizia. Niuna è sì chiara ed eccellente virtù, la quale none stia oscura e sconosciuta sotto l'avarizia. L'avarizia è cosa odiosissima, quando abita nell'animo degli uomini. Molta strettezza per troppo avarizia è grande rodimento e grave molestia. Ora è affannata in congregare; ora addolorata in conservare; ora per qualche spesa sopravvenuta turbata o contristata. Le quali cose sempre addivengono agli avari; mai sono lieti, mai godono parte alcuna delle loro fortune; nè col corpo, nè colla mente mai si riposa l'avaro.

C. G. Filippo, Pandolfo, Domenico. Pure chi non vuole parere avaro, gli conviene essere spendente.

Agnolo. Ancora chi vuole parere non stolto, gli è necessità essere massaio; ma se. Dio ci aiuti, perchè non dobbiamo noi piuttosto essere massai, che spendenti? Queste spese (credete a me, il quale oramai e per uso, e per pruova intendo non essere necessarie) tra' savi non sono lodate. Nè mai vidi, e così vivendo vedrete voi niuna spesa fatta sì grande, nè sì sontuosa, nè tanto magnifica, ch'ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v'è stata o troppo quella, o manco quell'altra cosa. Vedetelo se uno apparecchia un convito; benchè il convito sia cosa civile, e quasi censo, e tributo a conservare la benivolenzia, e mantenere la civiltà e famigliarità tra gli amici. Lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto, e gli altri affanni, quello che bisognerà, quello che si vorrà e richiederà, la cura de' ministri, la noia de' serventi e gli altri rincrescimenti; che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. Lascio gittare via la roba, gli scialacquamenti, i cruciamenti, lo 'mpaccio di tutta la casa; nulla può stare serrato, nè guardato; perdesi questo, smarriscesi quest'altro; domandasi qua, accattasi di là, a questo si dà, da quest'altro si compra; comandasi, spendesi, chiamasi, rispondesi. Aggiungi i ripetii, i molti mancamenti e pentimenti, i quali e col fatto e dopo il fatto porti nell'animo, che sono stracchezze inestimabili e troppo dannose; delle quali spento il fumo alla cucina, è spento ogni grado e grazia, e appena ne se' guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna tua pompa e molti ti biasimano di poca larghezza; ed è ragionevole, per-

chè le spese non necessarie non vengono se non da sciocchezza. E chi in cosa alcuna diventa stolto, gli è necessario in tutto essere stolto; perchè volere essere con ragione stolto, sempre fu e sarà doppia stoltizia. Ma lasciamo andare questa comparazione e simili, le quali sono piccole all'altre spese, che si fanno soperchie. Couciossiacosachè queste spese del convitare e onorare gli amici e i parenti per convito, possono poche volte l'anno avvenire; pure, chi spesso le prova e usa, se non sarà fuori di sè, credo le interporrà e moderrà. Pensate, e ponete mente; voi troverete, e proverete che niuna cosa è tanto atta a fare rovinare non solo una famiglia, ma un comune e un paese, quanto sono quelli che spendono senza bisogno o ragione. Questi si dicono prodighi, nimici del lor ben proprio, e isviano gli altri dal debito vivere, e corrompono la gioventù; la quale per sua natura è disposta a darsi piuttosto a' piaceri, e a' sollazzi, che alla bottega e a' migliori studii, e a ridursi piuttosto tra'giovani, o vani spendenti, che tra' vecchi moderati e massai. Veggono questi prodighi copiosi di sollazzi? subito vi s'accostano; dànnosi alle dilicatezze, alle lascivie, alle feste, agli ozii, a' diletti; fuggono i lodati e virtuosi costumi ed esercizii; pongono e stimano la loro vita e gloria in gittare via; poco stimano la masserizia; e quale di loro per sua buona natura e attitudine potesse venire virtuoso, è accompagnato e assediato da tanti assentatori lascivi, e di tutte l'osservanze de'vili e disonesti uomini, copiosi, ghiotti, bugiardi, buffoni, sonatori, danzatori, cantori, ruffiani, che con frastagli, livree e frange addobbati, tutti corrono a fare cerchio all'uscio di chi è prodigo, come a una scuola e fabbrica di vizii. Onde i giovani semplici dandosi a cotale vita non sanno uscirne, nè ritenersene. Ma, continuando, oh Iddio buono! che non fanno eglino di male? Rubano il padre, i parenti, gli amici; impegnano, vendono; non si potrebbe dire a mezzo la loro perversità. Ogni dì senti nuovi richiami; ognora crescono loro nuove infamie e maggiori biasimi. Alfine questi prodighi si trovano poveri, senza niuno amico o benivolo. Imperocchè quelli goditori lecconi, i quali eglino riputavano in quelle loro grandi spese amici, e quelli assentatori, i quali lodavano lo spendere, e col bicchiere in mano giuravano e promettevano porre la vita per loro, tutti sono fatti come i pesci; mentre l'esca nuota a galla, in grande moltitudine germogliano; divorata l'esca, solitudine e deserto. Non voglio più stendermi in questi ragionamenti, nè darvene esempli, nè raccontare quanti io n'abbia con questi occhi ve-

duti prima ricchi, poi, per lo soperchio loro spendere, impoverire e stentare. Troppo sarebbe lunga narrazione, non basterebbe il dì. Guardatevi dunque dal vivere voluttuoso, dalle male compagnie. Conservate il vostro; non ispendete più che portino le vostre facultà; fuggite i vizii; seguitate le virtù; ubbidite i maggiori; fate di vivere lieti, onorati e amati; accostatevi co' migliori; pigliate da loro esemplo e dottrina; non siate leggieri, non vani. L'umanità, continenza e modestia ne' giovani è molto lodata; ne' vizii abita pentimento e dolore; la virtù è tutta lieta e graziosa. Adattatevi col tempo, e con ragione, e con prudenzia, e con assiduità, e perseveranzia. Osservate buone dottrine e discipline; e non manchi in voi diligenzia e amore alle cose oneste. Porgetevi ornati di costumi; cercate meritare loda e grazia, dignità e autorità. Non potrei dire quanto è cosa nociva la prodigalità; e quanto è utile e fruttuosa la masserizia. La masserizia non nuoce a veruno; giova alla famiglia, ed è sufficiente, che mai arete bisogno d'alcuno in mantenervi. Quante voglie superchie, e quanti disonesti appetiti ributta indietro la masserizia! La gioventù prodiga sempre fu attissima a disfare ogni famiglia. I vecchi massai e modesti sono la salute delle famiglie. E' si vuole esser massaio, se non fusse par altro, perchè ci rimane nell'animo una consolazione di vivere compostamente con quello che la fortuna ci ha concesso; e chi vive contento di quello che possiede non può essere riputato bisognoso.

C. F. G. Questi spendenti sono avari; perchè non si veggono mai sazii d'acquistare da ogni parte, ed in ogni modo prendere per potere spendere.

Agnolo. Non stimate però essermi grata alcuna soperchia strettezza. Ma riprendo un padre di famiglia che non vive piuttosto massaio, che spendente, perchè nella cura de' padri sta la salute de' figliuoli. Dee ammonirgli, dare di sè buon esemplo, fargli dotti e pregiati; imperocchè i buoni figliuoli in ogni età porgono al padre molta letizia e sussidio.

C. G. Se gli spenditori vi dispiacciono, chi non è spendente vi debbe piacere. L'avarizia abbiamo inteso, benche stia in troppo desiderare, ella sta ancora in non ispendere.

Agnolo. Dite il vero.

C. G. F. P. D. E l'avarizia vi dispiace?

Agnolo. Sì troppo.

C. G. Adunque questa vostra (1) masserizia che cosa è?

(1) *nostra*

Agnolo. Voi sapete che io mi sono sempre ingegnato conoscere le cose più per pruova, che per dir d'altri; e quello io intendo piuttosto averlo dalla verità, che per l'argomentare d'altri; e benchè mi sia detto, *così è*, io non lo credo se non veggio aperta ragione, che mi dimostri così essere. E quelli spenditori, de' quali v' ho detto, mi dispiacciono perchè spendono senza ragione; e quelli avari mi sono a noia, perchè non usano le loro sostanze e beni a' loro bisogni e d'altri, come si dee, e perchè desiderano sempre troppo. Sapete quali mi piacciono? quelli i quali usano le cose come, e quando, e quanto basta, e non più; e l'avanzo serbano. Questi dico io massai.

C. G. F. P. D. Bene v'intendiamo. Sono quelli che sanno tenere il mezzo tra 'l poco e il troppo.

Agnolo. Sì, sì.

C. G. F. P. D. E in qual modo si conosce quale sia poco e quale sia troppo?

Agnolo. Agevolmente, colla ragione in mano.

C. G. F. P. D. Desideriamo udire questa misura.

Agnolo. Cosa brieve. Provvedere in ogni spesa, ch'ella non sia maggiore, nè passi più oltre che richiegga l'onestà, nè minore di quello che richiegga il bisogno.

C. G. F. P. D. Quanto nel vivere nostro fa più utile uno uomo antico e pratico, che uno quantunque litterato!

Agnolo. Che dite voi? Queste cose avete tutte nelle dottrine degli autori e ne' libri de' dottori, dove ammaestrano della virtù della liberalità, la quale insegna dove e quanto si spenda, e donde si tragga. E però si dice; ne' libri de' dottori si trova ogni ammaestramento.

C. G. Così può essere; ma non ci ricordiamo altrove avergli letti, nè uditi; e però voi ci siete di bisogno al presente.

Agnolo. Piacemi molto, se io vi sono utile. Siate pure pronti a udirmi; daretemi piacere e conforto. Perocchè niuna cosa è a' vecchi di maggior letizia, che vedere i figliuoli disporsi alla virtù, ed a essere commendati.

C. G. F. P. D. Seguitate; noi desideriamo udire della masserizia. E da chi potremo noi udire più il vero che da voi, il quale siete riputato non tanto spendente, che in voi non sia onesta masserizia; nè siete massaio tale, che non dobbiate essere riputato liberale? Però vi preghiamo, poichè dite la masserizia essere tanto buona, vogliate che noi la intendiamo piuttosto da voi che da altri, il quale con più fede e con più verità ci ammaestrerete. Diteci adunque quello che sapete di

quella santa masserizia. Speriamo da voi tutte cose proficue.

Agnolo. Non vi debbo negare cosa alcuna, pregandone voi, e massime questa, la quale m'è debito. Perchè l'essere padre, è cosa piena di vigilanzia verso i figliuoli. Pertanto io voglio essere facile a dirvi del frutto che si prova per la masserizia; nè avete voi più desiderio di udirmi, che io ho di farvi massai. E affermovi questo; che se mi sono trovato in gravezza grande, truovo, grazia d'Iddio, che io mi sono conservato piuttosto per avere fatta masserizia, che per altra industria alcuna.

C. G. F. P. D. Che ha in sè questa masserizia?

Agnolo. Ch'ella è utile, fruttuosa, lodata e necessaria. Questo consentono tutti i Dottori, Poeti, Filosofi, Istorici; e dimostrasi per pruova e per opera, per ogni padre di famiglia. Voi vedete chiaro, che se non fosse chi serbasse, non si porterebbe a casa il guadagno; e sarebbe cosa vana volere serbare quello, che tu non avessi, o che non ti fusse arrecato. E però si dice; che gioverebbe guadagnare, se non se ne facesse masserizia? Gli uomini si affaticano guadagnando per averlo al bisogno. Procacciasi nella sanità per la'nfermità. Come la formica, che ripone la state pel verno, debbonsi usare le cose, e non bisognando serbarle. E però sta la mazzerizia non pure in serbare le cose, quanto in usarle ai bisogni. Non usare le cose a'bisogni ò avarizia, e biasimo. Ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele e l'altre frutte; serranle, serbanle, nè prima le mangerebbono, s'elle non fussino magagnate e guaste; fate conto, ch'elle n'hanno gittate prima i tre quarti per le finestre; sicchè l'hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima e prendere le buone per la tua mensa, o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Simile; e' cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave; l'avaro aspetta domane, e poi posdomane; non vorrà spondere; di nuovo vi piove; all'ultimo la trave si corrompe per la piova, infracidasi e rompesi; e quello che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete, ch'egli è danno non sapere usare lo spendere a' tempi ed a' bisogni. Pruovasi, che conservare e spendere con prudenza la roba meglio vale che la prosperità, la industria e 'l guadagno.

II. — Masserizia delle tre cose veramente nostre.

Veduto che la masserizia sta in usare e serbare le cose, veggiamo quali cose s'hanno a serbare, ed a usare. Non l'altrui, che sarebbe violenzia, arroganzia, o ingiustizia; adunque conviene che sieno nostre.

C. G. F. P. D. Quali saranno?

Agnolo. Io odo dire; la moglie mia, la casa mia, i figliuoli miei. Forse saranno queste? Queste non si possono dire nostre; perocchè quello che ci può esser tolto, non è nostro. La fortuna ci può torre a sua posta la moglie, i figliuoli, la roba, e simili sue cose?

C. G. Può.

Agnolo. E però sono più sue, che nostre.

C. G. F. P. D. Quello, che non ci può essere tolto in modo alcuno, di chi sarà?

Agnolo. Tuo. Puoteti egli essere tolto quello, che tu impari, ami, desideri, isdegni, odii, appetisci e simili?

C. G. F. P. D. Certo nò.

Agnolo. Simili cose sono nostre.

C. C. Dite vero.

F. P. D. Quali cose sono quelle?

Agnolo. Tre cose sono quelle, che possiamo dire essere nostre proprie; le quali il primo di che nascemmo, la natura ci diè con libertà, che noi l'adoperiamo e bene e male quanto e come a noi pare e piace; e comandò la natura, che sempre stessono presso a noi, nè mai si partissono da noi. L'una delle quali è quel mutamento d'animo, pel quale noi appetiamo, crucciamo, e ci alteriamo; o voglia la fortuna, o nò, questo è pure la nostra libertà. L'altra, vedete, è il corpo, il quale la natura ha soggetto come suo istrumento, e come suo curricolo, nel quale l'animo si muove; comandò la natura, che mai ubbidisse ad altri che all'animo. Questo si vede in ogni animale rinchiuso e suggetto ad altri, che mai possa deliberarsi e rendersi libero a sè, e possa adoperare sue ali, piè, o altri membri in sua volontà, se non a posta d'altri. Vuole la natura negli uomini il corpo sottoposto all'animo, il quale è libero; e però l'uomo naturalmente ama libertà, ama essere suo e vivere a se stesso. Questo è naturale appetito a tutti i mortali. Pertanto questi due, l'animo ed il corpo sono nostri.

F. P. D. La terza quale è?

Agnolo. Cosa preziosa.

F. P, D. Che cosa è questa?

Agnolo. Non si può negare, non diminuire, nè in modo alcuno può quella essere non nostra, purchè vogliamo essere nostra; e a nostra posta sarà d'altrui; e quando vorremo, ritornerà nostra. Questo è il tempo, figliuoli miei.

C. G. F. P. D. Voi ci dite il vero. Ma non ci veniva a mente possedere cosa alcuna, la quale noi non potessimo trasferire in altri. Anzi ci pareva tutte le operazioni dell'animo nostro potere dare ad altri, e che più non fussero nostre; come è amare, odiare, e a persuasione d'altri nuocerci, e a volontà d'altri volere e non volere, ridere e piangere.

Agnolo. Ditemi. Se voi foste in una barchetta, e navicaste alla seconda per mezzo del fiume d'Arno, e, come accade, vi infangaste il viso e le mani; sarebbe vostra quell'acqua, la quale vi adoperaste in lavarvi?

C. G. Sì.

Agnolo. E se non l'adoperaste, non sarebbe vostra. Così interviene del tempo. Se si adopera in lavare e rimuovere da noi il fango, il quale tiene lo 'ngegno e lo 'ntelletto nostro oscurato per la ignoranzia, e mala nostra volontà, e po' disonesti e giovanili nostri appetiti, noi ne diventiamo e beati e felici; cioè quando adoperiamo il tempo ad apparare, studiare, e dottrinarci in cose scientifiche, nelle buone arti, nelle commendate discipline, ed esercitazioni, non stare oziosi, non pigri, ma solleciti e diligenti nelle cose virtuose, grate e degne. Così facciamo il tempo essere nostro. Ma chi lascia trascorrere l'un dì dopo l'altro, senza alcuno scientifico ornamento di dignità, fama, o laude, costui certo perde il tempo. Perdesi adunque il tempo non lo adoperando debitamente; e però di colui è il tempo, che l'adopera studiosamente e utilmente. Ora avete, figliuoli miei, l'operazioni dell'animo, del corpo e del tempo, tre cose da natura nostre proprie; e sapete quanto sono preziose e care. Che per sanare il corpo, e conservare la sua sanità (1), e rimediare a quella, ogni altra cosa si pospone; e per fare l'anima virtuosa, prudente ed eccellente, tutti i desiderii del corpo s'abbandonano. Il tempo, quanto a' beni del corpo e alla felicità dell'anima sia di bisogno, voi medesimi il pensate, e considerate; troverete e proverete il tempo essere cosa sopra tutte preziosa. Di questi tre singulari nostri doni si vuole essere buoni massai;

(1) *santà*; che sia mal usato dall'autore o error de' copisti, non avendolo registrato la Crusca, nol vorremmo lasciar noi. Così poi in altri luoghi *santà* per *sanità*

e con ogni nostra diligenza e istudio, quanto sono più nostri, che niuna altra cosa. Tenete questi documenti in memoria; non tanto come naturali e morali, ma come divini.

C. G. F. P. D. Troppo ci gustano e piacciono. Seguite della masserizia.

III. — Animo.

Agnolo. Io vi dissi che la masserizia stava in usare e serbare le cose. Ora è da vedere di queste tre cose, corpo, anima e tempo, in che modo s'hanno a conservare e usare. E prima dell'animo. Dell'animo io fo masserizia. Adoperolo solo in cose necessarie a me e agli amici; e in modo che io piaccia a Dio.

C. G. Quali sono le cose necessarie a voi e a' vostri?

Agnolo. La virtù, l'umanità, la felicità, le lodate osservanzie, le buone discipline. Non mi diedi alle lettere ed alle scienze interamente, quando era giovane, per mia negligenzia; dandomi piuttosto alle cose volontarie, che scientifiche; volendo piuttosto piacere e diletto, che laude. Ma di poi più dotto, più ammaestrato, sempre mi sono ingegnato colle buone dottrine, colle buone opere, collo studio imparare, intendere, farmi amare, farmi tale che meritassi essere estimato e onorato, e sopratutto essere buono, giusto e onesto; non soperchiare, non ingiuriare alcuno in detti, nè in fatti. Queste sono le operazioni dell'animo; ammaestrare, ammonire, correggere chi errasse; porgersi pieno d'amore, di fede, di carità a ciascuno, dando buoni consigli così pubblici come privati, con prudenzia, con verità, astinenzia e continenzia; adoperare lo 'ngegno, la scienza, la 'ndustria in bene ed onore della patria e de' suoi. Sono ancora operazioni dell'animo amare, odiare, sdegnare, volere, sperare, desiderare, o simili; le quali tutte richieggono modo e regola; amare i buoni, odiare i viziosi, sdegnare i superbi, desiderare cose buone e commendate.

C. G. F. P. D. Santi ammaestramenti. E per conservare l'animo a Dio, che modo tenete voi?

Agnolo Due modi tengo; l'uno tenere in me, quanto più posso, l'animo lieto, nè mai averlo turbato d'ira, d'odio, o di cupidigia alcuna; imperocchè l'animo puro e semplice piace molto a Dio. L'altro modo è, che io mi guardo quanto più posso di non fare cosa della quale io dubiti s'ella è bene fatta o male fatta, o ch'io me n'abbia a pentire.

C. G. E questo credete voi che basti?

Agnolo. Credo che basti. Imperocchè sempre ho inteso, che

le cose buone e vere stanno in sè alluminate e chiare, e però si vogliono fare: ma le cose non chiare e non buone, sempre stanno perplesse e ambigue per qualche piacere o diletto, per qualche corrotta volontà; e però non si vogliono fare, ma fuggirle; seguire la luce; fuggire le tenebre. La luce del nostro operare sta nella verità, nella nostra bontà; la quale si estende e dilata colle nostre buone opere, colla nostra buona fama, e col nostro buon nome. Niuna cosa è più oscura e più tenebrosa nella vita degli uomini quanto il mal fare, la riprensione, l'errore, la infamia; niuna tanto in grazia quanto la virtù, la bontà e l'onestà.

C. G. F. P. D. Oggi intendiamo da voi, non solo quale sia la masserizia, ma l'ottimo e civile vivere; diventare studiosi, valenti, operarci in virtù, vivere lieti, e fare quelle cose delle quali non abbiamo dubbio. Questi vostri precetti ditegli voi da voi, o avetegli imparati da altri?

Agnolo. Se vi paiono buoni, figliuoli miei, tenetegli a mente.

F. P. D. Così faremo. E niuna cosa ci potrebbe essere più accetta, massimamente quando l'uomo di tanti beneficii da Dio ricevuti ne debba rendere grazia; e pensare quanta è la ingratitudine nostra, non riconoscerli da lui, e adoperare male la grazia, che da lui riceviamo. Imperocchè niuna cosa possiamo dire nostra, se non questo nostro libero arbitrio, e intelligenzia, e forza di mente. E se altra cosa si può dire nostra, sono le tre dette di sopra; cioè anima, corpo e tempo. E benchè il corpo sia sottoposto a molti morbi, a molti avvenimenti fortuiti, a molti casi avversi, pure si dimostra essere nostro, in quanto sopportando virilmente e con pazienzia, vince tutte le cose avverse e moleste; ed allora più meritiamo, che operando le membra in cose liete e gioconde.

Agnolo. Tutte queste cose intesi io gia recitare a uno vecchissimo padre di famiglia, vostro avolo. Stesesi in un lungo ragionamento e filosofico, quali di queste tre cose fusse più propria de' mortali, e fece non piccolo dubbio, se il tempo era più o meno nostro che l'animo; e da lui compresi molte cose, le quali mai più avea udite. E piacqnemi tanto nel suo recitare, che io lo udii fermo e fiso più ore; nè mai dimenticai, nè dimenticherò quelle sue santissime parole; e sempre mi sta nell'animo quella sua dignità e gravità, e ora mel pare vedere in quello ragionamento grazioso, posato e perito; dipoi sempre meco medesimo dedussi que' suoi detti, sentenzie e ammonimenti a mio proposito. E così fate ora voi nel vivere vostro.

IV. — Corpo.

C. G. F. P. D. Iddio renda premio all'avolo nostro, e a voi mercè, che sì bene ci avete que' suoi ammaestramenti riferiti. E perchè così al dire vostro seguita, detto dell'animo, diteci ora del corpo. Che masserizia ne fate voi?

AGNOLO. Buona e grande, simile a quella dell'animo. Adoperolo in cose oneste, utili, lodate ed accette; e cerco conservarlo quanto più posso lungo tempo, sano, robusto e bello; tengolo netto, pulito e civile; e cerco adoperare così le mani, i piè, la lingua, e ogni altro membro, come lo 'ngegno ed intelligenzia in ogni cosa e opera onorevole e famosa, e accrescimento della patria, della nostra famiglia e di me medesimo.

C. G. F. P. D. Voi meritate e lode, e grazie; e a noi date esemplo e ricordo a seguitare quanto ci dite. Alla sanità che provate e che trovate voi essere utile? A voi crederemo, perchè non veggiamo più fresco, più prosperoso, più ritto, più bello vecchio di voi; la voce, l'udire, la vista buona e' nervi netti, puri, le membra libere e sane; cosa rara in questa vostra età.

AGNOLO. Grazia di Dio, così mi sento sano; ma meno gagliardo ch'io non soleva. Benchè a questa mia età non si richiegga gagliardia, ma piuttosto senno e prudenzia, pure vorrei potere faticare come soleva. Che per non potere, ne lascio molte faccende e mie, e del Comune, e degli amici, e degli altri; nè posso per voi, nè per altri operarmi quanto farei per me stesso. Ma sia lodato Iddio, pure mi reputo loda in questa mia estrema età essere, come sono, libero e leggiere da molte infermità, che induce la vecchiaia, più che molti altri meno vecchi di me. La sanità nell'uomo vecchio fa testimonianza della continenza avuta nella sua giovinezza. E tanto l'abbiate più cara, quanto ella è migliore di tutte le cose care, delle quali dobbiamo essere buoni riguardatori e buoni guardiani.

C. G. F. P. D. Così pensiamo fare. E che cose trovate voi buone alla sanità?

AGNOLO. L'esercizio temperato e piacevole. L'esercizio conserva la vita, accende il caldo e il vigore naturale; schiuma le superchie e cattive materie e umori; fortifica ogni virtù del corpo e de' nervi; è necessario a' giovani, utile a' vecchi. Colui non faccia esercizio che non vuole vivere sano e lieto. Socrate, si legge, in casa ballava e saltava per esercitarsi.

C. G. F. P. D. Dopo questo?

Agnolo. La vita modesta, riposata e lieta fu sempre ottima medicina alla sanità.

C. G. E non facendo esercizio?

Agnolo. Rade volte accade non potersi dare a qualche esercizio. Pure se avviene per impedimenti, truovo che molto giova la dieta, la sobrietà; non mangiare, non bere, se non vi sentite fame o sete. E pruovo in me questo; per cosa dura e cruda che sia a digestire, vecchio come io sono, dall'uno sole all'altro mi truovo averla digestita. Figliuoli miei, prendete questa regola brieve, generale e molto perfetta. Ponete cura in conoscere qual cosa v'è nociva, e da quella vi guardate; e quale vi giova e fa pro', quella seguite e continuate.

C. G. F. P. D. Intendiamo. L'esercizio, la dieta, la temperanza e guardarsi delle cose nocive conservano la sanità.

Agnolo. E ancora la bellezza. Perocchè chi conserva la sanità, conserva la buona valitudine, la fortezza, e il buon colore e la freschezza del viso. Buon sangue e buon vigore produce la sobrietà del vivere.

V. — Tempo.

C. G. F. P. D. Voi avete detto della masserizia che fate dell'animo e di quella del corpo. Restavi a dire del tempo. E del tempo che masserizia ne fate voi? Il tempo continovo fugge, non si può ritenere, nè risparmiare per masserizia.

Agnolo. Io v'ho detto che la masserizia sta nel bene adoperare le cose, non meno che in conservarle. Io pertanto il tempo cerco adoperarlo bene, e studio non ne perdere punto. Adopero il tempo in esercizii lodati, non lo adopero in cose vili nè frivole, ma negli studii delle lettere. Piacemi intendere le cose passate e degne di memoria; udire i buoni ricordi; nudrire lo ingegno di leggiadre sentenzie; ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi nell'uso civile usare gentilezza, e acquistare benivolenzia; conoscere le cose umane e divine; essere copioso d'esempli, abbondante di sentenzie, ricco di persuasioni, forte d'argomenti e di ragioni. Nè metto più tempo però che si richiegga. Ma per non perderne punto, io osservo questa regola; mai sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio se non vinto da stanchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia e la inerzia, facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra, e trovimi averne cominciate alcune e fornitene niuna, e forse avere fatte le peggiori e lasciate le migliori, la mattina, quando mi levo, penso fra me stesso: oggi, che ho io da fare di

fuori? Tali e tali cose. Annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo; questa stamani; questa oggi; quest'altra stasera. E così fo con ordine ogni mia faccenda, e senza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti e prudenti, che mai vidono uomo diligente andare se non adagio. E di certo, quanto io pruovo in me ed ho provato, egli è verissimo, agli uomini negligenti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita e il bisogno, perduta la stagione, è loro mestieri fare con fretta e con affanno, quello che prima era loro facile e abile. E stievi a mente, che di niuna cosa è tanta copia, che non sia difficile fuori di stagione averla e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta; fuori di stagione con difficoltà si truova. E però si vuole osservare il tempo; e secondo quello disporre e ordinare le faccende; darsi da fare: mai non perdere tempo invano. Dicovi, che i più lodati e i priori esercizii sono quelli ne' quali la fortuna non ha licenzia, nè imperio. E prima a quelli vi conforto. Appresso, per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v'ordinate a tutto il dì, e seguite quello vi si richiede. Poi la sera, innanzi vi posiate, ricoglietè in voi quello che avete fatto il dì; e se siete stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite; e piuttosto vogliate perdere il sonno che il tempo, cioè l'ordine e la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare, e simili cose si possono restaurare domani; ma la stagione del tempo e il tempo no. Pure se accade, insegno a me stesso per l'avvenire colla diligenzia, che non mi intervenga più. E governomi in modo, che non ho di me medesimo da dolermi, ma piuttosto della fortuna. Non mi adopero indarno: piglio onesto esercizio, nel quale con istudio e virile opera m'esercito; e seguito quello esercizio che rende più fama, più onore ed utile alla nostra famiglia, a noi, alla patria e alla fortuna nostra. Fo dunque di queste tre cose quanto avete udito: adopero l'anima e il corpo; e del tempo procuro non perderne punto. E in questo sto desto, sollecito e operoso: perchè mi paiono più proprie mie che niuna altra cosa. Le ricchezze, le potenze, gli stati non sono nostri, ma della fortuna. E tanto sono nostri, quanto la fortuna ci permette usarli e averli. La fortuna è volubile e iniqua; e non pure le famiglie, ma le città, le provincie, i regni e gl'imperii pone in povertà, solitudine e miseria; e di molto numero di padri riduce a pochi nipoti, e ismisurate ricchezze in estreme necessità, annullato ogni loro nome, annichilato e spento.

VI. — Masserizia delle cose concesse dalla fortuna.

C. G. F. P. D. E di queste cose a voi concesse dalla fortuna fattene voi masserizia?

Agnolo. Non facendo masserizia di quello, che usando diventa nostro, sarebbe sciocchezza e danno; perchè per tanto sono le cose della fortuna nostre, quanto ella ce le concede, e quanto noi l'usiamo. Ricordiamoci di quel detto Terenziano; A ciascuno, quando le cose gli secondano, fa mestieri pensare in che modo, accadendo, e' sopporti la avversa fortuna, danni, pericoli, esilii; come a chi torna di viaggio, che sempre pensa a qualche infortunio, o de' figliuoli, o della moglie, o qualche sinistro de' suoi, sicchè l'animo tutto abbia pensato, e provveduto a' rimedii. Suole il dardo prima preveduto meno nuocere, e con minore piaga ferire. Poi se quello non t'avviene, che prima (1) avevi provveduto o pensato teco medesimo, puoi stimare a guadagno. Così dobbiamo fare nelle cose a noi prospere, e ne' tempi lieti; e molto più quando le cose ci cominciano a declinare. Considerate che, e quali cose v'ha concedute la fortuna. Avete la famiglia, la roba, lo stato, l'onore, l'amicizie, e' parentadi.

VII. — Stato.

C. G. Chiamate voi, come questi altri cittadini, onore e dignità trovarsi negli ufficii e nello stato?

Agnolo. Niuna cosa meno stimo, niuna cosa pare a me in uno uomo degna di minore onore, che trovarsi in questi stati pubblici; e sapete perchè? Perchè non sono da pregiarli, nè da desiderarli pe' pericoli, per le disonestà, per le ingiustizie, che hanno in loro; e perchè non sono stabili, nè durabili, ma caduchi, deboli, e fragili, e infami, per non reggerli bene, usare imperio piuttosto che dignità, comandare piuttosto che consigliare. Ogni altra vita, ogni altro studio, ogni altro stato m'è sempre più piaciuto, che questo degli stati o statuali. La quale vita debbe dispiacere a ciascuno. Vita d'ingiurie, d'invidie, di sdegni, e di sospetti; piena di disagi, fatiche, e incomodi, e piena di servitù; nebbia d'invidia; nugolo d'odio; folgore di nimistà; sottoposta a ogni traverso vento. E che veggiamo noi di questi, che si travagliano e danno assidui allo stato, altra differenzia, che da' pubblici servi? Ragùnati, consiglia, pratica, priega questo, rispondi a quest'altro, servi costui, dispetta a uno altro, compiaci, ga-

(1) *poi quello t'avviene, che prima non.*

reggia, ingiuria, inchinati, scappucciati; e tutto il tempo dare a simili operazioni senza niuna ferma amicizia, anzi piuttosto infinite nimistà. Vita piena di bugie, di finzioni, ostentazioni, vanità, e pompe false; perchè tanto durano le loro amicizie, quanto l'utile dura all'amico; e quando bisogna, non vi si truova chi osservi fede o promessa. E così ogni loro speranza, o credenza, o fatica, in un punto con loro danno, con loro ruina si perde, e rimane frivola. Mai nella terra nostra non ispiegò alcuno tutte le vele, il quale le ritraesse intere; ma sdrucite e stracciate; e più nuoce navicare una sola volta male, che non fa utile mille volte bene. Eccoti sedere in istato; che n'hai d'utile? Dirai: potere soperchiare, sforzare, rubare con qualche onesta licenzia, alleggerarti delle gravezze. Oh cosa iniqua e crudele, volere arricchire dell'altrui impoverire! E come si può arricchire dello stato, se non col rubare il comune, e le singulari persone, e' sudditi; e non volere sopportare la sua debita parte della gravezza, ma imporla agli altri; e solo procurare per la propria utilità, non curando danno nè pubblico, nè privato? Odonsi continovi richiami, e doglienze, e innumerabili accuse, e riprensioni, e biasimi, e tumulti; e sempre intorno a te si rivolgono uomini avari, litigiosi, importuni, ingiusti, indiscreti, inquieti, insolenti. Empionti gli orecchi di sospetti, l'animo di cupidigia, la mente di dubbii, di paure, d'odio, e d'inimicizie. Convienti abbandonare la bottega, i tuoi fatti proprii, per seguitare le volontà e ambizioni d'altri. Ora rinnovare ufficii, ora leggi; provvedere all'entrate, alle spese, a nuove gravezze, alle guerre, alle paci, alle discordie; e sempre sono collegate insieme le molte pratiche, e consigli, e altre opere alle quali nè tu solo, nè con gli altri puoi però fare quello che vorresti. Ciascuno vuole la volontà ed il giudicio suo essere approvato, e la sua opinione essere migliore. Tu, statuale, seguitando la ignoranzia e arroganzia d'altri, n'acquisti malivolenzia; e se t'adoperi in servire, compiaci a uno o a pochi, dispiaci a cento. Ah maggiorìa pericolosa, desiderio fallace, miseria volontaria, ambizione non odiata, nè fuggita da ciascuno, come merita! Questo addiviene, perchè questa piuttosto servitù pare pure vestita d'alcuno onore. Oh sciocchezza degli uomini! i quali tanto stimano l'andare colle trombe innanzi e col baculo in mano, che n'abbandonano il loro vero riposo e la loro libertà. Oh matti fummosi, altieri, avari, proprio tiranneschi! non possono sofferire gli altri pari con loro; non vogliono vivere senza sforzare e soprastare i più deboli e' più degni e più antichi di loro; e però vogliono lo stato! E per avere il governo

favoreggiano i non buoni, e sottomettonsi a ogni pericolo, e pigliano ardire a ogni perniziosa licenzia, ed espongonsi alla morte violenta. Chiamano onore essere congiurati co' prosontuosi, arroganti, e fummosi; non sanno vivere co' buoni; non prezzano onestà nè giustizia, pure che ne vagliano di meglio, o che se ne vantaggino. Stimano più sapere arricchire delle entrate pubbliche assegnate al comune, ed alle spese di quello. Oh bestialità, oh uomini degni d'ogni riprensione, che cercate lo stato e le ricchezze con tanta perversità e danno degli altri cittadini! Certamente chi si dà agli ufficii e pubblici governi con tale animo, è pessimo cittadino; nè può avere contentamento, nè riposo nell'animo, se non è di natura crudele. Imperocchè egli ha sempre a prestare gli orecchi a doglienze, pianti e lamenti di persone calamitose e misere, e che vogliono rilevarsi col favore e sussidio del comune, o vedove, o pupilli, o altri annichilati, e consunti, così fuori della città come nella città. E che contentamento può avere lo statuale, avendo tutto il dì a porgere il viso a' rapinatori, barattieri, spioni, detrattori, e commettitori d'ogni scandalo, e falsità, pure che se n'empiano il borsotto? E che piacere può avere colui al quale ogni sera è necessario torcere le braccia, violentare le membra agli uomini, sentirgli con dolorosa voce gridare misericordia, essere beccaio, e squarciatore delle membra umane? Tu adunque uomo umano e misericordioso, vorrai lo stato, cercherai lo stato? Dirai di sì, perchè ti riputerai a loda patire que' disagi per castigare i malefattori, e favoreggiare i buoni? Adunque per gastigare i mali tu prima diventi pessimo. A me non pare buono colui, il quale non istà contento al suo proprio. E colui è peggiore, il quale vuole quello d'altri. E quegli è pessimo, il quale vuole le cose pubbliche a sè, e in sè, non si curando del danno comune, nè degli altri cittadini. Non riprendo colui, il quale per sua virtù, e per sue buone operazioni la patria onorerà, e imporràgli de' suoi incarichi; anzi dico quello essere vero onore, quando se' pregiato da tutti i cittadini. Ma fare come i più fanno, sottomettersi a questo, fare coda a quest'altro per soprastare a' più degni, con sètte, compagnie, e congiure, e volere lo stato come sua bottega, reputarlo sua ricchezza, reputarlo dota delle sue figliuole, careggiare una parte de' cittadini, e un'altra sprezzare, questa è cosa perniziosissima nella città. E però voglio, che voi in modo alcuno non vogliate lo stato per fare del pubblico vostro privato. Imperocchè quello, che la patria vi permette a degnità, trasferirlo a guadagno e a vostro proprio utile, nol fate punto, figliuoli miei. Perchè chi

vuole lo stato con questo animo, sempre ne fu dello stato disfatto; nè mai fu alcuno d'ingegno sì divino, nè di potenzia tanto suprema, che se ne sapesse, o potesse difendere, e che vogliendo pure cavalcare questo cavallo dello stato, non ne sia caduto; e quanto più da alto, con tanta sua maggiore percossa e ruina. Tutte le storie, tutti gli autori, e scrittori ne sono pieni d'esempli. Scipione Nasica per giuramento del Senato reputato buono, due volte ebbe ripulsa dal popolo. Coriolano, Camillo, e più altri virtuosissimi dal popolo soffersono contumelia. Aristide Ateniese, cognominato Giusto, solo per odio di tale cognome fu da' suoi cittadini escluso e proscritto. Socrate dall'oracolo d'Apolline reputato santissimo, dal popolo fu giudicato a morte. Alcibiade ricco, fortunato, amato, d'ingegno quasi divino, e in ogni lodata opera principe de' suoi cittadini, nobilitata la patria con sue virtù e vittorie, morì in esilio. Scipione Africano avendo salvata Roma da Annibale infestissimo nimico, superata e disfatta Cartagine, fu necessitato di dire: ingrata patria non arai l'ossa mie. Sieno adunque questi vostri stati quantunque volete degni; dilettivi la pompa civile, l'amministrazione della repubblica, l'essere in magistrato; sievi a degnità, quando voi consigliate bene il comune; è imperò questa vostra maggioria da desiderare? Certo, se solo avvenisse a' buoni, a' degni, sarebbe da non la recusare, benchè molesta, e piena d'invidia e pericoli, come è detto. E più, perchè dipoi delle tue fatiche e vigilie ne sarà più lodato il caso che seguiterà, o la fortuna, che la tua virtù o diligenzia o industria. E vedesi spesso, che il consiglio pestifero e temerario d'uno insolentissimo cittadino è più dalla moltitudine favoreggiato, che quello d'un savio e ottimo. E però i buoni non possono bene conducere le cose, bene disporle, bene amministrarle nella repubblica; onde n'hanno più dispiaceri e scontentamenti. Dice Asiaco appresso a Platone, la plebe essere una volontà propria, una inconstanzia volubile e ignorante; la quale si guida con errore, inimica sempre alla ragione, e come una tromba rotta, che non si può mai bene sonare. Vuolsi pertanto vivere a sè, non in comune per sè; ma con ragione, ordine, e modo. Crates quello antico filosofo diceva che si voleva salire in sul più alto luogo della città, e gridare; o cittadini stolti, ove ruinate voi? Che seguitate con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestà questo vostro stato? Per ragunare ricchezze? A cui le volete voi lasciare? Ciò che si lascia troppo a' figlioli, rimane loro in incarico. Niuna cosa è più fragile, che la ricchezza. Vuolsi in segnare a' figliuoli prima

reggere sè; raffrenare le loro volontà; disporli ad acquistare virtù, loda, e grazia, con amore e con riverenzia; essere solleciti non pure per sè, ma per la patria e per gli amici, non lasciandone però i fatti vostri, dove ve ne risulti troppo danno. Non vi sarà amico colui, il quale non fuggirà ogni vostro danno. Vuolsi per lo stato, per gli amici lasciare le faccende proprie, ove ve ne sia renduto non dico premio, ma grado e grazia. Starsi mezzanamente è cosa più sicura. Leggete le storie; mai non troverete caduto nessuno, che si giaccia, ma bene chi è salito in alto; e quanto cade più da alto, tanto più si rompe, spezza, e disfà. Vuolsi essere benivoli, onesti, giusti; e non sarete mai disonorati. Questa onoranza starà con voi mentrechè voi non l'abbandonerete. Abbiansi gli altri le pompe, il governo, le maggiorie, e gonfino quanto la fortuna il permette loro; godansi con gli altri loro seguaci statuali; dolgansi, non avendo lo stato; attristinsi, dubitando perderlo; piangano, quando l'hanno perduto. Voi, che starete contenti al vostro proprio, e non desidererete maggioreggiare, nè vorrete quello d'altri, non vi turberà non avere lo stato; per la servitù, disagi, fatiche, incomodi, pericoli, e affanni d'animo, che porta con seco lo stato. Figliuoli miei, chi desidera lo stato, lasciatelo loro; statevi in sul piano, e provvedete essere dotti e massai; statevi lieti colla famiglia vostra; usate que'beni, che v'ha concessi fortuna. Assai è pregiato e onorato, assai è in istato e in dignità chi vive sanza vizio e sanza disonestà.

C. G. A noi pare intendere, che in voi sia quella magnanimità e libera volontà, la quale è più degna degli animi più nobili e più virili. Imponeteci il vivere debito e ragionevole; vivere in vita libera, lieta, e quieta; non avere bisogno d'alcuno; starè contenti di quello, che la fortuna ci fa suoi partecipi.

Agnolo. Sono certi altri da riprendere, i quali stimano grandezza d'animo intraprendere ogni dura e difficile impresa, ogni faticosa e molesta opera, per poter nelle cose più che gli altri cittadini. De'quali per la nostra città sono stati pel passato e sono al presente, cresciuti con antica libertà della patria, con odio acerbissimo contra ogni tiranno A'quali pare meritare più che gli altri e stato e licenzia. Chi si mette a voler sedere ne' priori magistrati per guidare le cose pubbliche; non con sua volontà, non a sua utilità, non a sua maggioria; ma con ragione, con giustizia, con prudenzia e grazia de'buoni; non con appetito di principare, non per essere superiore agli altri, non per valerne di meglio, non per fuggire le gravezze; costui è da essere lo-

dato, ed è buono e vero cittadino. Imperocchè il buon cittadino desidera il bene universale di tutti; ama la pace, l'equalità, l'onestà, l'umiltà, l'umanità, la tranquillità di tutta la città; gode ne'suoi ozii privati, nelle sue buone esercitazioni; sprezza la cupidità, le sfrenate volontà e affezioni; studia nella concordia della casa sua propria, e più in quella della patria. Le quali cose non può osservare chi è più potente e più savio, quando vuole con opere e studio maggioreggiare, e soprastare agli altri, e essere più beneficato. Dicono i più savii; che i migliori cittadini debbono intraprendere il governo della repubblica, e sopportare le fatiche e'disagi per servire al pubblico bene e utile e onore e pace della patria, e non cedere il luogo loro a'viziosi e ignoranti; i quali con importunità e baldanza si prepongono, e succedono immediate, quando i buoni si ritraggono, e pervertesi ogni debito e giusto vivere, e le cose pubbliche e le private non s'amministrano debitamente, nè rettamente, e così le città pericolano e s'annichilano.

C. G. F. P. D. Abbiamo inteso questo vostro lodatissimo proposito e regola nel desiderare lo stato, nel vivere pubblico, e nel nostro privato con animo modesto e generoso e prestante. Non negate però, che agli animi cupidi di vera gloria in tutto sia da repudiare lo stato. Perchè non negli ozii privati, ma nelle pubbliche esperienze nasce la fama, e alluminansi le virtù, e riluce la gloria degli uomini prestanti; e nelle pubbliche piazze surge, e in mezzo de' popoli s'ode e amplificasi con buona voce e giudicio de'benemeriti. Fugge la fama ogni solitudine e luogo privato; e volentieri siede e dimora sopra i teatri; e nelle concioni è celebrata. Qui s'allumina il nome di chi con molto sudore, ed assidue e buone opere se stesso tradusse fuori di taciturnità e tenebre d'ignoranzia. Per tanto a noi non pare da biasimare colui, il quale come colle virtuose operazioni, co' buoni studii, ed esercizii, così con ogni religione, con ogni osservanzia di buoni consigli, di buoni ammaestramenti, di buoni costumi, di buona vita procura d'essere negli ufficii al pari, e in grazia con gli onesti e integerrimi cittadini.

Agnolo. Io non chiamo servitù quello, che sempre fu debito a'giovani; riverire i maggiori, e seguire i loro consigli; e appresso di loro cercare quella fama e dignità, nella quale si truovano amati e pregiati. Nè chiamo appetito tirannesco in colui, nel quale è sollecitudine e cura delle cose generose della patria, quantunque faticose e laboriose; perchè con quelle s'acquista fama, onore, e gloria. Ma perchè di quelli veggiamo ora occu-

pati ne' magistrati della nostra città, che non paiono nè d'ingegno, nè d'animo, quale si richiede a essere descritti nel numero de' buoni; io sono di questo parere, che per meritare fama, nome, e grazia, e trovarsi onorato, amato, ornato di degnità, e autorità tra' cittadini nella città, dico, non doversi repudiare lo stato; massime per temenza d'alcuna nimistà d'alcuno malvagio cittadino; ma quando bisognasse, reputerei cosa pietosa esterminarlo, spegnere i ladroni arrappatori detrattori dell'entrate del comune e delle sustanzie de' privati uomini, evisceratori de' sudditi, e estinguere ciascuno ambizioso insino col proprio sangue per salute della patria. Voi, figliuoli miei, con ogni vostro studio e ingegno vogliate meritare loda e onore, e apparecchiatevi a essere utili alla repubblica; sicchè quando sia tempo, voi siate veduti tali, che questi vecchi modesti e gravi vi reputino degni d'essere posti ne' primi luoghi pubblici, e in loro compagnia. Non è nato l'uomo per vivere dormendo, ma per vivere facendo. Lo 'ngegno, il giudicio, la memoria, la ragione, il consiglio, e l'altre potenzie in noi non ci sono date per non le adoperare. Anassagora domandato, disse, l'uomo essere modo e misura a tutte le cose. Tutti i filosofi s'accordano, all'uomo appartenersi operazione e azione. Così mi piace, che viviate; e così spero e aspetto, che farete e meriterete. Ancora vi rammento, che per onore molte cose sono da lasciare adrieto; non però sustanziali, nè tali che per reggere altri voi lasciate il reggere di voi medesimi. Per le cose pubbliche non lasciate le vostre private; perocchè a chi mancherà in casa, meno troverà fuori di casa. Le cose pubbliche onestamente amministrate non sovvengono alle necessità famigliari; gli onori di fuora non pascono la famiglia in casa. Abbiate buona cura, e buono riguardo alle vostre cose domestiche, quanto il vostro bisogno richiede; e alle cose pubbliche non quanto l'arroganza v'alletta, ma quanto la vostra virtù e la grazia de' cittadini vi permetterà.

VIII. — Famiglia.

C. G. F. P. D. Molto abbiamo cari questi vostri ricordi, e così seguiteremo. Ma di tutte queste cose private e domestiche che voi ci ricordate, le quali dite essere quattro, due in casa, la famiglia e la ricchezza, due fuori di casa l'onore e l'amistà, a quali siete voi più affezionato?

AGNOLO. Di natura l'amore e la pietà a me fa più cara la famiglia, che alcuna altra cosa. E per reggere la famiglia si vuole la roba e gli amici, co' quali vi consigliate e aiutiate a soste-

nere la famiglia, e fuggire l'avversa fortuna e avvenimenti. E per avere cogli amici frutto e communicazione della roba e della famiglia, ci bisogna procurare lodata e virtuosa onoranza e degna autorità. La virtù e' costumi tanto sono nostri, quanto gli vogliamo usare. Solo è senza virtù chi non la vuole. Non è più facil cosa ad avere che la virtù. Non è savio chi stima meno la virtù, che le cose fortuite. La virtù ci conduce ad ogni supremo grado. E però siate sempre desti e operosi a rendervi ogni dì più dotti, più ornati, più amati, e pregiati. E sempre preponete innanzi il bene di tutta la famiglia.

C. G. F. P. D. Che chiamate voi famiglia?

Agnolo. I figliuoli, la moglie e gli altri domestichi, famigli, servi e serve.

C. G. Intendiamo.

Agnolo. E di questi sapete che masserizia se ne vuol fare? Non altra che di voi medesimi; adoperarli in cose oneste e utili, e cercare di conservarli sani e lieti; e ordinare che niuno di loro perda tempo. E sapete in che modo niuno di loro perderà tempo? Se ciascuno di loro farà qualche cosa; anzi, se ciascuno di loro farà quello che gli s'apparterrà; se la donna governerà i piccini (1), guarderà le cose, e provvederà a tutta la masserizia domestica di casa; se i maggiori studieranno d'imparare; se gli altri intenderanno a fare bene, e saranno solleciti a quello, che da' maggiori sarà loro comandato. E sapete in che modo e' perderanno tempo?

C. G. Crediamo, se faranno nulla

Agnolo. Certo sì; e ancora se a quello che può fare uno, vi saranno in faccenda due, o più; e se dove bisognano due o più, vi s'affaticherà uno solo; e se a uno, o a più sarà data faccenda, alla quale egli sia inutile, o disadatto. Imperocchè dove sono troppi, alcuno di loro starà indarno; o ove sono manco, o inutili, è peggio, che se facessino nulla; perchè non fanno frutto, e disturbano, e guastano le cose.

C. G. F. P. D. Voi dite il vero.

Agnolo. Non si lasciano perdere tempo, comandando a ciascuno cosa che possa e sappia fare. E acciocchè tutti vogliano e possano con migliore voglia fare quello che s'appartiene loro, si vuole fare come fo io. A me s'appartiene comandare a' miei cose oneste e giuste; insegnarle loro fare; e a ciascuno dare

(1) *picchini* che sia mal usato dall'autore o errore de' copisti, non avendolo registrato la Crusca, noi vorremmo registrar noi.

quello, che sia necessario e comodo. E sapete quello che io fo per meglio fare il dovere mio? Io penso prima, a costoro che può bisognare, e quale è il meglio; e poi appresso, di tutto cerco e fatico per averlo, poi con diligenzia il serbo. Così insegno serbare insino il tempo debito, e allora adoperarlo.

C. G. F. P. D. Prendete voi delle cose, quanto pensate vi bisogni e non più?

Agnolo, Pure qualche cosa più, se ne guastasse, perdesse, versasse e ne mancasse al bisogno.

F. E se n'avanzasse?

Agnolo. Penso qual sia il meglio, o conservarlo, o servirne un amico. Alla famiglia niuna cosa volle mancare. Fate sempre d'avere in casa tutte le cose opportune alla famiglia.

C. G. E che trovate voi bisognare a una famiglia?

Agnolo. Molte cose; la buona fortuna, la quale non è in potenzia degli uomini assolutamente.

P. E quelle, le quali possono gli uomini, quali sono?

Agnolo. Sono aver la casa, ove si riduca tutta la famiglia insieme: avere da pascergli; potergli vestire; e fargli periti e costumati. Anzi niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia, quanto fare la gioventù studiosa e virtuosa, reverente e ubbidiente a' comandamenti, Perocchè quando manca in loro la riverenzia e l'ubbidienzia, tanto crescono in loro di dì in dì i vizii, o per ingegno depravato, o per brutte conversazioni, e consuetudini guaste e corrotte. Vedonsi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine, continenti, diligenti, porgere di sè ogni buona indole, e riuscire infami per negligenzia di chi non gli ha bene corretti. Non è pure ufficio del padre della famiglia riempiere il granaio in casa e la cella; ma vegghiare, guardare, considerare ogni compagnia de' figliuoli; esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono; costrignerli con parole convenevoli, piuttosto che con ira e isdegno; usare autorità, piuttosto che imperio; non essere severo, rigido e aspro, dove non molto bisogna; sempre preporre il bene e la quiete di tutta la casa; reggere gli animi de' figliuoli e dei nipoti, sicchè non si partano dal dovere e dalla regola del vivere; provvedere da lungi a ogni pericolo, in che la famiglia potesse incorrere, incendendo nelle loro menti giovaniti amore e studii di cose pregiate e stimate, estirpando in loro ogni materia di vizio, empiendogli di buoni ammaestramenti, porgendo di sè ogni buono esemplo; e sopra tutto ristrignere ogni soperchia licenzia della gioventù. Così si vogliono allevare e crescere i figliuoli.

C. G. Preghiamo Iddio, che ci dia grazia di così fare.

F. P. D. E nella masserizia come fate voi? Siamo grande famiglia. Abbiamo grande spesa. E desideriamo tutti essere simili a voi; massai, modesti, onesti, continenti; e vivere in casa splendidi, e civili di fuori. Che ordine dobbiamo tenere?

Agnolo. Secondo il tempo, e la prosperità, e l'avversità, quanto più potete migliore. Sono di questa opinione; che nel nostro vivere e nelle cose civili più vaglia la ragione, che la fortuna; più la prudenzia, che alcuno caso avverso. Fuggite l'inerzia, lascivia, perfidia, desidia e sfrenata cupidigia; siate mansueti, riposati, continenti, diligenti, umani, benivoli, amorevoli, senza ignoranzia, vizio, alterigia e superbia; e con buona grazia e ingegno cercate la grazia e l'amore di tutti gli altri cittadini. Cessano le invidie, dove cessa la pompa. L'odio s'attuta, dove altezza non cresce. La inimicizia si spegne, dove non si dispiace. Ingegnatevi essere quali voi volete parere.

C. G. F. P. D. Ottimi sono questi documenti. Ma per avere da voi intero ammaestramento e dottrina, ponete caso essere in questa nostra età, avere mogli e figliuoli e nipoti (e per averla, e averne, siete pratico ed esercitato); piaceci essere buoni massai; in che modo disporreste le cose, in che modo vi governereste?

Agnolo. Figliuoli miei, nipoti miei, se io fussi in questa vostra età, molte cose potrei, le quali ora non potendo, non fo. La prima sarebbe avere bene ordinata e disposta tutta la casa ove io potessi starmi a ogni mio destro bene agiato, senza avermi a tramutare. Troppo è dannoso, e di grande spesa, disagio e molestia il tramutarsi di luogo a luogo. Perdonsi le cose, smarrisconsi, guastansi, romponsi. E per questi danni tu coll'animo molto ti svii, e turbi, e stai tempo prima che ti ritruovi bene rassettato. Lascio le spese, che t'occorrono per rassettarti in casa. Penserei essere in casa sana e di buono aere (imperocchè l'età puerile teme molto l'aere, e le cose nocive alla sanità); e come vi s'invecchiasse; e se i vecchi vi vivessono prosperi e vigorosi. Figliuoli miei, l'uomo sano sempre guadagna in qualche modo; l'uomo infermo mai si può riputare ricco.

C. G. F. P. D. E che parrebbe voi atto alla sanità?

Agnolo. Prima quella, la quale, o vogliamo noi o nò, tale ci conviene usare quale la troviamo; questa è l'aria. Appresso l'altre cose al vivere nostro necessarie, i buoni e sani cibi, e ispezialmente il buono vino.

C. G. E in quella abitereste?

Agnolo. Maisì, dove io pensassi stare meglio con tutti i miei.

C. G. F. P. D. Come fareste voi volendo mutare casa? Comperrestela, o torrestene una a pigione?

Agnolo. Certo nò, a pigione. Perocchè in tempo l'uomo si truova comperata la casa, e non averla. Quando io non l'avessi, comperrei una casa ariosa, spaziosa, atta a contenere bene la famiglia mia, e più, se mi capitasse alcuno amicissimo, per poterlo ricevere. E spenderei in essa quanto meno potessi danari.

C. G. Torrestela voi fuori di mano, ove le case si vendono più vili?

Agnolo. Non dite più vili; niuna cosa è cara, quando si spende in cosa che si confaccia. E però cercherei spendere in casa che mi si confacesse; non però più, ch'ella valesse; nè mi mostrerei volenteroso compratore. Eleggerei casa posta in buona vicinanza, e in via famosa, ove abitassono onesti cittadini; i quali io potessi senza mio danno farmi amici, e così la donna mia delle donne loro avesse onesta compagnia. Ancora m'informerei chi ne' tempi passati l'avesse abitata, e domanderei quanto gli abitanti in quella fossono vivuti sani e fortunati. Sono certe case, nelle quali pare che niuno vi sia potuto vivere lieto.

C. G. Certo voi dite vero. Rammentianci avere da più inteso d'alcuna bella e magnifica casa; chi vi è impoverito; chi v'è rimaso solo; chi con molta infamia ne fu cacciato; tutti male arrivati.

C. G. F. P. D. Veramente sono da seguire questi vostri ricordi; avere casa atta, e in buona e onesta vicinanza. E avendo questo, come ordinereste voi l'altra masserizia?

Agnolo. Vorrei, che tutti i miei albergassono sotto uno medesimo tetto, e a uno medesimo fuoco si scaldassono, e a una medesima mensa sedessono.

C. G. Crediamo per più vostra consolazione; per vedervi in mezzo, padre di tutti, circondato, amato, reverito come padrone da tutti; e per ammaestrare la gioventù, la qual cosa è a' vecchi somma letizia. Imperocchè i figliuoli virtuosi porgono al padre molto sussidio, molto onore e loda. Nella sollecitudine de' padri sta la virtù de' figliuoli. I solleciti e officiosi padri ringentiliscono le famiglie.

Agnolo. Così è. Ma ancora, credete a me, egli è maggiore masserizia starsi insieme chiusi da un solo uscio.

C. G. E così affermate?

Agnolo. E farovene certi. Ditemi; se ora fusse notte e buio, e qui ardesse un torchio in mezzo; voi, io e questi altri insieme

vedremmo lume a bastanza a leggere, e scrivere, e fare quanto bisognasse. Ma se noi ci dividessimo, chi andasse qua, e chi là, io su, questi altrove, altri giù; volendo ciascuno vedere lume come prima, credete, che il torchio ardendo, ci supplisse come se fossimo tutti insieme?

C. G. Certo meno; chi ne dubita? Chè dove prima ardeva a tutti un lume, partiti e divisi bisognerebbono tre.

Agnolo. E se testè fosse il grande freddo, e noi avessimo insieme le braci, e il grande fuoco acceso, e tu ne volessi altrove la parte tua, questi se ne portasse la sua, potresti voi bene scaldarvi, o peggio?

C. F. Peggio.

Agnolo. Così accade nella famiglia. Molte cose sono a bastanza a molti insieme; le quali sono poche a pochi posti in diverse parti. Altro caldo, altro favore arà l'uno per l'altro fra i suoi, fra gli altri cittadini, e fra gli strani; e altro nome di lode, e altra autorità e reputazione seguiterà a chi si truova accompagnato da' suoi, per molte ragioni; e saranne più temuto e più stimato, che colui, che sarà con pochi e senza compagnia de' suoi. Molto più sarà conosciuto e riguardato il padre della famiglia, il quale molti de' suoi seguiteranno, che quando sarà solo. La copia degli uomini fa la famiglia pregiata. Non si divida la famiglia; che dove prima era grande, poi sono due piccole. L'utilità e l'onore di tutta la famiglia si dee preporre al proprio. Il capo non sostenuto da tutte le membra cade. Le famiglie non tanto diminuiscono divise; ma ogni grado e grazia acquistata si perde. Ciascuno onora una famiglia unita; due famiglie discordi nulla si stimano. Voglio ora favellare come uomo piuttosto pratico che litterato; e addurvi ragioni conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie, si fanno due fuochi, e a due fuochi si consumano due cataste di legne; a due mense si adopera due servi, ove a una basta solo uno. Non dico appieno quello intendo; consideratelo voi. Fare d'una famiglia due, bisogna doppia spesa, e più altre cose, le quali s'intendono colla pruova meglio che dicendole. Pertanto a me mai piacque, nè piace questo dividere le famiglie, uscire e entrare per più d'un uscio. Nè mai mi consentì l'animo, che voi abitaste sanza me sotto altro tetto.

C. G. Lodiamvene.

Agnolo. Maisì, figliuoli miei, sotto un tetto stanno di meglio le famiglie. Pure, se cresciuta, o crescendo la famiglia, un'abitazione non la può ricevere, partansi almanco d'un medesimo volere.

C. G. Oh parola notabile da tenerla a perpetua memoria! Sotto un volere stieno e vivano le famiglie. E dipoi quando tutti sono in casa, e domanda da cena e desinare?

Agnolo. Diesi ordine, che possano e cenare, e desinare a tempo, e molto bene.

F. P. D. Dobbiamo noi intendere a mangiare di buone vivande?

Agnolo. Buone, figliuoli miei, e abbondantemente; non però paoni, capponi, starne, fagiani, nè simili altri cibi eletti, quali s'appartengono agl'infermi o a' conviti. Ma apparecchisi mensa cittadinesca in modo, che niuno de' nostri costumato desideri cenare altrove, stimando meglio soddisfare alla fame. Sia la mensa domestica, copiosa di vino e di pane, il vino sia sincero, così il pane; e con essi netti e sufficienti condimenti.

F. P. D. Piaceci. Queste cose comperreste voi di dì in dì?

Agnolo. Non comperrei; perchè non sarebbe masserizia. Chi vende le cose sue, non vende quello che potrebbe più oltre serbare. Chi credete voi che si cavi di casa il migliore, piuttosto che il peggiore e quello che pensa che non sia da 'ndugiare? Benchè alcuna volta per bisogno del danaio si vendono le cose migliori.

F. P. D. Crediaulo. E se sarà savio, prima venderà il peggiore; e vendendo il migliore il venderà più, che non costa a lui.

C. G. Spesso avviene però, che chi compera spende soperchio; e sta a rischio d'avere cosa falsificata, non durabile, e non buona.

Agnolo. Vero è. Pure si vogliono avere appresso di sè le cose che bisognano; avere provate le cose, conoscerle in che stagione. Epperò più mi piacerebbe averle in casa, che cercarle altrove.

C. G. Voi forse vorreste avere in casa per tutto l'anno, quanto alla spesa domestica bisogna?

Agnolo. Vorrei avere in casa quello che bisogna; e quello, che si può senza pericolo serbare, senza noia o fatica, o senza sinistro o troppo ingombro della casa. Quello, che non potessi serbare, venderei, e poi al tempo me ne rifornirei. Perocchè meglio è insino alla stagione lasciarne pericolo e fatica agli altri.

F. P. D. Vendereste voi quello, che prima comperaste?

Agnolo. Quanto prima potessi, se serbandolo me ne venisse danno. Potendo, non vorrei avere a vendere, o comprare ora questo, e ora quest'altro; che sono faccende da mercenai, e

occupazioni vili. Non è però se non masserizia, mettervi qualche tempo più, e di tutto fornirsi a' tempi. Ancora vi dico, che io non vorrei avere ogni anno a scemare danari annoverati in casa.

C. G. Non veggiamo come cotesto si possa fare.

Agnolo. Mosterrovvelo. Darei modo a avere possessione, la quale con minore spesa, che comperando in piazza, fusse atta a tenere la casa fornita di grano, vino, biade, legne, strame, e simili cose; e ove facessi allevare pecugli, polli, colombi, e ancora pesci, Comperrèla de' miei danari; non gli accatterei; perchè fosse mia e de' miei figliuoli, e così poi de'miei nipoti; acciocchè con più amore si facesse governare e bene coltivare; sicchè i miei successori nelle loro età avessino frutto delle piante, che io vi ponessi.

F. P. D. Vorreste voi terreni da ricôrre tutto in un solo sito insieme, grano, vino, olio, strame e legne?

Agnolo. Vorrei.

C. G A volere il buon vino bisogna la costa e il solatìo; a fare il buon grano si richiede il piano aperto, morbido e leggiere; le buone legne crescono nell'alpe, e alla greppa; il fieno nel fresco e molliccio. Adunque tanta diversità di cose come trovereste voi in uno solo sito? Trovansi eglino molti siti insieme atti a vigna, semente, boschi e pasture? e trovandoli, credereste trovargli, se non a pregio carissimo?

Agnolo. Credo, costerebbono cari. Pure io vi ricordo, che in quello di Firenze ne sono molti posti in aere cristallina, in paese lieto, bello isguardo, rare nebbie, non venti nocivi, buone acque, sane, pure, e buone tutte le cose; e molti casamenti, i quali sono come palagi di signori; e molti hanno forma di fortezze. di castella; edificii superbi e sontuosi. Cercherei la possessione tale, che portandovi uno staio di sale, io vi potessi tutto l'anno pascere la famiglia, e darci tutto l'anno quello, che bisognasse; e se non tutte, almanco le cose più necessarie, cioè pane, vino, olio, legne, e biade. E riducerei la via a andare alla possessione, che andando e tornando, potessi vedere, se nulla vi mancasse; e per quella andrei sempre ragguardando tutti i campi, tutta la possessione. E vorrei tutto insieme, o ciascuna parte ben vicina; per potere spesso tutti trascorrergli, o passeggiarli, o a cavallo, o a piè.

C. G. Buone considerazioni; perchè i lavoratori e di sopra e di sotto non sieno negligenti, e per non avere così spesso a trafficare con loro.

Agnolo. È cosa da non poter credere, quanto ne' villani sia cresciuta la malvagità! Ogni loro pensamento mettono per ingannarci. Mai errano a loro danno in niuna ragione s'abbia a fare con loro. Sempre cercano, che rimanga loro del tuo; vorranno prima si comperi loro il bue, le pecore, le capre, la scrofa, la giumenta; poi domanderà la presta per pagare i suoi creditori (1); vorrà se gli rivesta la famiglia, la dota per le figliuole; vorrà se gli rifaccia la capanna e più luoghi, e rinnovino più masserizie; e mai non resterà di rammaricarsi; e quando bene fosse addanaiato più forse che il padrone suo, allora più si lamenterà e dirassi povero; sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favellerà, che non ti rechi spesa. Se le ricolte sono abbondanti, per sè ne ripongono due le migliori parti. Se per cattivo temporale o per altro caso le terre furono quest'anno sterili, il contadino non te n'assegna se non danno. E sempre dell'utile riterrà per sè le migliori parti; il danno e 'l disutile sempre tutto lascia sopra te.

F. P. D. Adunque sarebbe meglio spendere in piazza per fornire la casa, che avere a fare con simili persone.

Agnolo. Anzi giova, figliuoli miei. E molto giova avere a fare con simili, e praticare con tali ingegni villaneschi, per sapere poi meglio sopportare praticando co' cittadini, i quali aranno simili condizioni, e costumi villani e dispettosi. Insegnanci i rustici a non essere negligenti. E se sarete diligenti ne' fatti vostri, i vostri agricoltori, o altri poco vi potranno ingannare; e voi delle loro malizie n'arete tra voi stessi piacere, e rideretevene.

C. G. A noi questa vostra prudenzia troppo piace; sapere insino da' malvagi trarre utilità, e loda nel vivere.

Agnolo. Così farei, figliuoli miei. E più; ch'io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiumi nè ruine di piove me la potessono torre, e dove non usassono furoncelli; e cercherei, che vi fusse l'aria ben pura.

F. P. D. Ottime considerazioni.

Agnolo. Però si dee volere, che la possessione abbia non meno buona aere, che buono terreno. Nello aere buono se pure i frutti non crescono così in grande quantità (che pure vi crescono), e' sono molto più saporiti, molto migliori, e molto più sani, che gli altri. Meglio, che riducendosi nel buono aere alla villa, ella conforta molto, e conserva la sanità, e porge infinito diletto. Vorrei

(1) Qui non vi è grammatica; chi la volesse muti in plurale tutti i verbi, e i pronomi del presente periodo.

avere la possessione in luogo, donde le ricolte, e'frutti me ne venissono a casa sanza troppa vettura; e però potendola avere presso alla città, molto più mi piacerebbe. Andrèvi più spesso; manderèvi più spesso per le frutte e per l'erbe; e io mi v'anderei a spasso per esercizio. I lavoratori, veggendomi spesso, peccherebbono meno; e porterebbonmi più amore e riverenzia; e sarebbono più solleciti a'lavori. Di queste così fatte possessioni poste in buono aere, in buono paese, lontane da' diluvii, vicine alla terra, atte a pane, a vino, olio, e biade, credo, che se ne troverebbono molte. Di legne in poco tempo me la farei io copiosa; che mai resterei di piantare in su gli argini, onde s'auggiasse il campo vicino, non il mio. E allevverèvi ogni buono e piacevole frutto. E vorrei, che in sulla mia possessione si trovasse ogni frutto migliore, che altrove. Gli porrei di mia mano a ordine e a filo, per avere più piacere in guardarli e vederli; e porrègli dove meno auggiassono i seminati, e meno mugnessono i campi, e nel corre i frutti meno si scalpicciassono i lavorii. E piglierèmi grande piacere così in piantare, e innestare, e congiugnere diverse ragioni di frutti insieme; dirlo con gli amici e parenti, pigliandone grande diletto, fruttando bene. Se non fruttassino, taglierègli per legne; e ogni anno isveglierei i più vecchi e i meno fruttiferi, e riporrei de' migliori.

C. G. Quale uomo è, che non tragga grande spasso e piacere della villa?

Agnolo. La villa porge utile grande e onesto. Tutti gli altri esercizii si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, pentimenti, e temimenti. Imperocchè nel comperare si richiede cura, in conducere paura, in serbare pericolo, in vendere sollecitudine, in credere sospetto, in ritrarre fatica, nel commutare inganno; e così d'ogni esercizio risultano molti danni, e affanni, e agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica. Se tu la governi a' tempi, e con amore, mai le parrà averti satisfatto; sempre t'aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori, canti di uccelli, ed isforzasi con ogni maniera farti lieto e giocondo; tutta ti ride e prometteti grande ricolta, riempieti d'ogni buona speranza, diletto, e piacere. Dipoi quanto si truova la villa cortese! ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vota di qualche suo premio. All'autunno ti rende la villa alle tue fatiche ed a' tuoi meriti smisurato frutto, premio, e mercè; e quanto volentieri, e con quanta abbondanzia! per uno dodici; per uno piccolo sudore più botti di vino; e quello

che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, e stagionato, netto, e buono; riempieti la casa per tutto il verno d'uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciole, giuggiole, melagrane, e altri frutti sani, e pomi odoriferi e piacevoli; e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta; e se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole; porgeti la lepre, il capriuolo, il porco selvatico, le starne, i fagiani, e più altre ragioni d'uccelli, ed il campo lato, che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso; datti dei polli, latte, capretti, giuncate, e delle altre delizie, che tutto l'anno ti serba. E sforzasi, che in tutto l'anno in casa non ti manchi nulla; ingegnasi, che nell'animo tuo non entri alcuna maninconia, o non vi stia; riempieti di piacere, e d'utile; e se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppi; e vuole, che l'opere, ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità, che utile alla cultura. Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro, e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' savi, la villa essere refugio de' buoni uomini, onesti, giusti, e massai, e guadagno con diletto. Spasso piacevolissimo uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizii, temere perfidie, nè fallacie; nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato; non bisogna chiamare nè giudici, nè notai, nè testimoni, nè fare litigi, nè altre cose simili odiose e dispettose, e piene di turbazioni. Che il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare. E meglio, che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo, e procurare voi medesimi a' fatti vostri; ne' dì delle feste, sotto l'ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi, sanza contenzione, relazione, e romori, i quali nelle città mai restano. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie, e altre disoneslà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello, che s'appartiene alla coltura; e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi in piantare e seminare. Ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malevolenzia può nascere, ma piuttosto loda. Godonsi alla villa que' dì ariosi, e chiari, e aperti; hannovisi leggiadri e giocondi spettacoli, ragguardando que' col-

letti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti, e que' rivi, che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell'erbe. E quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti, e la tempesta della città, della piazza, e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorìe, gli sforzamenti, i superchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini; i quali per la città continovo ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa; felicità non conosciuta!

C. G. F. P. D. Lodate voi, che abitiamo in villa piuttosto che alla città?

Agnolo. Io per vivere con meno vizii, con meno maninconia e turbazione, con meno spesa, con più sanità, con più onestà, maisì, ch'io lodo abitare alla villa.

C. G. Parv'egli v'alleviamo i figliuoli nostri?

Agnolo. Se eglino non avessono nella loro età a conversare se non co' buoni, a me piacerebbe averli cresciuti in villa. Ma egli è tanto cresciuto il numero de' mali uomini, che a noi padri conviene, per essere più sicuri da' maliziosi e da' loro inganni, volere che i nostri figliuoli imparino, conoscano e diventino cauti. Perchè non può giudicare de' vizii chi non gli conosce; non ha del suono notizia chi non s'intende del suono, nè può giudicare dello strumento, nè del sonatore. E però sia vostra opera, come di colui che vuole schermire, in prima apparare a ferire, in prima a conoscere ed imprendere, per meglio saper fuggire la punta e difendersi dal taglio. Stando i vizii, come si vede, negli uomini, a me pare il meglio allevare la gioventù nella città, nella quale abbondano non meno vizii che uomini; ancora, perchè la gioventù nella città appara la civiltà, ed imprende le buone arti, e molti esempli vede da fuggire i vizii; vede più da presso quanto l'onore è cosa suprema, quanta è la fama, la gentilezza, la leggiadria, e quanto è eccellente la gloria virtuosa e giusta, quanto sieno dolci le vere lodi, essere tenuto, essere nominato, e detto virtuoso. Destasi, animasi la gioventù per questi rispetti, commovesi e se stessa traduce ad eccellenza, e preferiscesi a tutte queste cose più degne di fama ed immortalità; le quali cose confesso, che non si truovano alla villa fra' tronchi e fra le zolle. Con tutto questo dubito qual fusse più utile e più sicuro, o allevare la gioventù in villa, o nella città. Ma sia come si vuole, rimangasi ciascuna cosa nella sua verità. Sieno nelle città le fabbriche di que' grandi edifici, segni, stati, reggimenti, fama e nome di gloria; e nella villa sia quiete, contentamento d'animo,

libertà di vivere senza perturbazione e con più fermezza di sanità. Avendo villa simile a quella che ho narrato, io mi vi starei gran parte dell'anno; darèmi spasso, diletto, e piacere; e arei comodo di pascere ed allevare la famiglia mia onestamente, e ammaestratamente.

C. G. F. P. D. Non vorreste voi avere la famiglia bene vestita?

Agnolo. Fra i miei pensieri questo sarebbe il primo, avere la mia famiglia, non ostante la villa, quanto a ciascuno si confacesse, bene vestita. Imperocchè se io in questo mancassi, mi terrebbono avaro, e che io gli tenessi alla villa per più masserizia; porterebbonmi odio, e servirebbonmi con poca fede; sarène ripreso, e quelli di fuori mi biasimerebbono.

C. G. Come la vestireste voi?

Agnolo. Pur bene; vestimenti civili, non contadini, puliti, atti e benfatti; colori lieti, e aperti, e quali più si confèssono loro; e di buoni panni. Questi frastagli, questi ricami a me non piacciono a' maschi; alle femmine sì. Ne' dì solenni, vestimenti nuovi, gli altri dì, vestimenti usati; in casa, la vesta più logora. La vesta onora voi; adunque onorate lei. Vogliònsi le belle veste, ma riguardarle.

F. P. D. Vestireste voi così tutta la famiglia di belle veste?

Agnolo. Sì bene; ciascuno come gli si confacesse.

F. A quelli che si riducessono con voi in casa, donereste voi il vestire in premio?

Agnolo. Sarène con loro liberale, ove gli vedessi amorevoli, e diligenti verso di me, e de' miei, e della casa.

P. Per premiargli?

Agnolo. Ed anche per incitargli, ed incitare gli altri a meritare da me. Niuna cosa è più atta e utile a fare offiziosa, costumata, e ubbidiente tutta la famiglia, quanto onorare e premiare i buoni. Imperocchè le virtù lodate crescono ne' buoni; e ne' non così buoni destano, e animano i premii e le lode di meritare meglio con simili opere, e migliori.

C. G. Piaceci; ma come dite vestire la famiglia? Onde suppliresle voi? Vendereste voi i frutti della possessione?

Agnolo. Se me n'avanzasse, gli venderei, e farène danari, e spenderègli, come bisognasse. Sempre fu utile al padre della famiglia piuttosto essere venditore, che comperatore. Sappiate, che tutto l'anno alla famiglia accaggiono spese; e minute spese per acconcimi e manifatture, vetture, gabelle, salarii; ed altre spese maggiori, delle quali le prime sono il vestire, e i loro vestimenti. Cresce la gioventù, apparecchiansi le nozze, annoveransi

le dote, e volendo colla possessione satisfare, non basterebbe. E però è da intraprendere qualche esercizio civile, utile, comodo a voi, atto a' vostri, col quale guadagnando possiate supplire al bisogno. Quello, che v'avanzasse, serbate, quando sopravvenissono maggiori spese, o per sovvenirne la patria, o aiutarne l'amico, o donarne al parente, o per altre spese, le quali tutto il dì accagiono, sì perchè son dovute, sì perchè sono pietose opere, che acquistano benevolenzia, amore e grazia. Pertanto molto mi piace avere la possessione, dove mi riduca in questo modo; ed esercizio, dove contenga i miei non oziosi, ma continuamente operosi.

C. G. F. P. D. E quale esercizio pigliereste voi?

Agnolo. Piglierei esercizio onesto, e quanto vedessi più utile.

C. G. Forse sarebbe la mercatanzia?

Agnolo. Forse. Ma per più mio riposo io eleggerei piuttosto cosa più certa; forse farei lavorare lane, o seta, o simili mestieri, che sono esercizii di meno travaglio. E più volentieri mi darei a quelli, ne' quali s'adoperano molte mani, e ne' quali il danaio in molte persone si sparge, ed a molti bisognosi ne viene utilità.

C. G. Questo è uffizio di pietà, fare utile a molti.

Agnolo. Non è dubbio. Io arei fattori e garzoni; nè porrei mano più oltre, se non in comandare, provvedere, ordinare, che ciascuno facesse il dover suo. E ispesso direi loro; siate onesti, e giusti, e ragionevoli, e amichevoli non meno cogli strani, che cogli amici; con tutti siate veritieri; e guardatevi che per vostra malizia, o durezza, niuno si parta ingannato dalla bottega, o malcontento. Perocchè questo sarebbe piuttosto perdere, che guadagnare; ed in vece d'avanzarne moneta, perdere grazia e benivolenzia. Uno amato venditore sempre arà copia di comperatori; e più vale tra gli artigiani la buona fama ed il concorso, che una ricchezza. Comanderei loro che nulla vendessino soperchio, e con qualunque debitore o creditore e' contraessino, con ciascuno sempre stessono chiari, e d'accordo; che non fussono importuni, superbi, nè maldicenti; non litigiosi, ma amabili e piacevoli; e soprattutto alle scritture, ed allo scrivere fussono solleciti e diligenti. In questo modo spererei in Dio, che mi prosperasse, e spererei molto concorso e buona grazia alla mia bottega; le quali cose, col favore prima di Dio, e col buon nome degli uomini, ognindì accrescono guadagni migliori.

C. G. I fattori sono poco solleciti, e prima cercano l'utile loro che del padrone.

Agnolo. E però sarei più cauto in torre fattori buoni, e vorrei spesso sapere e intendere da loro insino alle minute cose; e bench'io sapessi ogni cosa, di nuovo spesso ne domanderei per mostrarmi sollecito; con tal modo però, ch'io non mi mostrassi sospettoso o sfidato, ma per torre loro audacia di non errare. Perchè se il fattore vedrà niuna cosa essermi occulta, vorrà meco essere veritiero; perchè vedrà, volendo essere il contrario, non potere. E però spesso domandando e riconoscendo le cose, non si possono commettere gli errori, e commessi non possono invecchiare. E se pure fussono accaduti, se non oggi, domani vi rimedierei. E se pure in alcuna cosa fosse nascosa sotto qualche malizia, spesso razzolando si scoprirebbe. Dicono i savi e i più antichi mercatanti, ch'egli sta bene al mercatante avere sempre le mani tinte d'inchiostro.

C. G. Non intendiamo cotesto.

Agnolo. Dimostra essere uficio del mercatante d'ogni mestiere, il quale ha a contrattare con più e più persone, essere sollecito allo scrivere; scrivere ogni cosa, ogni compera, ogni vendita, ogni contratto, ogni entrata, ogni uscita; in bottega e fuori di bottega sempre avere la penna in mano. Questo a me pare utilissimo, imperochè indugiando lo scrivere le cose si dimenticano, invecchiano, ed il fattore ne piglia ardire e licenzia d'essere cattivo, vedendo il superiore negligente. Non pensate che alle vostre cose altri sia più che voi medesimi sollecito. Alla fine se ne riceve danno e perdesene il fattore. Ancora vi dico, ch'egli è peggio avere mal fattore, che non aver fattore. La provvidenzia del maestro fa il fattore buono. La negligenzia di chi prima debbe avere cura delle cose, ogni buono fattore farà piggiore. E se il fattore vizioso vi ruberà ed ingannerà, essendo desti e solleciti, assai più vi nuocerà quando vi vedrà nelle vostre cose non provveduti. E' mi ricorda delle nostre perdite con molti mercatanti pe' loro fallimenti, ne' quali perdemmo molti danari, tutte ci avvennono per nostra negligenzia per non domandare, non investigare, non provvedere. Niuna cosa tanto giova, niuna fa tanto buoni i fattori, quanto la provvidenza e la sollecitudine del principale. Non sapere, non domandare, non rivedere, lasciare passare al buio troppo nuoce. Stolto veramente è colui, il quale non saprà favellare de' fatti suoi, se non per bocca d'altri. E cieco è colui il quale non vedrà, se non cogli occhi altrui. Vuolsi essere solleciti, desti ed avvisati; sempre sapere, rivedere, domandare spesso d'ogni nostra cosa; così non si perde nulla, e se si smarrirà più tosto si ritroverà. Pensate che essendo

lenti, vi cresce una somma di faccende, le quali volere intendere e ordinare, non che a fare non basterebbe il dì con quanta sollecitudine puoi. E quello che ne' tempi dovuti aresti fatto facilmente e con diletto, ora per l'indugio t'è difficile e quasi impossibile farlo a compimento, come prima al tempo dovuto aresti fatto. E però siate sempre solleciti in ogni cosa. Scegliete prima buono fattore, poi non lo lasciate piggiorare, provvedendo di continuo a ciò che bisogna. E perchè abbiano cagione d'essere solleciti, e migliori, onorategli e trattategli bene, ingegnandovi fargli a voi benevoli, e alle cose vostre.

C. G. Così ci pare da fare. Scegliere fattori buoni, e non aver minore cura in non gli lasciare piggiorare; ma farcegli ognindì più amorevoli e più studiosi. A fare questo ci conviene prima domandare e sapere delle loro condizioni, informarci dei loro costumi, usanze, compagnie e maniere.

F. P. E de' fattori, deh diteci, quali più piacerebbono a voi, o gli strani, o i vostri di casa?

Agnolo. Fassene dubbio fra'mercatanti. Dicono alcuni potersi meglio valere d'uno strano che d'uno della nostra famiglia. Altri dicono gli strani essere più obbedienti e più subietti. Altri dicono e dubitano che i suoi in tempo non vengano in tal fortuna che ci tolgano il primo grado, e l'autorità, ed il governo. Così ne sono varie le opinioni. Io non vorrei fattore mio nemico; e non vorrei tra' miei domestici colui di cui io aspettassi vendicarmi. Nè intendo per qual cagione tra gli strani io dovessi essere più riverito che da' miei: benchè da' miei mi paia più devoto avere benivolenzia e amore, che obbedienza e servitù. Nè stimo essere meno utile nel trafficare la fede che la subiezione: nè mi pare degno di buona fortuna, nè doversi l'autorità a colui al quale è molesto l'onore e l'utilità de' suoi. E parmi non savio colui il quale crede senza favore o aiuto de' suoi conservarsi in degnità, o in alcuno felice stato. Credete a me, figliuoli miei, che mi rammento nella nostra città molti e molti i quali io non recito per brevità; credetemi, che niuno può durare in alcuna buona fortuna senza il favore e aiuto degli altri uomini; e chi è in disgrazia a' suoi è molto stolto s'egli creda o stima essere più accetto agli strani. Ma per definire questa vostra quistione presupponete voi che i vostri sieno buoni o mali?

C. G. F. P. D. Buoni.

Agnolo. Se fieno buoni, molto saranno migliori meco i miei, che gli strani; e così è ragionevole ne' miei essere più fede e più amore che in qualunque strano; ed a me debbe essere più

caro fare bene a' miei che agli strani. Se fussino mali che non sapessino ben fare, non è egli più mio debito insegnare a' miei che agli strani?

C. G. Certo sì; ma se, come alle volte accade, e' v' ingannassono?

Agnolo. Ditemi, sarebbe egli a voi peggio se uno de' vostri avesse de' vostri beni, che se uno strano ve gli togliesse?

C. G. Meno ci dorrebbe se a uno de' nostri le nostre fortune fussono utili; ma bene più sdegneremmo se di cui più ci fidassimo e' c'ingannasse.

Agnolo. Levatevi dall'animo questa falsa opinione, credere che de' suoi alcuno mai t'ingannasse, ove tu il tratti come tuo. E quale de' tuoi non vorrà avere piuttosto a fare teco che cogli strani? Pensate in voi medesimi a cui voi foste più utili, o ai vostri, o agli strani. Lo strano solo si riduce teco per valerne di meglio. Io vel ricordo spesso, perchè vi stia a mente; egli è piu loda e più utile fare bene a' suoi che agli strani. Quel poco o quello assai che lo strano se ne porta, non torna più in casa tua, nè in niuno tempo sarà utile a' nipoti vostri. Se lo strano teco diventa ricco, poco grado te ne sa. Ma se da te il parente tuo arà bene, conoscerà, confesserà essertene obbligato, e così arà in memoria fare a te il simile ed a' tuoi. E quando pure non te ne sapesse grado e non te ne rendesse merito, se tu sei buono e giusto, molto piuttosto debbi volere in buona fortuna i tuoi che qualunque strano. E sappiate che a voi mai bisognerà temere se arete buono, sperto e fedele fattore. Ditemi ancora, in iscegliere il fattore, ove arete voi più chiarezza, più notizia a sapere delle sue condizioni? o togliendo de' vostri, i quali sieno cresciuti con voi, e praticheretegli ognindì: o togliendo degli strani, de' quali non arete alcuna certa informazione, nè conoscenzia? Molto più è difficile conoscere lo 'ngegno degli strani che de'tuoi. E se per esaminare a bene eleggere s'impara: chi dirà esser meglio esaminare in uno strano che ne' suoi? Chi eleggerà piuttosto uno strano che non è ben conosciuto, che uno de' suoi ben conosciuto? Vogliònsi aiutare i suoi quando sono buoni ed atti. E se da sè non sanno tanto, con ogni nostra industria e sapere si vogliono i nostri di dì in dì ammaestrare ed aiutare. Segno di poca carità è isdegnare i suoi e beneficare gli strani. Segno di perfidia è non si fidare de' suoi e fidarsi degli altri.

C. G. A noi pare questa sentenzia amorevole, giusta e verissima; e tale, che s'ella fosse ben gustata e creduta, forse areb-

bono gli uomini meno da dolersi di molti danni ricevuti dagli strani. Per certo e' non sa amare chi non ama i suoi.

Agnolo. E però se potete avere fattori de' vostri, mai non toglieste degli strani. Giovaci i nostri sollecitargli; hassi piacere insegnare loro; godesi vedendo riputarsi padre; e possiamo ascriverci a felicità avere i nostri co' nostri beneficii ridotti in luogo di figliuoli, i quali sperino in noi, e dispongano con noi tutta la loro età. Le quali cose non farà lo strano; anzi quando arà cominciato a sapere qualche cosa più, o arà più, domanderà d'essere compagno; dirà volersi partire; moveratti ora una lite, ora un'altra per migliorare la sua condizione; e del danno tuo e del tuo sconcio poco si curerà, dove a lui ne risulti bene. I tuoi sempre procurano il tuo bene, il tuo onore; perchè ne risulta loro loda, e del disonore partecipano. Però vi consiglio verso i vostri sempre abbiate più carità che verso gli strani. E ricordovi quanto è vostro debito avere cura della gioventù, farla studiosa ed esperta. E pertanto per gli strani non tenete adrieto i vostri, come avviliti e sprezzati.

C. G. Non ce ne dite più ragioni. Confessiamo essere di grande biasimo non sapere gratificare i suoi; e chi non sa vivere coi suoi, meno saprà vivere con gli strani. Questa vostra dottrina della masserizia prezziamo molto, quantunque conosciamo essere a voi debito ammaestrarcene, ed a noi seguitarla; e però c'è molto caro intendere il resto. Avete detto della casa, della possessione, e degli esercizii accomodati alla masserizia, e dei fattori. Diteci ora quanto abbiamo a seguire nelle spese, le quali ci accagiono, oltre al vestire e pascere la famiglia; come è ricevere gli amici, i parenti, ed onorargli con liberalità e con doni; ed accagiono alle volte spese che appartengono all'onore ed alla fama della casa nostra e de' padri nostri, in edificare tempii ed altri pubblici e privati edificii. A queste spese che modo e che regola ci date voi?

Agnolo. Io ci ho pensato; e pensate ancor voi se io ne tengo buona opinione. Considero le spese che accagiono; o elle sono necessarie, o no. Chiamo necessarie quelle spese, senza le quali non si può debitamente provvedere alla famiglia; e le quali spese chi non le fa offende all'onor suo e al comodo de' suoi. Queste sono numero grande a raccontarle; ma in somma possiamo dire, che sieno le spese a racconciare la casa, conservare e mantenere la possessione, mantenere la bottega; tre membri onde la famiglia s'amministra l'utilità ed il frutto. Le spese non necessarie son quelle, che con qualche ragione fatte piacciono,

non fatte non nuocono; come dipignere la loggia, comperare gli arienti, volersi magnificare con pompa, vestire con sontuosità. Sono ancora non necessarie, benchè con qualche ragione si facciano, le spese per piaceri e sollazzi civili, senza le quali si può onestamente e bene vivere, com'è avere belli libri, nobili corsieri, argenterie, arazzi.

C. G. Propio cotesto medesimo.

Agnolo. Adunque sono queste spese volontarie, perchè satisfanno più alla volontà che alla necessità.

C. G. Piaceci.

Agnolo. Sono di poi le spese pazze, le quali fatte meritano biasimo: come sono pascere in casa dragoni, o altri animali più terribili, crudeli e venenosi.

F. P. D. Tigri, forse?

Agnolo. Anzi, figliuoli miei, pascere scelerati e viziosi uomini; perchè i mali uomini sono peggio che tigri, o qualunque più pestifero animale. Uno solo vizioso mette in ruina tutta una famiglia. Niuno veneno si truova piggiore, nè più dannoso quanto le parole d'una mala lingua. Niuna rabbia è tanto pericolosa quanto quella d'uno invidioso. Chi pasce simili scelerati, costui fa spese pazze e bestiali, e meritane grande biasimo. Questi tali si vogliono fuggire come una pestilenzia. Ogni loro uso e dimestichezza di tali maldicenti, rapportatori, ghiottoni, i quali si frammettono tra' conoscenti e usanti per le case, fuggitegli; nè vogliate essere amici di chi ritiene simili uomini viziosi. Imperocchè chi ama il vizioso, ama il vizio; ed a colui cui piace il vizio, non può piacere essere buono; ed a' mali uomini mai i buoni sono accetti. Pertanto non vogliate l'amicizia di questi tali; ma tenete sempre serrato l'uscio e l'orecchio a tutti i viziosi.

C. G. F. P. D. Così è da fare; perchè sono spese non solo pazze, ma molto dannose. I viziosi, con loro rapportamenti e false accuse, ti mettono in sospetto tutti i tuoi, e in odio; perchè tu non creda loro, nè a chi ti sarà vero amico, che ti biasimasse i vizii e le malvagità loro.

C. G. Consentiamo che queste, nè altre spese pazze si vogliono fare; ma vuolsi non ritenergli, non udirgli, nè reputare amico chi te gli lodi, o te ne consigli.

F. P. D. E quelle altre due spese, cioè le necessarie e le volontarie, con che ragione abbiamo noi a seguire?

Agnolo. Le spese necessarie quanto più tosto si può.

C. G. Non pensate voi prima qual modo sia il migliore?

Agnolo. Certo sì. Nè credete che in cosa alcuna a me paia da correre a furia; ma fare tutte le cose pensatamente. Perocchè quello che è necessario a fare, mi piace subito averlo fatto; non fusse per altro che per avermi scarico di quello pensiere. E però fo le spese necessarie presto, le volontarie con modo buono e utile.

C. G. F. P. D. Quale è?

Agnolo. Indugio parecchi termini; indugio quanto posso.

C. G. E perchè?

Agnolo. Per bene.

C. G. Desideriamo saperlo; perchè crediamo buona cagione vi muova.

Agnolo. Dicovelo. Per vedere se quella voglia cessasse in quel mezzo, e non cessando, pure ho spazio di meglio pensare in che modo spenda meno, e meglio mi soddisfaccia.

F. P. D. Rendiamvi grazie. Aveteci insegnato schifare molte spese; le quali, come giovani, non ce ne sapevamo raffrenare. E però a' vecchi dobbiamo credere e rendere riverenzia; domandare noi giovani, e volere da' vecchi consiglio.

Agnolo. Molte cose piuttosto s'intendono per pruova che per iscienza. Ne' capegli canuti, nella età lunga è grande memoria del passato; molto uso delle cose; esercitato intelletto a sapere le cose presenti congiugnere colle passate, e vedere quanto e dove possano riuscire, onde si prende rimedio e migliore fortuna. E però li consigli de' vecchi sono migliori; perchè hanno i movimenti loro più quieti e più esperti. I giovani hanno i loro movimenti subiti, e non esperti. Queste cose agibili piuttosto si conoscono per pruova che per scienzia. Gli uomini antichi che hanno provato l'ordine del vivere, e pensato e veduto qual sia il migliore, possono meglio ordinare che i litterati, ai quali non è così facile con gli argomenti e colle regole scientifiche. Sempre m'è paruto ritrovarmi appresso a' vecchi, domandargli, udirgli, ubbidirgli. Imperocchè il tempo è ottimo maestro di tutte le cose; fa i vecchi migliori conoscitori e arbitratori di tutte le cose, le quali a noi mortali sono più utili, e migliori a tenere la vita nostra lieta in riposo ed onestissimo ozio.

C. G. F. P. D. Abbiamo da voi impreso molte cose; le quali non aremmo mai pensato se potessimo, come abbiamo inteso da voi, adattarle alla masserizia. Ora ci par molto bene intendere, che volere essere buoni padri di famiglia, per quello ci avete dimostrato, sia opera molto virtuosa e molto faticosa;

prima nell'essere massai nelle nostre case proprie: reggere e temperare l'affezione e desiderii dell'animo; raffrenare e contenere gli appetiti del corpo; adattarsi col tempo; non lo perdere; governare la famiglia con onestà e prudenzia; mantenere la roba, e acquistarla; conservare la casa; coltivare le possessioni, guidare la bottega. Le quali cose ciascuna per sè è di non piccola cura ed occupazione, volendo in quella essere diligente; tutto insieme è quasi impossibile poterle fare compiutamente, che la nostra sollecitudine in qualche una non manchi.

Agnolo. Non siate di cotesta opinione; elle non sono, come pensate, difficili. Imperocchè elle sono connesse insieme in modo che chi vuole essere buon padre di famiglia, facendone una bene, tutte le altre seguitano bene.

C. G. F. P. D. Quale è quella?

Agnolo. Chi sa non perdere tempo, farà ogni cosa bene; e chi sa adoperare il tempo, sarà signore di tutte le cose. Pure quando elle fussono difficili o paressono, elle porgono tanta utilità e tanto contentamento a chi le fa, e tanto nuocono, e di tanto biasimo sono, dove tu non le faccia e non le procuri; che elle non debbono parere difficili, ma dilettevoli a chi vuol far bene i fatti suoi, e vuole esser buono a sè e a' suoi, e non vuole esser pigro e inerte; ma condursi con buona grazia in porto utile e onorato. Sopra tutte le cose ci debbe dilettare far bene i fatti nostri. Niuna cosa è più gioconda che contentare se medesimo. Molto si contenta chi fa quello che gli piace e quello che debbe lodatamente. A noi è gran loda far bene i fatti nostri; perchè facendoli male, udiamo e proviamo quanto ce ne seguita e biasimo e danno. E se pure vi paresse alleggerarvene di parte, pigliate quella la quale sia allo 'ngegno vostro, alla vostra età più conforme e che più alla vostra condizione si confaccia. E sempre preponete voi sopra tutti gli altri; sicchè non per giudicio d'altri, ma gli altri per vostro volere e parere ne' fatti vostri seguano quello che sia più giusto e più onesto. E provvedete sempre che ciascuno de' vostri faccia suo dovere. E sempre tenete i vostri fattori partiti per le faccende, quello alla villa, quello alla città, e gli altri ove bisogna, ciascuno a fare quello che più gli appartiene. Pigliate esemplo dalle formiche nel vostro vivere, provvedendo oggi per lo bisognò di domane. E simile costituendo il superiore e il maggiore, prendete ammonimento dall'api, le quali tutte ubbidiscono a un solo, e per loro bene e per loro salute tutte con sollecito animo ed opera s' esercitano,

queste a trarre quella suprema dolcezza de' fiori, quest'altre a portare e conducere il peso, altre a distribuirlo in opera, quell'altre a fabbricare lo edificio; e tutte insieme s'accordano ad aumentare e difendere le loro ragunate e riposte ricchezze. E così avete più accomodate altre similitudini a quello che voi dovete fare. Voglio io con qualche mia piacevole comparazione, per meglio disporvi, porvi innanzi agli occhi quello che debbe fare un padre di famiglia, con una bene accomodata ed atta similitudine. Voi vedete il ragno quanto egli ha nelle sue reti le cordicine tutte in modo sparse in razzi, che ciascuna di quelle, benchè sia per lungo spazio tesa, pure il suo principio e nascimento si vede principiare ed uscire dal mezzo; nel quale luogo lo 'ndustrioso animale osserva sua sedia e mansione, e quivi dimora, tessuto ed ordinato il suo lavoro, e sta sempre desto; che se ogni minima cordicina fosse tocca, subito la sente, subito si rappresenta, subito provvede. Così faccia il padre della famiglia; distingua le sue cose; tengale in modo, che a lui solo facciano capo, ed a lui sieno ordinate; e fermisi ne' più sicuri luoghi; stia in mezzo attento e presto a vedere, udire, sentire tutto; sicchè quando, e ove bisogna provvedere, subito vi provveda.

C. G. Utile esemplo. E bene comprendiamo così essere come voi diciavate; che il modo, lo 'ngegno e la cura di chi governa rende ogni grande e grave fatto facile. Pure le faccende di fuori molto impacciano le domestiche; e le domestiche necessità non lasciano bene potere attendere, nè servire alle cose pubbliche. E però dubitiamo se la nostra sollecitudine e cura possa essere a tutte le cose, quanto si dee, sufficiente.

Agnolo. Non estimate così, imperocchè a tutte è rimedio.

C. G. Quale?

Agnolo. Dicovelo. Faccia il padre della famiglia come fanno i savi dispensatori; quando si veggono troppo in carico, dividono con cui si conviene provvedere alle cose. Agli uomini bisogna essere fuori di casa tra gli uomini in maggiori faccende; conversare, trafficare, praticare, guadagnare, acquistare per la casa; quelle minori faccende di casa lasciarle alla cura della donna vostra; e così fate. Perocchè come sarebbe poco onore se la donna trafficasse con gli uomini fuori di casa in pubblico, così sarebbe biasimo a voi star rinchiuso in casa tralle femmine. A voi s'appartiene fare tutte cose civili e virili, ed essere tra gli uomini, tra' cittadini, e co' buoni ed onesti forestieri. E però sono da biasimare alcuni i quali vanno rovistando e disgruzzolando

per casa ogni cosa, ogni cantuccio; nulla vogliono sia loro nascoso; nulla v'è tanto occulto che quivi non pongano la mano e gli occhi; tutto ricercano, insino se le lucerne avessono il lucignolo troppo doppio; e dicono non essere loro vergogna, nè fare alcuna ingiuria se procacciano i fatti loro, e se danno legge o uso di loro costumi in casa loro; e allegano, che la cura della casa e delle cose sempre fu ottima conservatrice delle ricchezze.

C. G. Piaceci; e lodiamo l'essere provveduti in tutte le cose. Non crediamo però che gli uomini occupati in cose maggiori e migliori si debbano mostrare tanto assidui in queste minori cose di casa e masseriziuole domestiche.

Agnolo. Consentovelo; e siete nella opinione degli antichi. I quali dicono, che gli uomini hanno da natura gli animi grandi ed eletti, atti con forze e con consiglio a propulsare ogni viltà; e resistere ed opporsi a ogni avversità che sopravvenisse loro, alla patria, alle cose sacre e a' nati loro. Ed è l'animo dell'uomo più robusto, più fermo, più costante a sostenere ogni impeto d'inimici, e ad ogni avvenimento fortuito, che quello delle femmine. Sono gli uomini più forti alle fatiche, più pazienti agli affanni; hanno più onesta licenzia d'ire, entrare, uscire pe' paesi altrui, acquistando, adunando de' beni della fortuna. Le femmine quasi tutte si veggono timide, molli, tarde e più utili a conservare le cose sedendo. Così ha provveduto la natura al viver nostro; che l'uomo rechi a casa, la donna serbi e difenda le cose, e se stessa con timore e sospezione; l'uomo difenda la casa, la donna e i suoi, e la patria, non sedendo, ma esercitando l'animo e il corpo, con virtù, con sudore e con sangue. E però sono da riprendere questi scioperati, i quali consumano tutto il dì tralle femmine in casa, e mettono l'animo in cotali pensieruzzi casalinghi e femminili, e non hanno il cuore maschio nè elato; e sono tanto più da riprendere, quanto e' dimostrano più piacer loro esser femmina che uomo. A cui piacciono l'opere virtuose, piace l'essere virtuoso. Chi non ha in odio queste minime cose femminili, dimostra non curare d'essere riputato femmina. E però è da lodare chi alla donna sua lascia il governo della casa e delle cose minori; e per sè ritiene ogni faccenda virile e debita agli uomini. Così è debito al padre della famiglia, non tanto fare le cose degne all'uomo, ma fuggire ogni atto e fatto femminile. Voglionsi lasciare le faccende di casa tutte alla donna; e così fate, e la donna a tutte con ogni studio provvega. Sta bene a ogni donna saper cucinare e apparecchiare tutte le

elette vivande, imprenderle dai cuochi quando vengono in casa pe' conviti, vederle loro fare, domandarnegli, impararle e tenerle a mente; sicchè quando vengono i forestieri, i quali si vogliono ricevere lietamente, elle sappiano fare e ordinare tutti i migliori condimenti; per non avere ogni volta a mandare pe' cuochi che non si può in un punto, e massime trovandosi alla villa, dove i cuochi buoni non sono, ed i forestieri piuttosto si ricevono. Non che la donna cuoca, ma comandi, insegni e mostri alle serve non così dotte, fare tutte le vantaggiate e le migliori vivande che si richiederanno alla condizione dei tempi e alla qualità de' sopravvenuti strani. Così fanno onore a' mariti ed acquistano loro molti benivoli ed amici.

C. G. F. P. D. Voi aveste a tutte queste cose che ci dite, buona maniera; perchè fu la donna vostra, più che l'altre, virtuosa.

Agnolo. Certo la mia fu prudente, e faccente nel reggere la famiglia, e nell'altre cose necessarie e debite alle donne, e in tutti i belli modi e costumi, e per suo ingegno e industria, ma ancora per mio ammaestrarla.

C. G. Come le 'nsegnaste voi?

Agnolo. Dicovelo. Quando la donna mia, a voi madre, fra pochi giorni fu rassicurata in casa, e l'amore e il desiderio della casa cominciava a dilettarla, io la presi per mano, e mostràle tutta la casa; e insegnale su di sopra essere luogo atto per le biade, giù di sotto essere stanza pel vino e per le legne; e mostràle ove si pone tutto quello che bisogna alla casa; e non rimase masserizia in casa, ch'ella non vedesse ove meglio stesse riposta, e intendesse da me quello a che s'adoperasse. Dipoi la menai in camera, e serrato l'uscio, le mostrai tutte le cose di pregio, gli arienti, gli arazzi, le vestimenta, le gemme e tutte le nostre gioie, e dove queste s'avessono ne' luoghi loro a riporre e conservare.

C. G. F. P. D. Adunque a tutte queste cose di pregio era consegnato luogo nella camera vostra? Credianlo per essere più sicure, e più remote, e più segrete.

Agnolo. Anzi, figliuoli miei, per poterle rivedere quando mi paresse, senza altri testimoni. Credete, figliuoli miei; non è senno in vero che tutta la vostra famiglia sappia ogni vostra cosa; e minore pericolo è guardarsi da pochi che da molti. Quello che sanno pochi, è più sicuro a guardare; e perduto, è più facile a ritrovarlo e riaverlo. E però è meno pericolo tenere le cose più care, quanto più si può, occulte e rimote dagli

occhi e dalle mani della moltitudine. E però io sempre volli quelle sempre stare riposte in luogo più salvo e più sicuro dal fuoco e da ogni sinistro caso; e dove per rivederle io potessi rinchiudermi solo, senza lasciare di fuori chi m'aspettasse, o avesse cagione d'investigare i fatti miei più che io mi volessi. Per tanto a me non parve luogo più atto, che la camera mia, ove io dormo. Ben volli, che delle mie preziose cose niuna ne fusse occulta alla donna mia; tutte le mie più care cose le apersi, mostrai, e spiegai; solo i libri e le mie scritture e de' miei passati allora e poi le tenni occulte e rinchiuse, le quali, non che ella potesse leggere, nè ancora vederle. Sempre tenni le mie scritture non per le maniche de' vestiti, ma in casa serrate e in buono luogo allogate nel mio studio, quasi come cosa religiosa; nel qual luogo mai die' licenzia alla donna mia, nè meco, nè sola v'entrasse. E più le comandai. se mai s'abbattesse ad una mia scrittura, subito me la rendesse. E per torle ogni volontà, se mai desiderasse vedere o mie scritture o mie faccende secrete, spesso le biasimava quelle femmine ardite e baldanzose, le quali vogliono troppo sapere i fatti fuori di casa, e del marito, e degli altri uomini; rammentandole spesso il detto de' savi, che vedendo la moglie troppo curiosa in domandare ed investigare dove il marito fosse albergato, per ammonirla le dicono; io ti consiglio, donna mia, per tuo onore, che tu sii nelle cose di casa sollecita, e non volere investigare quelle di fuori: e rammentoti, come a sorella, che le donne, le quali ricercano troppo spesso i fatti degli uomini, non sono sanza sospetto che a loro non sieno troppo nell'animo gli uomini; e però si dimostrano più desiderose di sapere, se altri conosce il pensier loro, desiderando elleno di sapere i pensieri d'altri; e però pensa tu quale alle oneste donne sia peggio. Con simili ammaestramenti m'ingegnai sempre, ch'ella non volesse sapere le mie secrete cose più che io mi volessi. Nè volli mai per minimo secreto ch'io avessi, farne parte alla donna mia, nè a femmina alcuna. E troppo mi dispiacciono alcuni mariti che si consigliano colle mogli, nè sanno serbarsi nel petto alcun secreto. Pazzi che stimano lo 'ingegno femminile; o essere nelle femmine alcuna prudenza, o buono consiglio! Matti, si credono la moglie ne' fatti del marito essere più taciturna ch'eglino medesimi! Oh stolti mariti, quando cianciando con una femmina non vi rammentate che ogni cosa possono le femmine, eccetto che tacere! E però guardate, che mai alcuno vostro secreto

venga a notizia delle donne. Non perchè io non conoscessi la mia amorevole e discreta; ma sempre estimai più sicuro ch'ella non mi potesse nuocere che ella non volesse.

C. G. Ricordo buono; e voi non meno prudente, se mai la donna vostra da voi non trasse mai alcuno secreto.

Agnolo. Mai; e dicovi, come prima ella era riverente, così mai si curò di sapere più che a lei s'appartenesse. E io questo con lei osservava, che mai ragionava seco, se non della masserizia, de' costumi, della onestà de' figliuoli acciocch'ella apparasse dal dire mio e ragionare mio, e rispondere e intendere, e fare con opere quello le s'appartenesse. E per torle le cagioni d'entrare meco in altri ragionamenti d'alcuna mia maggiore e propria faccenda o cosa, le cose domestiche sempre le consegnai e lasciai a sna custodia. Ben voleva alle volte vedere qualunque cosa ove fusse e se stesse bene salva. Poich'ella ebbe compreso ove ciascuna cosa s'aveva a rassettare, io le dissi: donna mia, quello ch'è utile e grato a me, mentre sarà salvo, ti debbe esser molto caro; e quello ci fusse dannoso, o avessimone disagi, discaro. E però a te conviene esser sollecita non meno che a me. Tu hai vedute le nostre cose; le quali, grazia di Dio, sono tante e tali che noi ce ne dobbiamo contentare. Queste saranno proficue a te, a me, e a' figliuoli nostri. E però ti conviene avere sollecita cura d'ogni cosa non meno che a me.

C. G. E che vi rispose ella?

Agnolo. Rispose che aveva imparato ubbidire il padre e la madre sua; e che aveva da loro in comandamento sempre ubbidire me, e così era disposta. Allora le dissi io: chi sa ubbidire il padre e la madre, donna mia, tosto impara ubbidire al marito. Sai tu quello che noi faremo? faremo come quelli che fanno la notte la guardia in sulle mura per la patria loro. Se di loro alcuno s'addormenta, colui non ha per male, se 'l compagno il desta a fare il suo debito e il bene della patria. Io, donna mia, arò molto per bene se tu vedrai in me mancamento, tu me ne avvisi; chè allora conoscerò l'onore nostro, l'utile nostro, e il bene de' nostri figliuoli essrti caro, e a mente. Così a te non dispiacerà, se io ti destero e ricorderò che provvegga dove bisognerà. E in quello ove io mancassi, supplisci tu; perchè, così facendo, ci avanzeremo l'uno e l'altro e d'amore e di provvedenzia. Questa roba, questa famiglia e figliuoli nati e che nasceranno, sono nostri, così tuoi come miei; e però a noi è debito pensare e fare il nostro dovere per conservare

quello che è e dell'uno e dell'altro. Pertanto, donna mia, io procurerò di fuori, che tu abbi in casa quello che bisogna; e tu provvederai che ogni cosa si distribuisca e conferisca bene.

C. G. Come v'intese ella, volontieri?

Agnolo. Volontieri. E disse fare quanto meglio saprà quello conoscerà essermi a grado. Allora le dissi io; donna mia, sopra tutto a me sarà a grado, che tu faccia tre cose. La prima, che qui in questo letto tu non desideri altro uomo che me solo; ella arrossì, e abbassò gli occhi. La seconda, che avesse buona cura della famiglia, tenessela con onestà e in pace. La terza, che provvedesse, che le cose famigliari non si trasferissino male.

F. P. D. Mostrastile voi come ella avesse a procedere in queste cose; o pure olla ne era pratica e dotta?

Agnolo. Non crediate, che una giovane possa essere bene dotta nelle cose, nè possa avere quella scienzia, che si richiede in una madre di famiglia. Piuttosto si richiede onestà e modestia; la quale fu in lei, quanta in alcuna altra. Pure ella mi rispose, con riverenzia e umiltà, e disse; che la madre le aveva insegnato filare e cucire, ora da me imparava e imparerebbe governare la famiglia.

F. P. D. E voi, che le rispondeste?

Agnolo. Dissile, non s'addormentasse con altro uomo, che me appresso.

F. P. D. Assai ci diletta che in questi ragionamenti matrimoniali voi siete giocoso e festivo.

Agnolo. Sarebbe cosa da ridere, se io gli avessi voluto insegnare dormire sola. Non intesi mai, che gli antichi nostri il sapessono insegnare. Ogni altra cosa si legge avere saputo persuadere alla donna; e sopra tutto, che ne' suoi portamenti ella non volesse dimostrarsi disonesta, nè d'altra qualità e colore, che naturalmente ella si fusse. E però negavano alle donne non si dipignessono il viso col liscio; in questo vi dico io, ch'io non mancai.

C. G. F. P. D. Aremo molto caro udire il modo; perchè quando aremo le donne, sappiamo fare quello che non sanno fare i più de' mariti. Ognuno sa volere, e niuno il sa fare.

Agnolo. In questo fu' io avvertente; e piaceravvi il modo che vi tenni. Quando io ebbi alla donna mia consegnata tutta la casa, serratici in camera, ella e io c'inginocchiamo al tabernacolo di nostra donna; e pregammo Iddio ci desse grazia di bene usare que' beni, de' quali la sua benificenzia ci avea fatti partefici; e pregammo con divota mente, che ci desse grazia di

vivere insieme lungo tempo con letizia e concordia, e con molti figliuoli maschi; a me desse ricchezze, amicizie e onore; a lei desse integrità e onestà, ed essere buona massaia. Poi levati ritti, io le dissi: donna mia, a noi non basta avere di queste sante cose pregato Iddio, se noi non saremo diligenti e solleciti. Io, donna mia, provvederò con ogni mio ingegno e opera, acquistare quanto abbiamo pregato Iddio, Tu, simile con ogni tuo sapere, con quanta umiltà e umanità potrai, farai d'essere esaudita e accetta a Dio in tutte quelle cose delle quali tu il pregherai. E sappi, che niuna cosa è tanto necessaria a te, e accetta a Dio, e a me grata, e onorata a' figliuoli nostri, quanto la tua onestà. Imperocchè l'onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; l'onestà della madre sempre fu parte di dota alle figliuole; l'onestà in ogni femmina sempre più fu pregiata che ogni altra bellezza. Lodasi il bello viso; ma i disonesti occhi il fanno lordo di biasimo e di vergogna, pallido di dolore e di tristizia d'animo. Piace una bella persona, una speziosa femmina, ma uno disonesto cenno, un disonesto atto d'incontinenzia, subito la rende vile e brutta. La disonestà dispiace a Dio; e di niuna cosa si truova Iddio essere tanto severo punitore nelle donne, quanto della loro poca onestà; rendele infami e per tutta la vita male contente. Vedesi la disonestà essere in odio a chi di buono amore ama. Sente colei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sarà nimico, o a chi piacerà ogni suo male; a costui non dispiacerà vederti disonesta. E per tanto, moglie mia, se tu vogli fuggire ogni apparenza di disonestà, dimostrati a tutti onesta; non fare dispiacere a Dio ed a te stessa, a me ed a' figliuoli nostri; e arane pregio, loda e grazia da tutti. E potrai sperare da Dio le tue preghiere e il tuo boto essere esaudito, e sarane commendata d'intera onestà. Fuggirai ogni indizio d'animo incontinente e disonesto. E arai in odio tutte quelle apparenzie, colle quali le disoneste e non buone donne studiano piacere agli uomini: credendosi lisciate, imbiaccate e dipinte, e con loro abiti lascivi e immondi, piacere più agli uomini che mostrandosi ornate di pura semplicità e vera onestà. E bene sono stolte e vane credendosi lisciate e impiastrate essere da chi le guata più amate. Non considerano il biasimo loro e che con quelli indizii disonesti elle allettano i giovani porgendo loro speranza. I quali con improntitudine, con premii e con qualche inganno, tutte le assediano e combattono in modo, che la semplice fanciulla cade in errore; donde mai si rilieva, se non tutta corrotta di sempiterna infamia. Così dissi alla donna

mia; e per meglio disporla le dimostrai quanto alle donne sia non pure biasimo, ma sia loro molto dannoso marcirsi il viso con calcine e veneni[1], che si dicono lisci. Udite, figliuoli miei, come io gliele dimostrai. Era nella chiesa di santo Procolo, appresso a casa mia, una ornata statua d'argento; il capo, le mani e 'l busto, era d'avorio candidissimo; era pulita, lustrata, posta nel mezzo del tabernacolo. Dissile: donna mia, se la mattina tu togliessi o calcina o simili impiastri ed impiastrassi il viso a quella immagine, sarebbe ella forse più colorita e più bianca? Sì; ma se poi infra 'l dì il vento levasse in alto la polvere, non la insuciderebbe? maisì. E se tu la sera la lavassi, e poi il dì seguente in simile modo la rimpiastrassi e rilavassi: dimmi, dopo molti giorni volendola vendere così lisciata, quanti danari se ne arebbono più che non avendola mai lisciata? Disse ella; molti pochi. E così è vero, dissi io. Imperocchè chi compera quella immagine, non prezza quello impiastro, il quale si può e levare e porre, ma prezza l'artificiosità della statua e lo 'ngegno del maestro. E però tu aresti perduta la fatica e le spese di quelli impiastri. E dimmi: se tu seguissi pure, lavandola e 'mbiancandola più mesi e più anni, farestila tu più bella? Non credo, disse ella. Anzi, diss'io, la guasteresti, logorrestila, faresti quello avorio incotto e riarso con quelle calcine, e farestila livida e gialla e frale. Se adunque queste biacche, questi lisciamenti soprapposti tanto possono in una cosa durissima come è l'avorio, che per sè dura in eterno; moglie mia, molto più potranno nella fronte e nelle guance tue, le quali sono tenere e delicate, e con ogni liscio diventeranno aspre e vizze. E non dubitare; che con quelli impiastri e lisci che tutti sono cose venenose e a te molto più noceranno, che a quello avorio (che ogni poca polvere e ogni poco sudore ti fara il viso più brutto), non ne sarai più bella. Anzi, ne diventerai piu sozza; e in poco tempo ti troverai guaste le guancie, fracidi i denti e corrotta la bocca.

C. G. Mostrò ella assentirvi, e 'ntese, che voi le diciavate il vero?

Agnolo. E qual ignorante crederebbe in contrario? Anzi ancora, perch'ella più mi credesse, la domandai d'una nostra vicina, la quale aveva pochi denti in bocca, e quelli parevano di bosso intarlato; e aveva gli occhi al continovo pesti ed incavernati; il resto del viso pesto e vizzo, e cenerognolo per tutto; la carne vizza morticcia, e in ogni parte sozza. Solo in lei erano i capelli per le bionde alquanto argentini. Domandai la donna

mia, s'ella volesse essere bionda, e simile a costei. Oimè, disse ella, nò. O perchè, dissi io? parti ella così vecchia? di quanta età la stimi tu? Risposemi vergognosa, che male ne sapeva giudicare; ma che le pareva fusse di tanta età, quanta la balia della madre sua. E io allora le giurai il vero, che quella nostra vicina non era due anni nata prima di me, nè aggiungeva a anni trentadue; ma per cagione e uso de' lisci era rimasta così pesta, e tanto pareva oltre al tempo suo vecchia. Dipoi veggendola di questo molto maravigliarsi, io le ridussi a mente tutte le nostre fanciulle di casa, e dissele: vedi tu, donna mia, come le nostre sono tutte frescozze e tutte vive, non per altro se non perchè a loro solo basta lisciarsi col pozzo? E così fa tu; non t'intonacare, nè imbiancare il viso per parermi più bella, che tu se' candida troppo e colorita; ma come le nostre, così tu coll'acqua ti lava e netta. Donna mia, tu non hai a piacere se non a me. Pensa non potere piacermi volendomi ingannare; mostrandomiti quella che tu non fussi. Benchè me non potresti tu ingannare; perch'io ti veggio a ogni ora, e bene mi se' a mente come tu se' fatta senza liscio. Di quelli di fuori, se tu perfettamente amerai me, niuno ti potrà essere più nell'animo, che il marito tuo. E sappi, moglie mia, che quella, che cerca più piacere a quegli di fuori, che a cui ella debbe in casa, costei dimostra meno amare il marito, che gli altri.

C. G. Vere parole; e fustene voi ubbidito?

Agnolo. Pure talvolta alle nozze, o ch'ella si vergognasse trovarsi trall'altre lisciate non lisciata, o che ella fosse riscaldata pel danzare, ella mi pareva più che l'usato dipinta. Ma in casa non mai; salvo il vero una sola volta, quando dovevano venire i parenti e le loro donne per la festa di San Giovanni convitati da noi. Allora la donna mia lisciata, impomiciata, molto lieta s'affrontava a chi veniva; e così a chi andava si porgeva; e con tutti si rallegrava. Io me n'avvidi.

C. G. F. P. D. Crucciastivi voi con lei?

Agnolo. E perchè mi doveva io crucciare? Neuno di noi mai volle dall'altro cosa se non onesta.

C. G. Pure forse vi doveste turbare, se in questo non vi ubbidiva.

Agnolo. Sì, in questo sì bene, non però me le mostrai turbato.

C. G. Non la riprendeste voi?

Agnolo. Sì pure con buono modo. A mesempre parve, figliuoli miei, correggendo cominciare con dolcezza; acciocchè il difetto

si spenga, e la benivolenzia s'accenda. E imparate questo da me. Le femmine troppo meglio s'ammaestrano e correggono con modo e umanità, che con durezza o severità. Il servo potrà patire le minacce, le busse, e non isdegnerà sgridandolo; ma la moglie piuttosto ubbidirà amandoti, che temendoti. E così ogni animo libero sarà più presto a compiacerti che a servirti. E però si vuole l'errore della moglie riprendere acconciamente.

C. G. E in che modo la riprendeste voi?

Agnolo. Aspettai di riscontrarla sola; sorrisigli e dissi: tristo a me, e ove t'imbrattasti così il viso? forse t'abbattesti a qualche padella in cucina? laverati, che questi altri non ti dileggino. La donna madre della famiglia conviene che stia netta e costumata; s'ella vuole che l'altra famiglia impari ad essere ubbidiente. Ella m'intese, e lagrimò. Io le die' luogo ch'ella si lavasse le lagrime e il liscio; dipoi non ebbi mai che dirgliene.

C. G. Oh moglie costumata! Possiamo credere di lei, che essendovi tanto obbediente e in sè modesta, ella potesse ben fare la famiglia tutta e riverente e costumata.

Agnolo. Tutte le mogli sono a' mariti obbedienti, quando eglino sanno essere mariti. Ma sono alcuni poco savi, che credono potersi fare ubbidire e riverire dalle mogli, alle quali eglino miseri manifestamente servono, e dimostrano loro e con parole e con gesti l'animo loro tutto lascivo e effemminato; onde fanno la moglie non meno disonesta che contumace e ardita. A me mai piacque in luogo alcuno, nè con parole, nè con gesti, in niuna minima parte qual si fosse sottomettermi alla donna mia. Nè mi sarebbe paruto potermi fare a lei ubbidire, avendole dimostrato esserle servo. E però sempre me le dimostrai essere virile, e uomo, e marito; sempre la confortai a amare l'onestà; sempre le dissi che fosse onesta; e sempre le rammentai tutte quelle cose che io conosceva degne di sapere alle perfette madri di famiglia. E spesso le diceva: donna mia, a volere vivere in buona quiete in casa, conviene che la famiglia sia tutta costumata e ubbidiente. Questo tanto sarà quanto tu saprai farla e riverente e paziente. E quando tu non sarai tu; stima che quello che tu non potrai in te, molto meno il potrai in altri. Allora sarai tenuta costumata, quando ti dispiaceranno le cose non oneste; e gioverà ancora, imperocchè quelli di casa se ne guarderanno per non dispiacerti. E quando la famiglia da te non arà buono esemplo, ella ti sarà poco ubbidiente e meno riverente. La riverenzia si rende alle persone degne; i costumi danno dignità, e chi sa osservare la dignità;

e chi sa farsi ubbidire, sa farsi riverire; ma chi non osserva in in sè buoni costumi e debita gravità, subito perde ogni reputazione e ubbidienzia. Pertanto, moglie mia, in ogni tua parola e fatti sia tua opera essere modesta, costumata e degna. E dicoti, che la modestia sta tutta in sapersi temperare e contenere con ragione e con consiglio, in casa tra' suoi, e più fuori tra gli altri. E però abbi in odio tutti questi modi leggieri, questo menare delle mani, questo gracchiare femminile; come fanno alcune tutto il dì, e in casa, e all'uscio e dove elle vanno, domandando, dicendo con questa, con quella quello ch' elle sanno e quello ch'elle non sanno, come leggieri e cervelline. Sempre fu ornamento di gravità e di riverenzia in una donna la taciturnità, e più ascoltare che parlare; e sempre fu indizio di pazzarella molto favellare. Adunque, donna mia, più ti piacerà ascoltare che favellare. E pure favellando non comunicare i nostri segreti con altri; nè troppo investigare i fatti altrui. Brutto costume e grande biasimo è a una donna stare tutto il dì cicalando, e cercare le cose fuori di casa, e lasciare in abbandono la casa, e le cose di casa. Tu starai in casa e governerai la famiglia, e conserverai e adopererai le nostre cose domestiche, secondo richiederanno i nostri bisogni.

C. G. E così crediamo, che l'ammaestrassi di tutte l'altre cose famigliari, e del governo di tutta la famiglia.

Agnolo. Non dubitate, che io m'ingegnai in tutto farla ottima madre di famiglia. Dissile: moglie mia, riputa tuo officio porre modo e ordine in casa, che niuno stia mai ozioso. A tutti distribuisci qualche faccenda; e quanto vedrai in loro più fede, più industria, più attitudine, tanto più a lui commetterai. E poi spesso rivedrai quello che ciascuno adopera, e arà operato; in modo che chi s'esercita in bene e utile della casa, conosca averti testimone de' meriti suoi. E chi con più amore degli altri farà il debito suo, costui non t'esca di mente; ma in presenzia degli altri il commenderai, acciocchè per l'avvenire di dì in dì e' sia più facciente e ubbidiente a chi egli vegga essere più accetto, e disponga gli altri a volere essere tra' più lodati. E noi poi insieme premieremo ciascuno; e a questo modo ciascuno de' nostri ci porterà molta fede e amore, e a noi e a tutte le cose nostre. Così si vede essere ne' servi e ne' famigli, benchè non sieno in tutto discreti; che se fussono di più ingegno o industria, none starebbono con noi, attenderebbono ad altro esercizio.

C. G. Insegnaste voi alla donna, come ella s'avesse a fare ubbidire, e comportarsi con simile gente rozza, inquieta e inetta?

Agnolo. Siate certi, che' servi sono come i signori loro gli fanno fare, e ubbidienti, e faccenti. Ma sono alcuni, i quali vogliono, che i servi sappiano ubbidirgli in quelle cose, le quali non sanno loro comandare. E altri sono, che non sanno farsi reputare signori. Stimate questo: che mai sarà servo sì ubbidiente, il quale v'ascolti, se voi non saprete come signori loro comandare; nè mai sarà servo sì contumace, il quale non ubbidisca, se voi saprete con modo e con ragione essere signori. Vuolsi sapere da' servi essere reverito ed amato, non meno che ubbidito; e farsi riputare giova molto. Questo io dissi alla donna mia, che facesse; che quanto meno poteva, stesse a ragionare colla fante; ancora molto meno co' famigli; imperocchè la troppa domestichezza toglie la reverenzia. E dissile, che spesso comandasse loro; non come fanno alcuni, i quali comandano a tutti insieme, e dicono; uno di voi così faccia; e poi dove niuno l'ubbidisce, tutti sono in colpa, e niuno si può correggere. E più le dissi; comandasse alla fante e a' servi, che niuno di loro uscisse di casa senza sua licenzia, acciò imparassino a essere assidui e pronti al bisogno; e mai non desse a tutti licenzia in modo che in casa non fusse al continovo qualcuno a guardia delle cose; sicchè, se caso avvenisse, sempre ne sia qualcuno apparecchiato. Sempre a me piacque così ordinare la famiglia, che a qualunche ora del giorno e della notte sempre in casa sia chi vegghi per tutti i casi, che possono alla famiglia intervenire. E sempre volli in casa l'oca e il cane, animali desti, e come veggiamo, sospettosi e amorevoli, acciocchè l'uno destando l'altro, e chiamando la brigata, sempre la casa ne stesse sicura. Ma torniamo al proposito. Dissi alla donna mia, che mai a tutti desse licenzia: e quando tornassino tardi, con buon modo e facilità volesse sapere la cagione. E più le dissi, come spesso accade, che i servi, benchè riverenti e ubbidienti, pure talora sono discordi, e gareggiansi. Per questo ti comando, donna mia, tu sii prudente; nè mai ti frammetta in rissa, o gara di niuno; nè darai mai a qualsisia in casa ardire o baldanza, che faccia o dica più, che a lui s'appartenga. E se tu, moglie mia, così provvederai, non porgere mai per questo orecchie nè favore alcuno ad alcuno rapportamento, o contesa di qualsisia. Imperocchè la famiglia gareggiosa non può mai avere buono pensiero, o volere fermo a bene servirti. Anzi chi si reputa offeso o da quello rapportatore, o da te ascoltatore, sempre starà coll'animo acceso a vendicarsi; e con ogni modo s'ingegna ridurti a disgrazia quell'altro; e arà caro, che colui

commetta nelle nostre case qualche grande errore per rimuoverlo e per cacciarlo. E se il suo pensiero gli riesce, piglia più licenzia e ardire di fare il simile ad altri, a cui volesse. Chi potrà di casa nostra cacciare quale vorrà, costui, moglie mia, sarà non nostro servidore, ma piuttosto nostro signore; e se pure non potrà vincere, sempre starà la casa per lui in tempesta e in iscandalo. Egli dall'altro lato sempre studierà, in che modo, perdendo l'amistà tua, possa di meglio valersi; e per satisfare a sè, non curerà del danno nostro; e poi partitosi, per iscusare se, mai gli mancherà cagione d'incolpare noi, me e te. E però tenere uomo o femmina rapportatore o gareggiatore in casa, vedete quanto è di danno; mandarnelo, vedete quanto a noi è vergogna. E a ritenerlo, di dì in dì ci sarà forza mutare nuova famiglia; la quale, per non servire a' nostri servi, cercherà nuovo padrone, onde scusando sè, infameranno te: e così pel dire loro tu sarai reputata superba, o strana, o avara, o misera. E però considerate, figliuoli miei, che delle gare de' suoi di casa non se ne può avere se non biasimo. Non sarà la casa gareggiosa, quando chi la regge è prudente. Il poco senno di chi governa fa la famiglia non regolata e stanne la casa turbata, serventi peggio, perdine e utile e fama. E pertanto debbono a' padri e madri della famiglia troppo dispiacere questi rapportatori; i quali sono e principio e cagione d'ogni gara, d'ogni rissa e discordia. Vorrebbonsi subito scacciare. Molto è da piacere vedersi la casa vuota d'ogni tumulto, piena di pace e di concordia. Alle quali cose volendo ben provvedere, si faranno tutte quelle cose dette di sopra alla donna mia, cioè non dare orecchie o fede a' rapportamenti, o gare di qualunche. E più dissi alla donna mia; se pure in casa fusse alcuno disubbidiente, e contro alla quiete e tranquillità della famiglia; con lui non contendere, Nè griderai; imperocchè a donna degna di riverenzia troppo pare sozzo colla bocca contorta, con gli occhi turbati, gittando le mani, gridando, minacciando essere veduta e sentita dalla vicinanza, biasimata, dileggiata, e dare che dire di sè a tutte le persone che l'odano. Moglie mia, sappi, che a una donna degna d'autorità, come se' tu, e di dì in dì spero sarai, le si conviene servare continenzia e gravità. Ed è a lei bruttissimo, non pure ammonendo ma comandando alzare mai la voce, come fanno alcune altiere, le quali parlano per casa, come se tutta la famiglia fusse surda, o come volessono d'ogni loro parola tutta la vicinanza esserne testimone; segno d'arroganza e costume di stolta; usanza di queste fanciulle monta-

nine, le quali chiamano gridando, per essere meglio udite da questo monte a quello. Vuolsi, diss'io, moglie mia, ammonire con dolcezza, e con parole dolci; non parere troppo vezzosa, non litigiosa, ma umile, mansueta e benigna, comandare con ragione, e in tempo; sicchè non solo possa essere fatto quello che comandi, ma che ancora la degnità tua ne sia conservata in modo, che chi ubbidisce ubbidisca volentieri e con amore e con fede.

F. P. D. Quali documenti si potrebbono trovare migliori o più utili ad informare una prudente madre di famiglia, quali sono questi vostri? Li quali insegnano, la donna prima essere onesta e continente; insegnanlo farsi temere, amare e ubbidire. Oh noi mariti beati, se, quando aremo moglie, sapremo con questi ammaestramenti fare le nostre donne simili alla vostra! E poichè voi aveste a lei mostrato quanto le s'apparteneva d'onestà, gravità, umanità e facilità, e ogni altra regola a governare la famiglia; mostratele voi bene usare e conservare tutte le cose?

Agnolo. Io vi farò qui ridere. Ella, che era di pura semplicità e d'ingegno non maliziosa, stimandosi essere prudente madre di famiglia per le cose da me comprese; dicendole io, che a una madre di famiglia non era a bastanza volere fare il suo debito, se ella non sapeva quanto bisognava; e domandandola, se in ciò fosse dotta, e quanto dalla madre sua aveva impreso in conservare le cose domestiche, e provvedere che niuna andasse male; disse ella, che credeva assai da sè esserne ammaestrata. Allora le dissi io: bene, moglie mia, piacemi, che ti profferi a me molto esperta. Estimo in te sia proposito d'essere buona madre di famiglia in tutte le cose. Ma acciocchè Iddio a te sia favorevole, e conservi in te questa tua buona volontà, e la tua onestà, come farai tu?

C. G. Che rispose ella?

Agnolo. Risposemi presto lieta lieta, pure col viso alquanto arrossato con alcuna fiammolina di verecondia, e disse: farò io bene a tenere ogni cosa serrata? Mai no, dissi io. E vedete, figliuoli miei, quello asempro che allora mi venne alla mente. Dissile: donna mia, se tu nel tuo forziere nuziale insieme colle veste della seta e degli altri tuoi ornamenti d'oro e d'ariento e gemme ponessi la chioma del lino; anche v'assettassi il vasetto dell'olio, e serrassivi dentro i pulcini, e tutto chiudessi a chiave, dimmi, parrebbeti avere buona cura, essendo bene serrate? Ella fermò il guardare suo basso a terra; e tacendo, pareva dolersi d'essere stata troppo subita a rispondermi. Io allora fui in me stesso lieto, vedendo in lei onestissimo pentirsi; e die-

demi indizio, che se a lei pareva essere stata troppo subita a rispondermi, per l'avvenire sarebbe più grave e più tarda. Pure, dopo un poco, con un modo umile, levò verso di me gli occhi, e tacendo sorrise. E io allora le dissi; come ti parrebbe essere dalle vicine lodata, se quando elle venissono a visitarti in casa, elle trovassino te avere insino alle predelle serrato? Ben sai, moglie mia, che porre i pulcini in mezzo al lino sarebbe sciocchezza; porre l'olio appresso delle veste sarebbe dannoso; e serrare le cose che tutt'ora s'adoperano in casa, sarebbe poca avvertenzia. E però bisogna che non tutte le cose stieno serrate, come tu dicevi; ma quanto si richiede in casa ciascuna a' luoghi loro; e non solo a' luoghi loro, ma in modo che l'una non possa nuocere all'altra; e così tutte si rassettino in lato, ove ciascuna per sè si salvi, e sia presta e apparecchiata a'bisogni, con meno ingombro che si può della casa. E tu hai veduto, ove ciascuna per sè ha da stare; e se a te parrà che stessino meglio altrove serrate, o assettate e più apparecchiate, pensavi bene, rassetta meglio. E se vuogli che niuna cosa vada male, fa, che subito ch'ella è adoperata, subito sia riposta nel luogo suo; acciocchè quando accade altra volta adoperarla, ella subito si rinvenga; e s'ella si smarrisse, o fusse prestata ad altri, tu subito vedendo il luogo suo vacuo, ti ricordi perchè ella manca, e subito facci di riaverla, e riavutala, la riporrai nel luogo suo. E se sarà da tenerla serrata, comanderai che si serri, e rendansi le chiavi a te; perocchè tu hai a custodire e conservare ciò che sta in casa. E per fare questo, a te conviene, non tutto il dì sedendo, stare oziosa colle gomita in sulla finestra, come fanno alcune mone lentose (1), le quali tengono tutto il dì il cucito in mano, che mai viene loro meno. Pigliati questo esercizio piacevole di rivedere ognindì da sommo a imo tutta la casa; e vedere se le cose sono ne' luoghi loro; e vedere ciascuno di casa quanto s'adopera; lodare chi meglio fa il debito suo; e se quello che si fa si potesse meglio fare, informarne chi fa, e fargliene fare. Soprattutto fuggi l'ozio, e sempre in qualche cosa t'esercita; e fa, che gli altri si esercitino. Imperocchè questo esercizio molto gioverà alla masserizia, e molto a te sarà utile. Che poi cenerai con migliore appetito, starane più sana, più colorita, fresca e bella; e la famiglia ne starà più regolata; e non potranno così scialacquare la roba.

(1) *Lentose* non è stato registrato dalla Crusca, benchè così abbiano tutti i testi. Una nota marginale di uno di essi dice *forse leziose*. A me par intendere lente, molli, non buone a nulla.

C. G. F. P. D. Voi dite il vero; quando la famiglia non teme essere veduta, nè hanno chi gli rassegni e corregga; allora gittano via più che non logorano.

Agnolo. Ancora ne risurge maggiore danno. Diventano ghiotti e lascivi; e dalla negligenzia de' superiori della famiglia pigliano baldanza o ozio e maggiori vizii. Però dissi io alla donna mia; che quanto più potesse provvedesse, che in casa si distribuissono le cose con ragione e ordine; e che per casa ella non patisse essere alcuna cosa in uso, la quale fusse più che il bisogno richiedesse, superflua, ma scemasse ogni superchio; e quello facesse riporre in luogo salvo; e se fusse disutile, lo vendesse; e sempre più si dilettasse di vendere, che di comperare; e de' danari comperasse solo cose necessarie alla famiglia.

C. G. Insegnastele voi conoscere, quando la cosa fusse soperchia?

Agnolo. Sì, dissile; donna mia, ogni cosa, senza la quale si può a' nostri bisogni onestamente supplire, quella si vuole stimare soperchia; e vuòlsi non lasciarla per casa alle mani di tutti, ma riporla. Come gli arientì. i quali ognindì non s'adoperano, riporgli ne' luoghi loro; e quando noi onoreremo gli amici, tu allora n'ornerai la mensa. E così quelle cose che s'adoperano solo il verno, provvederai non istieno per casa la state; e quelle che s'adoperano solo la state, conviene stieno riposte il verno. E quello di qualunche cosa nell'uso nostro domestico che tu potrai onestamente scemare, scema e stima esservi troppo. E però scemalo, e riponlo, e serbalo.

F. P. D. E nel serbarlo deste voi alla donna regola alcuna?

Agnolo. Sì diedi questa. Dissile ch'ei bisognava per conservare le cose, prima provvedere, che da sè a sè quelle non si guastino; poi guardare che da altri quelle non sieno magagnate e consunte. E però prima bisogna riporle in luogo atto a ciascuna a meglio conservarsi e mantenersi, come il grano in luogo fresco, scoperto da tramontana; il vino in luogo, dove nè freddo nè caldo soperchio, nè vento, nè alcuno cattivo odore quivi possa nuocere. Convengonsi spesso rivedere; sicchè se per caso alcuno incominciassono a corrompersi e guastarsi, subito si possa riparare, o prima adoperare, che in tutto fussono fatte disutili, o in modo che tutto non si perda. È ancora necessario tenere in parte chiuso, che non sia a ogni persona lecito aoperarle o logorarle. E più le dissi; io non biasimerei che le cose da serbare, per non lasciarle in uso della brigata, si serrassono ne'luoghi collo loro chiavi. E loderei che le chiavi tutte stessono

appresso alla madre della famiglia; la quale provvedesse, ch'elle non andassono per troppe mani, anzi le tenesse appresso di sè; solo quelle chiavi, che s'adoperano a tutte l'ore, come della volta, della cella o della dispensa, queste consegnasse a uno de' più assidui di casa, più fidato, più onesto, più costumato, più amorevole e massaio delle nostre cose; e a lui desse quelle chiavi, sicchè andasse e in giù e in su portandole dove bisognasse, perchè sarebbe troppa noia alla donna e dare e richiedere le chiavi sì spesso. Ben dissi; donna mia, ordina che le chiavi sempre sieno in casa per non avere a cercarle o indugiarle, quando bisognasse; e ordina che al tempo costui apparecchi in modo che la brigata tutta abbia ciò che bisogna a fuggire la fame e la sete; imperocchè mancando in questo, ci servirebbono male e non provvederebbono a' bisogni nostri. Ai sani farai dare le cose buone, sicchè si conservino sani. E' non sani farai bene governare, e con buona cura, sicchè ritornino sani. Imperocch'egli è masserizia guarirgli presto; mentre che giacciono, tu non saresti da loro servita, e aresline spesa; quando saranno sani, ti serviranno con più fede e con più amore. Sicchè così farai, che ciascuno abbia in casa quello che bisogna. Aggiunsi ancora questo; moglie mia, acciocchè in questo e agli altri nostri domestici bisogni non manchino le cose, fa in casa, come fo io fuori di casa; pensa molto prima qual cosa possa bisognare; poni mente quanto di ciascuna è in casa, e quanto quella soglia bastare, quanto sia durata, e quanto all'usato nostro possa supplire. E così comprenderai quanto ed a che sia da provvedere; e subito mel dirai, prima che quella in tutto manchi, acciocch'io di fuori possa trovare del migliore e con minore spesa. Quello, che si compera in fretta, le più volte sarà male stagionato, male netto, guastasi presto e costa più; e così se ne getta via altrettanto o più, che non se ne logora.

C. G. E la donna così faceva, provvedeva, ordinava e avvisava?

Agnolo. Sì; e però io aveva sempre spazio a comperare il migliore.

C. G. F. P. D. Trovate voi masserizia sempre comperare il migliore?

Agnolo. E quanto grande! Se tu manometti il vino forte, e 'l salato guasto, o qualunche altra cosa non buona a pascerne la famiglia, niuno sa farne riserbo; gettasi, versasi, niuno se ne cura, ciascuno se ne duole, e servonti peggio, e ascrivonti questo ad avarizia; chiamanti misero; ricevine danno e infa-

mia; e così chi non ama le cose tue triste, impara poco a amare e riverire te. Ma se tu hai il vino buono, il pane migliore, l'altre cose competenti; la famiglia sta contenta e lieta, e servonti bene e di buona voglia. E il dispensatore fa delle buone cose masserizia, e delle cattive insieme con gli altri se ne duole; e ciascuno le buone cose riguarda; e dagli strani ne sei commendato; e durano sempre più le cose buone, che le non buone. Ecco questa mia cioppa, che io ho indosso qui sotto; ho io già consumati più e più anni, poichè me la fei insino a ora. E prima ne fui onorevole parecchi anni le feste; testè per ogni dì ancora, vedi, non disdice. Se io allora non avessi scelto il migliore panno di Firenze, io n'arei dipoi fatte due altre; nè sarei però di quelle stato onorevole, come di questa.

C. G. F. P. D. Bene si suole dire, le cose buone costano menò che le non buone.

Agnolo. Non dubitate, egli è vero. Le cose quanto sono migliori, tanto più durano, tanto più onorano, tanto più contentano, tanto più si riguardano. E però si vogliono avere in casa le cose buone, e averne in copia a bastanza. E quello detto d'alcuni che dicono; egli è meglio carestia di piazza, che dovizia di casa; è solo vero in una famiglia disordinata e senza regola. Ma chi per tempo e con ordine sa regolare sè e i suoi, a costui giova avere in casa dovizia e abbondanzia d'ogni buona cosa. Nè si potrebbe dire a mezzo, quanto in ogni cosa sia nocivo il disordine, e per contrario utile l'ordine; nè so quale si sia alle famiglie più dannoso, o la trascuranza de' padri della famiglia, o il disordine della famiglia.

C. G. Diceste voi alla donna di questo ordine?

Agnolo. Nulla ne rimase a dire; in più modi le lodai l'ordine, e biasimàle il disordine in modo che sarebbono ora lunghi a recitarli. Dimostràle l'ordine che in tutte le cose era necessario; perchè coll'ordine si facevano tutte le cose agevolmente e bene. E dopo le ragioni io le dissi questa similitudine. Dissile; moglie mia, se il dì solenne della grande festa tu uscissi di casa e in pubblico ti mandassi innanzi i famigli e le serve; e tu poi seguitassi drieto a loro cortese, e fussi vestita con broccato d'oro, e avessi il capo fasciato, come quando tu vai a posarti, e portassi cinta la spada, e in mano la rocca; come ti parrebbe esserne lodata e quanto ne saresti commendata e onorata?

C. G. Molta forza hanno in loro queste similitudini. Ma che vi rispose ella?

Agnolo. Disse ella; trista a me, in quello abito mi riputereste pazza. E allora io gli dissi; e però, moglie mia, si vuole avere ordine, e modo in tutte le cose. A te non sta portare la spada, nè fare le cose virili; nè sta bene alle donne in ogni luogo, in ogni tempo fare ogni cosa lecita alle femmine, come tenere la rocca, portare il broccato, avere il capo fasciato, se non si fa a' tempi e ne' luoghi debiti. Ma sia tuo officio, donna mia, essere la prima innanzi all'altra famiglia, non con superbia, non con arroganza, ma con umiltà e umanità; in tutte le cose avere buono ordine e buona cura; e provvedere, che le cose nostre sieno in uso a'tempi debiti per modo che quello che si richiede nell'autunno, non si consumi il maggio, e quello, che doveva bastare un mese, non si logori in un dì.

C. G. F. P. D. Come vi parve che la donna intendesse a queste cose, a che la disponeste;

Agnolo. Ella stava in sè pur sospesa. E io le ridissi, queste cose, ti dico, se tu ti disporrai a farle tutte, ti verranno agevolmente fatte. E però non ti paia grave fare quello, di che tu sarai lodata. Piuttosto pensa lasciare adrieto quello, il che non facendo, non ne saresti biasimata. Credo che tu abbia bene inteso ciò che t'ho detto. Ora ti dico, che come queste cose ti sono state leggiere ad imparare, così ti sarà diletto a farle; quando tu amando me e desiderando l'utile nostro, ci porrai l'animo e farai con ordine e con buono modo quello che tutto il dì imparerai da me. Moglie mia, quello che tu farai volentieri, per malagevole che ti paia, ti verrà fatto bene; imperocchè quello che non si fa volentieri, per facile che sia, mai si fa bene. Non voglio però che tu sii quella che facci ogni cosa. Molte cose sarebbono a te male a fare, essendovi altri che le facesse. Appartiensi a te nelle cose più infime a comandare e in tutte le cose conoscere in casa quello che ciascuno adopera.

C. G. Buoni documenti deste alla donna vostra; che fusse e volesse essere onesta; comandasse e facessesi ubbidire; procurasse l'utile della famiglia e conservasse le cose domestiche.

Agnolo. Siate certi che ella conobbe che io le dissi il vero. Comprese quanto io le diceva per suo onore e debito e nostra utilità, e intese me essere più savio di lei, e però sempre mi portò grande amore e molta riverenzia.

C. G. Quanto può il sapere nelló ammaestrare i suoi! E come vi pare che ella ve ne avesse grazia?

Agnolo. La maggiore, anzi diceva spesso, tutte le sue ricchezze, tutte le sue buone fortune essere da me. E coll'altre

donne sempre diceva, che io era i suoi ornamenti. E io sempre diceva; donna mia, gli ornamenti tuoi e le bellezze tue saranno la onestà tua, la modestia, i costumi tuoi e le ricchezze tue. Queste tutte sono nella tua cura; imperocchè più si loda nelle donne la virtù che la bellezza. Mai fu alcuna casa, per bellezza di donna, ricca; ma bene spesso diventa per loro ingegno, diligenzia e virtù ricchissima. E però tu, donna mia, desidera essere piuttosto diligente, modesta, costumata e virtuosa, che bella. Così ogni bellezza sarà in te.

C. G. Queste parole la dovevano commovere in modo che tutti i suoi pensieri e studio ella doveva porre in fare ogni cosa che vi piacesse; e sempre stare desta in ogni cosa; sempre adoperarsi in ciò; sempre provvedere per ubbidirvi a tutto e per essere tenuta e veduta amorevole, ubbidiente e savia come l'ammaestravate.

Agnolo. Ella era pure da prima timidetta nel comandare, come quella ch'era usa ubbidire alla madre; vedevola pure oziosetta e alquanto maninconiosa.

C. G. A questo non rimediaste voi?

Agnolo. Rimediai. Quando giugneva in casa, io la salutava con aperta e lieta fronte; acciocch'ella vedendomi lieto, ella ancora si rallegrasse, e vedendo me non istare tristo, non avesse più cagione di contristarsi. Dipoi le dissi quello che diceva il compare mio uomo savio; il quale diceva, che subito tornando in casa s'avvedeva se la moglie sua, la quale era ritrosa, avesse conteso con alcuno, non ad altro segno se non quando egli la vedeva meno lieta, che l'usato. E così biasimandole molto il contendere in casa, io le affermai che le donne in casa sempre dovevano stare liete; e sì per non parere diverse, come la comare, nè contenziose; sì ancora per piacere più al marito. Una donna lieta sempre sarà più bella, che quando sarà accigliata. E ponvi mente, donna mia, tu medesima; quando io torno in casa con qualche acerbo pensiere, come spesso accade a noi uomini, perchè conversiamo e abbattianci a' malvagi e maligni, e a chi ci nimica, tu così vedendomi turbato, tutta in te t'attristeresti e dispiacerebbeti. Così stima, che interviene, e molto più, a me; perocchè se tu non puoi avere in animo alcuna acerbità, se non di cose, che vengono per tuo mancamento, non ti accade se non vivere lieta, e farti ubbidire, e procurare l'utile della nostra famiglia. Però mi dispiacerebbe vederti non lieta, perchè crederei, per quello tuo contristarti, tu confesseresti avere in qualche cosa errato. Queste e altre cose simili a questo proposito

le dissi; confortandola sopra tutto, che fuggisse ogni tristizia, e sempre a me, a' parenti, e agli amici miei si porgesse lieta, onesta, amorevole e graziosa.

C. G. I parenti ella poteva conoscere quali fussono; ma non sappiamo, quanto a una giovane di quella età fusse facile discernere chi fusse amico. Imperocchè troviamo in questa nostra vita quasi niuna cosa più difficile, in tanta ombra di fizioni, in tanta oscurità di volontà, e in tante tenebre d'errori e di vizii, quanti da ogni parte ci abbondano, che scorgere chi ci sia amico vero. Per questo ci sarebbe caro sapere, se voi alla donna vostra le 'nsegnaste conoscere chi vi fusse amico.

Agnolo. Non le insegnai conoscere chi mi fusse amico. Perocchè, come dite, così a me pare difficile conoscere l'animo d'uno, se m'è amico o no. Ma bene alla donna insegnai cognoscere chi ci fosse inimico; e poi appresso le insegnai chi ella dovesse riputare amico. Dissile; non istimare, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico, il quale tu veggia cercare contro al nostro onore. Più ci debbe essere caro l'onore che la roba; più l'onestà che l'utile. E manco ci sarà danno chi a noi torrà delle nostre cose, che chi ci darà infamia. E perchè, donna mia, in due modi si vive co'nimici, o soperchiandogli con forza, o fuggendogli, ove tu sii più debole; agli uomini giova adoperare la forza vincendo, ma alle donne non istà bene, se non il fuggire per salvarsi. Fuggi adunque, e non porrai mai occhi a niuno nostro nimico: e riputa amico qualunque io in presenzia onoro, e in assenzia lodo. Così le dissi. Ella così faceva. Era onesta, lieta, governava con modo, procurava con diligenzia tutta la famiglia. Ma in questo peccava, che alcuna volta, per parere più diligente, si sarebbe data a fare una o un'altra cosa infima; e io subito gliele vietava, e dicevale, che quello comandasse ad altri; e comandando facesse valere sè appresso a'suoi in qualunche modo, avendosi per casa a (1) padrona, e maestra di tutti. Così, le dissi; ti si richiede; e fuori di casa ancora cercasse acquistare in sè qualche dignità. E però alle volte per prendere in sè qualche autorità, e per imparare a comparire tralle genti, si porgesse fuori, aperto l'uscio, con buona continenzia, e con modo tale che i vicini la conoscessono per prudente, e i nostri di casa la riverissono.

C. G. F. P. D. Così ci pare ragionevole che la donnna sia riverita.

(1) e

Agnolo. Anzi, fu sempre necessario questo. Imperocchè se la donna non si fa riverire, la famiglia non curerà i suoi comandamenti; ma ciascuno farà le cose a sua volontà, staranne la casa turbata e male servita. Ma se la donna è desta e ubbidita e provveduta alle cose, tutti gli altri l'ubbidiranno. E s'ella sarà costumata e onesta e discreta, tutti la riveriranno, e pregheranno Iddio, le conceda, e simile a noi, lungo tempo, sanità, vita, buona fortuna, famiglia assai e bella, oneste ricchezze, buona grazia e onore tra gli altri cittadini.

F. P. D. Queste sono le preghiere, le quali fate a Dio?

Agnolo. Sono; e ogni mattina così priego.

F. P. D. Stimate che questo ufficio di pietà non meno è grato a Dio, che ammaestrandoci di tante buone e utili cose. In tutte queste cose siete da essere lodato e ascoltato, e in questa più, che nell'altre. Sempre si vuole raccomandarsi a Dio, e impetrare da lui grazia. Senza il favore suo tutte le nostre opere sono indarno. Tutte queste vostre sentenzie e documenti al governo di casa e alla masserizia, intendiamo molto bene, e paionci verissimi e elegantissimi; cioè, che la masserizia non meno sta in usare le cose, che in conservarle; e come d'alcune si dee fare, più che dell'altre, masserizia; queste sono le cose, più che tutte l'altre, nostre proprie; e come la roba, la famiglia, l'onore e l'amicizie, non sono in tutto nostre; e in che modo d'esse si dee essere massaio. Così ci pare si debba fare; quando diventiamo padri, crescendo in famiglia, simile si cresca masserizia.

Agnolo. In questo sempre fu'io molto affezionato a ragionare della masserizia, la quale per ancora non v'ho mostra, nè detta interamente, ma piacciavi udirne come cosa a voi fruttuosa. E s'io vi sono ne'ragionamenti passati piaciuto, l'affezione che avete avuta in me, fa appresso di voi ogni mia parola fruttuosa; le mie parole vi pargono bene. Ma se leggerete; vedrete, e intenderete i periti ingegni, le loro sentenzie vere, i loro detti savissimi; dico di quelli savi dotti e vecchi antichi, i quali non sono tutti in me. Bene mi sono ingegnato dirvi cose utili moderne, darvi esempli, addurvi autorità comprese da loro, le quali per pruova ho trovato così essere. Sicchè, figliuoli miei, i quali avete moglie e figliuoli, di dì in dì con lo studio e colla pruova vi chiarirete di questo medesimo che ho conosciuto e conosco io per lunga esperienza al presente. E se arete più ingegno di me, e osserverete più dottrina e istudio, tanto meglio comprenderete il vero, il modo, l'ordine, e tutto quello che si

appartiene alla masserizia, Nè stimate di me più che io meriti; ma parlando della masserizia, non potrei parlarne, se non utilissimo. Pertanto, abbiate caro avermi udito, inteso e imparato; e se non tanto quanto vi bisogna il vostro sapere, il vostro studio e ingegno, potrà passare nelle cose litterate sopra il mio in quello che vi vedrete e sentirete per le mani; e sarammi caro. In tutte le cose bisogna ingegno, arte, dottrina ed eloquenzia. A tutte è difficile potere satisfare senza assiduo studio è continua vigilanzia e pratica; ma di certo, ragionando della masserizia con qualunche litterati non fastigiosi, ubbidirebbono volentieri, nè curerebbono altro stile, nè altra scienzia, nè altra copia d'ingegno, nè altra eloquenzia, che una esercitata e ammaestrata pratica.

C. G. F. P. D. Non aremmo mai stimato, nè creduto, che la masserizia in sè avesse tanti membri, quanti ci avete dimostrati e detti.

Agnolo. Non ho detto a pieno.

C. G. Come?

Agnolo. Molte più cose mi restano. Alla famiglia bisogna la casa, la possessione, la bottega, dove insieme si riducano per pascere e vestire i figliuoli e l'altra famiglia; e come in ciò si dee essere massaio.

IX. — Ricchezza o Moneta.

F. P. D. E della moneta che ne dite voi? Come, e quale masserizia se ne debbe fare?

Agnolo. Bisogna dirne, come dell'altre cose. Spendasi alla necessità, l'avanzo si serbi, se caso venisse di servirne l'amico, il parente, la patria.

C. G. Vedete opinione, che noi tegnamo. Che a uno massaio non bisogni altro, che fare buona masserizia del danaio; perchè si vede il danaio essere o radice, o esca, o nutrimento, o mezzo di tutte le cose. Il danaio è nervo di tutti i mestieri. Chi possiede copia di danari, facilmente può provvedere a ogni necessità, e adempiere molte delle voglie sue. Puossi co' danari avere casa, villa, e fare tutte l'arti. Tutti gli artigiani quasi come servi s'affaticano per colui, il quale hà danari. Chi non ha danari, a lui manca ogni cosa. A tutte le cose bisognano danari. Alla villa, alla casa, alla bottega sono necessarii i servi, i fattori, gli strumenti, i buoi e gli altri animali; tutte queste cose non si possono avere senza danari. Se adunque il danaio sup-

plisce a tutti i bisogni; che fa mestiero occupare l'animo in altra masserizia, che in questa del danaio? E pognamo mente (1), in tutte le fortune avverse, in tutti gli esilii e cadimentii; quelli, che si truovano avere danari, quanto sofferano minore necessità, che quelli, che si truovano copiosi di terreni! Veggiamo, quanto trovarsi danari annoverati nelle gravezze pubbliche, volendole schifare, è più utile, e più facile, che trovarsi possessioni. Non vogliamo però negare, che le possessioni non sieno cosa più ferma, più durabile e più sicura. Bene confessiamo, che con avere danari mancano nondimeno molte e molte cose; le quali non si trovano sempre apparecchiate a' bisogni pel danaio, e saranno non così buone, e costeranno di soperchio. E quando pure costassono vili, e'ci sarà più grato, pigliandoci fatica per averle, (2) fare governare le nostre possessioni e la nostra casa noi stessi per ricorre quello che ci bisogna, che avere continovo pensiere in conservare i danari, e poi avere travaglio a trovare le cose di dì in dì, e in quelle spendere molto più, che se noi l'avessimo stagionate in casa. Avendo voi quanto fusse bisogno a soddisfare alla necessità, e alla volontà vostra e della famiglia vostra, crediamo noi che non vi curereste troppo del danaio.

Agnolo. Quanto a me io non seppi mai a che fusse utile il danaio, se non a supplire a' bisogni ed alle nostre volontà. Ma vedete che io sono in contraria opinione da voi, se voi stimate più utile il danaio, che le possessioni o i terreni. Ove troverete voi avere perduto più, o in danari, o in possessioni? Parvi egli, che i danari si possano meglio serbare, che le possessioni? Parvi più ferma ricchezza quella del danaio, che quelle delle possessioni? Quale cosa è più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a trafficarla, di più briga ad averla, più facile a perdersi e spegnersi e irne in fummo, e a tutti i perdimenti più sottoposta, quanto si vede essere il danaio? Niuna cosa si truova meno stabile, meno durabile, che la moneta. È fatica incredibile a conservare i danari, piena di sospetti, piena d'infiniti pericoli ed infortunii. Non si possono tenere rinchiusi i danari; e se tu gli tieni serrati e nascosi, non sono utili nè a te, nè a' tuoi. Niuna cosa è buona, se non quanto s'adopera bene. Potrei raccontarvi a quanti pericoli sono sottoposti i possessori del danaio; molti pe' loro danari sono periti, morti, privati, annichilati e spenti. A troppi infortunii è sottoposto il danaio; a male mani, a mala fede, a mal consiglio, a mala fortuna, e a infiniti mali e

(1) *che* (2) *in*

pessime condizioni; le quali in uno punto divorano tutte le somme de'danari, tutto consumano, mai più se ne vede reliquie, nè cenere. E in questo parvi, figliuoli miei, che io erri!

C. G. Siamo in cotesto medesimo parere; benchè in molti sia tanta forza d'argomentazione, che ogni vera sentenza annullano. Sono i litterati, i quali si dice, che sanno la verità delle cose.

Agnolo. Quanto a me, io voglio sapere quello che io so, come mi dimostrano le pratiche, e l'esperienzie.

C. G. Noi pure veggiamo, che la fortuna così se ne porta le possessioni, come i danari; e forse talora rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edifizii sono dalle guerre e dai nemici con fuoco e con ferro disfatte, annichilate.

Agnolo. E'mi pare qui, che voi vi fortifichiate più d'astuzia, che di vera fermezza. Voglio lasciarne il giudicio a voi. Considerate il vero; mai nè rapine, nè fuoco, nè ferro, nè (1) de' mortali, e ardirò a dire, non le saette, i tuoni, non l'ira di Dio ti priva della possessione. Se questo anno vi cade tempesta; se molte piove, se molto gielo, se venti, o caldo o secco, corrompono o riardono le sementi; seguita poi un altro anno migliore fortuna; e se non a te, a' figliuoli tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono state più utili le possessioni, che i danari! Veggionsene infiniti esempli. Stimate adunque i danari non essere più, che le possessioni, utili. Stimate alla famiglia essere utile e necessaria la possessione. Nè so conoscere il danaio a che sia buono, se non a spendere, e per quello cambio averne le cose. Voi avete le cose; a che vi bisogna il danaio? Hanno le cose questo in sè, che sempre truovano i danari, e suppliscono al bisogno. Non ci avviluppiamo in questi ragionamenti; favelliamo come pratichi massai; lasciamo le disputazioni. Io vi dico così, che il buono padre di famiglia consideri tutte le sustanzie e beni suoi, nè voglia averle tutte in un luogo, nè tutte in una cassa; acciocchè se i nimici o gl'impeti ostili o altri casi avversi priemono di qua, tu vaglia e possa valerti di là; e se ti danneggiano di là, tu possa valerti di qua; se la fortuna non ti giova in questo, non ti noccia in quest'altro. Adunque mi piace, non tutti danari, non tutte possessioni; ma parte in questo, parte in altre cose, e poste in diversi luoghi; e queste s'adoperino a' bisogni quello che basta, e l'avanzo si serbi per l'avvenire. Così è di necessità a reggere ogni famiglia, e dentro in casa, e fuori di casa.

(1) Qui manca una parola in tutti i testi, fuori, il Gaddiano, che dice *quelle*, ed è anche poco intelligibile.

C. G. Consentianvi. E come dite, ci pare, che il buono massaio non debbe riducere tutte le sue sustanze in danari soli, nè in sole possessioni; ma debbale partire in più cose e in più luoghi.

Agnolo. Aggiungeteci ancora la cura, la fatica, la custodia, e la conservazione del danaio; il quale credevate solo bastasse a essere massaio.

C. G. F. P. D. Non crederemo potere errare nella masserizia a seguitare il giudicio vostro; ma in alcuna cosa talora dubitiamo. Voi ora ci sviliste molto il danaio. E secondo che ci diciavate, niuna cosa sarebbe più vile; perchè solo sarebbe buono per comperare le cose. Parci pure, che vogliate troppo il danaio disutile. Sotto tante sciagure, sotto tanti pericoli ponete il danaio; che essendo così, non che esserne massai, mai non si vorrebbe vedere, non che avere. E bene ci pare, che ne dite in buona parte il vero. Pure ci pare nel danaio moltà comodità; conciossiacosa che in una picciola borsetta si truova pane, e vino, e tutte le vettovaglie, veste, cavalli, famigli, e ogni altra cosa opportuna. E ancora il danaio è utile per prestarlo agli amici, e, come diciavate, in trafficarlo.

Agnolo. Nel trafficare il danaio, vi dico, che in ogni compera e vendita vuole essere semplicità, verità, fede, e integrità, tanto con lo strano, quanto coll'amico; con tutti essere chiaro e netto.

C. G. Ma nel prestarli, come alle volte accade, o se qualche Signore ci richiedesse?

Agnolo. Dategli piuttosto in dono venti, che in presto cento. E per non fare nè l'uno, nè l'altro, tutti i Signori fuggirei.

C. G. Parci codesto medesimo piuttosto perdere venti acquistando grazia, che avventurarne cento sanza certezza d'averne grado.

Agnolo. Non sia chi speri mai da' Signori nè grado, nè grazia. Tanto ama il Signore, tanto ti pregia, quanto tu gli se' utile. Non t'ama il Signore per alcuna tua virtù; nè si possono le virtù fare note a' signori. Sempre sono più i viziosi assentatori, ostentatori, e i maligni in casa de' Signori, che i buoni. E se consideri, quasi la maggior parte di quelli stanno ivi a perdere tempo. Oziosi! che non sanno in altro modo procurare il loro vivere, pasconsi del pane altrui, fuggono la propria industria e onesta fatica. E se vi sono dei buoni, stannosi modesti; stimano più venire in grazia per la virtù, che per ostentazione; amano più essere bene voluti per loro merito, che con ingiuriare altri. Conoscesi la virtù; poi conosciuta pare assai, s'ella è lodata. Di rado si truova virtù bene premiata. Tu virtuoso non porterai (1)

(1) *potrai*

la conversazione di quelli scellerati, a i quali dispiacerà la continenzia, la gravità, l'onestà, e la severità tua; nè tra' viziosi a te sarà luogo mostrare la virtù, nè ti riputerai a loda contendere con alcuno scellerato. Lascieràlo ottenere quello, che appetirà, per non perseverare seco in contenzione; per la quale vedrai esserti apparecchiata molta più ingiuria da quelli audacissimi, che loda dagli altri buoni. Questi arditi, e baldanzosi lasciano adrieto i buoni; perchè più nuoce uno rapportamento di quelli assentatori in tuo biasimo, che non giova molta testimonianza in tua commendazione. E però a me sempre parve fuggire questi Signori; e credetemi, che da loro si vuole chiedere e torre; dare o prestare non mai. Quello, che tu dai loro, tutto si gitta via. Hanno molti donatori, anzi comperatori delle grazie loro, anzi ricomperatori delle ingiurie. Se tu porgi poco, ne ricevi odio, e perditi il dono. Se porgerai assai, non te ne rende premio, se tu non sodisfarai alle loro insaziabili volontà. Chè non vogliono pur per loro, ma ancora per tutti i suoi; e se tu darai a uno, apri la via, convenirti dare a tutti gli altri; e quanto più dai, tanto riceverai più danno (imperocchè quelli altri ci aspettano, tanto pare loro più dovere ricevere); e quanto più presterai loro, tanto più te n'arai a pentere. Appresso a' Signori le promesse sono obbligo, le prestanze sono doni e danno, e sono un gittare via. E però stimatevi a felicità, se non vi costano le conoscenzie de' Signori. Di rado ti puoi fare grato a un Signore, se non ti costa. Dicono i savi; che i Signori si vogliono salutare con parole dorate. Io voglio, che voi siate certi, che i Signori debitori per non rendere adombrano teco; ingegnansi farti incorrere in qualche detto, o errare in qualche fatto o risposta, onde e' pigliano scusa per non renderti; e sempre cercano non rendere, o dove possano nuocerti o incolparti, per non ti rendere.

C. G. F. P. D. Adunque per nostro ammaestramento fuggiremo ogni pratica di Signori. E avendo con loro alcuno traffico, sempre domanderemo; e domandando eglino, sempre daremo loro il meno che potremo.

Agnolo. Così fate, figliuoli miei; fuggite sempre ogni lusinga, e fronte di tiranno; questo ritroverete utilissimo.

C. G. F. P. D. Agli amici?

Agnolo. Che domandate voi? Ben sapete, che con gli amici si vuole essere liberale; prestare e donare loro.

C. G. Intendiamo, ove bisogna.

Agnolo. Ove non bisogna, a che fine vorreste voi donare? Non perchè e' v'amino; perchè sono amici. Non perchè conoscano la

liberalità; chè sanno niuna donazione essere liberalità, se il bisogno non la richiede. E io vi consiglio, che vogliate piuttosto amici virtuosi, che ricchi; e anche vogliate piuttosto amici fortunati, che infortunati e poveri.

C. G. All'amico come si può, richieggendo, negarli?

Agnolo. Sapete quanto? tutto quello, che domandasse disonesto.

C. G. Ne' bisogni, non crediamo sia disonesto domandare all'amico qualunque cosa si sia.

Agnolo. Se mi fusse troppo sconcio fare quello, che l'amico mi richiedesse, perchè debbo io avere più caro l'utile suo, che egli il mio? Ben voglio, non resultandovi troppo danno, prestiate all'amico; e in modo, che rivolendolo, con lui non entriate in litigio, nè l'amico vi diventi nimico.

C. G. Non sappiamo quanto voi massai ci loderesti. Noi all'amico saremmo in ogni cosa larghi, fideremmoci di lui, presteremmogli, doneremmogli; nulla sarebbe tra noi e lui diviso.

Agnolo. E se egli non facesse a voi il simile?

C. G. Farebbelo, essendo amico. Comunicherebbe tutte le cose, tutte le voglie, e tutti i pensieri; e tutte le nostre fortune non sarebbono tra noi altrimenti sue, che nostre.

Agnolo. Sapetemi dire, quanti avete trovati communicare con voi altro che parole e frasche? Ditemi a chi possiate fidare alcun minimo vostro segreto? Il mondo si truova pieno di finzione. E abbiate questo da me; chi con alcuna arte, con alcuno colore, con alcuna astuzia cercherà torvi del vostro, costui non vi sarà vero amico.

C. G. Così ci pare. Salutatori, lodatori, assentatori, profferitori, si truovano assai; amici niuno. Conoscenti quanti volete; fidati pochissimi. Con quali adunque di questi saremo noi?

Agnolo. Dicemi un mio amico, uomo in altre cose intero e severo, ma nella masserizia forse troppo tegnente; ch'e' si porge a questi tali uomini leggieri e domandatori, quando vengano a lui sotto colore d'amicizia, raccontando parentadi e antiche conoscenze; s'eglino gli danno salute, e egli infiniti saluti; se eglino ridono in fronte, ed egli molto più ride a loro; s'eglino lo lodano, ed egli molto più loda loro; in queste simili cose in tutto il truovano liberale; sentonsi vincere di larghezza e di facilità; a tutte loro parole e moine presta lieta fronte e orecchie. Ma come quelli escono, narrandogli i loro bisogni, egli subito finge, e narra molti de' suoi; quando eglino cominciano a conchiudere, pregandolo, che presti loro, o che almeno entri mallevadore,

egli subito diventa sordo, frantende, e ad altra cosa risponde, e subito entra in qualche altro ragionamento. Quelli, che sono in quella arte dello ingannare buoni maestri, subito frammettono una novelletta, e dopo quello poco ridere, di nuovo ripicchiano; egli pure il simile. Quando pure alla fine con molta importunità il vincano; se domandano piccola somma, per levarsi quella noia, mancandogli ogni scusa, presta loro, ma il meno che può; ove la somma è grande, allora l'amico mio con altro risponde. Ma che fo io? ove vi doverei insegnare essere liberali e cortesi, io v'insegno essere troppo tegnenti. Non più; io non voglio mi reputiate maestro d'astuzie. Verso gli amici si vuole essere liberale; anzi vi dico che vi riputiate a virtù con malizia vincere il malizioso.

C. G. Certo a noi pare spesso necessario usare astuzia co' troppo astuti.

Agnolo. Pure vorreste trovare da me via, onde possiate fuggire questi chieditori. Se i detti miei gioveranno a convincere astuzia con astuzia sono contento; se vi noceranno aiutandovi a essere non liberali, non larghi, ma tenaci e stretti, ancora ne debbo essere contento; perchè arete qualche colore apparente a motteggiare, essendo tenaci. Ma per mio consiglio mi piace più acquistare onore, e parere liberale, che avaro. La liberalità usata con ragione sempre fu commendata, l'astuzia spesso biasimata. E non lodo tanto la masserizia che io biasimai alle volte essere liberale; nè pure si debbe usare talvolta la liberalità tra gli amici, che ancora non si debba usare tra gli strani, o per farsi conoscere non avari, o per acquistare nuovi amici.

C. G. A noi pare ora, che qui vogliate seguitare l'uso di quello vostro amico; che per non rispondere a quello che da voi aspettiamo, voi rivolghiate il ragionar vostro della masserizia, e traducetelo in contraria parte dicendo della liberalità. Noi desideriamo di udire e d'apparare da quello vostro amico; per poterci valere contro questi chieditori, i quali tutto il dì ci seccano e importunano.

Agnolo. Così al tutto volete? dicovelo. Soleva l'amico mio a questi chieditori e trappolieri prima rispondere, che per gli amici a lui era debito fare ogni cosa; ma per ora a lui non era possibile quello ch'e' vorrebbe, e come era sua usanza con gli amici. Poi seguiva con molte parole in dimostrare loro, ch'e' non fusse il meglio, nè per ora bisognasse fare quella spesa; mostrava loro quello non essere utile, meglio essere indugiare, più utile tenere altra via; e così di parole era molto largo e prodigo.

Appresso confortava, che ne richiedesse qualcuno altro; e prometteva di parlarne, e d'adoperarsi per ogni suo sussidio con qualcheduno degli altri amici. E se pure questi ripregando il convincevano, allora per istanchezza diceva; io mi penserò, e troverocci rimedio; torna domani; e quando non era in casa, quando troppo infaccendato. Perchè quasi stracco gli conveniva provvedersi altronde.

C. G. Forse sarebbe il meglio negare aperto?

Agnolo. Quanto a me, io era prima di cotesto animo, e più volte ne ripresi l'amico mio; ma egli mi rispondeva, e diceva la sua essere migliore via. Imperocchè a questi impronti pare loro sapere richiederti in modo, che noi non possiamo loro dinegare. E però si vogliono contentare di quello che non ci costa. E diceva l'amico mio, se io prima negassi aperto, io dimostrerei non amargli, sarei loro odioso; ma in questo modo eglino pensano pure ingannarmi, e io dimostro stimarli. E così eglino giudicano me da più di loro, ove si vedono avanzati d'astuzia; e io ho piacere beffando chi mi vuole ingannare.

C. G. Molto ci piace costui, il quale richiesto di danari dà parole, e a chi domanda danari dà consiglio.

F. P. D. E se uno de' vostri di casa vi richiedesse, come tutto dì accade, come il tratteresle voi?

Agnolo. Ove io potessi senza grande mio sconcio, ove io gliene facessi utile, presterègli danari, e roba quanta volesse; e quando io potessi io'l servirei. Imperocchè egli è nostro debito aiutare i nostri colla roba, col sudore, col sangue, e con ciò, che possiamo, per insino a metter la propria vita in onore della casa e de' nostri.

C. G. Vero, buono, e savio padre. Così vogliono essere i buoni parenti.

Agnolo. La roba e i danari si vogliono sapere adoperare e ispendere. Chi non sa spendere le ricchezze, se non in pascere e vestire, chi non le sa communicare coi suoi in loro utile e in onore della casa, costui di certo non le sa adoperare, nè usare.

C. G. Ancora ci occorre domandarvi. Ecco di qui a un pezzo i figliuoli crescono e cresceranno. Usano i padri a ciascuno di loro dare certa somma di danari per loro minute spese; e par loro, che i garzoni meno se ne sviino, avendo da sodisfare alle loro voglie giovanili; e dicono, che tenere la gioventù stretta del danaio la induce in molti vizii e costumi biasimati. Che ne dite voi. Parvi d'allargare la mano?

Agnolo. Ditemi; se voi vedeste un vostro figliuolo maneg-

giare rasoi arrotati, affilati, o troppo taglienti, che fareste voi?

C. G. Torremmogliele di mano, temeremmo non s'impiagassono, e cruccieremmoci con chi così gli avesse loro lasciati trassinare.

Agnolo. E qual credete voi essere più dannoso a uno fanciullo, trassinare rasoi, o monete?

C. G. Nè l'uno, nè l'altro ci pare il loro mestiere.

Agnolo. Stimate voi senza pericolo uno garzonetto trassinare danari? Certo a me, che sono vecchio, sono i danari fatti tali, che non senza pericolo io gli so maneggiare; e credete, che a uno giovane è pericolo trassinare danari. Lasciamo quelli, che gli saranno tolti da' ghiotti, da molti lacciuoli, i quali giovani non sanno schifare. E che utilità può un giovane sapere trarre de' danari? Che necessità sono quelle d'un garzonetto? La mensa gli apparecchia il padre; il quale, essendo prudente, non patirà, che il figliuolo si satolli altrove, che in casa. Se vorrà vestire, dicalo al padre; il quale essendo facile e savio, il contenterà: bene non lo lascerà vestire sfoggiato. nè con alcuna leggerezza. Quale può adunque in un garzone venire necessità, o quale voglia, se non una sola di gittarli in dadi, in lussurie, e in ghiottornie? Io consiglierei piuttosto i padri provedessono, i figliuoli non scorressono in voglie cattive, lascive e disoneste. Chi non arà volontà di spendere, a costui non bisogneranno danari. Se i vostri figliuoli aranno voglie oneste, molto sarà loro caro voi le sappiate: dirannovele, e voi in quelle siate loro facili e liberali.

C. G. Quelli prudenti cittadini se non conoscessono esservi utilità, non userebbono quella larghezza co' figliuoli loro.

Agnolo. Se io vedessi, che la volontà e il corso della gioventù in tutto si potesse ristringere; io biasimerei que' padri, i quali non cercassono distorre i loro figliuoli dalle loro voglie, piuttosto che dare loro aiuto a seguirle. Ma quanto più penso, tanto conosco meno ove surga più vizio nella gioventù, o per bisogno del danaio, o per esserne copioso.

C. G. A noi pare intendere, che vorreste prima, che i padri stogliessono a' giovani le voglie loro viziose quanto potessono, poichè non diventassono piggiori per mancamento de' danari.

Agnolo. Proprio.

C. G. F. P. D. Molto ci è caro, e piu utile, dicendoci ciò che della masserizia si può dire; e in che modo si sia massaio della roba, in che modo si regga meglio la famiglia, come di ciò ci avete bene ammaestrati, e insegnato essere massai.

X. — Amicizia.

C. G. Voi riputate utilissimo al vivere nostro la masserizia; non riputate voi utile l'amicizia, la fama, l'onore?

AGNOLO. Utilissimo.

C. G. Di questo non v'è paruto darcene precetto; di questo non diceste in che modo s'abbia ad essere massaio.

AGNOLO. Parmi darvelo.

C. G. Che adunque ce ne dite voi?

AGNOLO. Quanto dell'amicizia io vi potrei dire, che chi è ricco truova più amici, che non vuole.

C. G. Noi pur veggiamo i ricchi essere molto invidiati: e dicesi che tutti i poveri sono nemici de' ricchi.

AGNOLO. Volete intendere il vero?

C. G. Vogliamo; ditecelo.

AGNOLO. Perchè ogni povero cerca d'arricchire.

C. G. Vero.

AGNOLO. E niuno povero, se già non gli nascessono sotto terra le ricchezze, arricchisce, se a qualche altro le ricchezze non scemano.

C. G. È vero.

AGNOLO. E' poveri sono quasi infiniti.

C. G. Molto più che' ricchi.

AGNOLO. Tutti s'argomentano d'avere più roba; ciascuno con sua arte, con inganni, fraudi, rapine, non meno che con industria.

C. G. Vero.

AGNOLO. Le ricchezze adunque sono assediate da tutti, recanvele amistà, o pure nimistà. Io sono pure uno di quelli, il quale vorrei piuttosto potere da me con mie ricchezze; nè avere a richiedere alcuno amico. E meno mi nocerebbe negare a chi mi richiedesse, che prestare a tutti, che mi domandassino.

C. G. Puossi vivere senza amici, i quali ci sostengono in pacifica fortuna, difendonci dagli ingiusti, aiutanci ne' fortunosi avvenimenti?

AGNOLO. Non vi niego che nella vita degli uomini sono gli amici utilissimi. Ma io sono uno di quelli, il quale richiederei l'amico quanto più di rado potessi; e se grande bisogno non mi premesse, mai darei all'amico gravezza alcuna.

C. G. Diteci; se voi aveste l'arco steso, non vorreste voi tenderlo e saettare una e un'altra volta in tempo di pace per vedere quanto nella battaglia contro a' nemici egli valesse?

AGNOLO. Sì.

C. G. E se voi aveste la bella vesta, non la vorreste voi provare in casa qualche volta, per vedere come voi ne foste onorato ne' dì e ne' luoghi solenni?

Agnolo. Sì.

C. G. E se voi aveste il cavallo, non lo vorreste voi avere fatto correre e saltare per vedere e sapere, come bisognando e' vi potesse cavare della mala via, e portarvi in luogo salvo?

Agnolo. Sì ma che volete voi dire?

C. G. Che così crediamo si conviene fare degli amici; provarli in cose pacifiche e quiete, per sapere quanto possano nelle turbate; provarli in cose private e piccole in casa, per sapere come s'avessono nelle pubbliche e grandi; provarli quanto corrano a fare l'utile e il bene nostro, quanto sieno atti e disposti a patirci e aiutarci nelle nostre fortune, e a trarci delle nostre avversità.

Agnolo. Non biasimo queste vostre ragioni. Meglio è avere gli amici provati, che averli a provare. Ma quanto io, pruovo in me, che mai offesi alcuno, e sempre cercai piacere a tutti, dispiacere a niuno; sempre curai i fatti miei io stesso; atteso alla mia masserizia; truovomi delle conoscenze assai; non mi bisogna affaticare gli amici, nè richiederli; truovomi oneste ricchezze, e fra gli altri, grazia di Dio, posto non adrieto. Così voglio consigliare voi, e confortarvi, figliuoli miei, viviate onesti in detti e in fatti. Mai vi piaccia nuocere ad alcuno. E se voi non vorrete l'altrui, e saprete del vostro essere massai, a voi molto di rado e molto poco bisogneravvi provare gli amici. Sempre a me piacque piuttosto servire altri, che richiedere; piuttosto farmi altri obbligato, che obbligarmi. Piacemi ogni opera di pietà; sollevare e aiutare i bisognosi con fatti e con parole, quanto io posso. E questo non solo a chi ama me, ma anco quando conosco lui essere buono e giusto. Voglionsi i buoni tutti reputare amici; e benchè non vi sieno conoscenti, i buoni virtuosi voglionsi ascrivere nel numero degli amici, amarli, aiutarli, aoperarsi ne' bisogni loro.

Una cosa non voglio dimenticare; e tenete questo a mente bene, figliuoli miei. Sieno le spese vostre non mai maggiori che l'entrate. Anzi, ove potrete tenere tre cavalli, vogliatevene vedere piuttosto due ben grassi e bene in punto, che quattro affamati e male forniti. E come si dice, l'occhio del signore ingrassa il cavallo; intendo io, e così intendete voi, che non manco si regge e nutrisce la famiglia con provvidenza che con ispesa. Così adunque fate. Sieno le vostre spese pari, o minori che la

vostra entrata. E in tutte le cose vostre, e private e pubbliche siate d'accordo e in buona unità e quiete. Non odiate, non gareggiate, non vi separate, non insuperbite. Ma in tutti gli atti vostri, parole, consigli e pensamenti, in tutti i vostri fatti siate giusti, veritieri, e massai, e benevoli. Guardatevi dalle inimicizie, discordie, contese o offese. E se pure alcuno con superbia e alterigia vi volesse soprastare, cessatelo con pazienza e sopportazione; e vincete gl'impeti suoi con umiltà gravità e modestia.



INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO TRATTATO

A

S

T

V

U

DELLE LODI

DI

LUIGI CORNARO

DISCORSO

DA BARTOLOMEO GAMBA

LETTO NELLA R. ACCADEMIA DI BELLE ARTI IN VENEZIA
PER LA DISTRIBUZIONE DEI PREMI NEL DÌ X AGOSTO MDCCCXVII

In questo solennissimo giorno, in mezzo a questo festoso apparato, dopo i dignitosi discorsi che avete uditi, sciolgo io pure una pavida voce al cospetto vostro, eccelso signor conte governatore, magistrati supremi di questa città, chiarissimi professori, scolari ornatissimi, uditori tutti umanissimi, e la sciolgo con grata sommissione all'orrevole incarico impostomi, adempiendo alle discipline di questa reale Accademia, le quali prescrivono, che le lodi annualmente si rinnovellino di coloro i quali tra' nostri nazionali ingegni si distinsero siccome più benemeriti nelle tre divine arti del disegno.

Oggidì più che mai risplendente quest'augusto tempio delle Muse, non dovrebbe immischiarsi a compiere il nobile ufficio chi le attraenti lor grazie mal conosce ed intende; ma quanto a me, per ritrarmi men inglorioso ch'io possa dal difficil cimento, penso di volgermi ad altra meta; e già confido di vedervi arridermi cortesi, se, lasciati da parte e matitatoio e regolo e scarpello, io mirerò più volentieri a chi gli artisti protegge, e fermerò la vostra attenzione sopra un segnalatissimo Mecenate. Potrò così, dispregiando ogni soverchia salvatichezza, alcun poco intertenervi intorno ai vantaggi che da benefiche tutele di questa fatta possono le Accademie ottenere, e metterò in giusta veduta un magnanimo uomo del secolo sestodecimo al patrizio veneziano consesso appartenente.

A tutte le colte nazioni è noto Luigi Cornaro (1) per la famosa sobrietà e temperanza nel suo lunghissimo vivere, e per le auree regole che dettò intorno alla *vita sobria;* ma non è forse universalmente noto quanto addentro egli vedesse nelle arti, quanto amasse gli artisti, quanto operasse per loro vantaggio. Io discorrerò ora questi suoi meriti, e lo farò colla celerità del viaggiator frettoloso che leggermente osserva e disamina. Che se rivolgerò al Cornaro lo sguardo in preferenza a tanti altri insigni che per lo bene delle arti crebbero in questi lidi, sarammi, io spero, menata buona un'elezione che pur bastevole sia per alcuna cosa toccare, la quale ai concittadini torni in onore, a' prestanti nostri professori riesca gradita, utile sia a questa gioventù valorosa, e possa in fine da ogni animo umano e gentile essere con sofferenza ascoltata.

Degli anni più verdi dal nostro personaggio trascorsi in Padova poco è a dire, e meglio sarebbe il non dire. Quantunque fosse stato istituito per gli ottimi studi, come richiedeasi a signore di bell'ingegno, tuttavia egli confessa di averli presto messi in non cale, logorando il tempo nella spensieratezza e nelle crapule, dal che avea contratto sconcezza di sanità, e tante male abitudini, che, venuto a' 35 anni, null'altro a sperare gli restava che di poter finire per morte i travagli di una vita logora e sconsolata (2). Non ci arrestiamo, cari giovani, su questo suo periodo di vita, che già vedrem risarcito, o almeno apprendiamo dal suo stesso esempio quanto importi il battere la retta via della virtù e dello studio: la via contraria de' dissipamenti e dell'ozio segna in apparenza pace e bonaccia, in sostanza poi non è che guerra e tempesta.

Divenuto il Cornaro maturo negli anni e maturo nel senno, e spiegatasi in lui un' ingenita benevolenza verso quelle arti sorelle che formano l' ornamento più caro del nostro suolo, gli riuscirono esse il più verace, il più utile, il più delizioso intertenimento. Pigliamo da lui stesso a prestanza le parole e la voce. « O onorati gentiluomini (egli scriveva), o grandi d'in- « telletto, di costume e di lettere, ed eccellenti in alcun'altra « virtù, venite meco ad onorare le arti e gli artisti, e vedetene « satisfazione e conforto!... Io sono nella più bella parte di « questa nobile e dotta città di Padova, e mille beni io ne ri-

(1) Abbiamo un'esatta genealogia del casato del nostro Luigi nelle note di Apostolo Zeno al Fontanini, t. II, c. 545.

(2) Ciò sappiamo da varii squarci de'suoi diversi *Trattati della Vita sobria*, e dalle poche *lettere* che di lui ci rimangono.

« traggo. Fabbrico con ragione di architettura, e godo i miei « diversi giardini, e sempre trovo cosa che mi diletta... L'aprile « e 'l maggio, e così il settembre e l'ottobre altri solazzi ri« trovo io nel godere un mio colle fra questi Euganei, e nel « più bel sito di quelli, che ha fontane e giardini, e soprat« tutto comode e belle stanze, o nella mia villa di piano, la « quale è bellissima, con istrade, con piazza e con chiesa ono« rata assai..., villa che già deserta per mal aere e per acque « paludose, ora è per le mie cure tutta ricca di gente e di « campi fertilissimi; talchè io posso dire con verità che ho « dato in questo luogo a Dio altare e tempio ed anime per « adorarlo... Quivi piglio piacere con gli uomini di bell'in« telletto, con architetti, pittori, scultori, musici e agricol« tori: chè di questi uomini per certo questa nostra etade è « copiosa assai (1) ».

E ben sapete, o signori, quanto quella sua etade copiosa fosse di begl'ingegni! Etade felice! Gli uomini privati gareggiavano allora co' grandi e co' principi a rallegrar il cielo di bella luce, e per quest'accordo di eletti spiriti l'italico genio si scosse, le lettere risplendettero, le arti geniali si riconfortarono, ed un'accorta dilicatura si diffuse e s'insinuò in ogni studio più liberale. Non dipartiamo da questa incomparabile nostra Vinegia, e vedremo che se i sovrani suoi cittadini, un Daniel Barbaro, un cardinal Bembo, un doge Gritti, un cardinal Grimani, un Giorgio Trissino vicentino, il Cornaro nostro non fossero stati, non avrebbero forse sorpreso il mondo un Tiziano, un Paolo, un Sammicheli, un Palladio. E quante mai non son elleno le industrie di un proteggitore intelligente? Egli, oltre a mostrarsi liberale di sue sostanze, conversa coll'amico erudito e ne trae inventive e fantasie; egli s'introduce nel banco del dovizioso trafficante cui trasfonde quel succo di cui è nutrito egli stesso; egli entra, se fia d'uopo, nel chiostro, ed infervora il fraticello divoto ad erger templi ed altari, nè occasione alcuna trascura a fin che le arti s'innalzin sempre gloriose. Nella Grecia, madre di ogni eloquenza e di ogni filosofia, trascorsi i secoli dei Pericli e dgli Alessandri, terra e sterpi divennero i Portici ed il Pireo; ed il Laocoonte e l'Apollo fra terra e fra sterpi andarono per secoli a seppellirsi.

(1) Sono tolte queste parole qua e colà da' suoi *Discorsi*. Merita di essere principalmente letta la sua lettera a messer Sperone Speroni, scritta dalla villa di Codovico alli 2 di aprile 1542.

Fra le tante prove che ci lasciò Luigi Cornaro dell'affezione sua agli artisti, io mi limiterò a dirvi di una soltanto. Fioriva a' suoi tempi il veronese Giammaria Falconetto (1), nella pittura valoroso, nell'architettura famigerato, e molto esperto nella plastica arte. Fra costui bel parlatore, franco e piacevole, e dopo aver qua e colà peregrinato, venne a ricoverarsi tra le pareti ospitali del nostro Cornaro, che gli offerì le più larghe ricognizioni. Si legarono presto gli animi in amistà vicendevole. e quindi dotti ed ameni colloquii, e quindi la famigliarità la più intima, la più cara. Una copiosa raccolta di disegni che il Falconetto aveva seco recati da Roma invaghì il Cornaro talmente della magnificenza di quella città regina, che volle in compagnia dell'amico passare ad esaminarle. Partì ricco di desiderii; ricchissimo di dottrine tornò alla diletta sua Padova, facendo ivi costruire una magnifica loggia ornata di pitture, di statue e di quadri tolti dai disegni di Raffaello (2), e murando nel suo cortile un nobilissimo casino sacro alla Musica, sempre colla soprantendenza o colla direzione del suo Falconetto. Di lui si valse poi per altre grandiose fabbriche poste nella villa di Codovico su quel di Padova (3), ed in Luigiano presso Torreglia su i colli Euganei. Nè cessò se non che per morte la bella alleanza tra 'l mecenate e l'artista, lasciando a questi il conforto d'essere assicurato che sempre resterebbero in possesso di ogni carezza la più ospitale e la propria moglie e tre figliuoli maschi e sei femmine, la fortuna de' quali tutti rimase in fatti alla mercede del credito e dell'autorità del protettore ed amico. La candida anima di Luigi tanta predilezione portava al suo Falconetto, e ad un altro festoso ingegno, il padovano Ruzzante, che il Vasari ci lasciò scritto, essere stata sua

(1) Giorgio Vasari scrisse la vita di Giammaria Falconetto, ma con migliore critica tornò poi a dettarla il nostro Tommaso Temanza, che la inserì nelle sue *Vite degli Architetti Veneziani*, Venezia, 1778, in-4°, pag. 131 e seg. Le epoche della vita del Falconetto furono poi con più esattezza di ogni altro contraddistinte dal Brandolese nel suo libro: *Pittore di Padova*, pag. 253 e 276.

(2) Vedi *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI°, ecc., scritta da un anonimo, pubblicata e illustrata da Jacopo Morelli*. Bassano, 1800, in-8°, pag. 10, dove si fa nota degli ornamenti varii di oggetti di belle arti che esistevano nella casa Cornaro.

(3) In questa villa di Codovico o Codevigo, il Ruzzante, ospite carissimo di messer Luigi, compose la maggior parte delle sue bellissime e bizzarre commedie. Zeno, *Note al Fontanini*, t. II, pag. 345.

volontà, che Falconetto e Ruzzante fossero in morte seppelliti entro un solo avello, e che dovesse egli stesso entrare per terzo in quel sepolcro medesimo, acciocchè (dice lo storico) « i corpi « di coloro non fossero nè meno dopo morte disgiunti, gli animi « de' quali l'amicizia e la virtù avevano legati insieme vi- « vendo » (1).

Ho fatto cenno di alcuni edifizii dal Cornaro ideati e costrutti, e saravvi grato, miei signori, ch'io vi rammenti, che la stupenda Loggia rizzata in Padova v'è tuttavia esistente e ammirata (2); che l'architetto celebratissimo Sebastiano Serlio ne diede i disegni, proponendola agli studiosi come modello degno d'imitazione (3), e che il nostro dotto Temanza, il quale fece conoscere che non sempre al Serlio tornarono bene gli studi (4), corresse poi questi disegni e molto meglio seppe illustrarli. Egli, il Temanza, nella vita del Falconetto ci parlò a lungo anche delle fabbriche erette nella villa di Codovico, dove rinvenne tuttavia avanzi di perfetta invenzione ed esecuzione; e in Codovico potè discoprire un ritratto del nostro onoratissimo Mecenate, che vorrei ornamento di quest'aula magnifica in questo giorno solenne in cui io m'ingegno di rialzar le sue geste (5). Non fu accorto il Temanza nel parlarci del palagio di Luigiano (6), che suppose costrutto presso al Sile non molto lungi dalla città di Trevigi, e poi atterrato dal tempo; ma alla coltura e alla dottrina dell'egregio cav. Gio. de Lazzara io debbo, e voi pure, la grata notizia che torreggia tuttavia questa mole, adorna

(1) Vasari, *Vita di Gio. Maria Falconetto*, t. II, p. III.

(2) Di quest'edifizio veggasi il Moschini nella sua *Guida di Padova*, Venezia, 1817, in-8º, p. 176.

(3) Si trovano nella sua *Architettura*, libro VII, edizione di Venezia de' Franceschi, 1594, in-fol., p. 18.

(4) *Vita di Giamm. Falconetto*, loc. cit.

(5) Sott'al ritratto stava la seguente iscrizione: ALOYSIUS CORNELIUS COGNOMINATUS A VITA SOBRIA AN. AET. SUAE LXXXIX. VIXIT AN. XCVII. Le parole VIXIT AN. XCVII furono aggiunte dopo e con poca esattezza, come vedrassi in appresso.

(6) Ospite di un prezioso amico e compatriota, il dotto professore abate Giuseppe Barbieri, che possiede una ridente casa di campagna su' colli di Torreglia, e in compagnia del rammentato cavaliere de Lazzara, ho visitato io pure nel giorno 4 agosto 1817 il palagio di Luigiano. Il maestoso edifizio è stato riattato con poca carità architettonica per ordine di monsignor vescovo Giustiniani, il quale soleva ivi spendere i giorni autunnali, ma da alcun tempo attende aiuti e presidii che lo tornino alla eleganza sua primitiva.

di scale veramente reali, nell'indicatovi amenissimo sito tra le euganee colline (1). È divenuto proprietà dell'insigne vescovado di Padova, e punto non ismentisce il giudizio datone sin dal suo tempo dal nostro Francesco Marcolini, il quale in una sua dedicazione ebbe a scrivere: « Se un gentiluomo vuol sapere come « si fabbrichi nelle città, venga in casa Cornaro in Padova.., « se vuol ornare un giardino, tolga il modello del suo... se vuol « edificare in villa, vada a vedere a Codovico e a Campagna e « negli altri luoghi le architetture fatte dalla grandezza dell'a- « nimo suo... se vuol fare un palazzo da principe pur fuor della « terra, vada a Luvignano, dove comprenderà un albergo degno « d'essere abitato da un pontefice o da un imperatore... Il Cor- « naro sa ciò che si può sapere in questo e nell'altro delle ope- « razioni umane » (2). Valgavi, o uditori, che lo stampatore Marcolini non era uom comunale, ma strenuo artista egli stesso, e delle meccaniche discipline così intelligente da meritarsi d'essere lodato a cielo da un Daniel Barbaro (3).

E qui la mia narrazione io voglio alcun poco interrotta per dare ascolto a voi stessi, signori miei, a' quali chiosar piacendo le cose che espongo, sembrami che così vorreste soggiungere: Sia stato pure il tuo Cornaro lo specchio de' Mecenati; e chi

(1) Nell'archivio dell'Economia del reverendissimo vescovado di Padova non restano memorie relative alla prima costruzione del palagio di Luigiano, ma nel vol. LXXXI dell'archivio stesso, a carte 272, trovasi un documento valevole a farci conoscere il nome dell'architetto di alcune giunte nell'anno 1562 fatte nel circondario del palagio medesimo.

(2) Questa lettera, indirizzata al Cornaro stesso colla data dell'anno 1544, sta in fronte al libro IV dell'*Architettura* del Serlio, ediz. di Venezia, per il Sessa, 1599, ed è stata poi riportata dal Temanza e dal Morelli nelle opere sopracitate.

(3) Nell'opera intitolata: *I marmi*, del Doni, Venezia, Francesco Marcolini, 1552-1555, in-4°, p. IV, c. 15, trovasi il ritratto del Marcolini maestrevolmente intagliato in legno. Fu artista egli stesso, e assai benemerito della tipografia per isplendide sue edizioni, e per nitidi caratteri cancellereschi di sua particolare invenzione. Gli elogi che di lui ci ha fatti Daniele Barbaro leggonsi nelle sue *Illustrazioni a Vitruvio*, ediz. 1556, nel fine del c. XI, libro V, e nei *Comenti* al c. IX, libro IX e al c. XII, libro X. Anche Giuseppe Salviati, che prestava opera all'abbellimento dell'edizioni del Marcolini, lo chiamò mirabile et ingegnoso nella dedicatoria al Barbaro della rarissima sua operetta: *Regole di fare la voluta ionica*, ecc. Pietro Aretino ha stanze in lode del Marcolini ne' suoi *Strambotti alla villanesca*, Venezia, 1544,

non sa che ad essi debbono le arti e favore e incremento? e aggiugni, che lo dovettero un tempo assai più alla maestà della religione oggidì illanguidita; lo dovettero a' cenobiti e a tante pie istituzioni oggidì perite, lo dovetterò a tanti facoltosi oggidì impoveriti. Torni adesso un Cornaro, e tornino con esso un Tiziano e un Paolo, tornino a frotte gli artisti; e che per ciò? Povero padre di famiglia, tu spendi e profondi per quel tuo figliuolo ch'è ora alunno studioso di quest'Accademia, ma che risica di rimaner poi malabbiato, senza pane e senza fortuna! Povero figliuolo, tu l'olio della lucerna consumi col sudor del tuo volto, ma tu te ne giacerai inoperoso, e dislealtà si è quella di cimentarti all'agone per non trovar poi palme da mietere quando sarai giunto alla meta!

A tanto bisbigliamento io non invocherò l'ombra del Mecenate veneziano a rispondere, conciossiachè se i tempi nostri non sono i suoi, a' tempi nostri è debito di conformarci. Dirò bene, che tanti apparenti discapiti provenir sogliono da inopportuna temenza. Se la religione confortatrice scorgesi o illanguidita o venuta meno in alcuni, la tristizia di pochi non è delitto che serpeggi fra i più, e sanno i più, che società senza religione è filucca senza timone e senza vele; quindi noi la vediamo ferver gagliarda nel cuore del nostro Augusto, e di tanti ottimi suoi Magistrati, fervere negli onorati petti de' migliori tra i cittadini, fervere sì nel seno delle nobili matrone che in quello delle villanelle tapine; e vi basti entrare ne' templi per mirarvi sempre le auguste funzioni di folto popolo coronate, e scorrere le nostre campagne per trovarvi rispetto e venerazione all'altare. Pur troppo è vero che quelle accette micidiali d'oltremonte che ci colsero inermi ebber falciata gran parte di nostre sostanze, ed ahi troppo spesso ora diserta trovasi quella quercia che altre volte elevavasi rigogliosa; ma forse più che nella tiepidezza del divin culto, o nelle spade nemiche, si potrebbe in altre cause indagare la fonte degli scarsi lavori de' nostri artisti. Ripetesi

in 8°, e il Brusantino nel c. XXIX della sua *Angelica innamorata* cantò, che suo disegno fu quello del gran ponte

. . . . . onde Murano
Guarda Vinegia, credo dei divini
Che fece con ingegno sovrumano
L'ingegnoso Francesco Marcolini.

Nella edizione per mia cura fattasi nell'anno 1815 delle *Novelle* del Doni, in-8°, ho inserite altre notizie intorno a questo valoroso e troppo dimenticato tipografo.

tuttodì, che siamo divenuti poveri; ma d'onde viene che il lusso per ogni esterna foggia è poi smoderato, che un drappo delle Indie, una porcellana di Sèvres, una terra di Birmingham, l'oro e l'argento filati in Francia o in Lamagna, tante frivole ma dispendiose miscee di estraneo lido non restano mai polverose ne' nostri fondachi, nel tempo che oziose restano le mani degli artisti concittadini! Deh non mi conducete ad esclamare, che abbiavi più presto povertà di vero amore delle patrie lautezze che povertà di sostanze (1).

I destini della Italia moderna possono difficilmente darci redivivo un Cornaro, ma non ci possono per questo mancare altri mezzi per vedere protette le arti, anche senza tanta di lui possanza. Non è più questa nostra Adria quale ce la dipinse il mio illustre Roberti: « simile all'antico Tiro, i cui naviganti erano « i suoi Fenici, e il commercio che fea quivi sorgere le torri o « gli atrii dalle lagune, rendeva a un tempo stesso in altra « estrema sua parte popolose e onorate le rupi » (2). Tuttavia a mecenate operoso delle nostre arti può bastare un fervido magistrato, può bastare le molte volte un illuminato cittadino, può bastare un saggio ministro dell'altare, e mecenati operosi veggiamo essere non pochi parrochi che in villerecci soggiorni ergono magnifici templi, e di pitture e di statue li arricchiscono. Fervore, intelligenza, attività, e i nostri edificii si mireranno riparati, rabbelliti, e più annobilite le città nostre, e le nostre case più ragionevolmente rilucenti di nazionali lautezze. Corravi all'animo, o signori, che a buon conto la mercè dell'attività e del fervore di uno de' nostri posteri (3) si è in questi

(1) E alle cause esterne non sarebbe egli da aggiungersi anche l'abuso forse oggidì eccessivo de' lavori italiani in intaglio in rame? Giacciono inoperosi gl'ingegni creatori perchè l'universale è sollecito di far acquisto delle belle ma sempre fredde opere di un diligente meccanismo, le quali, per sentenza del consigliere Bianconi, *sono copie prive di quell'anima che sugli originali soffiarono i divini loro artefici.*

(2) *Discorso recitato in Bologna per la distribuzione de' premii nell'Accademia delle belle arti*, ecc. Sta nel vol. I delle sue Opere, edizione di Bassano.

(3) Il degnissimo parroco don Emmanuele Lodi, ora vescovo di Udine. Anche il bel tempio della Maddalena, architettura del valoroso Tommaso Temanza, ed uno de' migliori monumenti di moderna architettura in Venezia, sta per riaprirsi di nuovo, la mercè delle speciali cure dell'egregio cavaliere Marco Molin, podestà degnissimo di Venezia.

di tramutato in stupenda galleria il tempio de' ss. Gio. e Paolo; che il rispettabile nostro cav. Morelli vi ha riordinata e molto arricchita di avanzi delle arti belle una biblioteca, sede la più splendida che possano avere Apollo e Minerva: che il prefetto del Seminario Patriarcale, l'ab. Giannantonio Moschini, vi ha fatto di un casolare sdruscito un liceo stupendo e ornatissimo; che il prestantissimo nostro cavaliere presidente, il quale io non nomino per corteare, ma per riverire, vi seppe ottenere da' nostri Cesari i modi di rendere quest'Accademia sovra ogni altra risplendente, ed è sempre intento ad onorate imprese che le arti alimentano e portano ne' più lontani lidi il lor magistero (1). Dopo tutto ciò, voi spezialmente, professori chiarissimi, compiacetevi, riconfortatevi. Compiacetevi di essere voi gli avventurosi sacerdoti che qua mantengono vivo il sacro fuoco delle divine opere dell'ingegno, e i conoscitori di ogni squisita parte ed arcana del loro artifizio. Riconfortatevi ai nomi di Ajes, forse oggidì il primo coloritore d'Italia, di Demin che così bene sostiene il decoro della nostra pittura, di Roberti emulo di Canaletto, di Rinaldi e di Fabbris, seguaci del nostro Fidia, di Lazzari, di Mezzani, di Pressani, di Bernati, di Rota e di tant'altri che furono già vostri alunni e che sono adesso il conforto e l'aiuto delle loro famiglie, portando cinte le tempie di onorate corone, loro intessute da' vostri ammaestramenti. E voi, giovani carissimi che siete in questo dì apparecchiati a nuovi ed ambiti allori, non curate mai le voci disseminate da ignobil temenza, ma raddoppiate il vostro fervor nello studio, e riuscirete così e delizia delle famiglie e della patria decoro.

Torniamo adesso al nostro Luigi Cornaro, ed accompagniamolo anche per poco nella longeva sua vita, ne lo abbandoniamo sin al dì estremo. Ed oh fosseci stata meno avara la storia, che di così gentile spirito taciute avendo le più private e circostanziate azioni, noi non possiamo ora conoscere di proposito

(1) Oltre alla sua *Storia della Scultura*, opera di grandissima importanza, tengasi come primaria figlia del suo amore alle arti venete l'impresa delle *Fabbriche di Venezia misurate e delineate e descritte*; impresa che, mercè l'assistenza de' due dotti uomini il nobile uomo Antonio Diedo, attuale segretario di questa R. Accademia, ed il signor Giovanni Antonio Selva, professore di architettura, si rese pubblica con tanta utilità della veneta gioventù studiosa, e con tanta soddisfazione dei più intelligenti ammiratori degl'illustri edifizii di questo suolo.

nè alcune sue opere, nè tanti documenti del suo peregrino ingegno, e contentar ci dobbiamo di pochi materiali che, a guisa della pianta di un maestoso edifizio, bastar possano a farci indovinare soltanto la grandezza dell'alzato e la pompa degli ornamenti. Le poche lettere che di lui ci rimangono fanno a buon conto argomentare quanto atto egli fosse ad ogni più nobile disciplina, e siccome indirizzate a' grandi uomini, il Bembo, lo Speroni, il Barbaro, il Fracastoro, bastano a mostrar di quanta eccellenza fossero i suoi legami amichevoli (1). Niuna cosa intralasciava egli che all'erudito diletto giovar potesse, e serva ad esempio la celebre tragedia l'*Edipo* di Gio. Andrea dell'Anguillara che volle sontuosamente rappresentata nel domestico tetto a ricreamento de' Padovani (2). Anche la *Canace* dello Speroni era convenuto che con isfoggio singolare dovesse in Padova rappresentarsi, ed al nostro Luigi era affidata la direzione dello spettacolo. Narra il Forcellini nella vita dello Speroni; che il Cornaro ebbe a compagni Alessandro Piccolomini e Angelo Beolco, detto Ruzzante, e che oltre all'aver egli provveduto con musiche, con abiti e con lusso di scene al decoro della rappresentazione, avea già fatto un solenne convito a quaranta elette gentildonne, a' loro mariti, agli Accademici infiammati, e al fiore dei valentuomini ch'erano allora in Padova, ma che la morte immatura sopravvenuta a Ruzzante ruppe nel bel mezzo il disegno (3). Sappiamo infine che profondi studi egli avea fatti sulle opere di Vitruvio e di Leon-Battista Alberti (4), e che da Andrea Palladio venne molto encomiato

(1) Alcune di queste lettere si leggono nel vol. VII della raccolta intitolata: *Miscellanea di varie operette* ecc. Venezia, Tommaso Bettinelli, 1743, in-12°, pag. 349 e seg. Al Fracastoro scrisse il Cornaro, ma la lettera si è perduta. Restaci la risposta datagli da quell'insigne veronese, ch'era però di opposto sentimento sui modi di regolare le acque della veneta laguna. Questa *Lettera* non fu inserita tra le opere del Fracastoro, ma fu da me per la prima volta pubblicata, come altrove ho accennato.

(2) V. Zeno, *Note al Fontanini*, tom. I, p. 476.

(3) Forcellini, *Vita di Sperone Speroni*, tom. V, Speroni *Opere*, car. XXVII.

(4) « Nelle opere di Vitruvio e di Leon-Battista Alberti fece profondo « studio per apprendere la teoria del bene ed ornatamente fabbricare ». Così il cav. Morelli, *Notizia*, ecc., loc. cit., p. 107, il quale indi riporta il seguente elogio al Cornaro nostro, fatto da Pierio Valeriano, dedicandogli il libro quarantesimonono de' Geroglifici: *Hoc de lapide et fabricis nonnullis tibi deberi existimavi, quando hodie nemo privatorum*

come inventore di nuovi modi di scale introdotte nelle sue abitazioni (1). Nè ciò basta, mentre partitamente intorno alla pittura, all'architettura, alla musica, all'agricoltura, dettò pure varii trattati (2), ma li soli scritti che non furono divorati dal tempo sono i suoi discorsi sulla prediletta sua *Vita sobria*, discorsi tradotti e pubblicati in molte lingue straniere (3), ed una dotta opericciuola intorno a queste nostre Lagune, ch'egli solea chiamare le *fortissime e sante mura* della cara sua patria (4).

Io che soglio pigliar volentieri a prestanza le parole de' vecchi, siccome quelle che spirando candore e semplicità, aggiungono fede al parlare, vi prego, miei signori, a voler meco udire come un culto letterato toscano, Antonmaria Graziani, nella vita che scrisse del celebre Commendone, di cui fu segretario, le tante compensazioni ci tocchi che ritrar soleva il nostro Cornaro dalla tempera virtuosa dell'animo suo. Sono le parole nella lingua del Lazio, e valgono così nella nostra: « Questo onoratis-» simo uomo, cui tanto convenne il soprannome di *Sobrio*, ve-» niva accarezzato, riverito e rispettato da chiunque, o per co-» spicuo natale, o per bella dote d'ingegno si distinguesse. E i » grandi personaggi e i men grandi e le minute persone, tutti

hominum fabrica rationem, pulchritudinem et elegantiam te uno melius intellexit, intellectamque in usum et artem evexit. Quod si digna magnanimitatis tuae sors fato aliquo tibi obtigisset, aetas nostra nulli veterum in rei tam præclaræ amplificatione cedere iudicaretur.

(1) « Questi due modi di scale ritrovò la felice memoria del magnifico « signor Luigi Cornaro, gentiluomo di eccellente giudicio, come si « conosce dalla bellissima loggia e dalle ornatissime stanze fabbricate « da lui per la sua habitatione in Padova ». ***I quattro libri dell'Architettura***, Venezia, de' Franceschi, 1560, in-fol., lib. I, c. 28, p. 61.

(2) Accenna alcune di queste operette il card. Cornaro in una sua lettera al nostro Luigi scritta da Roma a' 27 di gennaro 1554; altre sono ricordate qua e colà ne' ***Discorsi sulla vita sobria***, ne' quali dice di avere anche scritto una ***Commedia tutta piena di onesti risi e di piacevoli motti.***

(3) Vedi l'elenco delle edizioni e delle versioni preposto al ***Trattato della Vita sobria***, ecc.

(4) Il titolo di questa operetta è il seguente: ***Trattato delle Acque***, Padova, per Grazioso Percacino, 1560, in-4°. Ne possedeva il dottissimo cav. ab. Morelli un esemplare *con qualche giunta di mano propria dell'ornatissimo vecchio; aggiuntovi altro* Trattatello ***inedito sullo stesso argomento, da lui scritto nell'anno novantesimosesto di sua età.*** Notizia di un anonimo, ecc., loc. cit., p. 108.

» erano solleciti a visitarlo per lo piacere d'intendere i suoi di-
» scorsi sempre moderati, piacevoli ed ingegnosi. La prudenza, » la saggezza, l'avvedutezza, il consiglio, la liberalità, gli fa- » ceano schiera bellissima, splendidissima. Non era in Padova » abitazione più volentieri della sua riverita, ed egli, sempre » magnifico e spendereccio, mai non cessava dall'usare verso di » tutti, e degli conoscitori delle arti belle singolarmente, d'ogni » ufficio di animo generoso e perfetto (1). » Parmi in questa tanto lusinghevol pittura di trovare contraddistinto quell'illustre patrizio veneziano degli ultimi tempi, *Filippo Farsetti*, della cui opera prestata alle arti con regio splendore è prova non dubbia tutto ciò che nell'arte plastica noi custodiamo tra queste pareti; del cui squisito gusto in apprestare festoso ricetto a Flora e a Pomona faceva fede la sontuosa sua villa di *Sala*; della cui cultura ed ospital cortesia le lodi più ingenue possono leggersi negli scritti del Dalle-Laste, dei Gozzi, e di altri nostrali ed esterni autori (2).

Ma io vi condurrò finalmente, o signori, ai giorni estremi di Luigi Cornaro, e dolce cosa saravvi il conoscere, che l'impiegare senza sosta a pro comune il tempo apparecchia di cari conforti anche l'ultimo palpito del nostro cuore. E qui mi compiacerò di tornare a valermi delle parole del nominato Graziani, affinchè veggiate che anche la tranquillità e riposata fine del nostro magnanimo uomo, giunto al suo novantesimottavo anno (3), fu tanto serena quanto può esserlo il bel tramonto di un dì senza nuvole. « L'ottimo vecchio (continuo nel fedele volgarizzamento) » presentendo di essere presso al termine della vita, non risguar-

(1) *De Vita Jo. Franc. Commendonii cardinalis*, Parisiis, 1669, lib. IV, c. IV. Ortensio Landi ne' suoi *Sette Libri di Cataloghi*, Venezia, 1552, in-8°, p. 255, ricordando il Cornaro, aggiunge al suo nome *Gran fabbricatore, gran cacciatore e grand'uomo pio.*

(2) Un illustre letterato forestiere ci espose le sontuose imprese di questo patrizio. Veggasi l'articolo FARSETTI (*Famiglia*), scritto dal francese Ginguené nella *Biographie Universelle.*

(3) Restano tolte le dispute che da Tommaso Temanza e da altri si sono fatte intorno all'anno della morte di Luigi Cornaro, meritando fede le parole del Graziani che vi fu presente, ed essendo essa morte seguita dopo la promozione fatta al cardinalato del Commendone, il che seguì per elezione di Pio, P. IV nel consistoro del dì 12 marzo 1565. Vedi Cardella, *Vita de' Cardinali*, tom. V, pag. 55, edizione romana, 1793-98. Apostolo Zeno, loc. cit., merita dunque fede sopra ogni altro assegnando l'anno 1467 alla nascita di Luigi e l'anno 1565 alla sua morte.

» dava il grande passaggio con ispavento, ma come se trattato » si fosse di transitare d'una in un'altra casa. Sedea nel suo » letticciuolo, che ristrettissimo usavalo e piccolo, e presente » era Veronica, di lui moglie (1), carica d'anni quasi quanto lui. » Con tuono di voce chiaro e sonoro mi narrava i motivi per i » quali con animo gagliardo lasciato avrebbe la vita, e faceva » i migliori auguri per la felicità del mio Commendone, al quale » pur volle scrivere di proprio pugno una lettera di consiglio » e di conforto. Dissemi, che pareagli di poter sopravvivere tut- » tavia due giorni; ma assalito poco dopo da deficienza di forze » vitali, si fece sollecito di affrettarsi nuovamente i soccorsi » della religione consolatrice; e stringendo nella sinistra mano » una piccola immagine del Crocifisso, cogli occhi fermi nello » stesso esclamò: *Lieto e pien di speranza verrò con voi, mio* » *buon Dio.* Si acconciò poi con decenza, e chiusi gli occhi, » come se avuto avesse a dormire, con un leggiero sospiro per » sempre ci abbandonò. » (2). Abbandono, o ascoltanti, lieto e invidiabile; ma di grande disdetta, chè la perdita di uomini di tanto senno è irreparabile, nè altro a noi rimane che di seguire, per quanto può farsi, la loro autorità e il loro esempio.

Per non turbare frattanto la onorevolezza di questo giorno, anzi, per passare in un giorno di comune giocondità a liete contemplazioni, il vivace nostro pensiere non si arresti più oltre sulla squallida stanza di un Mecenate che non è più, ma passi ormai lieto e coraggioso a quella fiorente e luminosa apprestataci da un augusto vivente. Rivolgiamo dunque con comune accordo la mente ed il cuore all'ottimo imperatore e re nostro, il quale, diserrato il campo alle cure pacifiche ed agli onesti studi, favoreggia altamente tutte quelle instituzioni che tendono a raddolcire ed a nobilitare la mente umana. Egli con braccio possente sostiene questa Accademia, egli è l'operatore della odierna sua splendidezza, egli lo sarà della sua perfezione futura. Se gli animi nostri gli sono grati e riconoscenti, non venga risparmiato mai ogni più nobile ardimento, affinchè possiamo sino mostrargli, se fia possibile, che un solo Apelle e un solo Lisippo non si contano tra i veneti artisti, che, protetti dall'aura sua,

(1) « Erasi Luigi accasato con Veronica de' signori di Spilimbergo; « ma il suo ramo si estinse in Chiara, unica sua figliuola ed erede, che « fu da lui data in moglie a Giovanni di Fantino Cornaro, detto *della* « *Piscopia* ». Zeno, *Note al Fontanini*, loc. cit., p. 545.

(2) *De Vita Jo. Franc. Commendonii card.*, lib. IV, p. 16 e 17.

riescir possono degni di tramandare a'posteri l'augusto suo simulacro.

Cari e bennati giovani, la solennità è a voi principalmente sacra, e a voi rivolgendomi, darò termine al mio discorso. Colla voce dell'affetto più tenero vi eccito ad essere industriosi nel procacciarvi del principe la tutela, de'Mecenati l'appoggio; nè vi dimenticate mai più di Luigi Cornaro, e dell'artista Falconetto, suo amico. Sì, vi troverete i proteggitori anche oggidì, se, fatto tesoro di ogni domestica virtù, amplierete le sfere dell'intelletto con molta varietà di sapere, e se vi resterà sempre fitto in mente che non acquista fama e celebrità chi infingardisce, ma chi notte e giorno lavora per quanto l'umana natura il comporta. Tito Livio e Plutarco ci descrissero Filopemene, illustre condottiere di eserciti, e ci narrarono le fatiche somme e gli sforzi che lo portarono alla rinomanza. Reynolds parò d'innanzi quel generale ai suoi giovani alunni, e mostrò loro che non punto minori sono le fatiche e gli sforzi dell'artista che poggiar voglia alle vette della immortalità. Noi dunque confidiamo tutti nel vostro ingegno e nel vostro volere, e per voi, gioventù valorosa salirà a sempre maggiore lustro questa città, che per amenità di clima, per isvegliatezza d'ingegni, per santità d'instituti, per maestà e splendor di edifizii e per purissimo latte apprestato alle tre divine arti sorelle in tutto il mondo è stata sempre famosa.

DISCORSO PRELIMINARE

TOLTO DALL'EDIZIONE DI TORINO DELL'ANNO MDCCXCIV

Sebbene Pitagora di Samo avesse già raccomandato la temperanza ed una costante moderazione, come essenziale alla conservazione della sanità, ed Icco, medico di Taranto, avesse alla temperanza unito la necessità dell'esercizio; generalmente però ad Erodico, uno de' maestri d'Ippocrate, viene attribuita l'Arte di conservar la sanità e prolungare la vita non solo ai forti e robusti, ma anche ai deboli ed infermicci. Nel che egli riuscì così bene, che Platone gliene fece un delitto, pensando essere alla sua immaginaria Repubblica, più vantaggioso il lasciar morire le persone di cagionevole sanità, che il conservarle a carico di loro stesse e delle società (1).

Certamente Erodico si può riguardare come autore della Ginnastica medica, cioè delle diverse maniere di esercitare il corpo per conservarlo sano e guarirlo malato; ma questa non bisogna confonderla colla ginnastica militare e con quella degli atleti, o lottatori, delle quali molto prima di lui si era introdotto l'uso. Della militare se ne vedono delle tracce in Omero, dove i soldati greci, discesi sul lido del mare (2), nella lotta e nel corso, ed

(1) Anzi avrebbe voluto che si medicassero solo quei cittadini che sono di animo e di corpo ben disposti, lasciando morire tutti coloro che, riguardo al corpo, tali non sono; quanti poi sono di animo mal inclinato, e altronde insanabili, uccidessero. Queste strane idee di Platone, che si trovano nel dialogo terzo della *Repubblica*, fecero dire al Mackenzio, membro del collegio di medicina d'Edimburgo, nella sua *Storia della sanità*, pag. 39: « Quando veggo che un Platone, il quale, seguendo Socrate, gloria del mondo pagano, non ha potuto sostenersi con tutta la penetrazione del suo spirito, e tutta la dirittura delle sue intenzioni, dal non cadere in simili traviamenti, ed ed in altri ancor più assurdi, non posso trattenermi dal benedire con una viva ed ossequiosa gratitudine il divino Autore del Cristianesimo, il quale ci ha resa la strada della virtù sì facile, che fino i più ciechi non potrebbero traviarsi sino a tal segno ».

(2) Donde essere nato il proverbio *in arenam descendere*, pensa l'erudito Mercuriale: *De Arte Gymnastica*, Venet. 1602, pag. 16.

usando piastrelle, archi e saette, in varii giuochi e finti combattimenti si esercitano, e così i corpi loro indurati alle fatiche della guerra ed alle vittorie preparano (1). E questo esercizio di tanto vantaggio fu creduto, perchè i militari la necessaria robustezza conservassero, che furono proposti premii e pene a coloro che valore o infingardia mostravano (2). Questa Ginnastica essendosi estesa a tutta la nazione, poichè si a' Greci che a' Romani Legislatori conveniva che tutti fossero iniziati nel mestier della guerra, a poco a poco degenerò in maniera, che, divenuta spettacolo a' popoli in occasione di pubbliche feste, o di solenni sagrifizii alle loro divinità, si ridusse poi ad una particolar classe di uomini detti atleti, che da questa facevano non mediocre guadagno, i quali in altro non occupandosi che a ben formare il corpo, e trascurando affatto la coltura dello spirito, vennero a vile, e si meritarono fino dai tempi di Platone, Seneca, Galeno, il disprezzo e la disapprovazione degli uomini saggi, il che forse influì non poco nell'opinione universale, per cui si cessò poi di frequentare quelle scuole dove la gioventù a pubbliche spese in quest'arte si esercitava.

Ma che che sia di tutto ciò, di una di queste scuole dette Ginnasii era maestro Erodico, il quale insegnando agli altri, guarì se stesso di cronico malore, e vide altri migliorare con questi esercizii, onde i principii di quest'arte scoprì, e ne stabilì le regole, ai diversi casi adattandole. Queste non solo comprendevano le varie maniere di esercitarsi che si potevano praticare per la sanità, e le precauzioni che si doveano prendere secondo la differenza delle persone, dei temperamenti, dell'età, de'climi, delle stagioni, delle malattie, ma con esse si prescriveva ancora con somma esattezza la maniera di prender cibo, o di usar l'astinenza in rapporto ai differenti esercizii che si facevano, ed ai varii intendimenti che si avevano, ovvero allo stato in cui si trovavano, di modo che la Ginnastica conteneva la Dietetica,

(1) *Odiss.*, VIII, 23, *Iliad.*, II, 23.

(2) Leggiamo in Vegezio, *De re militari*, lib. I, c. 13, che a' primi doppia porzione di vettovaglia, a' secondi pane d'orzo in vece di quello di frumento faceano somministrare, fino a tanto che maggior perizia in tali esercitazioni mostrassero. I Romani pure provvedevano orzo in vece del frumento a quelle squadre che nelle battaglie avean perduto le insegne; ed appresso Polibio si trova tra le pene militari Κει σφαγια, per cui erano condannati a mangiar orzo, come indegni del cibo dei forti, coloro che da codardi avean combattuto. Nonius, *De re cibaria*, p. 24.

cioè quella parte di medicina che dirige nell'uso degli alimenti e della bevanda, parte ignota ai più antichi medici, e nei tempi posteriori sino allo scrupolo studiata e descritta.

Veramente finchè gli uomini si occuparono nell'agricoltura, nella caccia ed in altri faticosi impieghi, oltre che cibi semplici usando, e non ancora alterati dall'arte, difficilmente poteva accadere che nel loro uso eccedessero, la loro vita esercitata e dura facilmente qualche leggier errore nel vitto superava; ma quando il lusso e la mollezza cominciarono a dominare nel mondo, molti mali ed incomodi insorsero a travagliar i mortali, frutti necessarii della loro vita intemperante ed oziosa.

I legumi, i cereali, le frutta, il latte e l'acqua, che erano quasi l'unico alimento delle più antiche popolazioni de'Sirii, degli Egizii, de'Greci, e nei tempi migliori de' Romani, bastavano a riparare quelle che coll'esercizio delle sue funzioni il corpo animale perde continuamente, ed a mantenere una vita sana e robusta sino al termine dal Creatore fissato: all'incontro le carni, massime di certi animali, i vegetabili acri e stimolanti, colla miscela dei sali, degli olii, dei grassumi, degli aromi, degli spiriti fermentati, e di cento altri irritamenti, atti piuttosto a solleticare acremente il senso del gusto, che a moderare o a togliere la molesta sensazione della fame, hanno fomentato l'ingordigia e la voluttà nel mangiare e nel bere, per cui l'uomo cessò di godere quella vita lunga, prospera e lontana dalle infermità, cui era dalla natura sicuramente destinato, e che godè realmente per sentimento universale

Nel secol d'Or quando la ghianda e il pomo
Eran del corpo uman lodevol pasto.

Ciò successe per quell'ordine stabilito da Iddio, sempre ammirabile nella natura stessa, benchè dall'uom pervertita, il quale volle che anche in tali sregolatezze la pena segua il piacere, ed il delitto perseguiti il delinquente. Ciascuno ha potuto osservare come dopo un lauto banchetto chi oltrepassò i limiti della temperanza ha la faccia rossa e gonfia, gli occhi lucenti, il corpo pesante, l'anima incapace alle sue funzioni; come è sonnacchioso e torpido, o inquieto ed agitato con giramenti di capo, e come questo finisce o con accidente apopletico. che spesso toglie la vita, o col vomito della crapola, oppure, se il disordine non arrivò a tal segno, dopo sonni inquieti e turbati da sogni importuni, s'alza carico di mille acciacchi, dolori vaghi, flatulenze, nausee, abbattimento universale d'animo e di corpo, che spesso volte non si dileguano che dopo molti giorni,

e solo col mezzo di rigorosa astinenza. All'incontro fu in tutti i tempi osservato che chi pratica la temperanza, sempre uguale a se stesso nelle funzioni sì dell'animo che del corpo, passa i suoi giorni tranquilli e le notti in placido sonno, e niente turba la pace e la felicità che gode per lunghi anni, e giugne all'estrema vecchiezza allegro e contento; nè turbato dal pensier di quel fine che sa per lunga sperienza non poter evitare.

Da queste osservazioni ammaestrati, gli uomini prudenti, per quell'amore che ciascuno porta naturalmente alla vita ed alla sanità, cercarono di praticare la sobrietà, che un tanto bene prometteva; nè ebbero a pentirsi d'aver intrapreso ed essere stati perseveranti in questo genere di vita. Onde dai costanti successi di questa pratica mossi poi i legislatori, tentarono ogni via per istabilire nei popoli la frugalità.

Perciò troviamo appo le diverse nazioni varii riti e costumi, e leggi diverse, dirette a farla apprezzare da'popoli, e fare abborrire la contraria maniera di vivere. Così leggiamo in Senofonte (1), che appresso gli antichi Persiani vituperevole cosa era lo sputare, il nettare il naso e l'aver dei flati, come se queste cose dimostrassero che non usavano con moderazione del cibo, nè con la fatica il superfluo umore consumavano (2). Così, secondo Strabone, era condannato ad un'ammenda quel giovine il cui ventre una data misura eccedeva, la quale serviva di sufficiente prova d'intemperanza; il qual costume coi Galli comune avere gli Spartani da Ateneo ricava il Casaubono (3): così solevano gli Egizii portare ai banchetti uno scheletro umano, esortando i convitati a ricordarsi che fra breve tali pur loro sarebbero (4).

A questo fine era diretta presso i Romani la legge Orchia, che prescriveva il numero dei convitati; l'Emilia, la qualità e pre-

(1) Lib. I, *Cyr. paed.*

(2) Tale era pure il sentimento di Platone, il quale disonorevole cosa credeva l'aver bisogno di medici non solo per le ferite e per i mali dall'intemperie dell'aria e delle stagioni prodotti, ma ancora per quelli che l'ozio e il lusso della tavola seco portano necessariamente, per i quali accumulandosi nei corpi troppo umido ed aria, fu necessario che i discendenti d'Esculapio inventassero nuovi nomi di catarri e di flati (Platone, *Della Repubblica*, III).

(3) Strabon., *Geogr.*, lib. III, edit. Casaubon., pag. 157; e nelle note, pag. 79.

(4) Plutarc. *in Conviv.* VII *Sapientum.*

parazione de'cibi: la Fannia, che ne limitava la spesa; la Didia, che per tutta l'Italia le pene imponeva non solo a coloro che contro le leggi le cene imbandivano, ma anche a quelli che ad esse intervenivano (1).

Tutte queste leggi, avvalorate dagli esempii d'uomini illustri, che la frugalità praticavano anche in mezzo agli agi e comodi della vita, non ottennero il bramato intento, nè da molti furono osservate; onde si lagnava Tiberio, scrivendo al Senato, che andate fossero in disuso, anzi fossero con disprezzo vilipese tante leggi da'loro maggiori promulgate, e da Augusto accresciute, per le quali restituir in vigore non osava compromettere la sua dignità. Tuttavolta quello che disperò d'ottener con l'autorità delle leggi Tiberio, in parte l'ottenne poi Vespasiano col suo esempio, avendo avuto più di forza il desiderio di compiacere ed imitare il principe, che il timore e le pene dalle leggi minacciate (2).

Ma troppo lungo sarebbe il solo accennare tutti i mezzi che i legislatori impiegarono per ricondurre nel mondo l'antica frugalità: ci basti solo il ricordare che questo pure non isfuggì la vigilanza de'nostri sovrani, sempre attenti a procurare la felicità de' loro sudditi, come dalla loro propria inseparabile. Abbiamo nei decreti d'Amedeo VII, del 17 giugno 1430, lib. V, cap. 23, varii regolamenti, in cui per i conviti vien limitato il numero delle persone e delle vivande, e la qualità de' vini che si permettono solo in certe stagioni dell'anno: e tutto questo sì nei banchetti in occasione di nozze, come in quelli a cui venisse invitato il sovrano, o alcuno dei principi, e nei conviti tra gli amici, e nelle visite alle puerpere, e nei pranzi del giorno della sepoltura; intimando pene proporzionate alle trasgressioni. E questi regolamenti promulgò non solo per limitare le superflue spese de' suoi sudditi, ma ancora per il profitto delle anime e dei corpi loro, dicendolo chiaramente nel Prologo di questo libro V, che tratta del vitto e vestito, in cui, dopo d'aver osservato quello che narra il Vangelo del ricco Epulone, che vestiva porpora e bisso, e banchettava ogni giorno splendidamente, soggiunge: *Ex quibus instruimus, victus et vestitus servare moderamen: hujus igitur doctrinae sanctissimae fundamentis inhaerentes, ad laudem et honorem, obedientiam et captationem*

(1) Di alcune di queste leggi parla Aulo Gellio nelle *Notti Attiche*, lib. II, cap. 4.

(2) Tacit., *Annal.*, lib. III.

gratiae Conditoris, publicumque animarum et corporum ac bonorum subditorum nostrorum profectum: haec statuta pomparum et superfluitatum vestimentorum ornatuum, et commessationum restrictiva duximus salubriter edicenda, etc.

Non minore premura dimostrò il grande Emanuele Filiberto nel procurare la felicità de'suoi popoli, raffrenando il lusso nei conviti con la sua prammatica del primo luglio 1561, da Rivoli, rinnovata poi con qualche modificazione il primo aprile 1565, in Torino. In questa prescrive non solo il numero de' serviti (*portate*) e il numero in essi delle vivande, la loro qualità e quantità per certi piatti, e la loro preparazione, proibendo il servir pesce in tempo di grasso, ed ogni sorta di confetture nelle colezioni che si fanno nel ballare, ma ancora ordina « che « chiunque avrà luogo, fuoco e catena non possa mangiar alle « taverne o bettole nel luogo o terra dove farà sua residenza, « eccetto una volta il mese per il più, e ciò sotto pena ai taver- « nieri, che daranno da mangiare contro quest'ordine, di sei « scudi per volta, ovvero, di due tratti di corda; di più, proi- « bisce che nel tempo de' funerali ed esequie si facciano alcuni « conviti e banchetti, eziandio ai forestieri e parenti » (1).

Ma poichè le provvide cure dei governi e la moltiplicità de' mezzi di cui si servirono i legislatori per indurre gli uomini a praticar la sobrietà e la temperanza, dimostrano la difficoltà di allontanarli dal vizio opposto, forse le fatiche dei dotti nel mettere in vista gl'importanti vantaggi della sobrietà, e questi avvalorare con evidenti ragioni e convincenti esempii, avranno fatti molti seguaci di sì bella virtù? Esaminando l'immensa copia di libri che si son pubblicati su questa materia, ed in tutti trovando l'istesso quadro del costume del secolo e del paese in cui scrissero i loro autori, siamo obbligati a conchiudere generalmente,

(1) Oltre questa pena a' tavernieri, viene in questa prammatica (la quale comprende il sontuoso vestire degli uomini e donne, e le larghe spese dei conviti e funerali) imposta ai mastri di casa, sarti, artigiani, cuochi e qualunque persona che presteranno l'opera loro in far cose ed apparecchiar conviti, contro, ed oltre i suddetti ordini, la pena di 50 scudi per cadauno, e non potendo pagare, che si abbia da immutare in tre tratti di corda. Le pene poi imposte in generale ai contravventori sono, ai maggiori, nei quali sono compresi i nobili di sangue, per la prima volta 100 scudi, ed agli altri, che non sono nobili, 50, i quali per la seconda volta si duplicheranno, e per la terza si triplicheranno; e quelli che eccederanno la quarta volta tali ordini e costituzione, vuole che s'intendano *ipso jure et facto* perpetuamente banditi dai suoi paesi e Stati, e tutto questo oltre la perdita delle cose proibite, ecc.

che l'uomo più facilmente si lascia signoreggiare da' proprii appetiti, che regolare dalla retta ragione, e che questi pure sono mezzi insufficienti per abolire l'intemperanza e la crapula, feconde sorgenti di moltissimi mali, e privati, e pubblici.

Quantunque però non procurassero il bene universale delle nazioni, non tralasciarono tuttavia di giovare a molti individui, i quali, persuasi da' loro ragionamenti, ne seguitarono i precetti e i consigli, e con questi essendosi procurata una vita lunga, felice e libera dagl'incomodi, soliti accompagnare l'avanzata età di chi non abbracciò per tempo una vita regolata e temperante, furono d'incentivo ad altri per intraprendere lo stesso tenor di vita.

Tra questi tengono il primo luogo i due Trattati di Luigi Cornaro e di Leonardo Lessio, che qui si riproducono; ai quali si è aggiunto il discorso del vitto pitagorico del celebre Antonio Cocchi (1), sperando con la riunione di questi tre opuscoli di ottenere più facilmente quello cui mira unicamente l'Editore, il vantaggio, cioè, e particolare ed universale de' suoi simili, al qual fine gli sembra essere favorito dalle circostanze del tempo: essendosi osservato generalmente che la tranquillità e l'opulenza sbandirono l'antica frugalità, ed il lusso e lo stravizzo in sua vece introdussero.

Leonardo Lessio, celebre gesuita e professore di filosofia, poi di teologia in Lovanio, pubblicò per la prima volta il suo trattato nel 1563, in un con la traduzione della *Vita Sobria* di Luigi Cornaro. Di questo Trattato se ne fecero molte edizioni, e fu tradotto in tedesco ed in francese, ed ora per la prima volta in italiano.

I Discorsi poi di Luigi Cornaro, veneziano, che erano stati impressi alcuni anni prima del Trattato del Lessio, furono molte volte ristampati e tradotti in varie lingue, anche in inglese, ed in versi, e furono comentati dal celebre Ramazzini; a dispetto però delle moltiplici edizioni, si annoverano fra i libri rari.

In questi due libri si usano le teorie del secolo in cui scrissero i loro autori, le quali si sarebbero potute ridurre alla moderna, ove questa fosse di già sopra sodi fondamenti stabilita: ma, comunque la cosa s'intenda, i precetti e le regole in essi contenute sono ottime adesso come erano buone all'epoca che furono pub-

(1) Si è tralasciato in questa nostra edizione il Discorso del Cocchi, appartenendo specialmente alla medicina, e potendosi d'altronde unire ad altre sue opere, che fan parte della *Collezione degli autori classici italiani del secolo* XVIII. (*Gli Edit.*)

blicati; e questo deve bastare a chi legge per profittarne; gli altri poi sono in libertà d'intendere i fenomeni e spiegarli a loro talento.

Del *Discorso del Vitto pitagorico* non occorre parlarne, essendo bastantemente noto all'Italia il nome del celebre suo autore, che lo dettò alla metà dello scorso secolo.

Nè credo io qui necessario di dovermi molto trattenere per confermare con ragioni od esempii le lodi della temperanza, ed i moltiplici vantaggi che una buona regola nel mangiare e nel bere arreca non solo per conservare l'uomo sano, ma ancora per guarirlo malato, essendo oramai da tutti ricevuto il detto di un antico medico romano, Cornelio Celso: « che molte e gravi « malattie con l'astinenza e con la quiete risanano »; e, per non allontanarmi dall'Italia, quello che il celebre ristauratore della medicina toscana, Francesco Redi, solea dire: « che tutti quanti « i medicamenti sono gettati al vento se non sono accompagnati « da un'ottima dieta ». Della quale era così amico, che per sè, e per chiunque a lui affidava la propria sanità, di questa quasi sol si serviva nelle malattie, e lodava sommamente il tralasciare a coloro (sono le sue parole) « che le vogliono inghiottire quelle « belle, e lunghe, e copiose ed imbrogliate ricette, che talvolta « ordinate da alcuni medici per boria, e non per utile dell'in- « fermo, anzi, per utile degli speziali, sogliono essere misurate « con la canna ben lunga, e sono così nauseose che porterebbono « fastidio ad uno stomaco di marmo o di ferro, e hanno a fare « e ad operare tante cose differenti tra di loro, e in così diffe- « renti luoghi del nostro corpo, che bisognerebbe ch'elle aves- « sero cento mani e cento piedi, e più giudizio e più cervello di « settantamila cristiani » (1). Gl'insegnamenti del Redi passarono come in retaggio nel Bellini, nel Cocchi, nel Pasta, ecc., e si stabilì sempre più questa gran verità non mai abbastanza ripetuta, che se quasi tutte le malattie si ponno guarire con la sola opportuna dieta, nessuna con tutti i medicamenti delle spezierie può sanarsi senza un'esatta regola nel vivere.

Di mali anche invecchiati, e restii a tutti gli altri compensi dell'arte salutare, con la sola esatta regola nel mangiare e nel bere condotti a buon termine, oltre quelli del Cornaro e del Lessio, se ne trovano non pochi esempii nelle opere de' medici

(1) *Consulti* del Redi, tom. II, pag. 11. Perciò negli ultimi anni della sua vita si gloriava di avere con la sua autorità ed esempio contribuito non poco all'essersi diminuito d'un terzo il numero delle spezierie in Firenze, e ne sperava la riconoscenza dei posteri.

più illustri: e ciascuno avrà osservato o sentito da altri qualche caso di persona che, carica di mille mali mentre menava una vita agiata e comoda, ridotta poi per qualche accidente alla miseria, questa esserle stata di panacea a tutti i suoi mali. Nel qual caso certamente solo il vitto parco e frugale ed i non voluti digiuni poteano dissipare quei mali che l'antecedente vita intemperante e voluttuosa aveano cagionati.

Un singolarissimo esempio di questa sorta rapporta il Ramazzini, appunto nel Comentario della Vita sobria del Cornaro.

Francesco Pecchio, nobile italiano, gottoso, nella età sua di cinquant'anni circa, essendo per viaggio, fu da un certo marchese, da cui era odiato, insidiosamente arrestato, e dentro un orrido e fetente carcere cacciato, ed ivi stette per diciannove anni, nutrito solo di un tozzo di pane e di poc'acqua, com'era stato comandato a chi lo custodiva, acciò non morisse, ma sentisse ogni giorno le angosce della morte vicina. Dopo questo tempo, essendo caduta nelle mani de'nemici del marchese la ròcca in cui era egli prigione, fu trovato in quel carcere con la barba prolungata sul petto, con le vesti lacere, così che un fantasma piuttosto che un uomo sembrava. Da quello, come da una sepoltura, fu condotto fuori, e restituito in libertà; ma sano, ed affatto liberato dalla gotta, se ne ritornò in patria, dove fu di gran maraviglia a tutti coloro che il conoscevano, mentre or lo vedevano con la spada al fianco, libero affatto dall'artritide, e prosperoso, quando prima appena potea col bastone far qualche passo. Tanto benefizio dalla sobrietà, benchè sforzata, rapportò Francesco Pecchio (1). Riguardo poi ai beni e vantaggi che in generale procura ai suoi seguaci una vita regolata e sobria, ella è degna, a mio avviso, di particolare osservazione la premura con cui il grande ed in tutte le cose sempre benefico Iddio in molti luoghi della Sacra Scrittura ci mette sotto gli occhi i salutevoli effetti della temperanza e sobrietà, e le varie funeste conseguenze che in ordine non solo agl'individui, ma alle fami-

(1) Ramazzini, *Opera omnia*, Genevae, 1717, pag. 826. Questi era cittadino di Vercelli, e fu detenuto nel castello di Zumaglia, tre miglia distante dalla città di Biella, da Filiberto Ferrero marchese di Masserano. V. *Decisiones sacri Senatus Pedemontani, Octaviano Cacherano etc. auctore. Augustæ Taurinorum*, 1619, pag. 106, 184, dove vien chiamato *Nob. Franciscus de Pectis, civis Vercellarum*; per il di cui caso si trovano i seguenti versi:

Zumalia occlusus bis denis Pecchius annis
Ter quoque, bis vivus, vivere posse putat.

glie ancora, ed alla società stessa, traesi dietro lo smodato abuso de' cibi, e segnatamente del vino. Da questo abuso egli ripete nelle persone pubbliche la violazione del segreto, senza del quale difficile troppo riesce condur a buon fine i pubblici affari; l'obblivion delle regole nell'amministrazione della giustizia; l'oppressione de' poveri. Da questo la miseria e la povertà delle persone, e in conseguenza delle famiglie; i guai, le risse, le percosse, le ferite che turbano e talora rovinano le case, e scompigliano l'ordine pubblico. Da questo l'intemperanza di spirito e di cuore, dalla quale nascono poi il disordine degli occhi e della lingua, i pravi desiderii ed affetti, ed altri sconcerti senza numero: il degradamento dell'uomo, che, incapace di far uso di sua ragione, trovasi qual nave senza piloto in mezzo al mare; il discredito e l'abborrimento in cui cade presso le persone savie, l'amarezza dell'animo, l'irritazione, la mancanza del sonno, la diminuzione delle forze, la perdita della sanità, la bile, la colica ed altri simili malori, e in fine l'accorciamento della vita e la morte, o improvvisa o immatura.

Dall'altra parte poi, per farci invaghire della temperanza, ei ci descrive con vivi colori i vantaggi che dall'uso moderato de' cibi e del vino in noi derivano. L'uomo temperato dorme tranquilli i suoi sonni, si alza al mattino padron di se stesso, e atto ad applicarsi a' suoi doveri, gode di una sanità sempre uguale, e con la temperanza prolunga i suoi giorni. S'egli trovasi a numerosa mensa, osserva le regole della creanza, e, attenendosi a quelle di un'esatta temperanza, non offende alcuno, nè cade in verun fallo. Se trovasi oppresso dalla malinconia, egli con uso moderato del vino rallegra il suo spirito e solleva il suo corpo, essendo questo appunto il fine per cui fu da Dio creato. E a questa stessa moderazione ei s'attiene con fermezza anche nell'età più avanzata, non ignorando che sebben questa sembri più dell'altre abbisognare di un tal conforto, l'abuso però del medesimo ad essa ugualmente, e fors'anche più che alle altre, e disdice e può pregiudicare (1).

(1) *Prov.* 23, 29, 31; *Ecclesiast.* 23, 31; *Epist.* 7 *ad Timot.* 1, cap. 1; *ad Tit.*, cap. 2. Io son persuaso che se quest'operetta cadesse in mano a certi filosofi di mal tempo de' giorni nostri, si riderebbero saporitamente della mia scempiaggine nel vedermi a citare in un libro, massime di questa natura, l'autorità della Scrittura Sacra. Ma ridano pur costoro a loro bell'agio; le loro risa e i loro scherni potran ben fare impressione e tener luogo di prove presso gli spiriti deboli e leggieri di giovani storditi e donne vane, che forman la parte maggiore e più

brillante de' loro ammiratori, ma non già sulle menti di quelli che son veramente filosofi. E che? la verità cesserà forse di esser tale, e perderà i suoi diritti a cagione degli scherni, co' quali s'adoperan cotesti signori di oscurarne la luce che gli abbaglia, e declinarne la forza che li conquide e atterra? Sarà lecito ad essi di riempire di derisioni, di satire e di sarcasmi contro la religione e il divin Codice, che ne contiene i dommi, le opere che anche pel loro argomento non possono avere con essi se non un lontanissimo rapporto, quai sono i dizionarii, le lettere, i saggi di letteratura, di storia, di politica, di commercio e di medicina; e non sarà poi permesso, senza esporsi alle loro derisioni, a chi vive persuaso della divina Rivelazione di questo Codice, dimostrare, quand'uopo il richiede, la sua venerazione verso il medesimo, e trarne anche gli ammaestramenti e i lumi che a dovizia in esso racchiudonsi pel vantaggio dell'uomo, in ordine ancora alle scienze, alle arti, alla società? Un tal pensiero, io lo ripeto, non può aver forza se non sopra spiriti deboli o stravolti, non già sopra quelli che i lor principii attinsero ai fonti più puri di una vera e soda filosofia.

Io osservo, di fatto, che i genii i più sublimi, i quali alle buone arti ed alle scienze di ogni maniera recaron più di lustro, e le innalzarono alla più sublime perfezione, tutti visser persuasi della religione, nè mai arrossirono di professare il Vangelo. Tali furono, per tacer d'infiniti altri, nella bella letteratura, nella storia, nella politica, un Bacone, un Grozio, un Milton, un Corneille, un Racine, un Fénélon, un Bossuet, un Nicole nell'arte di pensare; nella metafisica un Pascal, un Arnaldo, un Malebranche, un Locke, un Clarke, un Leibnitz (benchè non sian tutti scevri d'ogni macchia); nelle matematiche e nella fisica un Galileo, un Torricelli, un Boyle, un Wallis, un Gassendi, un Cartesio, un Newton, un Bernoulli. In queste e nella storia naturale, o nella medicina un Redi, un Malpighi, un Vallisnieri, un Morgagni, un Boerhaave, un Haller, un Bonnet, un Senebier, ecc. Si provino i nostri pretesi filosofi a trovare nella numerosa loro schiera qualche nome che regger possa al confronto de' sopra lodati. Svolgan le opere di Spinosa, di Collins, del Bayle, di Voltaire, d'Elvezio, di Rousseau, del Boulenger, del marchese d'Argens, del Mirabeau, e di tutti gli altri scrittori di simil tempra; ne estraggano le scoperte da essi fatte per illustrar la storia, per rischiarar la politica, per regolar l'intendimento e le azioni dell'uomo, per arricchire le scienze naturali, e ci additino un sol principio di diritto naturale, una sola massima di moral filosofia, un sol fenomeno di fisica, un sol teorema di metafisica da essi felicemente e originariamente spiegato e disciolto. Dirò di più, e lo dirò con sicura fiducia di non poter essere smentito, che anche qualora voglian radunare in un sol fascio tutte le dottrine sparse in tanti lor volumi, non potran mai esse, anche raccolte tutte assieme, accrescer le scienze di quanto possa uguagliar il valore di una delle esperienze o delle proposizioni del Galileo o del Newton, o delle massime de' grandi uomini da noi sopra citati.

Osservo in secondo luogo, che la Sacra Scrittura non solo ci dà un sistema compito, e per ogni parte perfetto di morale per regolar i do-

veri tutti dell'uomo verso Dio, verso se stesso e verso i suoi simili; sistema che inutilmente si cercherebbe presso i più rinomati filosofi dell'antichità, meno poi presso i pretesi filosofi dei nostri tempi, i quali non hanno scritto su questo proposito se non viete fole ridicole, ed empietà che degradan l'uomo e l'uguaglian alle talpe ed agli orsi; ma ci dà ancora sicurissime regole per conservare lungamente la sanità, come abbiam veduto, per la condotta civile e domestica, per l'economia, per quella prudenza che chiamasi monastica, e per la soda e vera politica, diretta al reggimento de' popoli; come può accertarsene chiunque vorrà leggere con qualche attenzione i libri de' ***Proverbii***, della ***Sapienza***, dell'***Ecclesiastico***, un capo solo dei quali contiene assai più di morale, di sana politica, di vera e utile sapienza, che non i libri tutti de' filosofi insiem raccolti. Di maniera che quel libro, il quale sembra che sia diretto unicamente a procurarci l'eterna felicità del secolo avvenire, la quale è veramente il solo e principale suo oggetto, ove leggasi senza prevenzioni, si troverà ch'è ad un tempo il solo fra quanti siansi dettati per lo innanzi, o si possano dettare in avvenire, che atto sia a procurarci quella privata, domestica e pubblica felicità, di cui l'uomo è capace in questa terra. Veggasi il Bossuet, ***Praef. in lib. Sapient.***, num. 5; e l'altra opera intitolata: ***Politique tirée des propres paroles de l'Ecriture Sainte***. L'Eminent. Cardin. Gerdil, ***Introduzione allo studio della Religione***.



TRATTATO
DELLA VITA SOBRIA

DI

LUIGI CORNARO

DISCORSO PRIMO

Composto nell'età d'anni 83.

Certa cosa è che l'uso negli uomini col tempo si converte in natura, sforzandogli ad usare quello che s'usa, sia bene o male. Parimente vediamo in molte cose aver l'usanza più forza che la ragione, chè questo non si può negare; anzi bene spesso si vede, che usando un buono e praticando con un cattivo, di buono che era, si fa cattivo. Si vede ancora il contrario, cioè, che siccome facilmente la buona usanza in ria si converte, così ancora la ria ritorna in buona; perchè poi vediamo che questo malvagio, che prima era buono, praticherà con un buono, e lo ritornerà buono; e ciò non procede se non per la forza dell'uso, la quale è veramente grande. Il che vedendo io, che per esser lui di tal possanza, si sono introdotti in questa nostra Italia da non molto in qua, anzi alla mia etade, tre mali costumi: il primo è l'adulazione e le cerimonie; l'altro il viver secondo l'opinione Luterana, che pur da alcuni si pone a gran torto in uso; il terzo, la crapula: i quali tre vizii, anzi mostri crudeli della vita umana, hanno tolto ai nostri tempi a deprimere la sincerità del viver civile, la religione dell'anima, e la sanità del corpo; ho deliberato di trattar di quest'ultima, e di dimostrar che è abuso, per levarla se si può. Chè, quanto alle opinioni Luterane, ed al terzo, che è l'adulazione, son certo che tosto qualche gentile spirito torrà il carico di biasimarle e levarle dal mondo. Così spero, prima ch'io mora, veder levati ed estinti questi tre abusi d'Italia, e lei ridotta a' suoi primi belli e savi costumi. Venendo dunque a quello di che mi ho proposto di parlare, circa la crapula, dico che è mala cosa

ch'ella abbia spenta la vita sobria, e sì grandemente sottomessa. Chè se ben da ognuno si sa che la crapula procede dal vizio della gola, e la vita sobria dalla virtù della continenza, nientedimeno è sentita la crapula per cosa virtuosa ed onorevole, e la vita sobria disonorevole e da uomo avaro; e tutto procede dalla forza dell'uso introdotta dal senso e dall'appetito. I quali hanno tanto adescati e inebriati gli uomini, che, lasciata la buona via, si sono dati a seguir la peggiore, la quale gli conduce, che non se ne avveggono, a strane e mortalissime infermità, invecchiandovisi; che avanti che pervenghino all'età di quarant'anni, sono decrepiti; all'opposto di quello che faceva la vita sobria, che gli teneva prosperosi negli ottanta ancora, prima che fosse discacciata da questa mortifera crapula. O misera ed infelice Italia, non te n'avvedi che la crapula t'ammazza ogni anno tante persone, che tante non potrebbero morire al tempo di gravissime pestilenze, nè di ferro o di fuoco in molti fatti d'arme. Chè fatti d'arme sono i tuoi veramente disonesti banchetti che s'usano, i quali sono sì grandi e sì intollerabili, che le tavole non si possono far sì capaci che vi sia luogo per le infinite vivande che sopra vi si portano, onde bisogna mettere i piatti l'uno sopra l'altro in monte: e chi potrebbe mai viver con tali contrarii e disordini? Provveggasi, per l'amor di Dio, che son certo che alla Maestà sua non sia vizio che più dispiaccia di questo: discaccisi questa nuova morte, anzi non mai più sentita pestilenza, siccome è discacciato il morbo, che, ove altre fiate faceva tanti danni, or si vede che ne fa pochissimi, anzi quasi niuno, per l'uso buono introdotto dalle buone provvisioni. Chè vi è rimedio ancora di discacciar questa crapula, e rimedio tale, che ognuno da sè lo può usare, vivendo gli uomini secondo la semplicità della natura, la quale c'insegna essere di poco contenti, tenendo il mezzo della santa continenza, e quello della divina ragione, ed accostumandosi di non mangiar se non ciò che per necessità del vivere bisogna; sapendo che quel più è tutto infermità e morte; e che è diletto solo del gusto, il quale passa in un momento, ma lungamente poi dà dispiacere e nocumento al corpo; ed alla fine l'ammazza insieme con l'anima. Chè ho io veduto morir di questa peste in fresca etade molti miei amici di bellissimo intelletto e di gentil natura, i quali se fossero vivi, abbellirebbono il mondo, e con gran mio contento sarebbono da me goduti, siccome con molto mio dolore di loro son restato privo. Onde, per ovviar a tanto danno per l'avvenire, ho deliberato con questo mio breve Discorso far conoscere come la crapula è abuso, e che si può

levar facilmente, ed introdurre in luogo suo la vita sobria, come già vi era; e ciò vo' io far per questo ancora più volentieri, perchè molti giovani di bellissimo intelletto, conoscendo ch'ella è vizio, me n'hanno astretto, perchè hanno veduto i loro padri morire in fresca etade, e vedono me in questa mia vecchia di 83 anni così sano e prosperoso; onde, desiderosi ancor essi di pervenirvi (e perchè la natura non ci vieta poter lunghissimamente vivere, e perchè è in fatti quella etade nella quale più si può esercitar la prudenza, e con minor contrasto godere i frutti delle altre virtù, perchè allora si lascia il senso, ed in suo luogo si dà l'uomo in tutto alla ragione), mi hanno pregato ch'io sia contento dir loro il modo ch'io ho tenuto per potervi pervenire; ed io vedendogli pieni di così onesto desiderio, per giovare a loro, e a quegli altri insieme che vorranno leggere questo mio breve Discorso, ne scriverò; dichiarando quali furono le cause che m'astrinsero a lasciar la crapula, ed accettare la vita sobria, e narrando tutto il modo ch'io tenni in ciò fare, e dicendo quello che poi tal buon uso operò in me; onde si conoscerà chiaramente quanto sia facil cosa a levar l'abuso della crapula, e soggiungerò al fine quanti utili e beni si traggono dalla vita sobria.

Dico adunque che le infermità di mala sorte, che in me avevano non solo dato grandissimi principii, ma fatto ancora non piccolo progresso, furono cagione ch'io lasciassi la crapula, alla quale io era molto dato; sicchè per cagion di lei e della mia mala complessione, chè lo stomaco mio è freddissimo ed umidissimo, era caduto in diverse sorti d'infermità, cioè dolore di stomaco, e spesso di fianco, e principio di gotte, e peggio, con una febbricina quasi continua, ma soprattutto lo stomaco molto disconcio con una sete perpetua; della quale mala, anzi pessima disposizione, niente altro mi restava da poter di me sperare, eccetto che finire per morte i travagli e le noie della mia vita; tanto lontana dal fine per natura, quanto vicina per disordinata ragion di vivere. Onde ritrovandomi io in così mali termini nel tempo della mia etade che fu dai trentacinque insino ai quaranta anni, essendosi fatta ogni sperienza per risanarmi, e niuna cosa giovandomi, a me dissero i medici che ai miei mali non era se non una sola medicina, quando io mi volessi risolvere di usarla, e continuarla pazientemente. Questa era la vita sobria ed ordinata, la qual mi soggiunsero che riteneva grandissima virtù e forza, siccome ancora grandissima virtù e forza aveva l'altra, che è in tutto a questa contraria, dico la crapula e la vita disordinata, e che delle loro forze ne poteva io esser chiaro.

Sì perchè per i disordini io era fatto infermo, ancora che non fossi ridotto a tali termini, che la vita ordinata, la qual opera al contrario della disordinata, non me ne potesse del tutto liberare; sì ancora perchè si vede in fatto che tal vita ed ordine conserva gli uomini di cattiva complessione e di età decrepita sani, mentre l'osservano; siccome la sua contraria ha forza di ammalare uno di perfetta complessione, e nella sua più fresca e forte etade, e ritenerlo per lunghissimo spazio di tempo in tale stato, e ciò per la ragione naturale, la qual vuole che da contrarie forme di vivere vengano a prodursi contrarie operazioni; imitando in questo ancora l'arte i progressi della natura, e potendo ess'arte correggere i vizii e mancamenti naturali. Il che si vede chiaramente nell'agricoltura ed altre cose somiglianti; aggiungendomi loro, che s'io allora non usava tal medicina, che fra pochi mesi ella non mi potria più giovare, e che in pochi altri me ne morirei.

Io, al quale mi dispiaceva assai il morire in così fresca etade, e che mi ritrovava tormentato dal male continuamente, avendo udite queste belle e naturali ragioni, restai persuaso che dall'ordine e dal disordine dovevano per necessità nascere i sopraddetti contrarii effetti, ed inanimato dalla speranza, deliberai, per non morire, ed uscir di tormenti, di darmi al viver regolatamente. Onde informato da loro del modo ch'io doveva tenere, intesi ch'io non aveva nè a mangiare, nè a bere se non dei cibi e del vino che si chiamano d'ammalato, e dell'uno e dell'altro in poca quantità. Questo, per dir il vero, mi avevano commesso ancora per innanzi, ma in quel tempo io, che voleva vivere a mio modo, ritrovandomi, come dir, sazio di tali cibi, non restava di contentarmi, e mangiava delle cose che mi piacevano: similmente sentendomi come arso per il male, non restava di bever vini che mi gustavano ed in gran quantità; e di ciò non diceva cosa alcuna a' medici, siccome fanno tutti gl'infermi. Ma poich'io ebbi deliberato di essere continente e ragionevole, vedendo che non era difficil cosa, anzi era debito proprio dell'uomo, mi posi di tal maniera a questa sorta di vivere, che mai in cosa alcuna non disordinai; il che facendo, in pochi dì cominciai a conoscere che tale vita mi giovava assai; e seguendola in meno di un anno fui (e parrà forse incredibile ad alcuno) risanato di ogni mia infermità. Fatto adunque sano, mi posi a considerare la virtù dell'ordine, e dire fra me medesimo, che se l'ordine aveva avuto forza di vincere tanti mali, quanti erano stati i miei, avrebbe maggiormente forza di conservarmi nella sanità,

e di aiutar la mia mala complessione, e di confortare il mio molto debole stomaco. Però mi posi diligentissimamente a volere conoscere i cibi che fossero a mio proposito, e prima deliberai di farne sperienza, se quelli che al gusto piacevano mi giovassero, oppure mi fossero di nocumento, per conoscere se quel proverbio che io aveva già tenuto per vero, e che verissimo universalmente si crede che sia, anzi è il fondamento di tutti i sensuali che seguono i loro appetiti, era infatto vero, che dice, che *quello che sa buono, nutrisce e giova.* Il che facendo, ritrovai che era falso; perchè a me il vino brusco e freddissimo sapeva buono, e così i melloni, e, fra gli altri frutti, le insalate crude, i pesci, la carne di porco, le torte, le minestre di legumi, i mangiari di pasta, e simili altre vivande che mi dilettavano sommamente, e pur tutte mi nocevano: così avendo conosciuto che tal proverbio era falso, per falso l'ebbi. Onde fondato sopra la sperienza, lasciai la qualità di tali cibi e di tali vini, ed il bere freddo, ed elessi vino appropriato allo stomaco mio, bevendone quella quantità che conosceva che con facilità poteva smaltire. Il simile feci dei cibi, così nella loro qualità, come nella quantità ancora; avvezzandomi a fare che l'appetito mio non si saziasse mai di mangiare e di bere, ma tale si partisse da tavola, che potesse ancora mangiare e bere; seguendo in ciò quel detto, che dice, che *il non saziarsi di cibi è uno studio di sanità.* E così levandomi per queste cagioni dalla crapula e dai disordini, mi diedi alla vita sobria e regolata, la quale operò in me prima quello ch'io ho detto di sopra, cioè, che in meno d'un anno fui liberato da tutti i mali che avevano fatto così gran principio in me, anzi, come ho detto, tanto progresso, che erano fatti quasi incurabili. Operò ancora quest'altro buon effetto, che poi non mi ammalai più, come soleva ogni anno mentre io seguitai l'altro modo di vivere, ch'era secondo il senso, ch'io non mi ammalassi di febbre molto strana, la qual mi condusse alcune volte insino a morte.

Da questo adunque ancora mi liberai, e ne divenni sanissimo, come sempre da quel tempo insino a quest'ora sono stato, e non per altra cagione, se non perchè non ho mai mancato dell'ordine. Il quale ha operato con la sua infinita virtù, che il cibo che ho sempre mangiato, ed il vino che ho bevuto, essendo tali quali si convengono alla mia complessione, ed in quantità quanto si conviene, come hanno lasciata la loro virtù al corpo, se ne sono usciti senza difficoltà, non avendo prima generato in me alcun cattivo umore. Ond'io, seguendo tal modo, sono stato sempre, e

mi ritrovo ora, come ho già detto (Dio grazia), sanissimo. Vero è che, oltre li due sopradetti ordini ch'io ho sempre tenuti nel mangiare e nel bere, che sono importantissimi, cioè di non mangiare se non quanto digerisce il mio stomaco con facilità, e se non di cose che sono a mio proposito; ancora io mi sono guardato dal patire e freddo e caldo, e dalla soverchia fatica, e di non impedir i miei sonni ordinarii, e dall'eccessivo uso del matrimonio, e dal non stanziare in mal aere, e da non patire dal vento, nè dal sole, che questi ancora sono gran disordini. Avvegnachè da loro non sia molta difficoltà guardarsi, potendo più nell'uomo ragionevole il desiderio della vita e della sanità, che la contentezza di far quello che sommamente gli nuoce. Mi sono anche guardato quanto ho potuto da quelli dai quali non ci possiamo così facilmente riparare: questi sono la malinconia, e l'odio, e le altre perturbazioni dell'animo, i quali pare che abbiano grandissimo potere ne' corpi nostri; non mi sono però potuto guardare tanto dall'una e dall'altra sorte di questi disordini, ch'io non sia incorso alcune volte in molti di loro, per non dir ora in tutti; il che mi ha giovato in questo, ho conosciuto con la esperienza, che non hanno per il vero molta forza, nè possono far molto danno ai corpi regolati dai due ordini sopradetti della bocca. Tal che posso dire con verità, che chi osserva quei due principali, può poco patire dagli altri disordini. La qual fede però, prima di me, fece Galeno, che fu così gran medico; il quale afferma che tutti gli altri disordini poco gli nuocevano, perchè si guardava da quegli due della bocca; e però che per cagione degli altri mali mai non ebbe male, se non per un giorno solo; e così è veramente, come dice; ed io ne posso rendere vivo testimonio, e molti altri ancora che mi conoscono, e sanno come molte fiate ho patito e freddo e caldo, e fatto pure degli altri simili disordini; e mi hanno similmente veduto (per diversi accidenti che in più volte mi sono occorsi) travagliato dell'animo; niente di meno sanno che poco mi hanno nocciuto, come ancora sanno che a molti che non erano di vita sobria e regolata hanno nocciuto assai. Fra i quali fu un mio fratello, ed altri di casa mia, i quali fidandosi nella loro buona complessione, non la facevano; il che fu loro di gravissimi danni cagione. Perchè in loro ebbero grandissima forza gli accidenti dell'animo; e tanto fu il dolore e la malinconia che si posero, avendo veduto che mi erano state mosse alcune liti di somma importanza da uomini potenti e grandi, che dubitando eglino ch'io non le perdessi, furono presi dall'umor malinconico, del quale sempre i corpi di

vita non regolata sono pieni; e questo si alterò di maniera, e tanto crebbe, che gli fece morire innanzi tempo; ed io non ebbi male alcuno, perchè in me tale umore non era di soverchio; anzi facendomi animo da me medesimo, mi forzava di credere che Iddio, per farmi conoscere e forte e valoroso, m'avesse fatto muovere queste liti, e che io le vincerei con mio utile ed onore, siccome avvenne, perchè alla fine ne riportai la vittoria, con molta mia gloria ed utilità. Per il che sentii nell'animo consolazione grandissima, la quale però non ebbe alcun potere di nuocermi. Così si vede che nè malinconia, nè altro affetto possono far nocumento ai corpi di vita ordinata e sobria. Ma più dirò, che i medesimi mali non hanno potere di fare a tali corpi se non poco male, nè dar loro se non poco dolore; e che questo sia la verità, io ne ho fatta l'esperienza nella mia età di settant'anni; chè mi occorse, come suole avvenire, essendo in cocchio, e andando in fretta, che per caso fortuito il cocchio si rovesciò, e rovesciato fu tirato da' cavalli un buon tratto di mano prima che si potessero fermare. Onde io, essendovi dentro, per li sinistri e percosse ricevute, mi trovai offeso molto il capo e tutto il resto del corpo, e di più sinistrato d'una gamba ed un braccio. Condotto a casa, i miei mandarono subito per i medici, i quali venuti, e vedendomi così battuto e mal condizionato, ed in tale età, conchiusero che per questa disgrazia io morirei fra tre giorni; oppure che mi si potevano fare due rimedii, l'uno era trarmi il sangue, l'altro darmi una medicina per evacuarmi, ed ovviare che gli umori non potessero tanto alterarsi, quali pensavano che d'ora in ora fossero per mettersi in un estremo moto e causarmi una grandissima febbre. Io, all'incontro, che sapeva che la vita mia ordinata, tenuta da me già tanti anni, aveva così bene uniti, adequati e disposti i miei umori che non potrebbero per questo mettersi in tanto moto, non volsi essere salassato, nè pigliar altra medicina; solo mi feci drizzare la gamba e il braccio, e mi lasciai ungere di certi loro olii, che dicevano di essere a proposito. Così, senza usare altra sorta di rimedio, come io m'aveva pensato, me ne guarii, non avendo avuto altro male, nè alcuna alterazione; cosa che parve ai medici miracolosa. Onde si deve conchiudere, che chi tiene vita regolata e sobria, e non disordinata nel vivere, poco male può avere per gli altri disordini e casi fortuiti. Ma ben conchiudo, massime per la sperienza fatta da me nuovamente, che quelli del vivere sono disordini mortali. E già quattro anni passati me ne certificai, che fui indotto dal consiglio dei medici, e dai ri-

cordi degli amici e dai conforti dei miei medesimi, a farne uno, troppo più in vero importante di quello che, come poi si vide, si conveniva. E questo fu l'accrescere la quantità del cibo ch'io mangiava ordinariamente; il quale accrescimento mi ridusse in una infermità mortalissima; la qual cosa, perchè viene a proposito in questo luogo, e potrebbe giovare ad alcuno, sono contento di narrare.

Dico adunque che i miei più cari parenti ed amici, i quali molto mi amano e mi hanno caro, mossi da bello e buono amore, vedendo ch'io mangiava assai poco, mi dissero insieme con i medici, che quel cibo ch'io prendeva non poteva esser bastante a sostentar un'età vecchia e cadente come era la mia; alla quale faceva bisogno ormai, non solo conservare, ma di accrescere ancora forza e vigore. Il che non si potendo fare se non col cibo, però ch'era al tutto necessario ch'io mangiassi un poco più copiosamente. Io, dall'altra parte, adduceva in mezzo le mie ragioni, cioè che la natura si contenta di poco, e che con questo poco io mi avea conservato tanti anni; e che a me questo uso mi si era convertito in natura, e che era cosa più ragionevole, crescendo gli anni e mancando la prosperità, ch'io andassi scemando, non che accrescendo la quantità del cibo; poichè ancora la virtù dello stomaco di ragione si andava facendo ognora più impotente; onde io non vedeva ragione alcuna che mi dovesse indurre a tale accrescimento, e, per fortificare le mie ragioni, allegava quei due proverbi naturali e verissimi: l'uno è, che *chi vuol mangiare assai, bisogna che mangi poco*, che questo si dice non per altra cagione, se non perchè il poco mangiare fa vivere assai, e vivendo assai, si viene a mangiar molto. L'altro, *che giova più quel cibo che si resta di mangiare, quando si ha ben mangiato, che non giova quello che già si ha mangiato;* ma nè questi proverbi, nè ragione alcuna ch'io dicessi loro, mi giovò, che più arditamente ognor mi molestavano; onde io per non parer ostinato, e più medico di essi medici, e soprattutto per compiacere a' miei, che questo molto desideravano, giudicando essi che tale aumento avesse a conservare la virtù, mi contentai di accrescere il cibo, ma in due once sole di più. Chè siccome prima, tra pane, un rosso d'uovo, carne e minestra, mangiava tanto che in tutto pesasse dodici once alla sottile, così poi lo crescei a quattordici once; e siccome prima beveva quattordici once di vino, così poi crescei alle sedici. Questo accrescimento e questo disordine, in capo di dieci giorni cominciò in me talmente ad operare, che venni, di allegro ch'io era, malinconico e collerico,

sicchè ogni cosa mi dava fastidio, ed era sempre di strana voglia, che non sapeva nè che mi fare nè che mi dire: in capo poi di dodici giorni mi assalì una grandissima doglia di fianco, la qual mi durò ventidue ore, e mi sopraggiunse una febbre terribile che mi durò trentacinque giorni ed altrettante notti, senza mai lasciarmi; ancorchè passati li quindici si facesse, per dire il vero, sempre minore; ma con tutto ciò non ho potuto in questo tempo dormire neppure un mezzo quarto d'ora; onde da tutti fui giudicato per morto; eppure io me ne liberai (grazie Dio) col mio ordine solo, benchè fossi nell'età di settantott'anni, e nella più fredda stagione di tutto l'anno, che fu freddissimo, e di un corpo tanto macilente quanto sia possibile; e sono certissimo che altro non mi liberò dalla morte, se non il grande ordine tenuto da me già tanti anni; ne' quali mai non ebbi male, se non alcuna poca indisposizione di uno ovvero due giorni, perchè l'ordine ch'io dico di tanti anni non aveva lasciato generare in me umori soverchi e maligni, nè, generati, invecchiarsi in tale tristizia e malignità, siccome avviene nei corpi vecchi di quelli che vivono senza regola. Però non si ritrovando nei miei umori alcuna vecchia malignitade, che è quella che ammazza gli uomini, ma solamente quella nuova, introdotta per il nuovo disordine, non ebbe forza il male, ancorchè gravissimo, di ammazzarmi.

Questo, e non altro, fu la cagione della mia vita, onde si può conoscere quanta è la forza e la virtù dell'ordine, e quanta è quella del disordine, che in sì pochi giorni mi causò una così terribile infermità, siccome la vita sobria ed ordinata mi avea tenuto tanti anni sano. E parmi una gran ragione, che se il mondo si conserva con ordine, e la vita nostra non è altro, quanto al corpo, che armonia ed ordine di quattro elementi, che con l'ordine medesimo debba conservarsi e mantenersi questa nostra vita, e pel contrario, guastarsi per malattia, o per morte corrompersi, operando in contrario. L'ordine insegna le discipline più facilmente; l'ordine rende l'esercito vittorioso, e finalmente l'ordine mantiene le città, le famiglie ed i regni istessi. Laonde mi risolvo, che altro non sia il vivere ordinato, che certissima ragione e fondamento di viver sano e lungamente; tal che bisogna dire ch'ella sia la sola e vera medicina; e chi ben considera, bisogna che dica che così è. Però quando il medico va a visitare l'ammalato, ricorda questa per prima medicina, e commette che viva con ordine; così quando piglia licenza, perchè l'infermo sia risanato, gli commette che, volendo star sano, tenga vita ordinata.

E non è dubbio, che se colui tenesse tal vita, non si potrebbe più ammalare, perchè lei leva tutte le cause del male, e così non avrebbe più bisogno nè di medici nè di medicine; anzi ponendo mente a ciò che si deve, si farebbe medico da per sè, e perfettissimo. Chè in vero *l'uomo non può esser medico perfetto di altri, fuor che di sè solo*, e la cagione è questa, perchè può ben ciascuno con diverse esperienze conoscere la complessione sua perfettamente, e le sue proprietà più occulte, e qual vino e qual cibo faccia per il suo stomaco. Non si può già tali cose conoscere veramente di un altro, che a gran fatica si possono in sè, e per se medesimo conoscere, chè vi bisogna del tempo assai a conoscerle e farne diverse sperienze, le quali sono più che necessarie, perchè più diversità di nature e di stomachi si ritrovano negli uomini, che non sono diverse l'effigie loro. E chi crederebbe che il vino vecchio, passato che ha l'anno, nuocesse al mio stomaco, e gli giovasse il nuovo? e che il pepe, che è riputato spezie calda, non faccia in me operazione calda, sicchè più si senta dal cinnamomo riscaldato e confortato? Qual medico mi avrebbe avvertito di queste due mie proprietà occulte, se io con la lunga osservanza appena le ho potute avvertire e ritrovare? Però non può alcuno esser perfetto medico di un altro. Non avendo dunque l'uomo miglior medico di se stesso, nè miglior medicina della vita ordinata, questa si deve abbracciare. Non nego però che nella cognizione e curazione delle malattie, nelle quali cadono spesso quelli che non tengono vita ordinata, che non ci faccia bisogno del medico, e quello non dobbiamo aver caro. Che se gran conforto ti rende un amico che semplicemente ti viene a visitare nell'infermità, senza far altro che dolersi del tuo male, e confortati a sperar bene; quanto maggiormente ti dove esser carissimo il medico, che è un amico che viene a vederti per cagion di giovarti, e che ti promette la salute? Ma nel conservarsi sano; crederò che si debbe abbracciare per medico questa vita regolata; la quale, come si vede, è medicina naturale e propria nostra, perchè conserva l'uomo, ancorchè sia di mala complessione, sano, e lo fa vivere prosperoso insino alli cento e più anni, e non lo lascia finire con male nè con alterazione d'umori, ma per pura risoluzione del suo umido radicale, che è ridotto al fine; il che tutto anche hanno affermato molti sapienti poter far l'oro potabile, e lo elisir, da molti ricercato, da pochi trovato.

Ma diciamo pur il vero, gli uomini per il più sono molto sensuali e incontinenti, e vorrebbono saziare i loro appetiti, e far

sempre infiniti disordini. Onde vedendo che non possono fuggire che la crapula ogni tratto non gli tratti di mala maniera, in sua scusa dicono che meglio è viver dieci anni meno, e contentarsi; e non considerano di che importanza sieno all'uomo dieci anni più di vita, e di vita sana e nell'età matura; la quale fa conoscere gli uomini per quello che sono e sanno e vagliono in ogni sorta di virtù. La qual non può aver perfezione se non in tale etade. Che per non dire ora di molte altre, dirò solo delle lettere e delle scienze, nelle quali la maggior parte de' belli e più celebrati libri che abbiamo, sono stati dai loro autori composti in questa età, e nelli dieci anni che questi vanno dicendo di non apprezzare, per soddisfare ai loro appetiti. Come si sia, non ho io voluto far così, anzi ho voluto vivere questi dieci anni: e se così non avessi fatto, non avrei scritti i Trattati che, per esser vivo e sano, da dieci anni in qua ho pur scritti, e so che gioveranno.

Oltre a ciò i sopradetti sensuali dicono che la vita ordinata è vita che non si può fare: a questo si risponde: Galeno, che fu sì gran medico, la fece, e la elesse per la miglior medicina; la fece Platone, Marco Tullio, Isocrate e tanti grand'uomini dei tempi passati, i quali, per non tediare alcuno, non nominerò; ed alla nostra etade abbiamo veduto papa Paolo Farnese farla, ed il cardinal Bembo, e però vivere sì lungamente; e li nostri due duchi Lando e Donato. Molti altri di più bassa condizione, e di quei che abitano non solo le città, ma il contado ancora, chè in ogni luogo si ritrova a chi pur giova di seguitarla. Adunque avendola già fatta, e tuttavia facendo molti, non è vita che non potesse essere fatta da ciascuno, tanto più quanto non vi si ricercano gran cose da fare, anzi non è altro che un cominciar a farla, come afferma il sopradetto Cicerone e tutti quelli che la fanno. E perchè Platone, sebbene egli visse regolatamente, dice però, che un uomo di Repubblica non può così fare, bisognando a questo tale patire e caldo e freddo e fatiche di diverse sorti, ed altre cose che sono tutto fuori della vita ordinata, e sono disordini; rispondo che, come di sopra ho detto, questi non sono de' disordini che importino, e che infermino, e faccino morir gli uomini, quando colui che gli fa, faccia vita sobria, e non disordini ne' due della bocca, de' quali l'uomo di Repubblica si può molto ben guardare; anzi è necessario che se ne guardi. Perchè, così facendo, può essere sicuro, ovvero di non incorrere in quei mali, nei quali facil cosa sarebbe che cadesse fa-

cendo di quei disordini che è astretto a fare, ovvero, pur incorrendovi, facilmente e più presto liberarsene.

Mi si potrebbe qui dire, come dicono alcuni, che chi fa vita regolata, avendo sempre, essendo sano, mangiato cibi da ammalato, ed in poca quantità, non ha poi di che sovvenirsi nelle infermità. A questo io direi prima, che la natura, che desidera di conservar l'uomo più lungo tempo che può, ci insegna come ci dobbiamo governare nelle infermità, perchè leva di subito agl'infermi l'appetito, acciocchè non mangino se non poco; perchè essa di poco (come è già detto) si contenta. E però l'ammalato, sia stato insino a quell'ora o di vita ordinata o disordinata, non bisogna che mangi se non de'cibi che sono a proposito della sua infermità, e di questi ancora in assai meno quantità di quello che era solito di fare mentre che era sano, perchè se mangiasse in tanta quantità soleva, se ne morirebbe, se in più, tanto più tosto, chè, ritrovandosi allora la natura aggravata dal male, la viene ad aggravare ancora più, dandole maggior quantità di cibo di quello che per allora può sopportare: e questo crederei che fosse per sovvenire l'infermo abbastanza.

Ma, oltre a ciò, si può rispondere ad alcuni, e meglio, che chi è di vita regolata non si può ammalare, anzi, rare volte, e per sì poco tempo si trova indisposto, perchè col vivere regolatamente leva tutte le cause del male, e levate tutte le cause viene a levar l'effetto; sicchè, chi seguita l'ordine di vivere non ha da dubitare di male, non avendo da dubitare dell'effetto chi è sicuro della causa.

Essendo così adunque, che la vita ordinata è tanto utile, e tanto virtuosa, e così bella, e così santa, deve da ognuno essere seguita ed abbracciata, e tanto più che non è contraria al vivere d'alcuna sorta d'uomini ed è facile da fare. Chè qui non s'obbliga alcuno, che, facendola, mangi sì poco come fo io, o che non mangi frutti, pesci e l'altre cose che non mangio io, ch'io mangio poco, perchè quel tanto è abbastanza al mio picciolo e debole stomaco; e i frutti ed i pesci, e gli altri sì fatti cibi mi nuociono, onde gli lascio. Quelli a chi giovano, ne possono, anzi ne debbono mangiare, chè a loro tali cose non sono vietate. Ben e a loro e a ciascun altro è vietato di mangiare tanta quantità di qualsivoglia cibo che sia a loro proposito, quanta non possa esser digerita dal suo stomaco con facilità, e così del bevere. Però, a chi niuna cosa nuocesse, questo tale non saria sottoposto se non alla regola della quantità, non a quella della qualità de' cibi, che sarebbe cosa facilissima a fare.

Nè voglio che alcuno mi dica qui che si trovano di quelli che disordinatissimamente vivendo, pervengono sani e gagliardi a quegli ultimi termini della vita, a' quali giungono gli uomini più sobrii. Imperciocchè questa ragione, essendo fondata sopra una cosa incerta, pericolosa, e che rarissime volte avviene, e che venendo, ci pare piuttosto miracolosa che naturale, non ci deve persuadere a viver disordinati per questo, essendo che a questi tali troppo fu liberale la natura; il che pochissimi debbono sperare di conseguire. Ma chi non vuole avere queste osservazioni, confidandosi nella gioventù, ovvero nella sua forte complessione e perfetto stomaco, perde assai, ed ogni giorno è sottoposto al male ed alla morte. Però, dico che è più sicuro di vivere un vecchio, ancorchè di trista complessione, che tenghi vita regolata e sobria, che non è un giovane di perfetta che viva disordinatamente. Non è dubbio però che chi è di buona natura si può conservare con l'ordine più anni che non può uno di trista, e che Iddio e la natura possono operare sì che un uomo nasca di così perfetta complessione che possa vivere sano senza tanta regola di vita, e molti anni, e morire poi vecchissimo e per pura risoluzione. Come in Venezia è avvenuto al procuratore Tommaso Contarini, ed in Padova al cav. Antonio Capo di Vacca. Ma di simili in centomila che nascono non se ne ritrova uno. Che volendo gli altri vivere lungamente sani, e morire senza noia e fastidio, per risoluzione, bisogna che vivano regolatamente, che così, non altrimenti, possono godere dei frutti di tal vita, quali sono quasi infiniti, e ciascuno di loro infinitamente da apprezzare. Perchè siccome ella tiene gli umori purgati e benigni nel corpo, così non lascia ascendere fumi dallo stomaco al capo; talchè il cervello di colui che vive a questo modo è sempre bene purgato, e sta sempre bene in cervello: onde egli poi da queste basse e vili ascende alle alte e belle considerazioni delle cose divine, con estremo suo sollazzo e contento. Perchè così considera, conosce ed intende quello che non avrebbe considerato, nè conosciuto, nè inteso giammai, cioè, quanta sia la sua potenza, sapienza e bontade. Discende poi alla natura e la conosce per figliuola di esso Dio; e vede e tocca con mano quello che nè in altra età, nè con meno purgato cervello avrebbe mai veduto o toccato. Discerne allora veramente la bruttezza del vizio, nel quale cade colui che non sa raffrenare le perturbazioni umane, ed i tre importuni desiderii, che paiono nati tutti tre insieme con noi, per tenerci sempre molestati ed inquietati. Questi sono il desiderio della con-

cupiscenza, degli onori e della roba, quali sogliono crescer nei vecchi che non sono di vita regolata. Perchè quando passarono per l'età virile, non lasciarono nè il senso, nè l'appetito, come dovevano, pigliando in luogo di quelli la continenza e la ragione: virtù che non furono lasciate da quello della vita ordinata, quando vi passò. Il quale conoscendo tali passioni e tali desiderii essere fuori di ragione, essendosi dato del tutto a lei si liberò da quelli e dagli altri vizii insieme; ed in luogo loro si accostò alle virtù ed alle buone opere; e con questo mezzo, di reo uomo ch'era, si fece di buona ed onesta vita. Onde poi quando si vide ridotto per la lunga età alla risoluzione ed al fine, sapendo che già per singolar beneficio di Dio lasciò il vizio, sicchè dopo non è stato malvagio uomo, sperando pur per i meriti di Gesù Cristo nostro Redentore, morire in sua grazia, non si attrista della morte, sapendo che dee morire; massimamente quando, carico d'onore, e sazio di vita, si vede giunto a quella etade, alla quale, di molte migliaia d'uomini che nascano, vivendo altrimenti, appena uno giunge. E tanto maggiormente non si attrista, quanto che quella non gli sopraggiunge impetuosamente alla sprovvista con acerba e noiosa alterazione d'umori, di dolori e di febbre, ma con somma quiete e benignità; perchè in lui tal fine non si causa se non per lo mancamento dell'umido radicale, il quale a guisa di lucerna se ne va mancando a poco a poco; onde egli passa dolcemente, senza male, da questa vita terrena e mortale alla celestiale ed eterna. O santa, e veramente felice vita ordinata, e che per santa e felice dagli uomini devi essere tenuta; siccome l'altra, che a te è tanto contraria, è rea ed infelice, come apertamente dagli effetti dell'una e dell'altra si può vedere. Ancorchè dalla voce sola e dal tuo bel nome ti dovrebbono gli uomini conoscere, chè pur bel nome e bella voce è a dire *vita ordinata* e *sobrietà*, come all'incontro brutta cosa è dire *vita disordinata* e *crapula;* anzi, tra questi vocaboli par quella differenza istessa che è tra il dire Angiolo e Diavolo. Ma sin qui sieno dette le cause per le quali mi levai dalla crapula e diedi del tutto alla vita sobria, ed il modo che tenni in ciò fare, e quello che me n'avvenne: e finalmente i comodi e i beni ch'ella porta a chi la segue.

Ora perchè alcuni uomini sensuali e non ragionevoli dicono che non è bene vivere lungamente, e che come passa l'età di 65 anni, non si può chiamar vita viva, ma vita morta; perchè molto s'ingannano, come dimostrerò (essendo il desiderio mio che tutti cerchino di pervenire alla mia età, perchè godino

ancora essi della più bella che si possa vivere), voglio in questo luogo narrare quali sieno ora i miei passatempi, ed il gusto ch'io prendo in questa mia etade della vita: per far viva fede ad ognuno di quello che medesimamente faranno tutti quelli che mi conoscono, cioè, che la vita che ora io vivo è vita vivissima, e non morta; e tale che da molti è tenuta felice, per questa felicità che si può avere in questo mondo.

E questa fede faranno prima perchè vedono, e non senza grandissima loro ammirazione, la mia prosperità, e come monto da me a cavallo senza vantaggio alcuno, e come ascendo non una scala sola, ma tutto un colle a piè gagliardamente; poi come io sono allegro, piacevole e contento, e libero dalle perturbazioni dell'animo, e da ogni noioso pensiero. In vece de' quali stanziano nel mio cuore sempre gioia e pace, sì che indi mai non si dispartono. Oltre a ciò, sanno come passo il mio tempo, sicchè non mi rincresce la vita, perchè io non abbia da passarla a tutte l'ore con mio sommo diletto e piacere: chè mi ritrovo avere bene spesso comodità di ragionar con molti onorati gentiluomini, e grandi d'intelletto, e di costumi e di lettere, ed eccellenti in alcun'altra virtù. E quando la loro conversazione mi manca, mi do a leggere alcun bel libro; quando ho letto abbastanza, scrivo, cercando in questo, ed in ciascun altro modo che io posso, giovare altrui, quanto le mie forze me lo concedono. E tutte queste cose io fo con mia grandissima comodità, ed ai loro tempi, e nelle mie stanze; le quali, oltre che sono nella più bella parte di questa nobile e dotta città di Padova, sono ancora veramente belle e lodevoli, e di quelle che più non sono state fatte alla nostra etade, con una parte delle quali mi difendo dal gran caldo, con l'altra dal freddo; perchè io l'ho fabbricate con ragion d'architettura, la quale c'insegna come si abbia ciò a fare; e godo, oltre a ciò, insieme con queste i miei diversi giardini, con l'acque correnti che loro corrono a canto, nei quali trovo sempre da far qualche cosa che mi diletta.

Ho ancora, oltre a questo, un altro modo di sollazzarmi, ch'io vo l'aprile e maggio, e così il settembre e l'ottobre, per alquanti giorni a godere un mio colle, che è in questi monti Euganei, e nel più bel sito di quelli, che ha le sue fontane e giardini, e soprattutto comoda e bella stanza, nel qual luogo mi trovo ancora alcune fiate a qualche caccia conveniente alla mia etade, comoda e piacevole. Godo poi altrettanti giorni la mia villa di Piano, la quale è bellissima, sì perchè è piena di belle strade, le quali concorrono tutte in una bella piazza, in mezzo alla quale

è la sua chiesa, secondo la condizione del luogo, onorata assai; sì ancora perchè è divisa da una larga e corrente parte del fiume Brenta; dall'una e dall'altra parte del quale vi è grande spazio di paese, tutto di campi fertili e ben coltivati; e si ritrova ora, Dio grazia, molto bene abitata, che prima non era così, anzi, tutto il contrario, perchè era paludosa e di mal aere, e stanza più presto da biscie che da uomini. Ma avendole io levate l'acque, l'aere si fece buono, e le genti vi vennero ad abitare, e le anime cominciarono a moltiplicare assai, e si ridusse il luogo alla perfezione che si vede oggidì: a tale ch'io posso dire con verità che ho dato in questo luogo a Dio altare e tempio, ed anime per adorarlo, cose tutte che mi danno infinito piacere, sollazzo e contento ognora che le ritorno a vedere e godere. A questi medesimi tempi vado ancora ogni anno a rivedere alcuna di queste città circonvicine, e godendo li miei amici che in esse si ritrovano, piglio piacere, essendo e ragionando con essi, e per loro mezzo con gli altri che vi sono, uomini di bell'intelletto: con architetti, pittori, scultori, musici, ed agricoltori, chè di questi uomini per certo questa nostra etade è copiosa assai.

Veggio le opere loro fatte nuovamente, riveggio le fatte per l'addietro, e sempre imparo cose che mi è grato il saperle. Vedo i palazzi, i giardini, le anticaglie, e con queste le piazze, le chiese, le fortezze, non lasciando addietro cose onde si possa prendere piacere ed imparare.

Ma soprattutto godo nel viaggio andando e ritornando, ove considero la bellezza de' siti e de' paesi per li quali vo passando. Altri in piano, altri in colle, vicini a fiumi, o fontane, con molte belle abitazioni e giardini d'intorno: nè questi miei sollazzi e piaceri mi sono men dolci e cari, perchè io non veda ben lume o non oda ciò che mi vien detto facilmente, o perchè altro mio senso non sia perfetto, chè sono tutti (Dio grazia) perfettissimi, e specialmente il gusto, che più gusto ora quel semplice cibo ch'io mangio, ovunque io mi trovi, che non faceva già quelli tanto delicati al tempo della mia vita disordinata. Nè il mutar letto mi dà noia alcuna, ch'io dormo in ogni luogo benissimo, e quietamente, senza sentir disturbo di cosa alcuna, sicchè nel sonno i sogni mi sieno belli e piacevoli.

E con grande mio piacere e contento veggio riuscir l'impresa tanto importante a questo Stato, di ridurne, dico, tanti luoghi inculti a coltura, quanti ce ne sono, e già da esso principiata per mio ricordo. La qual cosa io non pensava di veder in vita

mia; sapendo io che le imprese di grande importanza sono tardi principiate dalle repubbliche: pur io l'ho veduta, e fui ancora in persona con gli eletti a quest'ufficio, due mesi continui nel tempo del maggior caldo della state, in questi luoghi paludosi, nè mai sentii noia alcuna, nè per fatica, o per altro incomodo ch'io ne avessi: tanto di potere ha la vita ordinata, la quale in ogni luogo sempre mi accompagna!

Oltre a ciò, sono in viva e certa speranza di vedere principiata e finita un'altra non meno importante impresa, che è pur quella della conservazione del nostro Estuario, ovver Laguna, estrema e maravigliosa fortezza della mia cara patria. La quale conservazione (e sia detto questo non per compiacer a me stesso, ma alla sola e pura verità) è stata da me ricordata, e con viva voce, e con le vigilie de' miei scritti più volte a questa Repubblica. Alla quale siccome sono per natura tenuto di tutto quello onde comodo e beneficio le posso apportare, così estremamente desidero ogni sua lunga felicità e conservazione. Questi sono i veri ed importanti miei sollazzi. Queste sono le ricreazioni e i diporti della mia vecchiezza; quale di tanto è più da apprezzare dell'altrui gioventù, o vecchiezza, quanto che ella sanata, per Dio grazia, delle perturbazioni dell'animo ed infermità del corpo, non prova alcuno di quei contrarii, i quali miseramente tormentano infiniti giovani, ed altrettanti languidi vecchi, e del tutto spossati. E se alle cose grandi ed importanti è lecito comparar le minori, o, per dir meglio, quelle che si sogliono riputar da scherzo, dirò ancò tal essere il frutto di questa vita sobria in me, che in questa mia età d'anni 83 ho potuto comporre una piacevolissima commedia, tutta piena di onesti risi e piacevoli motti. La qual maniera di poema ordinariamente suol essere frutto e parto dell'età giovanile; siccome la tragedia suol essere effetto della vecchiezza; essendo quella così per la sua vaghezza e giocondità proporzionata alla gioventù, come questa per la sua malinconia alla vecchiezza. Ora, se fu lodato quel buon vecchio, greco di nazione e poeta (1), per avere nell'età di 73 anni scritto una tragedia, e per ciò riputato sano e gagliardo, con tutto che la tragedia sia poema mesto e malinconico; perchè debbo essere tenuto io men fortunato e sano di lui, avendo in età d'anni dieci più di lui, composto una commedia, la quale è composizione allegra e piacevole, come ciascuno sa. Certamente, se io non sono iniquo

(1) Sofocle.

giudice di me stesso, credere voglio che io sia ora è più sano e più giocondo che non fu egli con dieci anni manco sopra la sua vita. E perchè niuna consolazione manchi alla copia degli anni miei, per render l'età mia meno rincrescevole, o meno scarsi i miei contenti, veggio con questo quasi una specie d'immortalità nella successione de' miei posteri. Perchè ritrovo poi, come ritorno a casa, non uno o due, ma undici miei nipoti, il maggiore de' quali è di diciotto anni, il minore di due; tutti figliuoli d'un padre e madre, tutti sanissimi; e per quanto ora si può vedere, molto atti e dediti alle lettere ed ai buoni costumi, de' quali alcuno dei minori sempre godo come uno mio buffoncello; e veramente che i putti dall'età di tre anni infino a quella dei cinque sono naturali buffoni; gli altri di maggiore età tengo a un certo modo miei compagni, e perchè hanno dalla natura perfette voci, gli godo ancora, vedendoli e cantare e suonare con diversi instrumenti; anzi io medesimo canto, perchè ho miglior voce, e più chiara, e più sonora ch'io avessi giammai.

Questi sono i sollazzi della mia etade. Onde si vede che la vita ch'io vivo è viva, e non morta, come dicono quelli che poco sanno. Ai quali, acciò sia chiaro quanto io stimi gli altrui modi di vivere, dico in verità ch'io non cambierei la mia vita nè la mia etade con alcun giovine sensuale, ancorchè fosse di buonissima complessione; sapendo io che questo tale è sottoposto ogni giorno, anzi ogni ora a mille sorti (come io ho detto) d'infermitadi e di morte; che questo si vede in fatto sì chiaramente che non ha bisogno di prova alcuna; che mi ricordo anch'io molto bene di quello che faceva quand'io era tale. So quanto quella età suole essere inconsiderata, e quanto i giovani aiutati dal calor intrinseco, sieno animosi e confidenti di se medesimi nelle loro operazioni, e sperino bene di ogni cosa, sì per la poca sperienza che hanno delle cose passate, come per la caparra che par loro avere in mano di viver assai per l'avvenire. Onde si espongono audacemente ad ogni sorte di pericolo; e scacciata la ragione, e dato in mano il governo di se stessi alla concupiscenza, cercano di soddisfare ad ogni loro appetito, non vedendo i miseri che procacciano quello che non vorrebbono avere, cioè l'infermità, come ho detto più volte, e la morte. Dei quali due mali, l'uno è grave, e molesta cosa a soffrire, l'altro del tutto insopportabile e spaventoso: insopportabile a ciascuno che si sia dato in preda al senso, ed ai giovani specialmente, a' quali pare con troppo lor danno morire innanzi tempo; spaventoso a

quelli che pensano agli errori de' quali è piena questa nostra vita mortale, e della vendetta che suole pigliare la giustizia di Dio nella eterna pena dei peccatori. All'incontro io in questa mia età, Dio sempre grazia, mi ritrovo libero dall'uno e l'altro di questi travagli: dall'uno, perchè io son certo e sicuro che non posso ammalarmi, avendo levate le cagioni del male con la mia santa medicina; dall'altro, che è quello della morte, perchè dall'uso ormai di tanti anni ho imparato a dar luogo alla ragione: onde non solo mi pare brutta cosa temer quello che non si può fuggire, ma spero ancora quando ch'io sia giunto a quel passo, di sentire anch'io alcuna consolazione della grazia di Gesù Cristo. Oltre che sebbene io so che debbo come gli altri giungere al fine, questo fine però è ancora da me tanto lontano ch'io nol posso discernere, perch'io so di non morire se non per pura risoluzione, avendo già con la regolata forma del vivere mio serrate alla morte tutte le altre vie, ed impediti i passi agli umori del mio corpo, di non farmi altra guerra che quella che mi fanno gli elementi, venuti insieme alla mia generazione. Chè io non sono sì sciocco che io non conosca, essendo generato, che mi convien morire. Ma bella e desiderabil morte è quella che ci dà la natura per via di risoluzione. Sì perchè la natura avendo ella fatto il legame della vita, trova più facilmente la via di scioglierlo, ed indugia più tardi che non fa la violenza delle infermità: questa è quella morte che, senza fare il poeta, si può chiamare morte, non già vita; che non può essere altrimenti. Questa non viene se non dopo lo spazio d'una lunghissima età, e per forza d'una grandissima debolezza, perchè a poco a poco, e con gran tempo, si riducono gli uomini in termini che non possono più camminare, ed appena ragionare, diventando e ciechi e sordi e curvi e pieni d'ogni altro male: ancor io, per Dio grazia, posso essere certo di essere molto lontano da tal fine; anzi ho a credere che l'anima mia, che ha così buona stanza nel mio corpo, non vi ritrovando altro che pace, amore e concordia, non solo tra i suoi umori, ma ancora tra il senso e la ragione, gode, e se ne sta contentissima. Sicchè ragionevol cosa è che vi bisogni gran tempo e forza d'anni a farnela uscire. Onde è per certo da conchiudere, ch'io debba vivere molti anni sano e prosperoso; godendo questo bel mondo che è bello a chi se lo sa far bello, come ho saputo fare io; e sperando di poter fare il simile, per grazia di Dio, nell'altro ancora, e tutto per il mezzo della virtù e santa vita regolata, alla quale mi posi, facendomi amico della ragione e nemico del senso e dell'appetito, cosa che facilmente

può far ognuno che voglia vivere come ad uomo si conviene. Ora se questa vita sobria è così felice, se il suo nome è così vago e dilettevole, la sua possessione così ferma e certa, altro ufficio non mi resta, eccetto che pregare (poichè con oratoria persuasione non posso conseguire il desiderio mio) ciascun uomo d'animo gentile e di razional discorso dotato, ad abbracciare questo ricchissimo tesoro della vita. Il quale siccome avanza tutte le altre ricchezze e beni di questo mondo (apportandoci la vita lunga e sana), così merita da tutti essere amato, ricercato e conservato sempre.

Questa è quella divina sobrietà grata a Dio, amica alla natura, figliuola della ragione, sorella delle virtù, compagna del vivere temperato, modesta, gentile, di poco contenta, regolata e distinta nelle sue operazioni. Da lei, come da radice, nasce la vita, la sanità, l'allegria, l'industria, gli studii e tutte quelle azioni che sono degne d'ogni animo ben creato e composto. A lei favoriscono le leggi divine e umane. Da lei fuggono, come tante nebbie dal sole, le replezioni, i disordini, le crapule, i soverchi umori, le distemperie, le febbri, i dolori e i pericoli della morte. La sua bellezza alletta ogni animo nobile. La sua sicurezza promette a tutti graziosa e durevole conservazione. La sua felicità invita ciascuno con poco disturbo all'acquisto delle sue vittorie. E finalmente ella promette di essere grata e benigna custoditrice della vita, tanto del ricco quanto del povero, tanto del maschio quanto della femmina, tanto del vecchio quanto del giovane. Come quella che al ricco insegna la modestia, al povero la parsimonia, all'uomo la continenza, alla donna la pudicizia, al vecchio la difesa della morte, al giovane la speranza del vivere più ferma e più sicura.

La sobrietà fa i sensi purgati, il corpo leggiero, l'intelletto vivace, l'animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spediti, le azioni pronte e disposte. Per lei l'anima, quasi sgravata del suo terrestre peso, prova gran parte della sua libertà: gli spiriti si muovono dolcemente per le arterie; corre il sangue per le vene; il calore temperato e soave fa soavi e temperati effetti; e finalmente queste potenze nostre servono con bellissimo ordine una gioconda e grata armonia.

Oh santissima ed innocentissima sobrietà, unico refrigerio della natura, madre benigna della vita umana, vera medicina così dell'animo come del corpo nostro, quanto debbono gli uomini lodarti e ringraziarti dei tuoi cortesi doni! Posciachè tu doni loro la via di conservare quel bene, la vita dico, la sanità, di cui non

piacque a Dio che il maggiore si provasse per noi in questo mondo, essendo la vita e l'essere cosa tanto naturalmente da ciascun vivente apprezzata e volentieri custodita. Ma perchè non intendo ora formare un panegirico di questa rara ed eccellente sobrietà, farò fine per essere ancora sobrio in questa parte; non già perchè di lei non si possano dire infinite cose, appresso le raccontate, ma a fine di rimettere a più comoda occasione il rimanente delle sue lodi.

DISCORSO SECONDO

composto nell'età d'anni 86.

Avendo così, com'io desiderava, il mio Trattato della Vita sobria cominciato a giovare a quelli che sono nati di trista complessione, poichè questi ogni tratto per ogni piccolo disordine che fanno, per cagione della lor debil complessione, si sentono così indisposti che peggio non potrieno sentirsi, che ciò veramente non avviene a quelli che sono nati di buona; epperò quelli di trista per vivere sani, avendo veduto il sopradetto Trattato, alcuni si sono posti a tale vita, certificati per la esperienza quanto essa giovi. E così vorrei giovare a quelli che sono nati di buona; perchè fondandosi sopra quella, vivono in vita disordinata; onde come pervengono alla eta dei sessanta anni, o là intorno, si fanno difettosi di diversi mali e dolori; chi di gotte, chi di fianco, chi di stomaco, ed altri simili mali, ne' quali non entrerebbono, se si ponessero alla vita sobria; e siccome muoiono di quelli prima che pervengano all'età di ottanta anni, viverebbono sino alli cento, termine conceduto da Dio e dalla nostra madre natura a noi suoi figliuoli. Ed è da credere ch'essa vorrebbe che ognuno aggiungesse a tale termine, acciocchè tutti godessero di ogni età. Ma perchè il nascer nostro è sottoposto alla rivoluzione dei cieli, essi in questo nostro nascere hanno grande forza, massime nelle buone e triste complessioni; chè a questo essa natura non può provvedere; chè, potendo provvedere, gli farebbe nascere tutti di buona complessione. Ma spera che nascendo l'uomo con l'intelletto e ragione, esso da sè possa con arte supplire a quello che i cieli gli hanno levato, e con l'arte della vita sobria sappiano liberarsi dalla trista complessione, e vivere lungamente e sempre sani. Perchè non è dubbio che l'uomo con l'arte non possa in parte liberarsi dalla inclinazione de' cieli; essendo opinione comune che i cieli inclinano,

ma non sforzano: onde i sapienti dissero che l'uomo savio domina le stelle. Io nacqui molto collerico, talchè non si poteva praticare meco: e me ne avvidi, e conobbi che un collerico era pazzo a tempo, quel tempo, dico, nel quale era dominato dalla collera; perchè non aveva ragione in sè, nè intelletto, e mi deliberai di liberarmi con ragione da tale collera sì che ora, se ben son nato collerico, non però uso tale atto, se non in parte; e quello che è nato di trista complessione, può similmente con il mezzo della ragione e vita sobria vivere sano e lungamente, come ho fatto io che nacqui di tristissima: tal che era cosa impossibile che potessi vivere oltre all'età dei quarant'anni, e mi trovo nell'età degli ottantasei sano e prospero: e se non fosse che nelle mie lunghe ed estreme infermità, chè tante ne ebbi nella gioventù quando li medici mi abbandonarono, che per quelle a me fu levato gran parte dell'umido radicale, il quale non si può più riacquistare, spererei di giungere al termine sopradetto. Ma conosco per ragione che sarà cosa impossibile; ed a questo, come io poi dimostrerò, non vi penso: basta assai a me abbia vivuto quarantasei anni di più di quello che doveva; e che in questa così lunga età tutti i miei sentimenti siano nella loro perfezione, e insino li denti, la voce, la memoria ed il cuore: ma sopra tutto il cervello è più in essere che fosse giammai: nè per lo moltiplicare degli anni non pèrdono; e questo procede perchè ancora io cresco dell'ordine della vita sobria. Che siccome gli anni moltiplicano, così io scemo la quantità del cibo nel mangiare; e questo scemare è necessario, nè si può fare di meno; siccome non si può vivere sempre; e appresso alla fine della vita, l'uomo si riduce a non più mangiare, ma a sorbire con difficoltà un rosso di uovo il giorno, ed a finire per risoluzione senza dolori e mali, come farò io; e questo molto importa; e ciò ne avverrà a tutti quelli che terranno vita sobria, e sia di che condizione e grado si sia, o grande, o mezzano, o piccolo, perchè tutti siamo prodotti di una sola specie, e dei quattro elementi. E perchè il vivere sano e lungamente debbe esser molto apprezzato dall'uomo, come poi dirò, conchiudo che è obbligato a fare ogni opera per vivere. E non si debbe promettere di vivere lungamente senza il mezzo della vita sobria; perchè abbia sentito dire che alcuni vivono, non tenendo tal vita, insino all'età dei cento anni sempre sani, e con mangiare assai e di ogni cibo, e bevendo di ogni vino; e però promettersi che così a loro avverrà. Ma ciò facendo, fanno due errori: il primo che fra cento mila non ne nasce uno tale;

l'altro che tali ammalano e muoiono con male: nè mai sono sicuri della morte senza male ed infermità. Talchè la via e la vita sicura del vivere si è, passati almeno i quarant'anni, il ponersi alla vita sobria, la quale non è difficile da tenere, avendola tenuta tanti altri per lo passato, come si legge, ed ora molti la tengono, come faccio, eppur siamo uomini, e l'uomo essendo animale ragionevole fa tanto quanto vuole. Questa vita consiste se non in queste due cose, quantità e qualità; la prima che è la qualità, consiste solo in non mangiare cibi, nè bere vini contrarii al suo stomaco; la quantità consiste, che non si mangi e beva se non quanto facilmente può esser digerito da quello. Le quali quantità e qualità debbono pur essere conosciute dall'uomo, come è pervenuto all'età dei quarant'anni, o cinquanta, o sessanta, e quello che tiene tali due ordini, vive in vita ordinata e sobria, la quale ha tanta virtù e forza che gli umori di quel corpo si fanno perfettissimi e concordi ed adunati; i quali così fatti buoni, non possono esser posti in moto, nè in alterazione per ognuno degli altri disordini che si faccia, come è per patir freddo e caldo, e soverchia fatica, vigilie, ed altri, se non sono estremissimi.

Non potendosi adunque il corpo che tiene i due ordini della bocca mettersi li suoi umori in alterazione e causar febbre, dalla quale proceda la morte avanti tempo, dunque è obbligato ogni uomo a tenerli, essendo cosa certa che chi non li tiene, sì per tali disordini, come per li tanti altri che sono infiniti, e per ognuno di quelli, è sempre in pericolo di male e di morte, perchè vive in vita disordinata e non sobria.

È ben vero che ancora quelli che tengono le due della bocca, che è vita sobria, per ognuno degli altri disordini, facendoli si risente per uno o due giorni, ma non già di febbre, e così ancora si risente per la rivoluzione de' cieli; ma nè cieli, nè tali disordini possono mettere in alterazione gli umori di chi tiene vita sobria, ed è cosa ragionevole e naturale, perchè i due disordini della bocca sono interiori, e gli altri sono esteriori. Ma perchè sono alcuni attempati molto sensuali che dicono che nè quantità, nè qualità di cibi, nè vini gli nuociono, e così mangiano assai, e d'ogni cosa, e bevono, perchè non sanno in che parte del corpo sia lo suo stomaco; per certo sono pur fuori di modo sensuali ed amici della gola. A questi si risponde, che quello che dicono non può esser in natura, perchè bisogna che chi nasce nasca con complessione o calida, o frigida, o temperata; e che i cibi calidi giovino ai calidi, e i frigidi al frigido, e li distemperati

al temperato, è cosa impossibile in natura; quali sopradetti molto sensuali pure non possono dire che non si ammalano qualche volta, e che poi si liberano col tenersi vacuati con medicine e con una stretta dieta: onde si vede che il male loro procede per replezione di assai cibo, e di cibi contrarii al suo stomaco. Sono altri pure attempati che dicono, che è loro necessario il mangiare assai ed il bere, per potere sostentare il suo calor naturale che si va scemando per lo moltiplicare degli anni, e che sono astretti a mangiare assai, e cibi che piacciano a'loro gusti, o frigidi, o caldi, o temperati; e che se vivessero in vita sobria che tosto morirebbono. Si risponde a ciò, che la nostra madre natura, perchè il suo vecchio possa conservarsi, ha provveduto che con poco cibo possa vivere come vivo io; perchè il molto non può esser digerito dallo stomaco dell'uomo vecchio e impotente; nè può costui dubitare di morire per cagione del poco mangiare: se con il pochissimo, quando è ammalato, si libera, chè pochissimo è quello della dieta, con la quale si risana e ritorna in vita, come può dubitare che con mangiare una quantità maggiore, chè maggior quantità è quella della vita sobria, non si possa tenere in vita essendo sano? Altri dicono che è meglio patire tre o quattro volte all'anno de' loro soliti mali, o di gotte, o di fianchi, o altri mali, che patire poi tutto l'anno per non contentare il suo appetito nel mangiare tutto quello che più gusta al suo gusto, essendo certi che con la medicina della pura dieta si possono liberare da quelli. Si risponde, che moltiplicando gli anni e scemandosi per quelli il calore naturale, che la dieta non può avere sempre tanta virtù quanto ha forza il disordine della replezione; talchè sono astretti a morire da questi suoi mali; perchè quelli abbreviano la vita, siccome la sanità la conserva. Altri dicono ch'è meglio vivere dieci anni meno che lasciar di contentare il suo appetito. A questi si risponde che'l vivere lungamente si debbe molto apprezzare dagli uomini di bell'ingegno; ma dagli altri è poco danno se non è apprezzato, perchè questi fanno brutto il mondo, ed è se non bene che morano. Ma è male che quelli di bell'intelletto morano; perchè, se uno è cardinale, a forza, passati gli 80 anni, è papa; se è di repubblica, duce; se è di lettere, è tenuto come un Dio in terra; e così tutti gli altri nelle loro professioni.

Altri poi sono che, come vengono all'età, benchè naturalmente lo stomaco loro si faccia meno potente al digerire, non vogliono per ciò scemare il cibo, anzi accrescerlo, e perchè mangiando

due volte al giorno non possono digerire tanta quantità, si deliberano di mangiare una sola volta, acciò che l'intervallo lungo da un pasto all'altro sia quello che operi che tanto cibo possano mangiare in una volta di quello che mangiavano in due, e così mangiano tanta quantità, che lo stomaco, caricato di tanto cibo, viene a patire e farsi tristo, e convertire quel cibo soverchio in tristi umori; e questi ammazzano l'uomo avanti tempo. Io non vidi giammai uno che si ponesse a tal vita che vivesse lungamente; e questi pur viverebbono, se come a loro moltiplicano gli anni, scemassero la quantità del cibo, e mangiassero più volte al giorno, ma poco alla volta; perchè lo stomaco vecchio non può digerire gran quantità, ma poca, ed il vecchio ritorna, nel mangiare, come fanciullo che mangia molte volte al giorno. Altri dicono che la vita sobria ben può conservare l'uomo in sanità, ma che non può prolungarsi la vita. Si risponde che si è veduto per il tempo passato chi se l'ha prolungata, ed ora si vede che la prolungo io. Non si può già dire ch'essa la possa abbreviare, siccome l'abbrevia l'infermità, chè non è dubbio ch'essa l'abbrevii. Però è meno male vivere sano sempre, che molte volte ammalato, per conservarsi l'umore radicale. Onde con ragione si può conchiudere, che la santa vita sobria sia vera madre della sanità e vita lunga.

O sacrosanta vita sobria, tanto giovevole agli uomini, giovandoli tanto come gli giovi, che tanto li fai vivere, che si fanno sì ragionevoli per la lunga età, che con la ragione si liberano dagli amari frutti del senso, nemico della ragione, che è propria dell'uomo, i quali amari frutti sono le passioni e le perturbazioni; ed oltre lo liberi ancora dall'orrendo pensiero della morte. O quanto io, tuo buon discepolo, a te son tenuto, perchè per te godo questo bel mondo, che veramente è bello a chi se lo sa far bello con il tuo mezzo, come ho saputo farmelo io; nè in altra età quando era giovane e tutto sensuale, e che viveva in vita disordinata, mai potei farmelo sì bello, sebben per godere ogni età non isparmiai a spesa, nè ad altro; ma trovai che tutti i piaceri di quelle etadi avevano i suoi contrarii: talchè non conobbi mai che il mondo fosse bello se non in questa etade. O veramente felice vita, che, oltre le tante sopradette grazie che concedi al tuo vecchio, gli riduci il suo stomaco in tanta bontà e perfezione, che gusta più il puro pane di quello che già gustava nella gioventù i più delicati cibi, e questo operi perchè sei ragionevole, sapendo che il pane è il più proprio cibo dell'uomo quando è accompagnato con voglia di mangiare, e

nella vita sobria ha esso sempre questa naturale compagnia, perchè mangiandosi sempre poco, lo stomaco che ha poco carico ha sempre fra poco termine voglia di mangiare; e per questo il puro pane tanto si gusta; ed io lo provo per esperienza, e dico che tanto lo gusto, che dubiterei di errare nel vizio della gola, se non fosse che so che è necessario di mangiarne, e che non si può mangiare cibo più naturale.

E tu, madre Natura, che sei tanto amorevole al tuo vecchio per conservarlo, oltre gli hai provveduto che con poco cibo possa conservarsi, e per dargli maggior favore in questo, e più giovargli, gli mostri che siccome nella sua gioventù mangiava due volte il giorno, che nella sua vecchiezza debba quel cibo delle due dividerlo in quattro; perchè, così diviso, sarà più facilmente digerito dallo stomaco suo; e siccome giovane gustava due sole volte al giorno, che in vecchiezza ne gusti quattro, purchè vadi scemando la quantità, siccome moltiplicano gli anni; e così osservo io, siccome mi dimostri: epperò i miei spiriti, che non sono oppressi da molto cibo, ma solamente sostentati, sono sempre allegri, e la virtù sua si dimostra maggiore dopo il cibo; onde sono astretto dopo il mangiare a cantare, e poi a scrivere; nè mai lo scrivere dopo il mangiare a me nuoce, nè l'intelletto mio mai è più buono di quello che è allora; nè a me dopo il mangiare vien sonno, perchè il poco cibo non può mandare dallo stomaco alla testa fumi. O quanto è giovevole al vecchio il poco mangiare: ed io che lo conosco, mangio se non tanto quanto a me basta per il vivere; ed i miei cibi sono questi:

Prima il pane, la panatella, o brodetto con l'uovo, o altre tali buone minestrine; di carne mangio carne di vitello, capretto e di castrato; mangio polli di ogni sorte, mangio pernici ed uccelli, come è il tordo: mangio ancora de' pesci, come è fra i salsi l'orata, e simili, e fra i dolci il luccio, e simili: questi sono cibi tutti appropriati al vecchio, e debbe pur contentarsi di questi, e non volerne d'altri, essendo tanti. E quel vecchio che per povertà non può avere di quelli, può conservarsi con il pane, panatella ed uovo: ed in vero non può mancare al povero, se esso non è mendico, e, come si suol dire, furfante: e di questi non si debbe pensare, perchè sono pervenuti a questo per la sua dappocaggine, e stanno meglio morti che vivi, perchè abruttano il mondo. Ma sebbene il povero mangia se non pane, panatella ed uovo, non bisogna che mangi se non la quantità che può digerire, e quello che osserva la quantità e

la qualità non può morire se non per pura resoluzione senza male. O quanta differenza si vede dalla vita ordinata alla disordinata: l'una fa vivere sani e lungamente; l'altra fa vivere con infermità e morire avanti tempo. O infelice e miserabil vita, nemica mia, che non sai far altro che ammazzare quelli che ti seguitano; quanti miei carissimi parenti e amici mi hai ammazzati, perchè a me non han creduto per causa tua, che li goderei ora; ma non hai potuto ammazzar me, che volentieri l'avresti fatto: ed al tuo dispetto son vivo, e sono pervenuto a tanta lunga età. Godo undici miei nipoti i quali sono tutti di bell'intelletto e di gentil natura, atti alle lettere ed ai buoni costumi, e tutti di bella vita e forma, che avendo seguìto te, non li goderei: nè queste mie belle e comode stanze, e fabbricate da me con tanti apparati giardini, che a ridurli alla loro perfezione vi ha bisognato gran tempo, e tu ammazzi chi ti segue prima che le sue fabbriche e giardini siano finiti: ed io li godo già tanti anni a tua confusione. Ma perchè tu sei vizio tanto pestifero che ammorbi e avveleni tutto il mondo; ed io volendo con ogni mio potere da te in parte liberarlo, ho deliberato di operare in modo contro di te, che undici miei nipoti, dopo me, siano quelli i quali ti faccino conoscere per quella trista e viziosa che sei, nimica mortale di tutti gli uomini che nascono. Per certo modo mi ammiro che gli uomini di bell'intelletto, che pur ne sono, i quali sono pervenuti in alto grado, o di lettere, o d'altro, non si pongano a tale vita almeno quando sono pervenuti all'età di 50 o 60 anni, allora che cominciano a risentirsi di qualcuno de' mali sopradotti, che facilmente si delibererebbono, siccome tale male invecchiato è fatto incurabile; e non mi maraviglio de' giovani, perchè quella età è dominata dal senso, e la sua vita è dominata da quello; ma per certo, passati i 50 anni, l'età deve essere dominata in tutto dalla ragione, che fa conoscere che 'l contentare il suo gusto ed appetito è infermità e morte: e se quel piacere del gusto fosse lungo, si potrebbe sopportare; ma appena non è principiato che è finito: e le infermità, che procedono da quello, sono lunghissime. Ma certo è una grande contentezza dell'uomo di vita sobria, che come ha mangiato è sicuro che quel cibo lo terrà sano, e che non potrà giammai per quello aver male.

Ora ho voluto dare questa aggiunta al mio Trattato di poche parole, ma con altre ragioni; perchè la lunga lettura è da pochi veduta, e la breve da molti, ed io desidero che molti la veggano per giovare a molti.

DISCORSO TERZO

OVVERO

Lettera scritta nell'età d'anni 91 al Reverend.mo Barbaro, patriarca eletto d'Aquileja.

Veramente che l'intelletto dell'uomo tiene alquanto del divino, e divina cosa fu quella quando trovò il modo del potere, scrivendo, ragionare con un altro lontano. Fu poi cosa in tutto divina quella della natura, che volse che uno così lontano potesse vedere l'altro con gli occhi del pensiero, siccome io vedo voi, signor mio, e con questa vi ragionerò cose piacevoli e che molto giovano: è ben vero che sarà tale ragionamento sopra cosa altre volte ragionata, ma non in questa età di 91 anno: onde io non posso mancare, perchè più a me moltiplicano gli anni, la mia prosperità più si aumenta, ed io che so da quale cagione procede, sono astretto a dimostrarla, e far conoscere che si può possedere un paradiso terrestre dopo l'età degli 80 anni, il quale possedo io; ma non si può possedere se non con il mezzo della santa continenza e della virtuosa vita sobria, amate molto dal grande Iddio, perchè sono nemiche del senso, e amiche della ragione. Ora, signore, per ragionare vi dico che in questi giorni furono da me molti eccellenti dottori, di quelli che leggono in questo studio, sì medici, come filosofi, informatissimi della mia età e del viver mio, e costumi; sapendo come era pieno d'allegrezza, di sanità, e che tutti i miei sentimenti erano in perfezione; e di più la memoria, il cuore, l'intelletto, ed anche insino la voce e i denti; e oltre sapevano ch'io scriveva di mia mano otto ore al giorno Trattati per giovare al mondo, e molte altre ore passeggiava, ed altre cantava. O signore, quanto è fatta bella la mia voce, che se mi udiste cantare le mie orazioni, aggiuntovi il suono della lira, come facea David, vi certifico che ne avreste gran sollazzo, tanto io canto sonoramente! Ed oltre quanto avevano detto li sopradetti, replicavano, che per certo era cosa maravigliosa il tanto mio scrivere, e sopra materie d'intelletto e di spirito. Del che, signore, è cosa incredibile del piacere e contento maraviglioso ch'io godo di questo scrivere; ma essendo lo scriver mio per giovare, da voi, signore, potete comprendere di che grandezza sia il mio sollazzo. Dissero poi alla fine che io non poteva essere tenuto per vecchio, essendo le mie operazioni da gio-

vane, e non come quelle degli altri vecchi, che come sono pervenuti agli 80 anni, sono tutte da vecchissimi: e oltra, chi è difettoso di fianco, e chi di altro male; e per liberarsi sono soggetti a continue pirole, e fontanelle e medicine, con simili impacci, che veramente danno grande noia: oppur se vi è qualcuno che non abbia infermità, patisce poi nei sentimenti, che è o nel vedere, o nell'udire, o in uno degli altri, che è non poter camminare, o le mani gli tremano: e se ne fosse uno libero dai sopradetti contrarii, non ha la memoria in perfezione, nè il cuore, nè l'intelletto, nè viverebbe allegro, contento e piacevole come fo io.

Ma che oltre tante grazie, che io ne possedeva, una estrema era, la quale li faceva stupire, perchè è in tutto fuora di natura, ch'io possa tenermi vivo già da 50 anni con l'estremo contrario ch'è in me, ch'è mortalissimo, al quale non si può provvedère, perchè è naturale, ed è proprietà occulta inserta nel mio corpo dalla natùra: ed è che ogni anno come entra lùglio insino per tutto agosto, quei due mesi non possa bever vino, sia di qual sorta di uva si voglia, e così vino di qual paese si voglia, il qual vino, oltre che a tal tempo si fa tutto contrario e nemico del mio gusto, mi nuoce allo stomaco, tal che perdendo il mio latte, chè veramente è latte del vecchio il vino, e non avendo modo di bevere, perchè le acque alterate e preparate non possono avere la virtù del vino, non mi giovano; laonde non avendo che bevere, essendo lo stomaco disconcio, non posso mangiare se non pochissimo, e questo poco mangiare, e non aver vino, mi riduce dopo mezzo agosto in una estrema debolezza mortale. Nè a me giova brodo di cappone consumato, nè altro rimedio, talchè per debolezza mi riduco insino alla morte, e non per altro male se non per pura debolezza; e che essi concludevano, che se il vino nuovo, che ho sempre preparato al principio di settembre, tardasse, sarebbe cagione della mia morte; ma più stupivano che tale vino nuovo avesse virtù di ritornarmi in due o tre giorni la prosperità levatami dal vino vecchio, siccome avevano veduto in questi giorni; cosa che non si crederebbe da chi non la vedesse.

E molti anni continui (dicevano) siccome alcuni di noi medici l'abbiamo veduto, e già dieci anni giudicato, ch'era cosa impossibile che potesse vivere al più un anno o due, con così mortale contrario, aumentando gli anni; eppur vediamo che questo anno avete avuto meno debolezza. Questa cosa, e tante altre

grazie che si ritrovano in me, gli avevano astretti a conchiudere, che tante grazie ridotte in una, era stata grazia speciale in me, concedutami nel nascere dalla natura, o dai cieli; e per provare questa sua conclusione per buona, ch'è falsa (perchè non è fondata sopra ragioni e fondamenti fermi, ma sopra sue opinioni), furono sforzati a dire di bellissime ed alte cose, con una estrema eloquenza. Per certo, signore, la eloquenza ha grande forza in uomo d'alto intelletto, e tanta che fa credere che quello che non è, nè possa essere, che pur sia. Io ebbi, udendoli, un grande piacere e sollazzo, chè veramente è grande sollazzo l'udire un simile ragionamento da simili.

Un altro piacere pieno di contento ebbi allora, considerando che la lunga età con l'esperienza ha forza di fare uno non dotto, dotto, perchè è essa vero fondamento delle vere scienze, e che io con tal mezzo sapeva che la conclusione sua era falsa. Sicchè vedete, signore, come gli uomini s'ingannano nelle sue opinioni, quando non sono fondate sopra fondamenti reali. Ed io, per disingannarli e per giovarli, gli risposi, che la sua conclusione era falsa, come gli farei vedere in fatto che la grazia che è in me non è speciale, che è generale, e ogni uomo la può godere; ma perchè io sono se non semplice uomo, come sono tutti gli altri, composto dei quattro elementi, e che ho, oltre l'essere, e vivere, il senso, l'intelletto e la ragione: e con l'intelletto e ragione nasce ogni uomo: perchè il grande Iddio ha volnto che 'l suo uomo, che tanto ama, abbia questi beni e grazie di più degli animali che hanno se non il senso, acciò che esso uomo possa con tali beni e grazie conservarsi sano lungamente: tal che la grazia è universale, conceduta da Dio, e non dalla natura o dai cieli; ma l'uomo mentre che è giovane, perchè è più sensuale che ragionevole, seguita il senso; essendo poi pervenuto all'età di quaranta o cinquanta anni, debbe pur sapere che allora è giunto alla metà della vita con favore della gioventù e dello stomaco giovane, favori naturali che gli hanno dato favore al montare; ma che è per dismontare verso la morte con disfavore della vecchiezza; e che la vecchiezza è contraria alla gioventù, siccome è contrario il disordine all'ordine: laonde è necessario di mutare vita nel suo mangiare e bere, dai quali dipende il vivere sano e lungamente, ed essendo stata vita sensuale e senza ordine la prima, che la seconda sia ragionevole con ordine: perchè senza ordine niuna cosa si può conservare, e meno delle altre la vita

dell'uomo, siccome si vede in fatto che il disordine nuoce, e l'ordine giova; ed è cosa impossibile in natura che colui che vuole contentare il gusto e l'appetito non faccia disordine; ed io per non fare disordine (pervenuto alla età matura) mi posi alla vita ordinata e sobria: vero è che al levarmi dalla non sobria ebbi difficoltà, e per levar la prima pregai Dio che mi concedesse la sua virtù della continenza, sapendo che quando un uomo vuol fare una bella impresa, che sa che la può fare, ma con difficoltà, pure la può facilitare, deliberandosi ostinatamente di volerla fare, e la fa; così mi deliberai io; onde mi posi poco a poco a levarmi della vita disordinata, e così a poco a poco a mettermi alla ordinata, e con tali modi mi posi alla vita sobria: talchè da poi a me non è stata di noia, sebbene fui astretto a tenere tal vita strettissima alla qualità e quantità dei cibi e vini, essendo io come sono, di tristissima complessione; ma gli altri che sono di buona possono mangiare di molte altre sorti e qualità di cibi, e maggior quantità, e così bevere vini; laonde sebbene la sua sarà vita sobria, non però ella sarà vita stretta come la mia, ma larga.

E udite le mie ragioni da quelli, e veduti i fondamenti, tutti conchiusero che quanto io aveva detto tanto era: ma uno, il più giovane, disse che concedeva che la grazia fosse universale, ma che io almeno aveva avuto questa grazia speciale di poter facilmente levarmi da una vita, e pormi all'altra: cosa che esso trovava per esperienza fattibile, ma difficilissima a lui, siccome a me è stata. Io gli risposi, che essendo uomo come lui, che ancora è stata a me difficile; ma che non è cosa onesta il lasciar di fare una impresa bella per difficoltà, perchè più che ha difficoltà più acquista onore, e fa cosa più grata a Dio, perchè esso desidera che siccome ha instituita la vita all'uomo di molti anni, che ognuno li pervenghi, sapendo che come l'uomo passa l'età degli ottant'anni, che è liberato in tutto dagli amari frutti del senso, e pieno di quelli della santa ragione; talchè a forza i vizii ed i peccati si lasciano; epperò esso Dio desidera che lungamente si viva; ed ha ordinato che colui che vive al suo termine naturale sopradetto che finisca la sua vita senza male per risoluzione, che è un fine naturale, è un uscire d'una vita mortale per entrare in una immortale, come avverrà a me; e son certo che morirò cantando le mie orazioni; nè ora a me dà noia l'orrendo pensiero della morte, sebbene so che per la lunga età sono prossimo a quella, pen-

sando che nacqui per morire, e che tanti sono morti in minor età della mia: nemmeno mi dà noia l'altro pensiero, compagno del sopradetto, che è il timore delle pene che si patiscono per i peccati dopo morte, perchè io sono buon cristiano, e sono astretto a credere che sarò liberato da quelle per virtù del sacratissimo sangue di Cristo, che volle spargerlo per liberare noi, suoi fedeli cristiani, da tali pene. O che bella vita è la mia, o che felice fine sarà il mio. E dette da me lo sopra dette cose, il giovane non replicò altro, se non che disse, che era determinato di mettersi alla vita sobria, per fare un tanto avanzo, come aveva fatto io; ma che ne aveva fatto un altro molto importante, che siccome aveva una gran voglia per il suo invecchiare, che ora desiderava d'invecchiare tosto per tosto poter godere la godevole età vecchia.

Il gran desiderio, reverendissimo signore, che io aveva di ragionare con voi, mi ha sforzato di esser lungo, e sforzami di ragionare ancora, ma poco.

Signore, vi sono alcuni molto sensuali, i quali dicono ch'io ho gettato via il tempo e la fatica a comporre il Trattato e gli altri Discorsi della Vita sobria, acciò che la si tenga, perchè è cosa impossibile a farla; laonde tale Trattato sarà vano come quello della Repubblica di Platone, che si affaticò in iscrivere cosa che non si poteva fare: onde conchiudono che il suo Trattato è vano; e che così sarà il mio. Di questi io molto mi maraviglio, che pur veggono nel Trattato che ho tenuto la vita sobria molti anni avanti che la scrivessi, nè l'avrei scritto se non avessi veduto prima ch'ella era vita che si poteva tenere, ed anche conosciuto che giovava grandemente, che era vita virtuosa; ed essendole io obbligato, fui astretto a scrivere, acciò ch'ella fosse conosciuta per quella che è; e so che molti, visto il Trattato, si sono posti a tale vita; e per lo passato, come si legge, molti l'hanno tenuta; talchè la opposizione che cade in quello della Repubblica non cade nel mio della Vita sobria. Ma a tali sensuali, nemici della ragione, ed amici del senso, sta bene se, mentre procurano di saziare ogni lor gusto ed appetito, incorrano in travagliose infermità e bene spesso avanti tempo s'incontrino nella morte.

DISCORSO QUARTO

composto nell'età d'anni 95

OVVERO

AMOREVOLE ESORTAZIONE

Nella quale con vere ragioni persuade ognuno a seguir la vita ordinata e sobria, a fine di pervenire alla lunga etade, nella quale l'uomo può godere tutte le grazie e i beni che Iddio per sua bontà a' mortali si degna concedere.

Per non mancare del debito mio, al quale ogni vivente è tenuto, e per non perdere ad un tratto il diletto che io prendo di giovare, ho voluto scrivere e far sapere a quelli che non sanno, perchè non mi praticano, quello che sanno e veggono coloro che mi praticano. Ma perchè ad alcuni parranno certe cose impossibili e difficili a credere, nientedimeno, vere essendo, e vedendosi in fatto, non mancherò di scriverle a beneficio d'ognuno. Per il che io dico, essendo (per Iddio grazia) giunto all'età di novantacinque anni, e ritrovandomi sano, prosperoso, allegro e contento, io di continuo ne laudo la sua Divina Maestà di tanta grazia fattami; vedendo poi per l'ordinario in tutti gli altri vecchi che appena arrivano all'età di settant'anni che sono mal sani, con poca prosperità, malinconici, e di continuo stanno in un pensiero di morte, e dubitano di giorno in giorno di morire; del che sarebbe cosa impossibile a levargli di mente tal pensiero, il quale a me non dà noia alcuna, perciocchè io non posso in alcun modo pensare a tal cosa, come poi dimostrerò più chiaramente. E oltre di questo, apertamente farò vedere la sicurezza ch'io ho di vivere sino all'età di cento anni. Ma per meglio ordinare questa mia scrittura, principierò dal nascere dell'uomo, e così verrò discorrendo sino alla morte di esso.

Dico adunque che alcuni nascono così mal vivi che non vivono se non pochissimi giorni, o mesi, o anni, e la cagione di così poca vita non si può chiaramente sapere se venga o per difetto del padre, o della madre nel generarli, o per la rivoluzione de' cieli, o per difetto della natura, astretta però da essi cieli, perciocchè io non potrei credere giammai, ch'essendo ella madre di tutti, fosse partigiana con suoi figliuoli, dove che non potendosi saper la cagione, è di necessità rimettersi a quello che ogni giorno si vede infatto. Altri nascono ben vivi e sani, ma di trista e debile complessione; e di que-

sti alcuni vivono sino all'età de' 10 anni, e chi de' 20, altri de' 30 e 40 anni, ma non però arrivano alla vecchiezza. Altri nascono poi con perfetta complessione, e quelli giungono alla vecchiezza, ma pur sono, per il più, vecchi mal condizionati (come di sopra ho detto), e di questa mala condizione essi stessi ne sono cagione; e questo perchè senza ragione alcuna troppo si promettono sopra la loro perfetta complessione, e non vogliono a patto alcuno mutar modo di vivere dall'età giovanile alla vecchiezza, come se ancora in sè tenessero l'istesso vigore di prima; anzi disordinatamente attendono a vivere così nella vecchiezza, come hanno fatto tutto il tempo della sua gioventù, non pensando giammai di divenire vecchi, nemmeno che alla sua complessione manchi vigore. Nè meno pensano che 'l suo stomaco abbia perduto il suo calor naturale, e che per questo bisogna avere più considerazione alla qualità de'cibi e vini, e così ancora alla maggior quantità di essi, scemandola; ma anzi per il contrario cercano di accrescerla, dicendo che perdendo l'uomo la prosperità per lo invecchiare, bisogna conservarla con più quantità di cibi, essendo il mangiare quello che conserva l'uomo in vita; e nondimeno essi di gran lunga s'ingannano, perciocchè siccome nell'uomo va mancando il calore per l'età, così è di mestieri scemar il mangiare e bere, essendo che la natura si contenta di poco per conservare il vecchio; anzi essi, sebbene lo dovrebbono credere con ragione, non lo credono, ma seguitano la sua solita disordinata vita, la quale se al suo tempo la lasciassero, e si mettessero alla vita ordinata e sobria, verrebbero vecchi come son io, ben condizionati, essendo per grazia del grande Iddio nati di così buona e perfetta complessione, e viverebbono sino alli cento vent'anni, come hanno vivuto degli altri che hanno tenuto vita sobria, come in molti altri luoghi si legge, i quali di ragione erano nati di questa così perfetta complessione, della quale se io ancora fossi nato, punto non dubiterei di non aggiungere a quella etade.

Ma perchè io nacqui di trista, dubito di non passare li cent'anni, e così anche se gli altri che medesimamente nascono di trista, si fossero posti alla vita ordinata, come ho fatto io, sarebbono prosperosamente giunti alli cento e più anni, come aggiungerò io.

E questo esser sicuro di vivere molti anni a me pare esser cosa bella, e da stimar molto, non si trovando alcuno che sia pur sicuro di vivere una sol ora, se non quelli che tengono vita sobria, il qual fondamento e sicurtà di vivere è fondato sopra

buone e vere ragioni naturali che non ponno mai mancare. Essendo cosa impossibile in natura che colui che tiene vita ordinata e sobria possa ammalarsi, nè morire per morte non naturale avanti tempo, siccome al suo è necessario che mora; ma avanti non può morire, perchè essa vita sobria ha virtù di levare tutte le cagioni che causano il male, ed il male non può venire senza causa, la quale levata che sia, è levato il male; e levato il male, è levata la morte non naturale.

E non è dubbio alcuno che la vita ordinata e sobria non abbia virtù e forza di levare tali cagioni, essendo quella che dia opera che gli umori, i quali tengono sano e ammalato, vivo e morto l'uomo, siccome sono buoni e tristi, che essendo che di tristi che sono si fanno buoni e perfetti, perciocchè essa ha questa virtù naturale di farli tali che a forza uniscono, si adeguano e legano insieme in modo che più non si possono separare, o mettersi in moto, ovvero alterazione, dalle quali cose nascono poi febbri crudeli, e finalmente la morte. Ben è vero, nè si può negare che ancor che siano fatti buoni, non è però che 'l tempo, il quale consuma ogni cosa, non consumi e risolva ancora tali umori, e che consumati che sono, l'uomo convien morire per morte naturale, e senza male, come avverrà a me che morirò al mio tempo, quando essi umori saranno consumati, che ora non sono, ma anzi buoni; e non può essere altrimenti, essendo io così sano, allegro e contento che mangio con appetito e dormo quietamente; e di più li sentimenti sono tutti nella loro bontà e perfezione; l'intelletto è più che mai netto e purgato; il giudicio saldo, la memoria tenace, il cuor grande; e la voce, che suol esser prima ad abbassarsi, a me è innalzata e fatta sonora; laonde sono astretto a cantare le mie orazioni mattina e sera ad alta voce, siccome già lo diceva con sommessa e bassa. E tutti questi sono certi e veri indizii e segni che i miei umori sonc buoni, e che non si possono consumare se non con tempo, come conchiudono tutti quelli che mi praticano.

Oh che vita gloriosa sarà questa mia, essendo piena di tutte le felicità che si ponno godere in terra; ed anche essendo (come in vero è) libera dal bestial senso, il qual è scacciato dalla ragione per la lunga età, perchè dove è lei, il senso non vi può aver luogo, nemmeno li suoi amari frutti che sono le passioni, le perturbazioni e li tristi pensieri. Nè anche in me può aver luogo il pensiero della morte, non vi essendo cosa alcuna sensuale. Nè la morte de' miei nipoti ed altri parenti o d'amici mi può dare noia, se non nel primo moto, ma subito è levata; e

meno mi può turbare il perdere di facoltà (come hanno veduto molti con grande loro ammirazione). E questo solo avviene a chi vien vecchio per la via della vita sobria, e non per quella della forte complessione, ed anche godono felicemente la sua vita, come faccio io con continui sollazzi e piaceri.

E chi non la goderebbe, non avendo in tale vecchiezza contrarietade alcuna? siccome hanno quelli delle altre età giovenili che ne hanno infinite, come si sa, ed ora più chiaro dimostrerò che questi miei non ne hanno alcuna. Il primo de' quali sollazzi è il giovare alla sua cara patria: oh che glorioso sollazzo è questo, del quale infinitamente ne godo con dimostrargli il modo che vi è per conservar la sua così importante Laguna e porto; sì che non possi atterrare se non passate migliaia d'anni; per la qual cosa Venezia conserverà il maraviglioso e stupendo nome di Città Vergine, come è, non essendone altra al mondo; e oltre aggrandirà il grande e alto suo pronome di Regina del Mare: questo io godo, e non vi manco niente. Un altro poi ne godo, dimostrando ad essa Vergine e Regina il modo che vi è per farla abbondantissima di vittuaglie con il ridurre campi inutili a grande utilitade, sì di paludi, come di campagne aride, con grande avanzo oltre la spesa.

E quest'altro sollazzo godo che non ha contrario alcuno, il quale è, che io dimostro come Venezia si può fare più forte, sebbene è fortissima ed inespugnabile; più bella, sebben è bellissima; più ricca, sebben è ricchissima; e di miglior aere, sebben è di perfetto. Questi tre sollazzi, tutti fondati sopra il giovare, io con gran contentezza godo. E chi è colui che a questi potesse trovare contrario alcuno, non ve ne essendo? Godo poi quest'altro, che avendo perduto una notabile quantità d'entrata, levata a' miei nipoti per mala fortuna, io con il pensier solo che non dorme, e non con fatica corporale, se non poca di mente, ho trovato il vero ed infallibile modo di rifare tale danno doppiamente, pel mezzo della vera e lodevole agricoltura.

Un altro sollazzo ancora godo, che 'l mio Trattato che composi della Vita sobria per giovare, io veggo che giova, come mi affermano alcuni a bocca, i quali dicono che gli giova grandemente, e poi si vede in fatto, e altri con lettere dicono che la vita loro, dopo Dio, da me dipende. Ancora un altro sollazzo io godo, che è scrivere di mia mano, perciocchè scrivo assai per giovare, sì in architettura, come in agricoltura. E godo poi un altro, che è il ragionare con uomini di bello ed alto intelletto, da' quali ancora in questa età imparo. Oh che sollazzo è questo che in

questa età non vi si pone fatica all'imparare, per cosa grande, alta e difficile che ella si sia! E di più voglio dire, ancor che ad alcuni paia cosa impossibile, e che in alcun modo possa essere, che in questa età godo ad un tratto due vite, l'una terrena con l'affetto, e la celeste col pensiero, il quale ha virtù di far godere, quando è fondato sopra cosa che si sia per dover godere, siccome io sono certo e sicuro che goderò quella per la infinita bontà e misericordia del grande Iddio. Godo adunque questa terrena, mercè della vita ordinata e sobria, tanto grata a Sua Maestà per essere piena di virtù, nemica del vizio. E godo (mercè di esso grande Iddio) la celestiale, che me la fa godere col pensiero, il quale mi ha levato il poter pensare ad altro che a questa cosa, la quale tengo ed affermo per più che certa: e tengo che questo nostro morire non sia morire, ma un transito che fa l'anima da questa vita terrena ad una celeste, immortale e infinitamente perfetta, e non può essere altrimenti: e questo alto pensiero è tanto alzato che non può più abbassarsi a cose mondane e basse, come è al morire di questo corpo; ma solamente al viver in vita celeste e divina, onde che io vengo a godere due vite. Nè questo tanto godere che io fo ora in questa vita a me può dare col suo finire doglia alcuna, ma sì bene gioia infinita; essendo questo suo finire un dar principio ad un'altra vita gloriosa e immortale.

E chi è quello che potesse avere a noia un tanto bene e contento come avrò io? La qual cosa avverrebbe ad ogni altro uomo che tenesse la vita che ho tenuta io, la quale si può tenere da ognuno, perciocchè io non sono se non uomo, e non santo, ma servo di Dio, al quale tal vita ordinata molto piace. E perchè molti uomini si pongono alla santa e bella vita spirituale e contemplativa, piena di orazioni; oh se questi si mettessero ancora del tutto a seguire la vita ordinata e sobria, quanto più grati si renderiano a Dio, ed anche abbellirebbono il mondo! perciocchè tenuti in terra veri padri santi, come già erano tenuti quegli antichi, che pur tal vita sobria osservavano, oltre alla spirituale; e similmente vivendo sino all'età di cento venti anni, per virtù di Dio fariano anch'essi infiniti miracoli, come essi facevano; e di più, sempre sariano sani, contenti ed allegri, dove ora sono, per la maggior parte, mal sani, malinconici e discontenti. E perchè alcuni credono queste cose esserli date per salute dal grande Iddio, acciò facciano in questa vita penitenza degli errori; io dirò che a mio giudicio s'ingannano. Perciocchè io non posso credere che Iddio abbia a bene che il suo uomo, il quale

tanto ama, viva ammalato, malinconico e discontento; ma anzi sano, allegro e contento; perchè anche in cotal modo vivevano li santi Padri, e si facevano sempre migliori servi di sua Maestade, facendo tanti e sì belli miracoli, come si legge.

Oh che bel mondo e godevole sarebbe ora questo, come allora, ed anche molto più bello, perchè ora vi sono molte religioni e monasterii che non v'erano allora, ne' quali se fosse tenuta la vita sobria, vi si vedriano quantità di venerandi vecchi, a tal che sarebbe una maraviglia; nè per questo mancherebbono alla vita ordinata dalle sue religioni, anzi la crescerebbono: poichè da ognuna religione è conceduto per suo vivere il mangiar pane, bere del vino, ed oltre degli ovi alcuna volta, e delle carni da alcuni, ed oltre di questo le minestre dei legumi, salate, frutti, e torte di ovi, li quali cibi molte fiate gli nuociono e ad alcuni levano la vita; ma perchè gli sono conceduti dalli suoi ordini, gli usano, pensando forse che, lasciandoli, fariano errore, il che non fariano, anzi fariano gran bene, se, passati li trenta anni, lasciassero quelli, e si mettessero a vivere con pane nel vino, e con panatella di pane, ed ovi con pane, e questa è la vera vita per conservare l'uomo di trista complessione, ed è vita più larga di quella che era tenuta dai santi Padri antichi nei deserti, i quali mangiavano solamente frutti selvatici, e radici d'erbe, e bevevano acqua pura, eppure vivevano, come ho detto, lungamente sani, allegri e contenti. E così fariano questi de' nostri tempi, e insieme troveriano più facile la via di salire al cielo, il quale sta sempre aperto ad ogni fedel cristiano; perciocchè così il nostro Redentore Cristo lo lasciò quando di là sopra discese, venendo in terra a spargere il suo prezioso sangue per liberare noi dalla tirannica servitù del diavolo; e tutto questo per immensa bontà.

Sicchè, per conchiudere il mio ragionamento, dico, che essendo (come è in vero) la lunga età piena e colma di tante grazie e beni; e di più, essendo io uno di quelli che li gode, non posso mancare (non volendo mancare di carità) di rendere testimonianza e fare ad ognuno pienissima fede che molto più godo di quello che ora scrivo; e che la cagione del mio scrivere altro non è, se non affine che vedendo un tanto bene, il quale proviene da questa lunga età, ognuno si disponga di osservare questa tanto lodata vita ordinata e sobria. Per la quale di continuo me ne vo gridando, vivete, vivete, acciocchè siate migliori servi di Dio.

FINE DELLA VITA SOBRIA.

L'ARTE

DI

GODERE SANITÀ PERFETTA

DI LEONARDO LESSIO

CAPO PRIMO

Occasione e scopo di quest'opera.

Molto finora, e dottamente si è scritto intorno a' mezzi di conservarsi in perfetta sanità; ma tante cose si prescrivono, tante precauzioni si vogliono riguardo al cibo, alla bevanda, all'aria, al sonno, all'esercizio del corpo ed alle stagioni; tanti rimedii si propongono, che per tutto eseguire sono indispensabili continue sollecitudini. Il sottomettersi a tutto questo egli è senza dubbio una vera schiavitù. Altronde non si ha quasi mai riguardo alla prima cagione de' mali: come dunque que' rimedii potrebbero qualche effetto produrre? Gli uomini vogliono cibarsi a loro talento di tutto ciò che più lor piace, senz'altra guida che l'appetito, senza altra regola che la sensualità. Benchè dunque dovessero seguire quelle ordinazioni e quelle regole, il farebbero inutilmente. Il più degli uomini abbandonano ogni cosa ed anche la loro sanità a quello che essi chiamano l'azzardo (1). S'appoggiano su quel triviale proverbio: *Qui medice vivit, miserrime vivit.*

Considerano come una miseria il non poter mangiare con eccesso di quanto mangiano gli altri, il non osare giammai di soddisfare intieramente il loro appetito. Mangiano dunque le due e tre volte al giorno d'ogni sorta di cibi, e spesso anche più di quello che il loro appetito richiede.

Dopo siffatti pasti s'applicano per alcune ore in cose, in cui

(1) Questo preteso azzardo non è altro che una disposizione d'accidenti regolati da tutta l'eternità dalla Provvidenza, e che seguono nei soli tempi assegnati.

lo spirito è più occupato che il corpo (1), e non pensano mai a purgarsi in certi tempi, tottochè alcun urgente incomodo ve gli obblighi. Si credono nel migliore stato possibile, finchè non sentono alcun male.

Non lasciano però di riempirsi a poco a poco di umori e di perigliose crudezze che col tempo s'accrescono, si corrompono, e però divengono più maligne. Alla più leggiera occasione di caldo o di freddo o di vento o di passeggio o d'alcun altro esercizio, o d'alcuna sorta di eccesso o di qualunque incomodo, quelle crudezze e quegli umori s'infiammano e cagionano malattie mortali.

Così ho veduto morire molti uomini celebri nel fiore della loro età, e che avrebbero potuto vivere lungamente utilissimi al pubblico per la loro erudizione, o per azioni gloriose per loro medesimi e vantaggiose agli altri, e meritare pel cielo un'assai più gloriosa corona, se più avessero procurato di conservare la loro sanità. Quanti ve ne sono, e ne' chiostri e nel secolo, che sovente per loro cagionevolezza sono incapaci d'applicarsi allo studio ed alle altre funzioni dello spirito, com'eglino stessi vorrebbero e come richiederebbe lo stato al quale sono chiamati, solamente perchè ignorano i vantaggi di una vita regolata?

Questo è quanto ho già da più anni in varii luoghi osservato; onde pensai che sarebbe fare al pubblico un importante servigio il proporre agli uomini la maniera di sempre mantenersi in una perfetta salute. Io stesso ne ho fatta la prova. Dotti medici giudicarono ch'io non potessi vivere più di due anni. Mi prescrissi un modo di vivere che mi guarì da molti mali e mi restituì in sanità. Con questo mezzo divenni anche capace di cose non dipendenti da'sensi. Molte persone, cui comunicai i miei principii, e che gli hanno seguiti, si sono conservate per lunghissimo tempo in un intero vigore d'animo e di corpo. Se n'è veduto più di un esempio in alcuni santi e filosofi de' secoli scorsi. Questa regola di vita principalmente consiste in una determinata misura del cibo e della bevanda.

Mentre io pensava a scrivere questo Trattato, mi capitò nelle mani uno scritto sopra la *Vita sobria*, composto in italiano da una persona di qualità, Luigi Cornaro, veneziano. Egli godeva d'una grande riputazione, ed era di molti beni di fortuna e di

(1) **Non vi ha cosa che più frastorni la digestione de' cibi che il lavoro dello spirito dopo il pasto.**

gran talento fornito. Con tutta la grazia possibile riferisce la regola di vivere che si era prescritto, ne mostra i vantaggi, e per mezzo di una lunga esperienza con tutta chiarezza li comprova. Questo scritto tanto mi piacque, che lo tradussi in latino per renderlo intelligibile in ogni paese; e credei dovergli far precedere questo piccolo Trattato, perchè gli serva di prefazione (1).

Benchè io non sia professore di medicina, ma di teologia, questo Trattato non dee punto sembrare strano al mio ministero. Inoltre io non era affatto digiuno della teoria della medicina, e quest'arte non è punto aliena dall'impiego di un teologo. In fatti qui si tratta d'una virtù sì bella, quale è la temperanza; di mostrare in che ella consista; quale ne sia il giusto mezzo; quale la precisa misura del suo oggetto; come questa si può rinvenire; quali finalmente sono di quella virtù i vantaggi.

Tutti questi oggetti non sono dunque sì proprii della medicina che in qualche modo non appartengano pure alla teologia ed alla filosofia morale. Lo scopo principale che qui mi sono proposto è degnissimo di un teologo. Egli è di dare occasione che molte persone di pietà, sia nel chiostro, sia nel mondo, servano per lungo tempo il Signore con maggiore facilità, allegrezza, fervore, ed anche con maggior diletto, ma di un genere tutto spirituale; e così possano meritare per tutta l'eternità una gloria molto maggiore. Egli è incredibile con quanta libertà di spirito ed interna consolazione coloro che menano una vita sobria attendono alla preghiera, alla celebrazione del santo Sacrifizio dell'altare, alla lettura ed alla meditazione della Santa Scrittura, sebbene altronde poco illuminati in queste materie.

Tal è il principale motivo di questo Trattato, e questo è ciò che più desidero di ottenere. Di qual importanza non può anche essere ad altri per l'avanzamento de' loro studii, e per la riuscita degli altri loro affari, allo spirito ed al genio particolarmente spettanti? Nel progresso di questo scritto noi procureremo di meglio rischiarare tutti questi oggetti ed i loro vantaggi. Comunque però si consideri questo Trattato, non vi si troverà cosa sconvenevole all'uffizio di un teologo. Tali, io dissi, sono i fini che mi son prefisso in questa operetta.

(1) Noi, con mira diversa da questa, abbiamo giudicato di dover dare la preferenza (pel suo merito intrinseco e di anteriorità) al *Trattato* del Cornaro, dal quale nacque quello del Lessio, imprimendolo pel primo. (*Gli Edit.*)

CAPO II.

Della vita sobria e della misura convenevole del bere e del mangiare.

Per entrare in materia, diremo che cosa qui s'intende per *vita sobria;* come si può determinare la giusta misura del suo oggetto; quali frutti se ne possono trarre.

Per *vita sobria* noi qui intendiamo un uso moderato del bere e del mangiare secondo il temperamento e l'attuale disposizione del corpo anche per rapporto alle funzioni dell'animo. Chiamiamo anche *vita sobria* una vita d'*ordine*, di *regola* e di *temperanza*, e con questi diversi termini pretendiamo di significare la stessa cosa.

Ma ciò non ostante si dee diligentemente schivare ogn'altra spezie d'eccessi, come di calore, di freddo, di travaglio, ecc., che alterano la sanità e che sono un ostacolo alle funzioni della mente.

Questa misura debb'essere diversa secondo la differenza dell'età, della complessione, dell'umore dominante, e secondo che si gode di una buona o cattiva sanità. Siccome non tutti gli stomachi hanno la stessa capacità, debbon essere loro proporzionati gli alimenti. Questa proporzione consiste in una determinata misura che basti per nutrire il corpo, e la digestione si faccia ugualmente perfetta nelle occupazioni del corpo e dello spirito, alle quali ciascuno può essere destinato.

Dissi nelle occupazioni dello spirito e del corpo: le une richiedono assai meno di nutrimento che le altre. Le prime sono un ostacolo alla pronta digestione: esse, mentre sconcertano le potenze dell'anima, in qualche maniera sospendono le facoltà inferiori. Lo proviamo qualora una forte attenzione allo studio od alla preghiera c'impedisce di sentir l'orologio o di vedere quel ch'è innanzi agli occhi nostri. Spesso adunque abbisogna la metà meno di nutrimento negli esercizii dello spirito che in quelli del corpo, di qualunque età e temperamento noi siamo.

Tutta la difficoltà sta a trovare questa precisa misura. Ciò pur osserva S. Agostino nel suo libro contra Giuliano, cap. 4: « Quando, dic'egli, veniamo a gustare questa spezie di piacere, « necessariamente annesso all'uso delle vivande che servono a « ristorare le forze del nostro corpo ed a nutrirlo, chi potrebbe « esprimere come questo piacere che vi troviamo, quando princi-

« palmente siamo serviti di cibi capaci d'eccitarlo, non ci per« mette di sentire il termine del semplice bisogno, e ce ne « asconde i limiti salutevoli, sicchè non manca quasi mai di « farceli passare? Benchè la natura allora abbia quel che basta, « c'immaginiamo che quanto ha non le basta; e crediamo di « fare per la sanità ciò che la sensualità ne fa fare. Il piacere « che necessariamente gustiamo, ci fa ignorare i limiti del sem« plice necessario ». Parleremo dunque nel seguente capo e di questa misura, e de' mezzi di trovarla.

Ma almeno, diranno alcuni, coloro che vivono ne' monasteri o in comunità non han bisogno di pensare a prescriversi sopra ciò alcuna misura; i loro superiori l'hanno fatto con prudenza e discrezione; essi hanno determinato secondo la diversità de' tempi una certa quantità di carne, d'uova, di pesce, di legumi, di riso, di butirro, di formaggio, di frutta, di vino o d'altri liquori spiritosi. Noi possiamo dunque, diranno essi, usare di tutte queste cose con sicurezza, e senza temere di oltrepassare i termini di una giusta misura. Tali persone non credono che i catarri, i reumi, i mali di capo e di stomaco e le altre malattie, onde più volte son tormentati, vengono da eccesso nel bere o nel mangiare. Le attribuiscono a' venti, alla malignità dell'aria, a veglie, ad eccessi nel travaglio od a simili cause straniere. È cosa evidente che s'ingannano: la stessa quantità di nutrimento non può essere ugualmente proporzionata a tanti sì diversi temperamenti. Quello che può essere precisamente necessario ad una particolar persona giovane e robusta, può eccedere del doppio o del triplo ciò che abbisogna ad un'altra più attempata e men forte. Questo è ciò che dopo Aristotile insegna così bene S. Tommaso, ed è per sè chiaro abbastanza. Se i superiori de' monasteri hanno creduto di dover ordinare una tale quantità di alimenti, il fecero a solo fine che quella potesse bastare anche a' più robusti; ma che gli altri soltanto prendessero quel che loro ne farebbe d'uopo; e riguardo a quello che lascerebbero, potessero avere il merito della temperanza. Non è difficile osservarne le regole fin che non si ha occasione di trasgredirle, ma essere temperante quando si potrebbe non esserlo, e reprimere l'intemperanza nell'uso di quelle cose che sono le più capaci d'eccitarla, egli non è tanto facile, massimamente alle giovani persone ed a que' che non hanno ancor fatto alcuno sforzo per vincere questa passione. Ella però è un'opera molto grata a Dio il superarla. Anzi, per accrescere il merito della temperanza, in alcuni monasteri si suole porgere maggior copia e va-

rietà di cibi di quello che non permetterebbero i limiti di questa medesima temperanza (1).

Un illustre esempio ne abbiamo nella *Vita di S. Pacomio*, scritta da più di dugento anni, con molta fedeltà, e fissata, secondo Surio, il 14 marzo. Vi si racconta che ne' suoi monasteri, in que' principalmente dov'erano giovani, egli voleva che fossero serviti non solo di pane con sale, ma d'altro ancora, cosicchè, sebbene la maggior parte di que'santi solitarii se n'astenessero e si contentassero di pane e di sale o di qualche frutto crudo, fosse in loro libertà di usare anche altri cibi e di astenersene; ed astenendosene per mortificarsi e per solo riguardo di Dio, n'acquistassero maggior merito. È più difficile astenersi da un cibo che si ha innanzi agli occhi, che si può usare, e con la sua presenza stuzzica l'appetito, che se non fosse presente. Vedete a questo proposito Giacomo du Pas, *Sulla mortificazione de' sensi*.

Debole obiezione è il dire che quelle cose si danno per ricreare in alcun modo la natura. Questa ricreazione non consiste a passare notabilmente i termini ordinarii della temperanza, ma a rallegrare il gusto col piacere e la varietà di quelle vivande che di rado si danno, e sempre secondo la misura della sobrietà, in modo che l'appetito non sia interamente saziato (2). In qualunque occasione possibile, per poco che si passino i limiti di una esatta temperanza, egli è sempre un male; e questi limiti si oltrepassano mangiando più di quello che lo stomaco possa digerire così bene che alcuna crudità non rimanga.

CAPO III.

Sette regole per trovare questa giusta misura.

Per trovare questa misura, possiamo valerci delle seguenti regole prese dalla sperienza.

La *prima* è di non prendere ordinariamente se non una tal

(1) Pur convien dire che il più sicuro certamente sarebbe di non farsi portare se non quanto permettono i limiti di un'esatta temperanza; non si perderebbe per questo il merito.

(2) Qui si può aggiungere il detto di S. Agostino: Che Dio ha annesso alcuna sorta di piacere all'uso di certe funzioni puramente animali soltanto per togliere in noi la ripugnanza naturale che pur ci avremmo avuta senza questo raddolcimento; ma che se v'ha delle cose che non si possano fare senza piacere, niente almeno si dee fare per riguardo del medesimo piacere.

quantità d'alimento che si possa in seguito egualmente applicarsi a funzioni che all'anima solo appartengono, come sarebbe alla preghiera, alla meditazione, allo studio: se non si può, egli è evidente che si sono passati i limiti di questa giusta misura. La natura e la ragione vogliono che l'uomo si nutrisca in maniera che le facoltà animali e la ragione non sian offese. Il nutrimento debb'esser utile a queste due facoltà; e, lungi da esser un ostacolo alle loro funzioni, dee facilitarle. Quando dunque uno si carica di nutrimento in guisa che i sensi, l'immaginazione, la memoria, l'intendimento ne siano men liberi nelle lor operazioni, egli è una prova che si è passata questa giusta misura. Questo ostacolo viene soprattutto da vapori che copiosamente s'elevano dallo stomaco alla testa, e che non vi si eleverebbero in tal abbondanza se non si passassero que' limiti. La sperienza ne convince; que' che menano una vita sobria sono così disposti ad applicarsi dopo, come avanti il posto. Cornaro soventi lo raccomanda nel suo Trattato. Io pur il provo, e que' che seguono il mio esempio il sanno, come io, per esperienza. Se i santi Padri, che mangiavano una sola volta al giorno, il facevano sì sobriamente che non li rendeva meno atti ad applicarsi a cose puramente spirituali, quanto più facilmente potrebbero farlo que' che prendono in due volte la medesima quantità d'alimento? (1)

Ho detto che que' vapori che offuscano la serenità del cervello vengono spezialmente dallo stomaco dopo il pasto. Benchè questa no sia la principal causa, non è la sola. Quelli nascono non solamente dalle vivande che si son prese, e di cui comincia a farsi la digestione, ma ancora da una abbondanza di sangue e di umori che soggiornano nel fegato, nella milza, nelle vene. Questi umori si fermentano insieme, e mandano quantità di vapori. La vita sobria corregge a poco a poco questa replezione e questa intemperie, e riduce tutto a' termini convenevoli. Dopo il pasto non ascendono più alla testa siffatti vapori. Finchè gli umori sono in un perfetto equilibrio, non si dee temere alcuna malattia, nè altra cosa che possa impedire le operazioni della mente.

L'usanza che hanno coloro che vivono con sobrietà, di dormire un poco dopo il pasto, non è di conseguenza; ciò fanno soltanto per riparare lor forze spossate da qualche travaglio

(1) Que' che vivono regolatamente non debbono però dopo il pasto applicarsi troppo.

d'animo o di corpo, e per ripigliare un nuovo vigore. Il sonno serve all'uno e all'altro: di più è di pochissima durata; e se non vi fossero obbligati dall'abitudine o dal mancamento di forze, facilmente potrebbero tralasciarlo. Alcuni prolungano un po' più questo sonno, ma altrettanto resta dedotto da quel della notte. Dividono in due riprese il loro riposo di ciascun giorno. Egli è tuttavia più sano sfuggir il sonno dopo pranzo, secondo il più comun parere de' medici.

La *seconda regola* è di prendere solo quella quantità di cibo che in appresso non si senta veruna torpidezza, verun peso, veruna stanchezza corporale; che se dopo non si sente la medesima facilità e prontezza nell'operare di prima, egli è un argomento che si è oltrepassata questa conveniente misura, seppure questo non è l'effetto o il residuo di qualche malattia. Il bere ed il mangiare, in vece di aggravare ed affievolir la natura, debbono anzi renderla più libera, più allegra e vivace. Quelle persone adunque che sogliono sentire dopo il pasto questo aggravio, debbono diligentemente esaminare se questo incomodo viene da eccesso di mangiare e di bere, o dall'uno o dall'altro, e, dopo d'averlo scoperto, detrarne a poco a poco sino a tanto che siano giunti a quella misura, da cui più non siano incomodati.

Molti in questo sovente s'ingannano: mangiano e bevono molto; prendono anche cose assai nutritive, ed egualmente si lagnano di debolezza: e s'immaginano esser difetto di nutrimento o di spirito; chiedono però cibi ancora più nutritivi. Dal bel mattino si danno fretta di far colezione, per timore, essi dicono, che la natura non venga meno. Sono in errore: quegli alimenti non fanno che aggravar di umori il loro stomaco che n'è già pur troppo ripieno. La debolezza di tali persone viene da sola replezione, anzichè da inedia: ciò si può osservare dalla gonfiezza che loro cagiona o dall'indole stessa del loro temperamento. Quest'abbondanza di umori rallenta per eccesso i muscoli e i nervi che sono i canali degli spiriti: questi spiriti sono come gli stromenti dell'anima, i più universali e i più immediati ne' movimenti ch'ella comunica al corpo e nelle sensazioni, di cui ella a vicenda non è capace che per mezzo degli organi corporei. Quelli dunque non possono più estendersi con la medesima libertà, nè fare sopra questi organi l'impressione medesima. Questa debolezza, questa gravezza di corpo, questa torpidezza di sensi, son dunque allora l'effetto dell'interrotto trascorrimento di que' medesimi spiriti. La sperienza giornalmente l'in-

segna nella maggior parte di quelli che sono o pingui o ripieni di cattivi sughi. Spesso, per aver troppo cenato, si trovano al seguente mattino aggravati di molti umori che il sonno non ha fatto che trattenere; ma dopo d'aver espellito molta pituita ed altre superfluità, o d'averle consumate con la dieta e con l'esercizio, divengono a poco a poco più agili, più gioviali, più capaci di tutte le loro funzioni; e questo vigore cresce sino alla sera, benchè mangino pochissimo a mezzodì, ed anche non prendano alcun cibo. Se nel tempo che sentono questo eccesso di umori, che cagiona loro un mancamento di forze, conseguenza necessaria di esso, seguitano a prendere cibi, massime i più abbondanti di sughi, ed in gran quantità, non solamente durano nel loro incomodo, ma l'accrescono ancora notabilmente.

Chi vorrà dunque avere un libero uso de'suoi sensi e degli altri suoi organi in tutte le sue operazioni, anche corporali, dee fare sufficiente dieta per consumare ogni soverchio umore. Gli spiriti però scorreranno più facilmente in tutte le parti del corpo, e l'anima le troverà più disposte a produrre a suo grado negli organi corporali i diversi moti che convengono alla differenti loro funzioni.

La *terza regola* è di non passare immediatamente da una vita sregolata ad una troppo esatta; ma farlo insensibilmente, e non diminuire che a poco a poco il bere ed il mangiare sino a che si sia arrivato ad una misura incapace di offuscare lo spirito e d'aggravare il corpo. Questo è l'insegnamento di tutti i medici. I cangiamenti troppo subiti, per poco che siano considerevoli, cagionano sempre qualche nocumento. La consuetudine è come una seconda natura: ci va della violenza a disfarsene per seguitarne un'altra affatto opposta. Noi sentiamo vivamente, e per conseguenza con pena, e come cosa contraria alla natura, tuttociò che si oppone alla nostra consuetudine, finchè ella è ancora nel suo vigore. Non convien dunque distruggerla che gradatamente. L'abito cattivo s'indebolisce e si disvelle a poco a poco nella stessa maniera com'erasi abbarbicato, e tal mutazione col tempo così poco incomoda, che quasi non ce n'accorgiamo.

La *quarta regola* è fondata sul non potersi determinare una stessa quantità di cibo proporzionata a ciascun temperamento, per la differenza delle età, delle forze e degli alimenti. Sembra dunque che per que' che non sono più giovani, o sono infermicci, possano ordinariamente bastare dodici, tredici o quattordici once di alimenti sodi, come di pane, di carne, di uova o di altri cibi secondo che conviene a ciascuno, ed altrettanto, od un po' più

di liquido. Questo è il consiglio di molti medici, fondato sulla ragione e sull'esperienza, ma solo per quelle persone che meno esercitano il corpo che lo spirito. L'illustre Cornaro talmente approvò questa quantità, che se la prescrisse dall'età di trentasei anni, e la seguitò sino al fine de'suoi giorni, che per ciò furono e più lunghi e più sani (1). Molti Santi Padri de'deserti, che non viveano che di pane e d'acqua, non passavano questa misura, e la prescriveano pure in quasi tutti i lor monasteri come una spezie di legge, come scrive Cassiano. Alcuno domandava all'abate Mosè, qual dovea essere, secondo le più esatte regole della temperanza, la misura ordinaria del mangiare. Noi sappiamo, ei gli rispose, che i nostri antichi Padri trattarono spesso questa materia. Dopo d'aver esaminate le differenti sorte di temperanza che ciascun osservava, non vivendo quasi mai che di legumi o d'erbe, o di semplici frutta, vi sostituirono del pane, ma ad un tempo ne limitarono la misura ad una libbra. Questa quantità di pane, che distribuivano a ciascuno, e che secondo loro dovea bastare per un giorno, non era dunque più che di dodici once. La libbra appresso gli antichi era di dodici once precisamente.

Se que' Padri giudicavano per una lunga sperienza che bastassero al giorno dodici once di pane senz'altra cosa, e se sono pur giunti per questa dieta ad un'estrema vecchiezza con una sanità perfetta e con un intiero vigore di tutti i loro sentimenti; quanto più possono bastare sei o sette once di altre cose più aggradevoli al gusto e più succose che pane secco? Si può aggiugnere che non beveano altro che acqua, e che l'acqua non nutrisce come il vino, la birra ed altri liquori fermentati. In fine la sperienza fa veder chiaro, esservi molti che mangiano e bevono assai meno, e tuttavia sono bastevolmente nutriti.

Sebbene il regolamento, di cui parlato abbiamo sinora, riguardi più le persone infermicce o attempate che le altre, pur io credo che sarebbe facile a provare che potrebbe ancora bastare a quelli che stanno bene, che sono di un temperamento robusto, ed anche nel fiore della loro età, se sono applicati all'orazione, allo studio, od altre cose di questo genere. Se n'ha la prova in una infinità d'esempi di Santi, che pure sin dall'età di quindici o venti anni non oltrepassarono questa misura, e talvolta non vi

(1) Si può opporre a questo, che quelli che vivono in un clima più freddo non potrebbero tollerare un nutrimento così frugale. Questo s'accorda. Anzi dice lui medesimo che non pretende stabilire una regola generale. Bisogna intenderla dal più al meno.

arrivavano, benchè non vivessero che di pane e d'acqua, o di un poco d'erbe e di legumi. Alcuni viveano, e lunghissimo tempo, e sanissimi anche tra gravi travagli di spirito e di corpo. Si può vedere in molti la cui vita è stata scritta. Noi ne riferiremo alcuni nel progresso del Trattato. V'erano anche molti monasteri, dove questa misura era prescritta come una legge comune ai giovani ed a' più attempati, e come una misura che per l'ordinario dovea bastare a ciascun di loro egualmente. Que' Padri dunque, che aveano una grande sperienza di tali cose, e che sapeano benissimo ciò che domanda la natura, giudicarono che questa misura bastava ad ogni età. Questo è il sentimento del nostro Autore, e lo prova anche col suo esempio: cominciò a praticare questa regola all'età di trentasei anni.

Alcuni oppongono che la minestra porta via sovente otto o nove once, e che siccome allora non ne resta più che tre o quattro di pane o di altro alimento, bisognerebbe o non mangiar punto di minestra, o mangiare quasi niente d'altro. Per prevenire questo inconveniente, non si ha che mangiare meno di minestra, e proporzionare talmente il sodo col liquido, pesandoli separatamente, che il tutto insieme non passi la prescritta misura. Ma il nostro disegno non è di discendere in queste minuzie: ci basta d'aver dimostrato in generale che questa misura è ragionevole.

La *quinta regola* riguarda la qualità degli alimenti; ma non è necessario di prendersene molto pensiero quando si sta bene, e il nutrimento che si prende non è contrario alla natura. Quasi tutte le vivande che per l'ordinario si usano, convengono a que' che sono di un buon temperamento, purchè vi si osservi una giusta misura. Chiunque può vivere e lunghissimo tempo e in ottima sanità, di pane, latte, butirro, formaggio e cervogia o vino principalmente se v'è accostumato sin dall'infanzia. Ma bisogna astenersi da tutte le cose mal sane, per quanto possano esser gradevoli, anche per il solo timore di usarne con eccesso. Quasi tutte le cose troppo grasse sono contrarie alla sanità; rilassano troppo lo stomaco; ne disuniscono le forze, che non possono essere troppo riunite; impediscono la digestione degli altri alimenti; sono cagione che escono dallo stomaco mezzo digeriti; mandano alla testa una quantità di fumi che cagionano delle spezie di vertigini, di tossi, d'asma, ed altri mali di petto. Se infine gli alimenti non si digeriscono perfettamente, ed in quel tempo che è necessario per una perfetta digestione, per buono stomaco che si possa avere, si cangiano in cattivi umori,

e questi umori in bile ed in crudità, tutti materiali di febbri. Quelli dunque principalmente che s'applicano allo studio, debbono mangiare sobriamente e proporzionare il pane (1) alle altre cose che mangiano, per impedire, almeno in parte, i cattivi effetti che potrebbero seguirne: come le flussioni di testa, i vapori, le vertigini, le tossi, le indigestioni di stomaco, i gonfiamenti, le coliche, i tormini, e tutto ciò che può essere contrario al corpo ed allo spirito. Sarebbe una pazzia comperare a costo di tanti e sì gravi incomodi un piacere sì vile e breve come quello del bere e del mangiare. Niente più dimostra d'esserne schiavo, che il soddisfarlo a costo d'averne incomodi. Non è già che non si debbano mai usare questa sorta d'alimenti, per quanto sobriamente si usino, come fanno alcuni scrupolosamente che non mangiano nè cavoli, nè cipolle, nè piselli, nè fave, nè formaggio, per timore d'ammassare umori melanconici, biliosi, viscosi e capaci di gonfiare: se ne deve solo mangiare con moderazione. Quando non se ne prende che poco o di rado, non possono incomodare, principalmente se sono aggradevoli al gusto; e spesso ancora que' che nuocono pel loro eccesso, son utili alla natura, usati con moderazione.

Di tutte le sorta d'alimenti nessuno conviene meglio alle persone infermicce o avanzate in età, che una spezie di panata con uno o due uova: di questo sol cibo si può vivere lunghissimo tempo, e in sanità perfetta. Cornaro lo prova con la propria sperienza. Gl'Italiani chiamano panata una spezie di pappa fatta di pane, d'acqua e di sugo di carne cotti insieme. Questo nutrimento è una spezie di chilo quasi simile a quello che si forma nello stomaco dalla cozione degli alimenti. Questa panata è composta di sostanze molto temperate; non è soggetta come molte altre a corrompersi nello stomaco. In fine se ne forma un sangue perfetto e in una giusta quantità.

Si può anche facilmente aggiungervi di che renderla o più calda o più nutritiva. Ma il Sapiente dice, che *il pane e l'acqua sono il fondamento del nutrimento dell'uomo.* Con questo vuol fare intendere che queste due cose sono le più proprie a sostenere e conservare la vita: si potrebbe almeno far senza carne o pesce, e tutto ciò che per altro può eccitar l'appetito.

Plutarco non approva l'uso della carne: « Si dee, dic'egli, te« merne forte le crudità; ella aggrava estremamente, dopo di

(1) Il pane impedisce gli altri alimenti di corrompersi, di guastare lo stomaco e di rendere per conseguenza l'alito cattivo.

« averne mangiato, e in seguito lascia disgustosi avanzi. Sarebbe « stato ben più vantaggioso accostumare la natura a non desi- « derarne punto. La terra produce abbastanza di cose nutritive « e aggradevoli, e che per la maggior parte non hanno bisogno « d'acconciamento, e che nondimeno si possono variare in ma- « niere infinite ». Molti medici sono di questo avviso, e la sperienza lo autorizza. Vi sono molte nazioni appo le quali l'uso della carne è rarissimo, e che non vivono principalmente d'altro che di riso e di frutta, e però vivono più lungamente e più sane. I Giapponesi, i Chinesi, molte regioni dell'Africa, e parimente i Turchi sono di questo numero. Questo si osserva altresì in moltissimi agricoltori ed abitanti della campagna, che per l'ordinario non vivono d'altro che di pane, di butirro, di pappa, di legumi, d'erbe, di formaggio (1), e rarissime volte mangiano carne; non lasciano però d'essere sani e robusti e di vivere lunghissimo tempo. Si può ciò vedere ancora nella storia degli antichi Padri de' deserti e dei religiosi di quel tempo.

La *sesta regola* è d'astenersi da una troppo grande varietà di vivande, e condite in una maniera troppo ricercata. Disario, medico dottissimo, e Socrate avvertono d'astenersi da quelle spezie di cibi e di vivande che eccitano la voglia di mangiare e di bere anche oltre il necessario. Questa è la massima più comune de' medici. Quella varietà eccita sempre un nuovo appetito, e benchè spesso si mangi tre o quattro volte più che il bisogno richiede, non sembra quasi mai d'aver mangiato abbastanza. Di più, come i diversi cibi sono di natura diversa, poco convenevoli al temperamento, spesso contrarii, tra questi diversi alimenti gli uni si digeriscono più presto che gli altri. Questo è quel che cagiona grandi crudità nello stomaco, ed alcuna volta indigestioni di tutto quel che si è preso, gonfiamenti, dolori d'intestini, coliche, ostruzioni, mali di reni, la renella. Questo eccesso dunque e tale diversità di nutrimento cagionano in tutta la massa del chilo, di cui si forma il sangue, delle crudezze che non possono far altro che corrompersi. Valeriola, famoso medico, dice che « niente è più contrario alla sanità che un « nutrimento abbondante e troppo variato in uno stesso pasto ». Si possono ancora vedere a questo proposito molte cose in Macrobio. Senofonte osserva che la maniera di vivere di Socrate era sì semplice e frugale, che per rapporto alla spesa non v'era

(1) Convien notare che quel formaggio suol essere tutto fresco, e però molto meno nocivo degli altri.

persona che non potesse facilmente vivere allo stesso modo; costava quasi niente. Ateneo c'insegna che un certo Fabino non avea vissuto che di latte in tutta (1) la sua vita, e che molti altri viveano di un nutrimento quasi egualmente semplice. Plinio riferisce, che ne' venti anni cui Zoroastro avea passati nel deserto, non v'era vissuto d'altro che di formaggio (2), e che nondimeno tutto era in lui così temperato che non sentiva punto il peso de' suoi anni. In fine in tutti i secoli passati, coloro che usarono solo alimenti semplici, e in una giusta quantità, vissero più sani e più lungamente degli altri. Questo si osserva pur anche in ogni sorta di nazioni.

La *settima regola* è, che siccome tutta la difficoltà di determinare ed osservare questa giusta misura viene dall'appetito sensuale, ciascuno debb'essere persuaso che la voglia di bere e di mangiare è pur troppo capace di sedurre, e che per conseguenza ella non dee in alcun modo servir di regola per trovare la misura di cui si tratta. Eccone quattro ragioni:

La prima è, che la natura non ha dato all'uomo, e parimente agli altri animali, l'appetito degli alimenti (3), se non per la conservazione di ciascun animale particolare, e per la propagazione della sua spezie. Coloro adunque che vogliono vivere castamente, e non essere aggravati da umori, che solamente possono cagionare malattie, non debbono seguire intieramente il loro appetito, e debbono togliere ogni superfluità.

La seconda ragione è, che sovente nello stomaco soggiorna qualche umore maligno che fa desiderare molto più di quello che conviene alla sanità, come nella fame canina, e quando qualche succo acido o melanconico si è attaccato alle membrane dello stomaco. In simili casi non conviene secondare il proprio appetito. Se tali cagioni eccitano una fame violenta ed un'ardente sete, si dee ricorrere a'rimedii della medicina; ma se questa sete o questa fame sono moderate, non meritano che loro si ponga mente.

La terza ragione è, che la diversità delle vivande risveglia sempre l'appetito con nuovi sapori e nuovi condimenti. Tutti quelli che hanno cura della loro sanità debbono però schivare una tale varietà di cibi, e questi condimenti troppo ricercati;

(1) Il dotto signor Bayle, di Tolosa, ha fatto un eccellente Trattato latino sull'uso del latte per ristabilire i tisici.

(2) V'è molta apparenza che quello era formaggio fresco.

(3) Con questa differenza, che ciò che si fa negli uomini con sentimento, non si fa nelle bestie se non macchinalmente.

tal è l'insegnamento di tutti i medici. Come mai tutte queste vivande, di natura sì differenti, calda, fredda, secca, umida, biliosa, flemmatica, facile o difficile a digerire, vi potrebbero formare un chilo (1) puro ed uniforme?

La quarta ed ultima ragione è, che siccome l'idea che ci formiamo delle vivande è sempre aggradevole, quando essa è un po' forte, eccita l'appetito, come l'idea delle cose, che non s'ardisce di nominare, n'eccita il desiderio. Benchè l'immaginazione abbia maggiori forze in queste cose che nelle altre, nondimeno ella n'ha pur troppo ancora nelle altre, come la sperienza lo insegna, principalmente alla vista ed all'odore di certe vivande. Conviene dunque procurare di correggere una tale immaginazione per poter in seguito moderare assai più facilmente il desiderio, ch'è una mera sua conseguenza, poichè non ha per oggetto se non ciò che questa immaginativa rappresenta come aggradevole. Fra altri mezzi di riuscirvi, eccone due che vi possono molto contribuire.

Il primo è di schivare la vista di siffatte vivande per timore che la loro vista e il loro odore non risveglino l'immaginazione e non mettano voglia di gustarne. La presenza di un tal oggetto fa naturalmente impressione sulla potenza che ha relazione al medesimo. È molto più difficile contenere il suo appetito alla presenza delle vivande, che non desiderarle punto quando non sono presenti. Lo stesso è di tutti gli altri oggetti che possono dilettare l'anima per il ministero de' sensi (2).

Il secondo mezzo è di rappresentarsi le cose ch'eccitano l'appetito, non come capaci di lusingare il gusto e l'odorato, tali quali paiono attualmente, ma come sporche, stomachevoli, quali sono per divenire.

Nessuna cosa appare ciò che è veramente quando è ritornata allo stato nel quale era nella sua origine; solamente restava nascosa sotto una falsa apparenza. Che v'ha di più disgustoso e di più cattivo odore, che i cibi più deliziosi per poca alterazione che abbiano sofferta nello stomaco? Quanto più è squisito il nutrimento, tanto più è soggetto a corrompersi, e tanto più poi insopportabile n'è il fetore. Se la maggior parte di que' che menano una vita deliziosa non hanno cura di portare addosso qualche sorta di profumo, si conosce, sino durante la vita, lo stato

(1) Ed un sangue formato di un chilo composto di materie sì eterogenee, come mai potrebbe essere in un perfetto equilibrio, senza il quale non si può godere una perfetta sanità?

(2) Così Gesù Cristo disse: Chi ama il pericolo vi perirà.

di corruzione nel quale i corpi loro saranno dopo la loro morte. Questo è quel ch'è ancora più sensibile in certe azioni ugualmente indispensabili che naturali, benchè molto umilianti, e nel fiato della maggior parte di coloro che vivono una vita troppo deliziosa e troppo sensuale. Lo stesso non è della gente di campagna e degli artigiani, che d'altro non vivono che di pane, di formaggio e d'altri alimenti volgari, quando ne fanno moderato uso (1).

CAPO IV.

Della regola di vita che si dee seguire in ciascuna stagione.

Ma, si dirà, non bisogna almeno cangiare di regola secondo le stagioni o la temperatura dei climi? Sembra che si debba mangiare più d'inverno che d'estate. L'inverno, dice Ippocrate, gli stomachi sono più caldi; il freddo, che li prende al di fuori, ne fa ritirare il calore dalla circonferenza al centro, vale a dire, al cuore. La state sono più languidi per una ragione contraria; il calore spinto dal centro alla circonferenza si dissipa. Sembra per la medesima ragione che d'inverno convenga prendere alimenti secchi e caldi, perciocchè la pituita allora più abbondante non può dissiparsi; e che di state se ne debba prendere degli umettanti e rinfrescanti; perciocchè il calore dell'aria che ci circonda, dissipa molto di umori, e disecca il corpo.

Pare veramente, come pur dicono i medici, che così convenga regolarsi, per quanto si può comodamente. Se si ha bisogno di un nutrimento più asciutto, come d'inverno, e quando è piovuto lungo tempo, è cosa buona l'accrescere qualche poco il mangiare, e sminuire il bere a proporzione, ed anche gli alimenti che sono un po' troppo succosi. Se l'abbondanza della bevanda e degli alimenti che hanno molto succo fa del bene in un tempo secco, non può che incomodare quando si è respirata per alcuni giorni un'aria troppo umida e troppo fredda: questa sorta d'aria cagiona flussioni, tossi, raucedini. Quando si ha bisogno di un nutrimento più umettante, non si ha che a mischiare col vino un po' più d'acqua, o prendere in luogo di vino un poco di birra: è questa una bevanda che inumidisce e refrigera grandemente. Non pare che i Santi Padri avessero molti riguardi a questa dif-

(1) Si è rimarcato in certi spedali, che, finchè non vi si dava a' poveri altro che nutrimenti di latticinii, non si scorgeva questa corruzione, e che cominciò ad osservarsi solamente quando si ebbe cominciato a dar loro della carne.

ferenza di stagioni e di climi: essi regolavano per tutto l'anno una medesima sorta di nutrimento e nella medesima quantità; e però viveano più lungamente. Al presente ne' monasteri si ha più di riguardo a ciò che conviene alla sanità. Ma se vi si danno cibi conformi alle stagioni, que'che vogliono vivere sobriamente possono scegliere fra gli altri quelli che sono loro più confacenti. In questo caso si dimanderà, qual dei due più conviene: prendere in un solo o in più pasti quella quantità di nutrimento della quale abbiamo parlato?

Benchè gli antichi abbiano avuta molta cura d'osservare la temperanza, e si siano contentati di un sol pasto per giorno, e questo dopo tramontato il sole, od a tre ore dopo mezzogiorno, al riferir di Cassiano; molti credono non pertanto che in un'età avanzata sia meglio fare due pasti, ma sempre sobrii, a cagione della debolezza che accompagna una tal età, anzichè caricarsi di nutrimento; la digestione così farassi più facilmente. Si potrà dunque prenderne sette od ott'once a pranzo, ed alla sera tre o quattro; oppure sette od otto la sera, e tre o quattro a pranzo, secondo il proprio comodo. Tutto dipende principalmente dalla complessione e dalla consuetudine. Se lo stomaco è ripieno di pituita fredda e lenta, pare più a proposito di non mangiare che una volta al giorno. Ci vuole molto più tempo a cuocere queste crudezze, e dissiparle. La sperienza ne l'ha fatto conoscere chiarissimamente. Quando pur si credesse di non dover mangiare che alla sera, non converrebbe mancare di prendere a mezzodì qualche cosa, e di natura da asciugare la troppo grande umidità dello stomaco, o, se si pranza a mezzodì, bisognerà prendere qualche cosa alla sera, come un po' di pane con un po' d'uva, o simile. A misura che si cresce in età, si dee procurare di correggere questa umidità dello stomaco e della testa. « La saviezza, « dice un antico, risiede in un luogo secco, e non in luogo pa« ludoso e pieno d'acqua: ciò fa dire ad Eraclito, che l'anima « del savio è come un lume secco ».

Alcuno forse obbietterà, che dotti medici non approvano una maniera di vivere sì misurata, per timore che lo stomaco si serri e non s'assuefaccia talmente a questa quantità precisa, che per poco che si oltrepassi, ne soffra un peso considerabile, e sia obbligato ad estendersi più che all'ordinario. Per ischivare questo inconveniente consigliano di non istare ogni giorno sì scrupolosamente alla medesima quantità d'alimento, ma di prenderne talvolta più, talvolta meno. Ciò pare che confermi Ippocrate ne' suoi *Aforismi*. Un vivere troppo misurato, egli dice, è

pericoloso anche alle persone sane; per poco che se ne passino i limiti ordinarii, si resta solamente più esposto a trovarsene incomodato. V'è dunque minor pericolo a mangiare un po' più che un po' meno di quello bisogna.

Questo passo, del quale alcuni medici si prevalgono, non riguarda che quelli che non possono osservare questa uniformità di regime, attese le frequenti occasioni de' festini che non possono o non vogliono sfuggire; e che non sono abbastanza padroni della loro bocca per poter osservare una temperanza uniforme in sì frequenti occasioni d'intemperanza, principalmente quando gli altri li sollecitano col loro esempio a dar alcuna cosa alla natura. Se allora mangiano con eccesso, se ne trovano incomodati. Se n'è sopra addotta la vera ragione: questo non avverrà a coloro che sono capaci di schivare quelle occasioni d'eccesso, e d'osservare una continua regola di vita. Niente loro meglio conviene, principalmente se sono di una complessione delicata o di un'età avanzata. La sperienza e la ragione non permettono di dubitarne. Neppure importa di passare alquanto questa misura, purchè si faccia di rado. Così piccioli eccessi non sono assai capaci d'incomodare, purchè non siano frequenti, e che immediatamente dopo si ritorni al suo regime ordinario. Se a pranzo si mangia oltre il costume, bisogna o non cenare, o più leggermente. Se si è troppo mangiato a cena, bisogna all'indomane mangiar meno a pranzo o niente affatto. Un tale inconveniente non è dunque sì considerevole, che per prevenirlo si debba schivare una vita regolata.

Ma se troppo spesso avvenisse che si mangiasse con alcuna sorta d'eccesso, per quanto per altro fosse leggiero, potrebbe essere molto pericoloso, sopra tutto a quelli de' quali or abbiamo parlato, e che sarebbero accostumati a vivere con regola.

Il nostro Autore ce lo insegna col suo proprio esempio. Scrive nel suo Trattato, che sino all'età di settantacinque anni non avea preso per nutrimento giornaliero che dodici once di sodo e quattordici di liquido, e che era vissuto in sanità perfetta; che in seguito per consiglio dei medici, e sollecitato da' suoi amici, aveva aggiunte due once dell'uno e dell'altro, e che il decimo giorno questo piccolo aumento gli aveva causato fastidiosissimi mali, un fortissimo mal di fianco ed una gravissima febbre di cinque settimane. I medici che l'aveano ridotto a questo stato, lo giudicarono loro stessi per uomo perduto se non ripigliava la sua regola ordinaria.

Conosco una persona che già da molti anni faceva un sol pasto:

egli cenava, ma a mezzodì prendeva pochissimo cibo, e quello molto asciutto. Ad instanza di molte persone, prese a mezzodì un po' più di nutrimento, e più umettante. Dieci o dodici giorni dopo questo cangiamento gli cagionò per alcune settimane sì gran dolori di stomaco e d'intestini che si credeva che ne avesse a morire. Fu guarito con gran rimedii che dotti medici gli aveano ordinato. Ricadde una seconda volta nella malattia medesima, e fu guarito coi medesimi rimedii. Alcun tempo dopo ricadde ancor ammalato per la terza volta; si trovò a stare peggio che all'ordinario, e questo per alcuni giorni di seguito. Giudicò che un tal male non gli veniva che per aver cangiato di regola: dopo d'aver esaminata la cosa, con molta cura la ripigliò: sino dal primo giorno i suoi mali cominciarono a sminuirsi, ed al quarto si trovarono talmente scemati che non gli restò più che una gran debolezza, la quale pure se n'andò a poco a poco coll'aiuto di questa regola. Non è nè la quantità de' cibi, nè la loro delicatezza che può fortificare un temperamento debole, ma una giusta proporzione d'alimenti convenevoli.

Il sopracitato aforismo d'Ippocrate non è a ciò contrario; parla solo d'alimenti sì misurati, e per altra parte sì poco capaci di nutrire, che non bastino a sostenere le forze di un buon temperamento. Noi parliamo qui di un genere di nutrimento convenevole alla natura di ciascuno senza segnarne precisamente alcuno, e di una quantità proporzionata alle forze dello stomaco e propria a mantenere in una sanità perfetta.

Ma, si dirà, tutto il mondo non può tenere una regola di vita sì esatta. Non v'è dunque, per que' che non possono assoggettarvisi, alcun altro mezzo di conservarsi in sanità e di vivere lungamente? Questo è di ben purgarsi almeno due volte l'anno, alla primavera e nell'autunno; e così liberarsi da ogni cattivo umore. Ciò non riguarda che quelli che per l'ordinario fanno meno d'esercizi di corpo che di spirito, come gli ecclesiastici, i religiosi, i giureconsulti e i letterati. Ma conviene preparare gli umori a questa purgazione: questo è il sentimento di valenti medici. Neppure la purgazione debb'essere troppo forte, nè di natura da fare subito tutto il suo effetto. Bisogna prepararvisi due o tre giorni prima con qualche rimedio che operi solo di una maniera insensibile. Questa maniera fa senza dubbio e maggior effetto e minor incomodo (1). Nel primo giorno le intestina si purgano;

(1) Fa certo minor incomodo, poichè quella operazione è insensibile; fa maggiore effetto perchè la natura ha più d'agio per liberarsi da ciò che la incomoda, e per altra parte il corpo è più fluido.

nel secondo il fegato; nel terzo i vasi, nei quali s'ammassa una quantità di cattivi umori (1). Que'che non vivono sobriamente aggiungono in ciascun giorno qualche crudità che passa pei vasi e si spande in tutte le parti del corpo, che è come una spugna.

Sovente in uno o due anni s'ammassano nel corpo più di dugento once di cattivi umori che fanno più di sei pinte (2). Questi umori si corrompono in progresso di tempo e cagionano malattie che anticipano la morte della maggior parte degli uomini. Questa ne è quasi la sola cagione in tutti quelli che muoiono avanti l'estrema vecchiezza, alla riserva di coloro che muoiono di morte violenta. Muore in poco tempo per la malignità di questi umori, anche in mezzo ad ogni sorta di comodi, un'infinità di persone, che in una galea, a non vivere che di biscotto ed acqua come i marinari, avrebbe potuto vivere lungamente e in una sanità perfetta. A prevenire questo pericolo non si ha da far altro che purgarsi a proposito almeno due volte l'anno. Non potrà allora restare molto di questi umori e non saranno così soggetti a corrompersi. Ho conosciuto molte persone che senz'alcuna malattia notabile son giunte per questo mezzo all'età più avanzata.

CAPO V.

Dei vantaggi della sobrietà per rapporto al corpo.

La vita sobria libera e preserva l'uomo da quasi ogni sorta di malattia, dai catarri, dalle tossi, asme, vertigini, mali di testa e di stomaco, dall'apoplessia, letargia, epilepsia, da ogni altro accidente che può attaccare il cervello, dalla gotta, dalla sciatica, da ogni crudezza, cagione di infinite malattie. Finalmente ella tempera gli umori e li mantiene in una giusta proporzione. Non v'ha malattia a temere, dovunque gli umori sono in una perfetta proporzione, in un perfetto equilibrio. In questa proporzione consiste la sanità; la ragione e la sperienza concordemente ce lo insegnano. Que'che vivono sobriamente sono per lo più sani di corpo e di spirito; e nei mali che soffrono, hanno assai meno a soffrire di quelli che sono ripieni di cattivi umori,

(1) Ciò vien pure a dire che quei cattivi umori non possono evacuarsi se non l'un dopo l'altro.

(2) Non bisogna credere che di quanto se n'è ammassato in tutto quel tempo, niente se ne sia dissipato in alcun modo, almeno per l'insensibile traspirazione. Altrimenti il corpo non sarebbe quasi pieno che di umori cattivi.

prodotti solamente dall'intemperanza, e loro non abbisogna che pochissimo tempo ad essere perfettamente guariti. Ho conosciuto molte persone naturalmente deboli, e che erano incessantemente occupate in travagli che richiedevano tutta la loro applicazione, le quali non ad altro che alla loro temperanza sono debitrici dell'avanzata loro età e della sanità. I Santi Padri e molte persone che vivono in religione sono tra questo numero.

Quasi tutte le malattie degli uomini non procedono che dal prendere più di nutrimento che la natura richiede, e che lo stomaco può perfettamente digerire. La prova di questo è che la maggior parte de'mali non si guariscono che per mezzo d'evacuazioni. Non si cava sangue, non s'applicano le ventose, non si danno certi rimedii, se non per isgravare la natura. Anche per questa ragione si ordina l'astinenza, e si prescrive una regola di vivere molto frugale. Questa maniera di guarire le malattie prova che quelle traggono origine solamente da replezione. I mali non si guariscono ordinariamente che con cose contrarie a ciò che gli ha cagionati. Tutte le malattie che vengono da replezione, dice Ippocrate, non si guariscono che per evacuazione; e quelle che vengono da troppa evacuazione non si guariscono che coll'aggiugnere quello che si è troppo evacuato. Ma queste sono rare, eccetto in un lungo assedio, in cui si manca di viveri, o in un lungo viaggio di mare, o in somiglianti occasioni. In questo caso bisogna purgare gli umori che il calor naturale ha troppo ricotti per difetto d'alimento; in seguito nutrire e fortificare il corpo, ma insensibilmente, ed a poco a poco accrescerne il nutrimento. Lo stesso convien fare nelle gran malattie per riparare le forze esauste da troppo grandi evacuazioni. Se quasi tutte le malattie provengono dal prendere più di nutrimento di quel che la natura richiede, ne segue che se se ne prende soltanto quello che ella richiede, non si sarà soggetto ad alcuna malattia. Ciò si può inferire da questo stesso passo d'Ippocrate: « Per istar bene non bisogna mai soddisfare » intieramente l'appetito, ed esser tardo alla fatica: *Vesci citra* » *satietatem*; *et impigrum esse ad laborem* » (1).

Le crudezze sono la più ordinaria sorgente di tutte le malattie. « Non si può cader ammalato, dice Galeno, finchè si schiva » diligentemente tutto ciò che può cagionare crudezze. L'intem-

(1) Se per istar bene convien osservare queste due cose, come a più forte ragione si può riuscirvi, non osservando nè l'una, nè l'altra?

» peranza ne uccide più che la spada. La maggior parte degli » uomini, dice la Santa Scrittura, abbreviano i loro giorni per » la loro intemperanza; laddove coll'astinenza li prolungherebbero. Non abbiate avidità, ella dice un po' innanzi, in alcun » pasto; nè abbandonatevi ad alcuna sorta d'alimento ». L'eccesso delle vivande non fa che indebolir la natura e cagionare crudezze che sono sorgenti di malattie. Si chiama crudo quel che non ha potuto digerirsi perfettamente. Quando lo stomaco non cuoce che mezzanamente gli alimenti, o perchè quelli sono indigesti, o per cagion della loro troppo grande varietà in uno stesso pasto, o per difetto di un tempo sufficiente per una digestione perfetta, il chilo che si forma delle parti più succose degli alimenti è ripieno di crudità, che cagionano molti mali. Quelle riempiono le viscere e il cervello di pituita e di bile, cagionano molte ostruzioni sino ne' più piccoli vasi, guastano il temperamento, e riempiono infine tutto il corpo di umori corrotti, onde nascono fastidiosissime malattie.

Mentre il chilo è ancora troppo crudo nello stomaco, ed è ciò che Aristotile chiama corruzione e non digestione, non è possibile che il sangue possa purificarsi perfettamente nel fegato; la seconda digestione non può rettificare la prima; e ben lungi che di un cattivo sangue possa farsi una buona nutrizione, bisogna necessariamente che il temperamento soffra da una tal corruzione, e che però divenga soggetto a malattie. Questa crudità di chilo è ancora cagione che i vasi sparsi per tutto il corpo si riempiono di un sangue impuro e mischiato di quantità di cattivi umori che sempre più si corrompono, si infiammano alla prima occasione di fatica, di calore, ecc., e cagionano pericolosissime febbri, delle quali moltissime persone muoiono nel fiore stesso dell'età loro. Una buona regola preserva da tutti questi inconvenienti. Fintanto che si prende solo quella quantità di nutrimento che si può facilmente digerire, non si hanno crudezze a temere; si fa un chilo convenevole alla natura. Da questa sorte di chilo si fa un sangue puro; ed è il buon sangue che fa il buon temperamento; quindi gli umori sono meno soggetti a corrompersi ne'vasi. Non si trovano nelle viscere nè ostruzioni, nè superfluità, che per lo più cagionano mali di testa e di stomaco ed anche doglie di gotta. Questa regola ci mantiene un buon temperamento ed una sanità perfetta: l'uno e l'altra dipendono da una giusta proporzione e da un perfetto equilibrio di umori, e ci procura tale disposizione da non avere in alcuna parte del corpo, che è tutto poroso, ostruzioni capaci

d'impedire gli spiriti e il sangue di scorrere per esso affatto liberamente.

Non solo la temperanza impedisce le crudità e tutto ciò che n'è una conseguenza, ma consuma ancora gli umori superflui, ed anche con molto maggior sicurezza che la soverchia fatica del corpo. Virinco, dottore in medicina, lo dimostra dottamente: Il travaglio esercita sempre alcune parti del corpo più che le altre; perciò sovente turba gli umori, scalda notabilmente, e cagiona febbri, pleuresie, flussioni dolorosissime. L'astinenza fa il suo effetto sino nelle parti più intime, sino nelle menome giunture, e non produce evacuazioni, se non in una maniera sì dolce che uniforme. Ella assottiglia in pochissimo tempo gli umori più grossolani; disimbarazza i pori; consuma le superfluità; apre i condotti degli spiriti; rende questi spiriti più puri, senza pure intorbidare gli umori, senza cagionare pericolose flussioni, senza scaldare il corpo, senza esporlo al rischio di malattie, e lo spirito stesso ne resta più libero nelle sue operazioni. Pure non può negarsi che gli esercizii del corpo, che non passano i giusti limiti e che si fanno a proposito, siano utili ed anche necessarii. Ma la maggior parte di quelli che vivono sobriamente e che solamente si applicano alle cose dello spirito non hanno bisogno d'esercizii di lunga lena, e che per altro consumerebbero troppo tempo. Quelli possono contentarsi di un quarto d'ora o di mezz'ora di siffatto esercizio che si può prendere avanti il pasto, senza uscire dalla sua camera, e ch'è in uso appresso le persone più sode, anche appresso molti prelati, e non è punto indegno di loro. Egli si fa di due maniere: l'una prendendo in ciascuna mano pesi di una libbra o di una libbra e mezza ciascuno, e dimenando le braccia per tutti i versi, come se si combattesse nell'aria. L'altra maniera consiste a prendere con le due mani un gran bastone, a ciascuna estremità del quale sia una libbra od una libbra e mezzo di piombo, e lasciando tra le due mani un intervallo di quattro piedi agitare le braccia, come sopra s'è detto, o solamente muoverle attorno a se stesso. Niuna cosa meglio esercita i muscoli del petto e delle spalle, e dissipa meglio gli umori che oppilano le giunture (1).

La vita sobria preserva dalle malattie che vengono da crudità e da corruzione, e preserva anche dalle loro cagioni ester-

(1) Niente è dunque più proprio a togliere la stanchezza. Questa non viene che da umori che impacciano le giunture e i muscoli, e gl'impediscono di muoversi con intiera libertà.

ne. Coloro che hanno il corpo senza impurità e gli umori temperati, non sono tanto soggetti ad essere molestati dal calore, dal freddo, dalla fatica, nè da altra simile cosa, come quelli che sono carichi di cattivi umori; e se ne risentono qualche incomodo, ne sono più facilmente e molto più presto guariti. Lo stesso accade quando uno si fa qualche contusione o si sloga o si rompe le ossa. Non si gettano umori sulla medesima parte offesa, o ve sen gettano pochissimi; e niente è più capace d'impedirne la guarigione, ed anche di cagionare vivi dolori e grandi infiammazioni, che quando vi si fa qualche deposito. La vita sobria preserva dalla peste. Finchè il corpo è scevro di umori cattivi si resiste più facilmente ad un tal veleno. Questa frugalità è quella che preservò Socrate dalla peste, da cui fu Atene devastata più volte.

La vita sobria guarisce tutti i mali che possono guarirsi, e raddolcisce gli altri. Si prova pure tutti i giorni che per ciò lo spirito è più capace d'agire. Gli ulceri del polmone, gli scirri del fegato o della milza, la pietra che si trova alcuna volta nei reni, o in altre parti, l'intemperie de' visceri, per invecchiata che possa essere, e si avesse pure sino dalla nascita, le allentature ed altri simili accidenti non impediscono di vivere lungo tempo, d'essere sempre in una perfetta serenità di spirito, e in istato d'applicarsi a cose che non hanno alcun rapporto ai sensi. Niente è più capace d'irritare questi mali e di far morire in poco tempo che l'intemperanza. Ma gli incomodi sono rarissimi e facilissimi a sopportare nel corso di una vita regolata.

CAPO VI.

Che la sobrietà fa vivere lungo tempo e rende lo spirito e il corpo più liberi nelle loro operazioni.

Quando si è vissuto sobriamente, si muore quasi senza pena, e di puro esaurimento della natura. Gli antichi Padri, che vivevano gli uni ne' deserti, e gli altri in conventi, vissero lunghissimo tempo, benchè menassero una vita molto austera. La loro grandissima sobrietà faceva pure trovar delizie in una vita che per altro era ben lungi dall'essere agiata. S. Paolo primo eremita, Sant'Antonio, S. Pafnucio, S. Simeone Stilita, del quale l'astinenza e i travagli paiono tanto superiori alla natura umana; S. Francesco di Paola, S. Martino, arcivescovo di Tours, S. Ago-

stino, S. Remigio (1), il venerabile Beda, ed un gran numero d'altri, anche del nostro secolo, e dell'uno e dell'altro sesso, de'quali sarebbe troppo lungo il riferire i nomi, menarono la maggior parte la loro vita nella massima austerità, e vissero tuttavia gli uni almeno settant'anni, altri ottanta, altri cento, alcuni altri anche centovent'anni.

Non si potrebbe dire che, non per le forze della natura, ma per un dono soprannaturale tali persone siano giunte ad un'età sì avanzata; se ne videro troppi esempi, alla riserva di quelli che morirono d'accidente. Sembra molto probabile che S. Giovanni l'Evangelista, il solo tra gli Apostoli che non sia morto di morte violenta, visse almeno cent'anni. S. Simeone n'avea centoventi quando soffrì il martirio. S. Dionigi l'Areopagita ne avea più di cento. S. Giacomo il più giovine visse novantasei anni, benchè in continui digiuni, e in una preghiera continua. La lunga vita non è un dono riserbato solamente a' Santi. Anche i Bracmani appresso gl'Indiani, quelli tra i Turchi che fanno professione di seguir esattamente le superstizioni di Maometto e che menano una vita molto astinente ed austerissima, non devono la loro lunga vita che alla loro grande frugalità. « Gli » Esseni, dice Gioseffo, viveano lunghissimo tempo: molti di » loro giugnevano all'età di cento anni per la semplicità e la » buona regola della loro vita. Non viveano che di pane e mi» nestra ». Democrito ed Ippocrate vissero cento e cinque anni, Platone più di ottanta. Infine quando la Sacra Scrittura dice che l'uomo prudente e sobrio vivrà lungamente, ella parla in generale di chiunque osserva l'astinenza, e non solamente de' Santi. Confesso nondimeno che gli empii, principalmente gli omicidi e i bestemmiatori non vivono lungo tempo per la maggior parte, per temperati che possano per altro essere nella loro maniera di vivere. La giustizia di Dio non manca mai di perseguitarli. Almeno non muoiono essi per corruzione di umori, ma di una morte violenta. Per tornare agl'intemperanti, è certo che non possono vivere lungo tempo. Niente esaurisce tanto gli spiriti, ed è più capace d'indebolire e distruggere la natura, quanto l'intemperanza.

Ma, si dirà, l'intemperanza d'alcuni non gli impedisce di giugnere all'età più avanzata. Questi esempi sono rari, e per l'ordinario tali persone sono di un temperamento molto robusto.

(1) Arcivescovo di Reims. Tali esempi sono tanto più ammirabili, in quanto che la vita d'un vescovo, che conosce i suoi doveri, e sa adempirli, è per se stessa laboriosissima e penosissima.

La maggior parte di quei che mangiano molto, muoiono avanti il tempo; e se que' che vivono senza regola vivessero di una vita regolata, la loro vita ne sarebbe senza dubbio e più lunga e più sana, e sarebbero più capaci di far uso dello spirito e dell'erudizione che possono avere. Non è possibile che coloro che non vivono frugalmente, non si riempiano di cattivi umori, e non siano spesso attaccati da malattie; e che senza danneggiare la loro sanità possano applicarsi lungo tempo a cose che richiedono qualche sforzo dello spirito. Tutte le forze della natura e degli spiriti debbono essere occupate alla cozione degli alimenti; e se si distrae con violenza il vigore che hanno questi spiriti, questa cozione non si farà se non imperfettissimamente, e sarà la sorgente di molte crudità: la testa si riempie di vapori che offuscheranno lo spirito ed anche cagioneranno dolore, se la persona si applica troppo fortemente. Costoro hanno sovente bisogno d'esercitare il corpo, o di rimedii capaci di sciorre il corpo; e, per lungo tempo che vivano, è sempre poco, almeno per rapporto allo spirito ed alle sue funzioni. La più gran parte della lor vita è impiegata in bisogni corporali. È la carne che dovrebbe essere la schiava dello spirito; per lo contrario è il loro spirito ch'è lo schiavo della loro carne. Una tal vita conviene ella all'uomo, che la ragione dee dominare e che nell'uso delle cose sensibili dee avere solo in mira oggetti del tutto spirituali, e mortificare continuamente i suoi sensi e le sue passioni? Se quelli che sono di una complessione delicata vivono con regola, ben sono più sicuri di vivere lungo tempo e in sanità che quelli che sono i più robusti e vivono nell'intemperanza. Quelli non hanno cattivi umori, o almeno in tale abbondanza che possano cagionar malattie; questi si riempiono necessariamente nel corso d'alcuni anni di quantità di umori che sempre più si corrompono e che divengono occasioni di pericolose malattie e soventi mortali. Aristotile racconta ne' suoi Problemi, che un certo filosofo chiamato Erodico, benchè fosse di un debolissimo temperamento, ed anche tisico, avea vissuto cent'anni per mezzo di una buona regola. Platone ne fa pur menzione. Galeno riferisce che a' suoi tempi un certo filosofo aveva fatto un libro, in cui pretendeva d'insegnare l'arte di vivere senza invecchiare sino all'età più avanzata. Galeno prova chiaramente che questa pretensione è vana e chimerica. Questo filosofo fa vedere per la sua propria sperienza che quest'arte gli aveva almeno servito a prolungare la sua vita. All'età di ottant'anni, quand'era sì consunto che non avea più che la pelle

e le ossa, trovò il mezzo con quest'arte, che in una regola particolare unicamente consisteva, di vivere ancora lungo tempo, e non morì che di consunzione e di languore. « Galeno rap» porta ancora che quei che naturalmente non sono di una » complessione delicata possono coll'aiuto di quest'arte medesima pervenire all'età più avanzata con una intiera libertà dei » loro sensi, ed anche esenti da ogni malattia e dolore. Quantunque io sia, egli aggiugne, naturalmente mal sano; che la » mia professione non m'abbia permesso di vivere sempre di » una regola uniforme, sino dall'età d'anni 28 che ho messo in » uso quest'arte, non ho avuto alcuna malattia, o, tutto al più, » qualche febbre effimera, solo prodotta dalla fatica ».

Que'che vivono con regola non solamente giungono all'età più avanzata esenti da malattie e dolori; ma neppur alla morte ne soffrono: non muoiono che per una semplice dissoluzione, o di pura consumazione dell'umido radicale, come una lampana che s'estingue per solo difetto d'olio. Una lampana s'estingue o da un soffio, o con acqua, o per mancanza d'alimento: la vita dell'uomo è come una lampana che può estinguersi o per un' abbondanza di cattivi umori, o per una semplice mancanza dell'umido radicale. Anche il calor naturale può pur troppo col l'andar del tempo consumarsi, e ciò si fa per l'insensibile traspirazione presso a poco come dell'acqua o dell'olio per mezzo del fuoco. Nella prima e seconda maniera si fa una grande rivoluzione nella natura. Non è dunque possibile che per poco che essa duri, non se ne sentano gran dolori: come mai il temperamento potrebbe resistere ad effetti che gli sono tanto contrarii? Allora dunque con violenza l'anima si scioglie da' legami del corpo. Ma nella terza maniera o non si sentono dolori, o se ne provano solo dei leggerissimi. La costituzione del corpo si distrugge da se stessa in una maniera insensibile. L'umido radicale e il calor naturale, i due primi principii della vita, si consumano a poco a poco. A misura che si diminuisce questo umido radicale, anche il calore diminuisce, e quando uno è consumato, l'altro s'estingue come una lampana. Così chiudono i suoi giorni tutti quelli che menano una vita regolata, se non muoiono di morte violenta. Si preservano con la dieta da tutto ciò che potrebbe distruggere con violenza l'umido radicale, o soffocare il loro calor naturale. Nulla dunque gl'impedisce di vivere, fino a tanto che questi due primi principii della vita siano consumati. L'uomo morrebbe in questa maniera, se Dio cessasse di conservare l'uno coll'altro principio.

Il quinto vantaggio della vita sobria è di rendere il corpo leggiero, agile, libero in tutte le sue funzioni e in tutti i suoi movimenti. La gravezza, l'oppressione, la lentezza nelle operazioni naturali non vengono che da umori che occupano le giunture e le indeboliscono per eccesso. Si evitano per mezzo della regola nel vitto; si fa una buona digestione; se ne forma un sangue puro, e per conseguenza spiriti così puri come il sangue, e che danno al corpo tutto il vigore e l'agilità possibile.

CAPO VII.

La vita sobria dà vigore ai sensi.

Abbiamo riferito cinque sorte di vantaggi per rapporto al corpo; ora vediamo quelli che riguardano lo spirito. Possono parimente ridursi a cinque sorte.

La vita sobria dà vigore allo spirito poichè ne dà a' sensi esteriori. La vista s'indebolisce coll'età; umori superflui e vapori ingombrano i nervi ottici, e non permettono agli spiriti d'avervi un corso affatto libero. La vita sobria previene un tal inconveniente; vi si rimedia molto coll'astinenza dalle cose troppo grasse, da' vini troppo forti e troppo fumosi (1), dal sidro troppo spesso, o dalle bevande composte d'erbe aromatiche.

La sordità vien pure da un'abbondanza di cattivi umori. Vi si può rimediare per mezzo di certi rimedii, toltochè il male sia inveterato e troppo radicato; ma la vita sobria n'è il preservativo.

Il gusto non si guasta, fuorchè quando il suo organo è ripieno di umori o biliosi o acidi o salsi, e che fanno sembrare o amaro o acido o salato tutto ciò che si prende.

La dieta fa trovare più di gusto ed anche più di piacere negli alimenti comuni, e nel pane asciutto, che non trovano gl'intemperanti ne' cibi più delicati e meglio conditi. Quando si sono evacuati que' cattivi umori che guastavano lo stomaco e cagionavano nausee, l'appetito ritorna, e fa che si trovi negli alimenti il vero gusto e il vero piacere che vi si dee trovare. Per lo stesso mezzo si conservano gli altri sensi.

(1) Non ne segue che il sidro sia più sano quando è fatto con più d'acqua che non bisogna per farlo; la sperienza prova il contrario. Questa spessezza dipende dalla qualità del frutto. Per altro, se si trova troppo forte, vi si può mettere dell'acqua, ma solamente quando se ne vuol bere.

Non è già che una avanzata età non sia da sè pur troppo capace d'indebolire il vigore dei sensi, principalmente della vista e dell'udito; poco pur manca che totalmente non li distrugga. La buona costituzione degli organi non meno che delle altre parti si distrugge a poco a poco a misura che l'umido radicale e il calor naturale si consumano. Le sensazioni più non sono così vive, i condotti e i pori sono ripieni di una pituita fredda che è di grandissimo ostacolo alle operazioni dell'anima. Una persona attempata diviene soggetta a molta crudezza. La vecchiaia non è altro che freddezza e siccità di temperamento, cagionata dalla consumazione dell'umido radicale e del calor naturale, e necessariamente seguita da un'abbondanza di pituita fredda diffusa per tutto il corpo.

CAPO VIII.

La vita sobria mitiga le passioni.

Il secondo vantaggio della vita sobria, per rapporto all'anima, è di reprimere e indebolire le sue inclinazioni o le sue passioni. Questo solo non renderebbe stimabile questa maniera di vivere? V'è cosa più vergognosa che d'essere lo schiavo e il ludibrio della sua collera, della sua intemperanza, di tutti gl'impeti, di tutti i trasporti della sua immaginazione, che di gettarsi con una cieca impetuosità in una crapula infame e in altri eccessi ancora molto più detestabili? V'è cosa più indegna che eccessi così contrarii alla virtù, così nocevoli alla sanità ed anche così incompatibili coll'onore del mondo? La vita sobria rimedia facilmente a questi mali: ella toglie una parte degli umori che li cagionano e corregge l'altra. I medici, i filosofi e la sperienza c'insegnano giornalmente che gli umori sono in parte la cagione di tali passioni.

Que' che sono troppo carichi o di bile o di umori biliosi sono ordinariamente stizzosi ed impetuosi; que' che sono carichi di umori melanconici sono alla prima occasione oppressi da tristezza o presi da timore. Se questi umori si infiammano nel cervello, cagionano la frenesia o la pazzia. Se si attacca alcun umore acido alle membrane dello stomaco, cagiona una fame continua e fa che si divora piuttosto che mangiare. Se il sangue è troppo abbondante o troppo bollente, si sentono in una mamaniera più viva gli stimoli della concupiscenza principalmente all'occasione degli oggetti che pur troppo sono capaci d'irritarla. La cagione di questo è, che lo spirito è spesso ingannato

dall'immaginazione, e le immagini ch'ella si forma sono quasi sempre conformi alla disposizione del corpo ed agli umori dominanti. I sogni de' biliosi sono di fuochi, d'incendii, di guerre, d'omicidii: quelli de' malinconici, di tenebre, di funerali, di sepolcri, di spettri, di fughe, di fosse, di tutte le cose tristi: quelli de' pituitosi, di laghi, di fiumi, di inondazioni, di naufragi: quelli de' sanguigni, di voli di uccelli, di corse, di festini, di concerti, anche di cose che non si ardisce di nominare. I sogni non sono altro che impressioni dell'immaginazione, quando gli altri sensi sono addormentati.

L'immaginazione rappresenta per l'ordinario, anche mentre si veglia, delle immagini relative agli umori dominanti, principalmente all'occasione del primo oggetto che si presenta prima che la ragione regoli l'impressione che è capace di fare sull'anima. È dunque l'eccesso di questi umori che cagiona tanti disordini. Come la bile è un umore acrissimo, e molto contrario alla natura, rappresenta all'immaginazione come pregiudicievole qualunque cosa possa dispiacere nel discorso o nelle azioni degli altri. E come questo umore è ardente e impetuoso, l'impressione che fa è viva e forte; si suole respingere prontamente quello che tormenta, e vendicarsene al più presto. L'umore malinconico è pesante, freddo, secco, letargico, acido, nero, di natura da opprimere il cuore: egli e cagione che d'ogni cosa si formano idee spiacevoli, tristi, tetre; ed essendo quello freddo, pesante, di una natura contraria alla bile, non ispira altro che il timore, la fuga, la lentezza. La pituita è umida e fredda: ciò rende l'immaginazione tarda, languida, senza vigore, senza vivezza, senza allegria. La bile rende dunque un uomo temerario, audace, di cattivo umore, soggetto ad offendersi di tutto, rissoso, impetuoso, sempre pronto a giurare, a fare imprecazioni, a gridare, a tempestare. Questa è l'origine di tante contese, zuffe, uccisioni tra gli uomini. Quegli anche tra questi disordini che si attribuiscono all'ubbriachezza, non provengono ordinariamente che da una bile, della quale il vino non fa che accrescere ed infiammare il furore. La melanconia rende gli uomini tristi, pusillanimi, paurosi, nemici della società, pensosi, soggetti anche alla disperazione. E siccome la bile un tantino scaldata impedisce lo spirito di giudicar sanamente, la malinconia manda quasi sempre neri vapori al cuore ed alla testa. La pituita rende gli uomini lenti, languidi, assonnati, timidi, soggetti alla dimenticanza, infine poco buoni alle cose grandi. Benchè questo umore non sia di sì grande ostacolo alle

funzioni corporali, come la bile e la melanconia, è però uno de' maggiori impedimenti alle operazioni dell'anima: la freddezza di questo umore indebolisce il vigore degli spiriti, ed inumidisce eccessivamente il cervello e i condotti di questi medesimi spiriti.

La vita sobria rimedia alla maggior parte di questi mali; sminuisce a poco a poco i cattivi umori: non è già che la natura, principalmente aiutata da certi rimedii, non possa molto contribuirvi. Infine il temperamento del corpo non si ristabilisce che quando il sangue è puro e temperato. La vita sobria rende gli uomini affabili, dolci, cortesi, gioviali, di buona compagnia, moderati in ogni cosa. Un succo naturalmente dolce rende le inclinazioni e l'indole anche dolci; ed un cattivo succo, qual è la bile e la malinconia, principalmente s'ella è troppo abbondante, rende i costumi e le inclinazioni insoffribili. Ciò che merita d'essere considerato si è, che gli umori cattivi irritano le passioni, ed anche le fan nascere; le passioni a vicenda, per una certa relazione, infiammano e rinforzano questi cattivi umori, che, infiammati e rinforzati, accrescono ancora di nuovo e rinforzano queste medesime passioni. Ciò appare in quelli in cui domina la bile: tosto che la menoma cosa che gli offende si presenta alla loro immaginazione ripiena di vapori biliosi, vanno in collera. Questo temperamento irrita gli spiriti e la bile: questa bile irritata rappresenta alla loro immaginazione in una maniera più viva e più forte l'ingiuria che credono d'aver ricevuta: ella loro sembra allora molto più grande di prima; e indi questo medesimo trasporto s'accresce e si rende più forte. Si passa perciò talvolta dalla collera al furore, per poco che si ripensi a questa ingiuria. Non conviene dunque por mente ai torti che si sono ricevuti. Questo sarebbe un bene non meno pel corpo che per l'anima. L'umor malinconico tutto solo sarebbe pur troppo capace di far immaginar cose tristi. La tristezza restringe il cuore; spesso anche spinge alla disperazione ed a terribili eccessi.

CAPO IX.

La vita sobria conserva la memoria.

Il terzo vantaggio della vita sobria per rapporto all'anima, è di conservare la memoria. L'umor freddo che occupa il cervello, sopra tutto quando si vive una vita intemperante, e si è avanzato in età, suol fare molto danno alla memoria. Questo

umore cagiona ostruzioni ne' condotti più stretti degli spiriti; egli sopisce gli stessi spiriti. Le idee ne sono più lente, più languide, più soggette a perdersi. Sovente in mezzo al discorso talmente si dileguano, che più non si sa quello che tosto si è detto, e di che si parlava; si chiede alla compagnia quale e a qual punto era il discorso. Ciò può avvenire in tre maniere: prima quando un umore pituitoso impedisce tutto ad un tratto il corso a quegli spiriti che trova nel suo cammino, di cui l'immaginazione si serve per tutte le sue operazioni; questa interruzione fa cessare l'idea della cosa concepita, e per conseguenza ne fa cessare la rimembranza. In secondo luogo, quando le idee sono state languide, e loro non si è riflettuto, poichè l'idea di qualunque cosa che non è seguita da riflessione, non può lasciare segno capace di conservarne la ricordanza. In terzo luogo, il difetto di memoria può venire per parte degli spiriti. Benchè il vestigio sia in qualche modo sufficiente, spesso avviene che gli spiriti sono o consumati, o impuri, o sopiti, o troppo vivi, e però non possiamo servirci di questa traccia per richiamare le nostre idee. Accade pure talvolta che intieramente si perde la memoria quando una troppo grande quantità di pituita fredda cagiona ostruzioni ne' condotti più minuti del cervello, ne inceppa gli spiriti, inumidisce e raffredda fuor di misura tutta la sostanza del cervello.

Si può facilmente preservarsi o guarirsi da tutti questi mali con un genere di vita sobrio e convenevole; ma bisogna sopratutto astenersi da ogni bevanda troppo forte e troppo fumosa, o prenderne pochissimo. Benchè il vino sia naturalmente caldo, pure se se ne beve sovente con eccesso, genera malattie fredde, flussioni, tossi, raffreddori, la gotta, l'apoplessia, la paralisia. La testa si riempie di vapori, questi vapori vi si condensano in pituita fredda, che cagiona tutti questi mali. Bisogna pur astenersi da ogni alimento troppo umido, e vivere quanto più si può di cose secche di loro natura, per prevenire o dissipare gli umori superflui e le ostruzioni che ne nascono, per disimpegnare i condotti degli spiriti, e rendere questi spiriti più sottili e più proprii alle funzioni dell'anima (1). Quindi il cervello riprende il suo naturale temperamento, e diviene anche più atto alle operazioni della memoria e della immaginazione.

(1) Questo riguarda soltanto quelli che sono d'un temperamento troppo umido.

CAPO X.

La sobrietà dà vigore allo spirito.

Il quarto vantaggio della vita sobria è di dare vigore allo spirito per le sue azioni naturali o soprannaturali. Quei che vivono nell'astinenza sono vigilanti, circospetti, providi, di buon consiglio, di un retto giudizio. Si tratta di scienze anche le più astratte? senza difficoltà vi riescono eccellenti. Si tratta di preghiera, di meditazione, di contemplazione? vi attendono senza ripugnanza, con molta facilità e piacere. Quantunque fossero temperanti, gli antichi Padri avevano però lo spirito sempre vigoroso, passavano le intiere notti nella preghiera, nella meditazione delle cose divine; l'anima loro vi trovava una sì grande consolazione, che in que' momenti di silenzio loro sembrava di godere quella felicità che gli aspettava nel celeste soggiorno. Niente s'accorgevano della durata del tempo. Per la frugalità della loro vita principalmente conseguirono una sanità sì perfetta. La vita sobria è la strada più sicura per giungere al colmo della saviezza e delle cristiane virtù. Senza l'aiuto della sobrietà non si può neppur fare gran progressi nelle scienze, nè, a più forte ragione, si possono fare scoperte, da potersi comunicare ai suoi contemporanei. La temperanza è dunque vantaggiosa e per rapporto alle cose umane, e per rapporto alle divine. La sobrietà, dice Cassiano, è come la base e il fondamento di tutte queste cose. Tutti i santi che hanno voluto innalzare il sublime edifizio della perfezione cristiana hanno cominciato da questa virtù.

Ciò non tralascia d'esser vero, benchè la fede sia il fondamento di tutte le altre virtù e per conseguenza d'ogni spiritual edifizio. La fede è bensì il fondamento interiore, e il primo principio, cui tutte le altre virtù sono immediatamente appoggiate; ma l'astinenza è il fondamento esteriore, e che serve a fecondare l'altra. Ella allontana gli ostacoli all'uso della fede ed alle operazioni dell'intelletto; e siccome l'astinenza rimuove ciò che le rende difficili, disaggradevoli, penose, ella dà loro occasione ad un tempo d'essere chiare, facili, aggradevoli. Ogni profitto spirituale dipende primieramente dall'esercizio dello spirito e della fede che vi risiede. Noi non possiamo nè amare un bene, qualunque sia, nè odiare un male, qualunque possa essere, senza che l'intelletto ce lo rappresenti come degno di amore, o di odio. Quei che hanno ricevuto da Dio il dono di non

perdere mai di vista le cose celesti e divine, come lo hanno ricevuto gli Apostoli e molti uomini apostolici, non sarà loro difficile il disprezzare tutte le cose terrene, e lo elevarsi ad un sublime grado di santità e di merito, e infine ottenere nel cielo la corona di gloria. La volontà si conforma senza contrasto al giudizio dell'intelletto quando l'intelletto le propone un oggetto, non di passaggio, ma continuamente e con forza. Questo chiaramente dimostra che ciò che è d'ostacolo alle operazioni dello spirito, o le offusca, o le rende difficili e penose, è cagione per lo più che non si giugne ad un eminente grado di perfezione nè in iscienza, nè in pietà, nè in santità di vita, e che quello che rende le operazioni dello spirito facili, libere, pure, piacevoli, rende l'uomo atto ad applicarsi facilmente e con diletto alle cose di spirito, e lo rende capace di conseguire un grado eminente di scienza e di santità.

Se dunque la sobrietà facilita le azioni dello spirito, e le rende aggradevoli, con ragione si chiama il secondo fondamento della sapienza e d'ogni spirituale profitto. Si è sopra dimostrato come ciò segue.

Quali sono le cose che impediscono la speculazione, o la rendono almeno difficile? Una troppo grande umidità di cervello; un'abbondanza di fumi e di neri vapori; un'ostruzione degli organi, da cui lo spirito medesimo dipende in alcuna delle sue funzioni; una troppo grande quantità di sangue o di bile troppo adusta, che mandano alla testa vapori malinconici che s'impadroniscono del cervello. La vita sobria previene tutti questi inconvenienti; li supera ancora e li corregge a poco a poco coll'aiuto di qualche rimedio, se fa di mestieri, soprattutto sin dal principio, e prima che il male sia invecchiato. Ma se la pituita o la malinconia hanno occupato il cervello, conducono alla pazzia, o almeno alla stupidità: tali mali sono incurabili. La vita sobria ci rende atti alla speculazione: siccome il sangue risulta più puro, gli spiriti sono meglio modificati; e se l'intemperanza ha renduto il cervello troppo umido o troppo freddo o troppo secco o troppo caldo, la frugalità lo ristabilisce a poco a poco nello stato in cui debb'essere.

Questo vantaggio della vita sobria è sommamente stimabile. Qual cosa è più da desiderare per un cristiano, e principalmente per un religioso, che avere anche nell'età più avanzata uno spirito sano, essere di buon umore, sentirsi in una totale libertà per tutte le sue funzioni? V'è forse cosa più aggradevole e più utile all'anima? Allora la sperienza di una lunga età fa conoscere

più chiaramente che tutte le cose del mondo sono vane, vili, spregevoli: noi abbiamo e maggiore disgusto per le cose della terra, e maggior gusto per quelle del cielo: non perdiamo di vista le cose avvenire, e che sono ad ogni momento sul punto di accadere. A prepararvisi degnamente, quante cognizioni abbiamo acquistate dopo l'uso della ragione, ci sono di un grande aiuto, e ne raccogliamo i graditi frutti. Dopo di aver calmate le passioni della nostr'anima, e i loro torbidi, potremo applicarci con gran diletto e facilità alla preghiera, alla meditazione delle cose divine, alla lettura della Santa Scrittura e de' Padri della Chiesa, riandare continuamente alcuna cosa di pietà nel nostro spirito; rammentare, secondo il costume de' Santi Padri, qualche sentenza emanata dalla bocca dello stesso Dio; recitare degnamente le preghiere canoniche; offerire il Santo Sacrifizio dell'altare con gran riverenza e pietà. Non si può esprimere con qual mirabile facilità, con qual contento, con quale consolazione di spirito quelli che sono sobrii sogliono, non ostante anche la loro avanzata età, adempire a tutte queste funzioni, e qual merito hanno le medesime pel cielo.

Tal è il mio principale scopo in questo scritto. Io propongo a quei che hanno della pietà, e principalmente a' religiosi, i vantaggi di un tanto bene, come è quello di vivere lungo tempo in sanità, solamente come un mezzo di servir Dio con maggiore facilità e gaudio, di procurarsi lo spirito più atto a ricevere le ispirazioni e i lumi divini, e per loro così dar tempo d'accumularsi gran tesori di buone opere. Che cosa è più inutile e disprezzevole che una vita più conforme al mondo che a Dio, e in cui non si segue altro che la vanità, l'ambizione e il piacere? Ma per lo contrario che cosa è più utile e stimabile che di vivere lungo tempo, quando si vive unicamente per Dio? La vita sobria ha la virtù di rendere lo spirito e il corpo atti ad adempire i proprii doveri per riguardo a Dio ed al mondo. Ma la pietà, che consiste nel desiderare solo di piacere a Dio, debb'essere il principal motivo della sobrietà. Il sol piacere di una vita sì degna non dovrebbe egli bastare per impegnarvici, in aspettando Colui, il cui prezzo è infinito al pari della durata?

CAPO XI.

La vita sobria attutisce gli stimoli della concupiscenza ed anche ne estingue il fuoco.

Il quinto vantaggio della vita sobria è di moderare l'impetuosità della concupiscenza, di superare le tentazioni della carne e di procacciare una gran calma all'anima ed al corpo. Questo fece dire ad un certo autore, *sine Cerere et Bacco Venus friget.* Anche tutti quelli che si sono segnalati per la loro santità si sono serviti della temperanza come di un rimedio contra gli assalti della concupiscenza.

Dopo la grazia di Dio, ella è il rimedio più efficace contra un tal male. La sobrietà ne sottrae la materia, la cagione movente e la cagione eccitante. Ne chiamo la materia, l'abbondanza di quella, onde i figliuoli sono formati nel seno della loro madre; la cagione movente, l'abbondanza degli spiriti che pongono in moto questa materia; la causa eccitante, le immagini delle cose che il pudore non permette di nominare. Queste immagini eccitano primieramente l'ardore della concupiscenza: spingono tosto gli spiriti a metterne in moto la materia; e quella impressione diviene sì viva, che se la volontà non la reprime, il male si compie intieramente. Il principale combattimento che il cristiano ha da sostenere sopra tutto nel fiore dell'età, e finchè la natura è ancora in tutto il suo vigore, consiste a fare tutti i suoi sforzi per vincere questa concupiscenza.

La sobrietà ne sottrae dunque la materia e la causa movente. Se v'è troppo della detta materia, la vita sobria ne diminuisce a poco a poco la quantità e il calore; ella scema anche il calore e la quantità degli spiriti coll'astenersi d'alimenti troppo caldi e troppo ventosi, e dal vino o sidro troppo forte, sino a tanto che siano ridotti ad una giusta mediocrità. E quando quella materia, e gli spiriti capaci di metterla in moto sono moderati, le immagini pericolose cessano da loro stesse di presentarsi; o se ancora si presentano, noi le discacciamo facilmente; tolto che Dio permetta che il demonio ce le suggerisca, a fine di umiliarci. Quei che vivono sobriamente sono la maggior parte esenti da tali immaginazioni e tentazioni, o ne sono tormentati di rado. La sobrietà le impedisce facilmente di nascere. Ella non permette di mangiare e di bere più del bisognevole per nutrire il corpo. La quantità degli alimenti non dee misurarsi sull'appetito, il quale è solo capace di sedurre; ma sulla ragione,

che in questo considera soltanto quel che conviene al corpo ed all'animo.

Se l'appetito è solo capace di sedurre, egli è per le quattro sopradette ragioni, le quali noi possiamo ridurre a due. La prima si è, che la conservazione di ciascun animale particolare, ed anche della propria spezie, è il motivo per cui la natura ha dato l'appetito all'uomo e l'istinto agli animali pel bere e pel mangiare. La ragione insegna dunque a coloro che vogliono vivere casti ed esenti dagli stimoli della concupiscenza, a non seguire il loro appetito se non quanto bisogna per sostenere il corpo. Se si sta a questo punto precisamente, non vi sarà troppo di quella materia anzidetta, ed ancora meno di stimoli della concupiscenza. Quella materia è il superfluo degli alimenti. Quando dunque se ne prende il solo bisognevole pel nutrimento, non v'ha più o quasi più superfluità. Un'altra prova che anche troppo soventi siamo ingannati dal nostro appetito, si è, che sovente si desidera molto più che non conviene al sostenimento del corpo ed alla sua propagazione. Questo desiderio nasce da una cattiva disposizione dello stomaco, come nella fame canina, e quando si è attaccato alle membrane dello stomaco qualche umore malinconico, o per cagione delle differenti preparazioni delle vivande che continuamente risvegliano il gusto, ed irritano l'intemperanza, e per la loro varietà e pel loro differente sapore. Tutti quelli adunque che vogliono vivere di una vita sobria e casta, anche tutti quelli che hanno cura della loro sanità, non possono schivare con troppa diligenza una tale diversità di vivande e di condimenti. Questo è l'insegnamento di tutti i medici, come sopra dicemmo.

Da tutte queste cose si può chiaramente vedere, che a domare la concupiscenza, la vita sobria ha molto maggior forza che le mortificazioni del corpo, i cilicii, le discipline, il lavoro delle mani. Queste cose non ci mortificano che superficialmente; esse non vanno sino alla causa del male che è nascoso al di dentro. L'astinenza riduce il temperamento ad una giusta mediocrità. Ciò che ora si è detto è ben degno di qualche attenzione.

Noi abbiamo sinora trattato de' vantaggi della sobrietà, e potremmo provarli con quanto i Santi Padri ne dissero. Ma per brevità a questo proposito citerò il solo S. Giovanni Crisostomo. « Il digiuno, egli dice, ne rende in alcun modo affatto spirituali, « come pure intelligenze; ci fa disprezzare le cose presenti; è « una scuola di preghiera; serve d'alimento all'anima, di freno « alla lingua ed alle labbra, di raddolcimento alla concupiscenza;

« pacifica la collera; calma le focosità della natura; risveglia la « ragione; rende le idee nette e vive; fa il corpo disposto; pre- « serva dalle illusioni della notte; guarisce i mali di testa; rende « la vista chiara e distinta. Quei che digiunano hanno un aspetto « saggio e grave, una lingua libera e sciolta; pensano giusto, ecc. » Vedete ancora quel che dice altrove questo medesimo santo Padre. Molte simili cose si possono leggere in san Basilio, sant'Ambrogio, san Cipriano e molti altri.

CAPO XII.

La vita sobria non è punto spiacevole; e l'intemperanza cagiona grandissimi mali.

Ma, si dirà, è cosa ben incomoda una tale frugalità di vita, che obbliga a non mai saziare il suo appetito; non sarebbe più utile viver meno che vivere in tale maniera? E non si potrebbe a questo applicare la seguente risposta di un uomo che non voleva che gli si tagliasse una gamba? La vita, egli disse, non merita d'essere comperata a costo di un sì gran dolore.

Conviene accordare, che da principio si prova qualche fastidio per cagione dell'abitudine contraria, e per la maggiore capacità dello stomaco. Ma questa pena si fa minore a poco a poco, ed al fine si perde. Non bisogna passare tutto ad un tratto da un eccesso all'altro, ma dedurre ogni giorno qualche cosa, sino a che si sia giunto ad una giusta misura, come Ippocrate in più luoghi lo insegna. Così lo stomaco si restringe insensibilmente e senza pena, e non ha più quell'avidità che prima aveva: ridotto che è lo stomaco ad una giusta capacità, non si trova più niente di spiacevole nella vita sobria. Questa quantità, per quanto sembri stretta, corrisponde perfettamente alle forze di questa nuova capacità La maggior parte di quei che sono accostumati a far colezione, e che patiscono a farne senza al principio della quaresima, in seguito poi senza pena la tralasciano. Molti anche si sentono così bene a non far colezione, che non vorrebbero farla mai. Altri provano lo stesso quando non cenano. Parimente, per poco che uno sia usato ad astenersi da certi alimenti, soprattutto poco salubri, non gli rincresce d'astenersene, qualunque gusto pur ci avesse innanzi. È dunque falso che tanto incomodi il dominare il suo appetito. Ma quando anche ciò fosse, che pur non è, una tal pena non sarebbe degnamente compensata? La temperanza scaccia le malattie; rende il corpo agile, sano, puro, esente da ogni cattivo odore. La vita sobria fa vivere lungo

tempo, rende il sonno dolce e tranquillo, fa trovare dilettevoli i cibi più comuni; dà vigore a' sensi ed alla memoria, penetrazione e purezza allo spirito; lo rende anche capace di ricevere i lumi divini; calma le passioni; sbandisce la collera e la tristezza; abbatte l'impetuosità della concupiscenza, riempie l'anima e il corpo d'infiniti beni; produce anche una saggia allegria; finalmente una tal virtù è come l'anima di tutte le altre.

L'intemperanza per lo contrario fa comperare ben caro questo piacere sì corto e limitato, che ella cagiona nel bere e nel mangiare. Ella carica lo stomaco, ella cagiona mali infiniti, rende il corpo sporco, di cattivo odore stomachevole, pieno di pituita e d'escrementi; infiamma la concupiscenza, rende l'anima schiava de' sensi; indebolisce le sensazioni; altera la memoria; rende le idee oscure; fa divenire lo spirito e il cuore pesanti, e poco atti l'uno alle scienze e l'altro alla preghiera. Perciò si ha senza dubbio meno di lumi e meno di pietà. Quale strana sorta di bene è dunque ciò che cagiona tanti mali? Il piacere del bere e del mangiare dura soltanto alcuni momenti: non si sente che mentre si mangia e si beve, e quel che si beve o si mangia passa nello stomaco. Quanto è per se stesso vile e disprezzevole un tal piacere! Noi l'abbiamo comune con le bestie, e lusinga solamente alcune parti del corpo, la lingua, il palato, la gola. Eppure un tal piacere è quello per cui si soffrono tutti i mali che ne sono una conseguenza necessaria. Il sol timore di privarsi di un piacere sì funesto fa tutta la difficoltà di vivere sobriamente. Se non vi fosse alcun piacere a bere e mangiare, non vi sarebbe alcuna pena a contenersi nei limiti del semplice necessario. Questo piacere, torno a dire, quantunque vile e limitato, è il solo preteso bene che si trova nella intemperanza. Quanto indegno non è dunque dell'uomo il rendersi schiavo di un piacere tanto spregevole, e comperarlo anche a costo della sanità!

Se le persone sagge, massimamente le ecclesiastiche, e che sono consacrate alle sole cose spirituali e divine, esaminano diligentemente quello che si è detto, e non si contentano di un esame sterile, è impossibile che non trovino più di piacere e facilità a vivere di una vita sobria che di una vita intemperante. Noi arrossiremo della debolezza dell'anima nostra d'essersi renduta la schiava de' suoi sensi. Come mai potè ella assoggettarsi ad un sì duro imperio e di una maniera sì servile! Come non poter resistere ad attrattive non meno limitate che dispregevoli! Che cosa è più vergognosa che l'essere lo schiavo della sua

bocca! Che cosa v'è di più insensato che di rinunziare a tutti i beni dello spirito e del corpo, che la santa sobrietà ci apporta, per un così picciolo piacere, come quello del bere e del mangiare, e d'esporsi a tutti gli incomodi ed a tutti i mali di cui l'intemperanza ci aggrava! Miserabile condizione de' mortali, d'essere soggetti a cosa sì vana e frivola, alle tenebre di un tal acciecamento, ed a tali errori, e che il loro spirito sia il ludibrio di un bene meramente immaginario al par di quelli che solamente si godono in sogno!

Noi ci contenteremo di quel che abbiamo detto sinora della sobrietà, come la via più sicura e facile per giugnere alla sanità del corpo ed al vigore dello spirito, per conservarli pure nell'età più avanzata, e procurare all'animo ed al corpo grandissimi beni e convenevolissimi ad ambidue. Io prego con tutte le mie forze il Dator d'ogni bene Iddio, che questo scritto sia loro salutevole. Lo finirò con questo passo di S. Pietro: « Fratelli, siate « temperanti e vegliate, perchè il diavolo, vostro avversario, « come lione che rugge, va in volta, cercando chi divorare: a « cui resistete forti nella fede ». La vita sobria è dunque di un grande aiuto, non solamente per superare tutti i vizii, ma ancora per sollevarsi al sommo di tutte le virtù.

FINE DELL'ARTE DI GODERE SANITA' PERFETTA.

DEI

DOVERI DEGLI UOMINI

DISCORSO

DI SILVIO PELLICO

Cenni biografici intorno a Silvio Pellico.

Chiamato a stendere pochi cenni biografici (1) sull'uomo straordinario che ha scritte LE MIE PRIGIONI, perchè condivisi captività con lui, e perchè professiamo l'uno per l'altro amicizia che decenne dolore e decenni catene hanno cementata, — dichiaro che il signor De-Latour m'ha preceduto con tale successo che non lascia (a chi viene dopo) speranza alcuna d'aggiungerlo.

Inoltre i materiali che compongono il lavoro del signor De-Latour sono stati forniti da me, ne potrei scostarmene o presentarli sott'altro aspetto, se è così ch'io li veggo e li sento. Perciò, all'uopo, ritengo quant'egli ha detto, ed anche la redazione con cui lo ha detto.

L'amico mio nacque in Piemonte, entro le mura della città di Saluzzo, altre volte marchesato. La sua famiglia era allora bene agiata, e viveano ancora il padre e la madre del suo genitore, che fu il signor Onorato. Questi avea consolato il suo tetto con altra prole, — Luigi e Gioseffina, — prima che Silvio vedesse la luce: nè egli la vide solo; nacque gemello ad una infante che fu chiamata Rosina. Più tardi, Francesco e Marietta compierono la bella figliuolanza del signor Onorato.

La madre di Silvio era savoiarda, di Chambéry, e porta il casato

(1) Questi Cenni biografici sono quelli stati premessi all'edizione delle *Mie Prigioni* colle *Addizioni* di Piero Maroncelli, stampata a Lugano nel 1841, e ripetuti nell'ultima del Le Monnier del 1851, i quali arrivano fino alla cattività del nostro autore: il seguito fu narrato da lui nel suo magico libro, *le Mie Prigioni*, ed il resto della sua vita si narrerà certamente dopo di lui. *Gli Editori.*

dei *Tournier*. La nota bontà del popolo di Savoia non è smentita da questa egregia signora; anzi, pare compendiarla in sè tutta intera, nè le venne mai meno nelle molte vicende d'una vita piena di perigli. Essa allattò tutti i suoi figliuoli, e fu prima loro maestra; nè solo del leggere, ma di principii buoni e d'esempli migliori. Questa scuola cominciò tosto. Il signor Onorato avea fama di tenere pel re, e fra scompigli inevitabili ne' grandi mutamenti sociali, ei fu nel numero de' perseguiti. Fuggiasco per le vette alpine, con la consorte incinta e co' figliuoletti che dietro si traea, ebbe sin d'allora occasione funesta di dare a Silvio le prime dure lezioni della sventura, e della dignità con che all'uomo di CORE è mestieri sostenerla. Ad improvviso rivolgersi della fortuna, la causa del re tornando ad essere quella del più forte, il domicilio del signor Onorato stimossi asilo sicuro; e quei che avean parteggiato contra, ben consci dell'alta virtù di quell'animo cavalleresco, vi rifuggirono. Oh certo, il signor Onorato non chiedeva a quegli esuli qual parte tenessero!

Purezza veramente illibata di costumi, ospitalità non mai rifiutata e sempre offerta, non interrotto esercizio di carità evangelica verso il prossimo (e prossimo non era il solo cristiano e realista, ma ogni uomo, e soprattutto ogni infelice), faceano della casa ove nacque e crebbe Silvio un tempio sacro a tutte sociali virtù. Di qui cominciò il culto d'amore ch'egli ebbe sempre pe' suoi genitori, costretto a stimarli i migliori degli uomini. Religiosi essi (e confessanti quella particolar forma di religione in che nati erano), Silvio li vedea legati di saldissima amicizia con altri onesti, non religiosi, e che si creavano una persuasione d'ateismo. I fanciulli Pellico apprendevano così tolleranza; nè ebbero documenti di nimistà da' loro genitori, che contra superstizione, fanatismo, ingiustizia, — ma non iscompagnati allora di carità a' superstiziosi, fanatici, ingiusti.

Com'era industre la saviezza di quell'ottima madre, che da ogni minimo domestico avvenimento traeva soggetto d'istruzioni! Corona di tante virtù era eseguirle; eseguirle era una *semplicità*, un'*agevolezza*, una *modestia* che non pesava a chi le faceva nè a chi venivan fatte. Erano beneficii, e pareano nascere inavvertitamente per ordinario corso del caso. Ecco a quale scuola l'anima di Silvio potè formarsi: e l'anima di Silvio quando parla di sua madre è un inno incarnato e vivente di adorazione verso Dio nelle sue creature.

Ebbe infanzia travagliata. Appena usciva d'una malattia mortale, formavasi nel suo corpo il germe d'una nuova, e i medici

sostenevano che a sette anni sarebbe morto. Questo periodo essendo evoluto, e trovandolo ancora in vita, dicevano: — « Ha « vinto il primo stadio settennale, ma non vincerà il secondo; « morrà a quattordici anni ». — Vennero, e Silvio viveva; allora decretarono che avrebbe vissuto fino ai vent'uno, e non più. Per fortuna fu mendace anche il terzo vaticinio: ma certo ei trascinò una adolescenza non meno inferma della infanzia.

Qui l'acume materno era nel suo regno. Nel primo settennio, quando medici e preti disperando affatto della sua salute lo abbandonavano, la buona madre s'accostava al capezzale del quasi spento figliuoletto, e tentava di farlo suggere alla sua poppa. Ciò cominciava dapprima a rifocillarlo, indi a poco a poco si riaveva, e campava ancora. Chi negherebbe che sua madre gli ha così ridata tante e tante volte la vita?

Crederei passare d'un salto inopportuno un fatto psicologico della più alta importanza, se volendo spiegare quale ora è l'anima di Silvio, trascurarsi d'osservarla ne' suoi primordii. In essi è la causa sufficiente e primitiva dell'uomo, del poeta, del figlio, del cittadino che fu poi. Del resto, ei vedeva la morte non solo con indifferenza, ma con piacere: per lui era termine d'una lotta crudele, atroce, ed è per ciò che, venuto a maturità, fu udito dire: « Il più bel giorno della mia vita sarà quello in cui morrò ».

È strana l'impressione che gli ha lasciato il ragionamento d'un suo compagno di sette, otto anni, allorchè era più tormentato da mali. Questi gli andava a dire con tuono di mistero e di scoperta: « Silvio mio, sai tu che Dio non è? se Dio « fosse, è impossibile che ti lasciasse soffrire così ». Il fanciullo restava poscia tutto sorpreso, e quasi spaventato d'aver potuto profferire quelle parole.

Intanto, negl'intervalli da una malattia ad un'altra, Silvio e Luigi (suo fratello maggiore) studiavano le cose elementari, ed ebbero presto un prete per nome don Manavella che li istruiva in casa, e li preparava agli esami ch'indi davano alle scuole pubbliche per passare da una classe ad un'altra. Era anche parte d'istruzione l'imparare a memoria parecchie commedie od anche sole scene staccate tra e lui e suo fratello, che recitavano in presenza di amici, montando sopra uno stipetto che serviva ad entrambi di palco scenico. Queste commedie, o stralci di commedie, erano per lo più composizione del signor Onorato, il quale faceva anche buoni versi lirici, in quel genere che moralizza con lepidezza.

Da queste scintille qual luce s'accese! Luigi ha scritto commedie pregevoli; e Silvio è, senza contrasto, il primo drammaturgo dell'Italia attuale. Come non dovea essere così? Silvio non contava dieci anni (o li contava appena), ed avea già composto un tentativo di tragedia di tema ossianico. Cesarotti, quella divina anima che ha versato a piene mani tanta sua poesia sulle fizioni di Macpherson (da trasformare Ossian in poeta italiano-originale), Cesarotti fu l'inspiratore del tragedo di dieci anni.

In questo tempo, il signor Onorato avea eretto una filanda di seta a Pinerolo, ove s'era trasferito con tutta la famiglia, tranne i suoi vecchi padre e madre, che restarono a Saluzzo. Indi si trasportò a Torino, impiegato del governo: ei l'era già stato nell'ufficio delle poste, non so bene se in Pinerolo o in Saluzzo.

M. De-Latour, a proposito del soggiorno infantile di Silvio a Pinerolo, è tratto a far menzione del famoso prigioniero *Maschera di ferro*, e dice:

« J'imagine que plus tard, lorsque, dans les longues nuits du « Spielberg, Silvio évoquait l'image de son heureuse enfance, « le château de Pignerol lui revint plus d'une fois à la mémorie « avec son étrange prisonnier. Qui lui eût dit, lorsqu'il en écou- « tait la mystérieuse légende sur le genoux de sa mère, qu'il devait « un jour, lui aussi, voir s'ensevelir sa destinée dans les ca- « chots d'une citadelle, loin des siens, loin de sa patrie, sous « le ciel froid et brumeux de la Moravie? »

Così è! quante e quante volte noi abbiam parlato sullo Spielberg della misteriosa *Maschera di ferro!*

Non vorrei lasciare l'infanzia di Pellico senza notare una specie particolarissima di malattia morale e fisica a cui per lungo tempo andò soggetto. In seguito d'una paura, ogni sera quando imbruniva ei vedea strani fantasmi agitarsi intorno a lui, e se anche recavansi i lumi, ei continuava a vederli in quel canto della camera che non restava bene rischiarato. E qui, pianti dirotti e interminabili del povero fanciullo, che cavavano il core a chi li udiva, nè era possibile calmarli. Era quasi un incubo che l'opprimeva vegliando; e la nonna (buonissima signora) andava interrogando Silvio quai sembianze avessero que' lividi fantasmi che lo facean sì piangere, ed ei rispondeva: « Han le sembianze della signora nonna ». — In questo fatto entrerebbe mai come lontano elemento efficiente la circostanza che la signora possedeva il libro misterioso delle *Sette trombe?* e che il fanciullo, nella disposizione d'esaltamento per le inde-

bolenti malattie e la paura sofferta, si riscaldasse la testa leggendo nel giorno questo strano e sciocco libro?

Intanto il governo della repubblica era stabilito, e la probità del signor Onorato, che prendea norma, non dalle leggi degli uomini, ma da' principii di giustizia eterna (l'accettazione sola de' quali fa equo un pubblico reggimento di qual nome si voglia), lo avea fatto salutare il migliore degli uomini *sotto i re*, il migliore degli uomini *sotto la repubblica*. Come lo comandava il dovere di cittadino, egli era frequente ai comizii, ove la sua parola non avea che uno scopo, — contribuire alla pubblica felicità, facendo *ragionevolmente* quella degl'individui. E questo modello di vero civismo non andava a' comizii mai solo: i suoi figliuolini Luigi e Silvio, comechè di tenerissima età, doveano sempre essere con lui. A questo modo si completò per essi quella scuola di giustizia pubblica, quella scuola del senso morale sì pratico che teorico, che ogni dì vedeano esercitata fra le domestiche pareti e al di fuori. Un'anima volgare avrebbe creduto vano il far assistere a quelle pubbliche adunanze due fanciulli. «Che mai capiranno?» Tutto capivano; e de' molti ricordi di quell'età, questo ha germinato sì profonde radici nel core di Silvio, ch'ei ne parla ora come se udisse le persone, ne vedesse gli atteggiamenti, e la discussione della COSA PUBBLICA fosse attuale.

Infine, ecco Silvio a Torino. Ei continuava a studiare con don Manavella, e di più, recitava commedie col fratello ed altri fanciulli di dodici, quattordici anni, d'ambo i sessi, — e certo non più avendo per palco scenico la tavola d'uno stipo. E qui cessa la infanzia di Silvio.

Tra i fanciulli e le fanciulle che recitavano con lui, ei scoprì un core verso cui si sentia attratto con più veemenza; amò una Carlottina che di là a poco morì: avea quattordici anni. Certi austeri appena incontrano un tratto sentimentale, gridano romanzo, quasi che sentimento e poesia fossero due cose fuor di natura, nè si dovessero trovare che ne' libri. Ma tristi que' libri che sono fuor di natura! Cotali austeri, io diceva, non crederanno che la memoria di questo amore di fanciullo veniva a visitare il captivo dello Spielberg; che lo occupava melanconicamente molte ore e molti giorni; e che l'anniversario della morte di Carlotta, una parola particolare e più fervida dell'usato, era diretta a lei che vezzeggia eterna nel seno di Dio.

Dopo ciò si capirà forse come lo Spielberg, per le anime

amanti come quella di Silvio, non era così spopolato come la materiale apparenza esteriore lo figurava agli occhi del corpo. Oh quali gioie purissime (ed anche quai sentiti dolori!) questo vario popolamento ci cagionava! Nondimeno era pure il solo modo di crearci una VITA MENTALE che aveva tutte le sue vicende come una *vita di realtà*, e si divideva in *vita di studio* ed in *vita d'azione*.

La *vita di studio* era questa. Con certe regole meccaniche assai facili a crearsi da ogni individuo a proprio grado, distribuivamo in più classi lo scibile; e coordinando tutte le nostre cognizioni in queste varie classi, ne componevamo corsi che servivano a tener viva la memoria di ciò che sapevamo; talvolta anche ad accrescere la nostra piccola scienza. Così formammo repertorii o più ricchi, o meno, e ciascuno di noi li scorreva tra sè e sè, salvo il caso in cui il compagno avesse avuto bisogno d'essere aiutato dalla memoria dell'altro, o che l'uno d'essi, versato in una classe in cui l'altro non lo fosse, questi desiderasse averne alcuna istruzione. Un giorno destinavasi a queste ordinate ripetizioni o corsi o libri di storia; un altro a quelle di filosofia; un altro a quelle di geografia, cronologia, matematica, belle arti, ecc., ecc.; e secondo che ciascuno sapea, parlava un dì in francese, uno in tedesco, uno in latino, uno in inglese.

Questo, che non era che studio passivo, era sempre completato da studio attivo: cioè, chi n'era capace, condensava i suoi pensieri intorno ad un soggetto, e lavorava al concepimento di qualche opera, che talvolta per intensione mentale (simile a quella di Newton, che dicono aver saputo estrarre la radice cubica senza aiuto di penna) riceveva intera esecuzione. Chi era poeta faceva anche questo, — e più facea poemi: chi non era poeta nè autore d'alcuna guisa, non perciò era senza soggetto di studio attivo: uno ve n'era comune a tutti, seguito da tutti, *lo studio di se stesso, con intendimento di farsi migliore;* studio affatto indipendente dalle rispettive opinioni religiose; studio a cui si diede ognuno per vero VOTO FILOSOFICO, o pronunciato nel dì della sentenza o dappoi. Ecco il voto:

« SVENTURA, — non GIUSTIZIA, — ci ha colpiti; — si mostri « che colpì UOMINI, non fanciulli. Ogni stato ha doveri; dovere « primo d'ogni sventurato, — libero o captivo, — è soffrire con « dignità; secondo, far senno della sventura; terzo, perdonare. « Fu già scritto ne' nostri petti:

« IL GIUSTO, IL VER, LA LIBERTA' SOSPIRO! »

« Avversità avrà cancellato lo scritto? Dominiamola e non ci « domini. Se alcuno di noi vedrà la luce un dì, ATTESTI per « gli altri che dovessero morir qui entro, e il nostro voto si « compia indipendentemente da umanità o inumanità di chi ci « percuote. Inumanità ci sarà solo occasione e stimolo a mag- « giore virtù: prepariamoci a conseguirla, e allegriamoci d'una « necessità che ci farà migliori ».

.....Europa ha giudicato per questo stesso libro di GRANDI VERITA' e di GRANDI LACUNE se i percussori furono umani o inumani. E se in mezzo a INUMANITA' s'è veduta sorgere ne' percossi alcuna virtù, chi oserà dire: *« Il merito è de' percussori? »* Libero (a chi ha testa e core da tanto!) di dar titolo a Nerone di benefattore degli uomini ed apostolo di conversioni, perchè, percuotendo, aumentò il catalogo delle anime salde!!!

La vita d'azione era questa. Consumate le ore che davamo allo studio attivo e passivo, si ordinavano per successione di tempo tutti gli eventi della nostra biografia, e si riviveva in quelle successioni, amando le cose buone, detestando le odievoli, onde non dimenticare d'amare e d'odiare. Cioè, amare tutti gli uomini, odiare il male che commettono, e perdonare a que' che lo commettono. Si crederà, che rammentando l'età dell'infanzia, non sapessimo ridivenire infanti? oh come è falso! Dicasi pure che questi erano giuochi puerili: non potrebbero tuttavia insegnarne più morali e più utili i sapienti che li disprezzerebbero? Dicasi pure che vuolsi testa romanzesca, poetica, sentimentale per uscire della trista realità che circonda, e vivere di gioie revocate dal passato, mentre si giace sugli eculei del presente. Era dunque meglio rodersi di bile, divenire idrofobi, per aver la soddisfazione di dire: « Eh! non son poeta « io, illusioni non possono su me; queste catene non sono gio- « ielli; questo grabato non è talamo; quest'acqua non è vino; « queste pareti sono calve; — io sono solo, solo col mio dolore, « e non ho con chi versarlo! »

Oh bella filosofia! oh bei Demosteni della ragione! e noi, povere vittime della poesia!!! — Com'è vero quel sublime detto: — *Il est un homme plus à plaindre que celui qui semble dupe de tous; a savoir, celui qui n'est dupe de personne!* —

Si giudichi dai risultati. Che otterrebbero questi oratori del disinganno? Sventurato colui che tra breve non impazzisse, altrimenti diverrebbe misantropo, satana; e se commettesse un atto di virtù, direbbe: « Non è mio, perchè se ho potuto

farlo è segno che il mio carnefice me ne ha lasciata la POTENZA ».

Invece i poeti che ottengono? Vita consolata di care rimembranze; non-ripudio d'umanità, con la quale sono in pace ed in legame, per MEDIAZIONE del passato e FEDE nel futuro. E se fanno alcun atto buono, non commettono l'impertinenza o l'imbecillità di rinunciarne la *coscienza*, ed è QUESTA SOLA che fa migliori e guida di progresso in progresso.

La *vita d'azione* non era dunque solo una catena di rimembranze triste o liete, ma una catena di carità che mantenevano accesa ne' nostri petti UMANITA', onde se tornavamo nel suo seno, non noi avessimo trovato LEI, ma ella avesse trovato NOI.

Felici quelli che hanno potuto conseguire sì nobile proposto! — Ma certo se questo proposto è proprio di poeti, nome di poeta vorrà dire *umano per eccellenza*, e questa parola *umano per eccellenza* è tutto lo scopo della creta informata di pensiero.

Lettore mio, abbiamo lasciato il nostro amico Silvio in quella età che è transito da fanciullezza ad adolescenza, età che non ha carattere originale, età in cui si cessa d'essere una cosa, e non si è ancora l'altra,—e soprattutto non siamo NOI, ma siamo IMITAZIONE.

Saltiamo questo stadio, che non può offerire sì ricca messe d'osservazioni allo psicologo, come la originale, la creantesi infanzia.

La gemella di Silvio, Rosina, era angelica beltà, e come dice M. De-Latour: « dès son enfance, il avait eu pour elle une de » ces vives amitiés qui feraient croire parfois que Dieu n'a mis » qu'une seule âme en deux jumeaux ». — Un cugino della signora Pellico-Tournier, stabilito a Lione, avea chiesto in nozze Rosina. La madre e il gemello l'accompagnarono in Francia: la prima, dopo un tempo, fu di ritorno; egli, — restò, per abbeverarsi al fiume della vita con quella voluttà giovenile che quasi farebbe temere talvolta di restarvi immersi, giacchè non è ancora stagione da veder germinare i buoni semi dell'infanzia: tengasi pure per fermo che ciò non avviene che dopo una sazietà che disincanta, dopo una ebbrezza che sfuma. Quattro anni si agitò in questo labirinto che abbiamo percorso tutti, e ne uscì con vittoria: egli stesso lo ricorda con penosa mestizia, e con quel dolce REGRESSO con cui l'anima passeggia le cose che più non sono, e lasciano tuttavia vivo desiderio di sè.

Un evento sturbò la corsa ordinaria dei suoi pensieri, delle sue abitudini, de'suoi studii tutti francesi. Nel 1806 comparve in Italia il carme de' *Sepolcri* di Foscolo, e dopo non molto il fratello Luigi lo mandò a Silvio. « Ce poème fut pour lui le bou» clier de Renaud ». Leggendolo, si sentì tornare Italiano e poeta. Sì, *tornar poeta:* ei ben sapea d'esserlo prima.

Ridico con le inimitabili parole di M. De-Latour la febbre creatrice che si svegliò in lui in quella lettura, e che m'è stata tante volte dipinta dal vivo accento di Silvio stesso.

« Agité, préoccupé de ce qu'il vient de lire, il essaie de re» tourner dans le monde, mais ses préoccupations l'y suivent. » Il semble cercher un accent inconnu sur toutes les lèvres, il » croit lire les *Tombeaux* sur le titre de tous les livres. On » dirait qu'il vient de s'apercevoir pour la première fois que no» tre langue a de la rudesse, que notre ciel n'a pas la pureté » transparente des horizons italiens; l'Italie s'empare de toutes » ses pensées, envahit toute son âme. On s'étonne, on lui de» mande d'où vient cette rêverie inaccoutumée, cette tristesse » qu'on ne lui connaît pas; il raconte alors d'une voix émue » qu'il y a, de l'autre côté des Alpes, un poète dont les vers » donnent le mal du pays. On veut connaître ce poète, on lui » demande son nom, on le presse d'en traduire quelques vers; » alors le jeune homme ouvre le livre magique, et dans une » prose vive, ardente, colorée, il improvise la traduction d'un » morceau de ce poème, et fait passer dans l'âme de ceux qui » l'écoutent l'enthousiasme qui l'anime ».

Da quel momento tutti i suoi studii presero un nuovo andamento fino al dì che si rimise in cammino per ripatriare. Parmi che ciò avvenisse nel 1810, in cui tutta la sua famiglia era a Milano; — il signor Onorato era qual capo di divisione al ministero della guerra, ed il fratello Luigi qual segretario del grande scudiere del regno d'Italia, il marchese Caprara di Bologna. Può dirsi che la piccola sorella Marietta cominciava a conoscerlo allora; — quella sorella che quando ei non fu più libero, ritirata da ogni cosa del mondo, si chiuse in un chiostro.

Qui ricominciano due sorte di vita per Silvio: qui l'antica religione di famiglia che abbiamo seguita passo passo nella sua infanzia, eccola tutta rediviva: qui la direzione de' suoi studii prenderà un volo affatto nuovo. Ei divenne professore di lingua francese al collegio degli Orfani militari, il che lo occupava un'ora o due al dì; e la restante giornata poteva darla alle creazioni dell'ingegno. Milano, al tempo del regno napo-

leonico, era veramente l'Atene italiana, e due uomini che fecero *bene* e *male* si dividevano l'impero delle lettere. (Ho detto nel ragionamento critico sul *Conciliatore* ciò che furono Monti e Foscolo). Silvio dovea conoscerli entrambi; – entrambi lo accolsero bene. Monti, involente e sempre in pace; Foscolo, di forte volontà e sempre in guerra. L'animo suo sospirava libertà, nè s'accorgeva ch'ei rendealo schiavo della terra: era una contraddizione vivente, ma operante; e l'opera lo conduceva pure alquanto avanti, sebbene di traverso. Bramava il culto de' sepolcri, e nell'istituirlo li demoliva, eliminando ogni causa di solo possibile regresso sulla morte, — l'immortalità. Eresse la vera statua di Nabucco, tutta bella e colossale, ma con piedi d'argilla: il primo ciottolo, che per soffio dell'aura fu smosso dalla vetta montanina, cadde abbasso, urtò l'argilla, il colosso si disciolse, e fu polve. Ed Ugo sentiva la sua base d'argilla (ciò lo fa grande); — di là ei PREGIUDICAVA la sua caduta, — di là veniva la guerra interna che in ogni cosa letteraria o cittadina tormentosamente lo rodea, e che più volte da volgari (che non avean occhi per vedere la ricerca generosa a cui aspirava senza aggiungere) il fece condannare nella filosofia e nelle arti, quasi cavaliero di ventura. Come costringe a rispetto la pittura che fa della sua miseria morale nel *Didimo Chierico!* (Introduzione al viaggio sentimentale di Sterne). E come s'eleva al di sopra di tutte le pretese SOMMITA' ITALIANE del suo tempo! Ed Ugo e quelle sommità erano tutti ulcerati e sopra un letamaio; ma EI SOLO il Giobbe che lamentava mali che sentiva, e che PER CIÒ SOLO aver poteano rimedio. Gli altri, sempre ciechi, sempre fascinati, rideano interminabilmente come gl'Iddii d'Omero, e mentre le loro accademie erano le stalle della maga Circe, che loro dava forme suine, essi credevansi in Olimpo, e belli come Apollo. Un altro grande onore per Foscolo è il rammentare che non fu inghiottito dalla marea furente, ma si sostenne in mezzo ad essa qual ISTMO INCROLLABILE che ha guidato a continente ove è sede che onora umanità ed è sua meta finale.

Un romito, un profeta che avea la scienza di Dio come HENOC ed ELIA, s'era levato nell'aere, lasciando sotto a'suoi piedi la corruttela italiana, ed era quasi voce della Provvidenza che consiglia, avvisa, non violenta il nostro libero arbitrio:

CUM SUMMA REVERENTIA DISPONIT NOS!!!

— Era la voce d'Ippolito Pindemonte, che diceva a Foscolo:

« ERRI, ma sei meglio di lor che correggi; sarai transito ad al-
» tra via. Io son fuori della corsa, perchè non è veicolo da me
» ad essi, come lo è da essi a te ». —

Ben si deduce ora *a posteriori* che Pindemonte fu PRECESSORE di Pellico; ma non si videro (o quasi non si videro), e vissero lungi l'uno dall'altro, come un altro PRECESSORE dal suo divino PRECESSO. Altra facile deduzione sarà che Pellico, nel bivio in che era diviso in Italia l'impero delle lettere, non avrà preso il cammino che guidava alle sghignazzanti impensanti accademie di Circe, ma il sentiero aspro, deserto, infortunato di quel Giobbe, le cui grida echeggiando fino a Lione, gli aveano già tocchi i precordi sin di colà. Furono amici; doveano esserlo: prima di lui lo era stato il fratello Luigi, e quell'altro altissimo ingegno (e mio con-romagnuolo) che ancora geme sullo Spielberg.

Qui non posso ripetere le belle parole di M. De-Latour per descrivere l'ansia religiosa ch'egli stesso (e noi tutti!) abbiamo provato accostandoci alla soglia della casa d'un grand'uomo. Quella descrizione è drammatica, è vera, — ma Silvio SAPEVA chi era Monti: SAPEVA anche chi era Foscolo. Credo che se si fosse trasportato a Verona, avrebbe toccato la mano d'Ippolito come si toccano le cose sante: credo che egual fremito lo avrebbe colpito vedendo la prima volta Lodovico di Breme, se questi avesse avuto una fama che fosse salita fino all'altezza del suo merito. Ma l'indovinarsi, lo scrutarsi fu una scoperta per entrambi: da essa (certo) nacque reciproco rispetto, ma rispetto quale germina da amore di fratelli, — e lo sostiene e lo rinforza.

Nondimeno Monti, che era cortese, stimolò Silvio a visitarlo: ei lo fece, e trovò offerte straordinarie, inriservate. Gli svelò com'ei lavorava, e gli pose in mano un gran zibaldone, immensa GUARDAROBA delle spoglie letterarie del passato, come dice M. De-Latour: « — Babel de la poésie, où venaient se confondre toutes
» les langues et tous les temps, vaste dictionnaire de la pensée
» poétique, où chaque idée se classait à son rang et à sa page:
» avait sa traduction pour tous les genres, sa métaphore pour
» tous les goûts. Dans ce livre, Monti puisait chaque jour, non
» pas seulement l'inspiration originale qui peut naître aussi de
» la contemplation des modèles, mais cette perfection de détails
» à laquelle on arrive par la fusion laborieuse des mots et des
» images. Monti croyait peut-être imiter le sculpteur antique
» qui, pour créer sa Vénus, empruntait une grâce à chacune

» des jeunes filles d'Athènes; mais ils oubliait que les arts du » dessin, qui se rattachent toujours plus ou moins au monde » réel par la matière qui les enveloppe et les limite, exigent, » dans la reproduction visible de la pensée qui les anime, une » rigueur d'exactitude qui ne peut se passer du modèle. Autre » chose est de la poésie; ici la pensée crée, pour ainsi dire, » la parole, sa forme extérieure, et se fait une langue à son » image. Silvio demeura confondu devant cette recette du ta- » lent, » ovvero compilazione, se si vuole, *des feuilles de la sibylle poétique*. Frequentò Foscolo, ma non per ciò nelle diverse lotte deplorabili che furono tra Monti e lui, si trovò mai che Silvio parteggiasse o con questi o con quegli avversarii che le teneano vive. Ei dava ragione e torto arditamente a chi si competea, ma questa rigidezza (ed era inflessibile!) finiva là; perocchè dopo essa, ei non avea più che parole ed atti di conciliazione.

Un di Monti sedeva al caffè Verri. — (Nominazione non indegna in queste carte, dacchè un periodo di nostra storia letteraria prende nome da esso, e dacchè s'accorda co'nostri costumi meridionali che fanno de'caffè-haus una certa specie di borsa universale ove s'innalza e s'abbassa non solo il credo politico, ma anche il letterario ed ultra. Nè sarebbe sproporzionato il chiamarli con similitudine più alta, camere delle rappresentanze nazionali o municipali, in uso presso i popoli d'Italia, *assolutamente governati*). — Silvio ero pure allo stesso caffè Verri, e ferveano allora più che mai gare ostili tra Montisti e Foscoliani: Monti entrò nell'argomento con Pellico, ch'ei stimava meritamente uomo giusto. « Ebbene (gli disse), mi ne- » gherete che Ugo mi nimica e mi vilipende? L'ingrato! e chi » lo ha fatto salire in onoranza se non io? I SEPOLCRI sarebbero » rimasti ignorati s'io non li proclamava sublimi: e una sola » parola ch'io pronunciassi, li tornerei nel fango onde li ho » tratti. » — Silvio rispose: « Adagio, Monti mio. I *Sepolcri* » salirono in grande stima per voi, ciò è vero, e ciò onora il » vostro criterio, il quale allorchè segue gl'impulsi del core vi » conduce sempre a nobilissimi atti. Ma voi tornereste i *Se-* » *polcri* nel fango, se parlaste? Voi nol pensate, o il vostro cri- » terio vi tradisce qui, come spesso. Nè potreste, VOLENDO, di- » struggere l'opera vostra; perchè quelli a cui avete aperto gli » occhi, ora anch'essi, la mercè vostra, veggono la luce, e giu- » dicano i colori quanto voi. Prima che gli aveste sceсati, po- » tevate far loro udire il suono della tromba, e poscia giurare

» — *Sappiate che questo è il color rosso,* — ma ciò non è più » eseguibile. Quanto al dire ch'ei vi nimica e vilipende, io so » il contrario; io so che nimica e vilipende chi nimica e vili- » pende voi; e so che qui, in questo caffè Verri, nel loco ove » sedete, Ugo ha dato uno schiaffo a chi, per adular lui, parlò » inrispettosamente di voi ». —

Monti si battè la palma sulla fronte, gridando: — Ed io avea potuto dimenticarlo! — Partì commosso e confessante che una razza bassa e maligna si frapponeva ad essi, la quale non potea sperare altra esistenza letteraria, che pascendosi de' briccioli che cadevano dalle loro mense, le quali, se fossero state unite, non avrebbero avuto bisogno d'alimentare quel satellizio.

Intanto Silvio lavorava, e lavorava da sè, perchè tra l'altre pesti che pur regnavano allora in Italia era anche questa: se alcuno senza nome facea vedere ad artista di nome le sue produzioni, dovea necessariamente esser cosa dettata, rimpastata, rifatta da quest'ultimo. Guai a quelli che aveano più successo! tanto meno erano giudicati esserne gli autori. Nè ciò era falso. I satelliti testè ricordati, veramente non viveano che così, — ma chi non l'era, come sarebbesi guarentito dalla fama d'esserlo? Non restava a' generosi pochi che far da sè.

Così Monti avea detto più volte a Silvio: — « Voi sapete l'ingle- » se; venite da me, tradurremo tutto Byron, e la versione porterà » i nomi d'entrambi ». — A Silvio non parve, per mille delicati riguardi, doversi impegnare in cosa che gli toglieva ogni libertà, e dove la vicenda non era pari. Certo, all'uno sarebbe stato riservato quasi esclusivamente la pena; — all'altro, anche più esclusivamente, il merito. Monti si lagnò e di questo rifiuto e di non averlo mai consultato prima di pubblicare *Francesca* ed *Eufemio;* e Silvio lealmente gliene espose le convincenti ragioni.

Ma quali erano i lavori di Silvio? Una tragedia di soggetto greco, *Laodicea.* Indi (1810-12), essendo comparsa sur un piccolo teatro di Milano (Santa Radegonda, — che ora non è più) una fanciulla, Carlotta Marchionni, di circa dodici, quattordici anni, che poi divenne la prima itala attrice in commedia e tragedia, Silvio fu tentato di disegnare sotto l'inspirazione che gli destava quella pallida e sentita fisionomia, l'amore di Francesca e di Paolo, che dal turbinoso girone dell'inferno di Dante viene a visitare melanconicamente gli anni primi d'ogni giovine letterato italiano. Silvio scrisse, e diede a leggere ad Ugo. Il dì appresso rispose: — « Odimi, getta al foco la tua *Francesca.*

» Non revochiamo d'inferno i dannati Danteschi; farebbero paura » a' vivi. — Getta al fuoco e portami altro ». — Silvio portò *Laodicea*: — « Ah questa è buona! (disse Foscolo) va avanti così ». —

Silvio, per quella gran legge estetica che fa cosciente ogni artista del bello ch'ei produce (quantunque talora, per pregiudizii di scuola o altro, non si accetti anche da' più esercitati) serbò *Francesca*, e bruciò (o soppresse ad ogni modo) *Laodicea*.

Qualche anno dopo, Carlotta ricomparve a Milano adulta e già salutata come massima nell'arte sua. Era al teatro Re; Silvio Pellico e Lodovico Breme la conobbero, e l'abbandonata *Francesca*, che giaceva polverosa nel forziere dell'autore, fu tratta in luce, rappresentata da Carlotta, ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutti i teatri d'Italia, — e sempre con esito crescente.

Il governo napoleonico era caduto. La famiglia di Silvio era tornata a Torino, ove il signor Onorato era stato chiamato a dirigere una delle sezioni del ministero della guerra. Il solo Silvio rimase a Milano, ospitato con ogni riguardo di stima e d'amore in casa del conte Briche, ove imprese ad educare un giovinetto di care speranze, per nome Odoardo, ch'egli amò qual figlio. Poscia passò in casa Porro, per formare il core e l'intelligenza de'suoi due fanciulli Mimino e Giulio. Un dì Odoardo venne a vederlo: era mesto; e più che mesto, era cupo. Gli chiese un libro, e parea che avesse altra cosa a dirgli: Silvio avea gente da cui non potè liberarsi, e rispose ad Edoardo: — « Va in biblioteca e prendilo: vuoi altro? » — Odoardo replicò: — « No ». — Parte, va ad una casa di campagna di suo padre, in Loreto (che è subito fuori di Milano), fa sembiante di voler cacciare, chiede un fucile e s'uccide. Silvio ed il padre, accorsi il dì appresso, lo trovarono immerso nel suo sangue! Odoardo fu bello come un angiolo. Questo evento va segnato tra quei solenni che più funestarono la vita di Silvio.

(1815-16) Lodovico Breme avea pensato di far eseguire sulle scene un suo dramma, se non erro, *Ida;* e ne fu affidata la cura a Carlotta Marchionni, la quale allora era a Mantova. Lodovico si trasferì colà, e Silvio lo accompagnò. Erano rinchiusi nella fortezza di Mantova il celebre medico Rasori, il colonnello Gasparinetti, e gli altri del processo Ghislieri (1815), di cui ho parlato nelle *Addizioni* alle *Mie Prigioni*. Silvio, nella captività di Rasori, avea servito di padre e di maestro alla figlia di lui, ed ora ch'egli era a Mantova chiedeva instantemente di

penetrare in fortezza e vederlo. Il conte Giovanni Arrivabene s'adoprò a quest'uopo quanto più potè, e fu concluso che Silvio stesso avrebbe veduto il rigidissimo ma onesto generale che comandava la piazza. Questo buon Tedesco gli disse :

— Che vuol ella da Rasori?

— Un consulto medico.

— E che male ha?

— Mal di petto.

— Mal di petto! mal di petto! — E mentre così diceva apponea veramente la palma della mano sul petto di Silvio, aggiungendo : — Il mal di petto è l'amicizia! è l'amicizia! — E la sua voce tremava a queste ultime parole, come voce d'uomo sommamente commosso. Ora il buon vecchio è morto! Iddio l'onori più, dacchè permise che l'amico desse conforto all'amico, e ne ricevesse! Silvio entrò in fortezza, vide, parlò, nè certo gli volse mai per l'animo allora che un dì ei pure sarebbe recluso, — ma ben più severamente! — e che niuno degli antichi amici avrebbe o per grazia, o per destrezza potuto varcare la soglia inesorabile dello Spielberg! (1) Nondimeno s'ei trovò Schiller umano, s'ei vide una lacrima negli occhi di chi ci facea soffrire (quasi protestatrice contro la durezza dell'ufficio eseguito), queste consolazioni (oh veramente divine consolazioni!) non erano un rimerito a chi nella pienezza delle creazioni della vita avea pensato a chi stava sepolto nel dolore?

Tornò a Milano, e visse dappoi sempre in casa Porro, ov'era il raduno di quanti nel paese erano più distinti scienziati ed artisti, e di quanti più distinti viaggiatori traversavano la Penisola. Là vide e parlò alla Stäel e allo Schlegel, che furono quasi veicolo presso noi tra i capi della letteratura germanica e quelli della italica. Là vide lord Byron ed Hobhouse, che furono altrettanto tra la letteratura inglese e la nostra. Là Davis, Brougham, Thorwaldsen, e cento e cento. Così può dirsi che Dante e Shakespeare, Petrarca e Schiller, la poesia e la scienza, l'artista e il cittadino, venivano a darsi la mano in questo tempio d'Insubria, ove Silvio era sacerdote.

Silvio avea tradotto il *Manfred* di Byron; Byron, dimandato il manoscritto della *Francesca* (che solamente si recitava, e non era ancora stampata), lo ebbe, e di là a due giorni, resti-

(1) Per una ben crudele parodia il nome di questa infausta rocca suona in nostra favella *monte da giuoco*. Così, per antifrasi, chiamarono i Greci *Caronte* lo sgarbato battelliere di Stige, ed *Eumenidi* le Furie. Ognuno sa che cosa dicano questi due nomi.

tuendolo, disse: — « Non vi spiaccia se l'ho tradotta ». — Tradusse in versi. — « Voi pure avreste dovuto tradurre il *Manfred* in versi ». — Ma Silvio s'oppose, credendo che (almeno in lingua come la nostra) non si possa far ciò senza tanto aggiungere e tanto levare all'autore originale, da non restare più quello. Lodovico Breme fece poi nel 1819 una edizione in cui unì la *Francesca* di Silvio e la suaccennata traduzione del *Manfred* di Byron.

L'anno dopo (1820), Pellico volea pubblicare un'altra tragedia, *Eufemio da Messina*, per la quale trovò molti ostacoli a superare presso la censura; e mentre ciò si dibatteva in Milano, i fanciulli Porro che l'aveano trascritta, la davano al padre, di nascosto del maestro, affinchè la facesse stampare in altro Stato. E così fu: ma infine se ne permise la stampa anche a Milano, a condizione che non sarebbe rappresentata. Tramezzo a queste due pubblicazioni, Silvio dette mano a un'altra grande impresa che sino ai nostri giorni, per la servitù in che Italia è caduta ognor più, non ha trovato un critico che abbia osato meritamente apprezzarla. Questa impresa è il giornale che ebbe titolo di *Conciliatore*. Ma per formare un giusto criterio sull'entità sua, il meno che occorra è leggere il giornale istesso; bisogna penetrare ciò che fu la società che lo componeva. Tutti i soci univansi tre volte la settimana in casa Porro, — secretario Silvio d'una impresa che principalmente avea avuto nascita per suggerimento ed impulso suo. Ora essi sapeano a un dipresso ciò che il governo avrebbe loro permesso o no, salve altre restrizioni ad aggiugnere in atto pratico; quindi, altra era l'opera del *Conciliatore* nel giornale, altra fuori del giornale; altra l'opera scritta, altra l'opera parlata. La società del *Conciliatore* educò o preparò almeno una nuova generazione d'autori, e questa educazione o preparazione non fu scritta, — la creava il circolo: laonde non può trasmettersi intera che da chi vissevi frammezzo, ed è la più importante e caratteristica, perchè la meno inceppata. Un'altra parte era scritta fuori del giornale, in due libri d'Hermes Visconti, il primo del romanticismo, il secondo dello stile; in uno di Berchet, nelle veglie con lo zio canonico; in un altro di Manzoni sulla poetica del dramma, capolavoro che non ha pari.

Inoltre, quantunque i conciliatoristi presumessero sapere ciò che dal governo sarebbe loro permesso, — oh come spesso s'ingannavano a partito! Basti dire che ad un impiegato del tribunale d'appello fu imposto dal presidente di cessar di scrivere

in quel giornale, sotto pena di deporlo dall'ufficio suo. Un altro egregio fu chiamato più volte alla polizia, e gli fu detto dal signor Villata che se negli articoli ch'ei presentava alla sua censura (i quali erano sempre fedelmente o rifiutati o mutilati) non cambiava tenore, la polizia lo avrebbe invitato ad abbandonar Lombardia. E l'autore incriminato rispondeva: « Qual » reità dunque è la mia? V'ha una polizia che è iniziata alla » scienza del governo; ella sola ed i suoi revisori conoscono i » limiti non oltrepassabili; noi profani presentiamo a voi, come » nostri tutori, ciò che ciecamente ci esce dalla penna, la quale » non può avvelenare alcuno, perchè voi cerusici morali amputate senza misericordia ogni cosa che vi paia infetta. Voi » siete il purgatorio de' nostri articoli; e quando escono di qua » sono come angioli di paradiso: il saper ciò mi confida quando » io scrivo; invece di scervellarmi a farneticare ciò che torrete » o lascerete, sviscero, come so, il mio soggetto, sicuro che se » qualche cosa vi spiace, bontà non vi manca per farla sparire ».

Malgrado questa ragionevole protesta, si replicarono le minaccie più volte, e si scarnificò tanto tanto, che gli autori per disperazione, non avendo più con che riempiere i loro numeri, si dimisero. Altra prova che il *Conciliatore* non compariva agli occhi del pubblico siccom'era pensato nel gabinetto, e che non bisogna inquirerne lo spirito nella parte palese e stampata, ma nella parte tradizionale. Insomma chi lo *stendea* faceva un giornale politico-letterario, chi lo *rivedea*, cancellava tutta la prima parte, e mutilava assai la seconda. Del resto, ciò che fosse la duplice professione di fede di questo giornale io l'ho detto con qualche sviluppo nel ragionamento critico che ho inserito nelle mie *Addizioni*. Ivi tocco anche di *Francesca* e d'*Eufemio*, ma solo fuggevolmente, perchè il Teatro di Silvio esige un esame tutto particolare, esame che, congiunto a quello dell'altra sua poesia sì epica che lirica, sì edita che inedita, può sol far conoscere tutto l'autore.

Nel Teatro e nelle altre opere, ne' detti e negli atti, Silvio è sempre dominato da questi sentimenti, — amore di famiglia, — amore di patria, — amore d'umanità. Come nacquero in lui lo vedemmo investigando ad uno ad uno i semi dell'infanzia, i quali abbiamo detto che un giorno avrebbero fruttificato: nacquero tra vagiti e giuochi da fanciullo, — divennero religione della sua vita privata e pubblica. Queste diverse carità gli vengono da una sola che è più alta di tutte, e tutte di nuovo si ri-

conducono a quella sola. Queste carità, IMPOSSENTI, ecco la smania del captivo allo Spielberg; queste carità, POSSENTI, ecco la grande inspirazione del poeta libero.

Ritemperare il carattere nazionale negli alti cardini metafisici ed estetici, è mezzo che, a parer del defunto Breme, — di Silvio, erede del suo alto core e del suo alto ingegno, — dell'autore del *Cor-mentalismo* ed altro che non oso proferire, non solo è buono, — è indispensabile. Ci sta nel capo che Italia sarà schiava finchè sarà ignorante e solipsa, e che sarà ignorante e solipsa finchè la sua filosofia sarà materiale: questi destini che profeto a Italia, li profeto al mondo. Ogni altra via è di violenza, e non dura: violenza, sia pure nelle mani de' buoni, per impiantare il BENE, non dura; sia nelle mani de' cattivi, per FINE OPPOSTO, non dura. Come potrassi mai imporre un'altra forma di governo all'Austria (per es.) s'ella non sente che le manchi esercizio d'alcun diritto, se non è offesa nella sua dignità, se la mansuetudine d'un pastore che la guida ogni giorno a pascere, poi a sera la riconduce nel pecorile, è da lei benedetta qual sollecitudine paterna? Tutto dipende dal diapason a cui si concorda. Finchè non cangiate il diapason, finchè non formate un'altra OPINIONE, se in Austria vorrete altro che ciò che è, sarà delirio (delirio, come Silvio lo ha detto, — stando le cose come stanno, — d'un altro popolo e d'un'altra età); sarà violenza, e non durerà.

Ma la nobile tribuna da cui potea predicarsi il cangiamento D'OPINIONE si chiuse:

« Ce fut un jour bien cruel pour cette brillante école de Mi-
» lan, que celui où, condamnée à se dissoudre, elle vit chacun
» de ses membres retourner tristement à ses solitaires études.
» Au milieu de ce monde tout littéraire qu'elle s'etait créé, elle
» avait pu se regarder un moment comme une jeune et libre
» Italie, à côté de l'autre vieillissante et conquise.

« Les citoyens de cette patrie imaginaire n'eurent pas long-
» temps à s'entretenir de tant d'espérances évanouies. Le con-
» trecoup de la révolution de Naples avait ébranlé la Lombar-
» die; des arrestations eurent lieu. Les proclamations de l'Au-
» triche contre les associations secrètes n'étaient pas un aver-
» tissement pour ceux qui faisaient partie de ces sociétés, mais
» une menace dont l'effet ne se fit pas attendre; de nouvelles
» arrestations furent faites, et cette fois encore, dans les rangs
» du *Conciliateur* ».

Oh come morì a tempo Lodovico Breme! quanti dolori gli

erano riservati! Silvio s'era trasportato a Torino per assistere il moribondo amico: vi si trattenne circa un mese, e Lodovico ebbe alcuni dì di miglioramento. In uno di questi che parea dover essere meno fittizio, anzi offerire qualche stabilità, Silvio tornò a Milano; di là a poco — il giorno 15 agosto — Lodovico non era più! Il 2 settembre, Silvio partì di Pavia sul vascello a vapore, e andò a Venezia: l'occasione di questo viaggio è narrata nelle *Addizioni*. Ritorna in Milano, va a casa mia, gli dicono: *Piero è arrestato*. Egli avea promesso al conte Porro di curare alcune sue bisogne di famiglia alla campagna di Balbianino, sul lago di Como: vi si rende tranquillamente, tranquillamente ritorna in Milano: alcuno gli dice all'orecchio: *La polizia vi cerca*. Rispose: *Sa dove sto; vo ad aspettarla;* andò e n'era aspettato. Furono prese carte, poemi, tragedie, romanzi, corrispondenze, con preghiera di seguire i perquisitori a Santa Margherita: ei vi andò di piè libero, — non ne uscì più. Volgeva il giorno 13 ottobre 1820.

« Mais avant de le frapper, et comme pour l'aider à supporter » son infortune, la Providence lui gardait un ami. Il y avait » allors dans l'établissement typographique de Nicolò Bettoni un » jeune homme de Forlì, né avec la double inspiration de la » poésie et de la musique: c'était Piero Maroncelli. J'avoue que » je ne puis me défendre d'une vive émotion, en écrivant ici » pour la première fois le nom de celui qui a tant souffert à » côté de Silvio Pellico; c'est à lui que je dois la plupart des » faits que je raconte dans cette notice. Il était arrivé à la fin » de son pathétique récit, sans m'avoir dit un mot de lui-même, » sans m'avoir appris où et comment était née cette fraternité » de leurs âmes, si religieusement continuée dans les tortures » de la prison; et lorsque je le lui fis remarquer, il y eut dans » ses yeux étonnés quelque chose qui semblait me dire avec » une douceur infinie, qu'en me parlant de son ami il croyait » avoir tout dit sur lui-même.

» Ils se rencontrèrent, pour la première fois, chez cette cé- » lèbre Marchionni, au nom de laquelle se rattache la première » gloirepoétique de Silvio. Une vive discussion sur un système de » musique les rapprocha l'un de l'autre, et leur amitié commença » presque par une querelle, mais une de ces nobles querelles » d'art où deux âmes se laissent voir jusqu'au fond. Lorsque » Piero Maroncelli se leva pour sortir, Silvio le suivit; ils » cheminèrent quelque temps ensemble, et avant de se quitter

» ils s'étaient déjà promis une inaltérable amitié. Il semblait » que, pressentant leur commune disgrâce, ils éprouvassent le » besoin de s'assurer l'un de l'autre pour les mauvais jours qui » allaient suivre: ils se hâtaient de s'aimer, afin de se trouver » prêts à souffrir ensemble quand l'heure serait venue.

» Piero Maroncelli fut arrêté le 7 octobre, six jours avant » son ami ».

A questo punto comincia il libro di Silvio; cedo a lui la narrazione.

DEI

DOVERI DEGLI UOMINI

Justitia enim perpetua est et immortalis.
Lib. Sapientiæ, c. 1, v. 15.

Questo discorso è diretto ad un solo, ma lo pubblico sperando possa esser utile alla gioventù in generale.

Non è un trattato scientifico, non sono indagini recondite su i Doveri. Mi pare che l'obbligazione d'esser onesto e religioso non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tai prove nella sua coscienza, non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione de' doveri che l'uomo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente, ed a seguirli con generosa costanza.

Mi sono proposto di evitare ogni pompa di pensieri e di stile. Il soggetto sembravami esigere la più schietta semplicità.

Gioventù della mia patria, offro a te questo piccolo volume, con desiderio intenso che ti sia di stimolo a virtù, e cooperi a renderti felice.

CAPO PRIMO.

Necessità e pregio del dovere.

All'idea del dovere l'uomo non può sottrarsi; ei non può non sentire l'importanza di questa idea. Il dovere è attaccato inevitabilmente al nostro essere; ce n'avverte la coscienza fin da quando cominciamo appena ad avere uso di ragione; ce n'avverte più forte al crescere della ragione, e sempre più forte

quanto più questa si svolge. Parimente tutto ciò ch'è *fuori di noi* ce n'avverte, perchè tutto si regge per una legge armonica ed eterna; tutto ha una destinazione collegata ad esprimere la sapienza e ad eseguire la volontà di quell'Ente, che è causa e fine d'ogni cosa.

L'uomo pure ha una destinazione, una natura. Bisogna ch'ei sia ciò ch'ei debbe essere, o non è stimato dagli altri, non è stimato da se medesimo, non è felice. Sua natura è di aspirare alla felicità, ed intendere e provare che non può giungervi se non essendo buono; cioè essendo ciò che dimanda il suo bene in accordo col bene altrui, in accordo col sistema dell'universo, colle mire di Dio.

Se nel tempo della passione siamo tentati di chiamare nostro bene ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, non possiamo però persuadercene; la coscienza grida di no. E cessata la passione, tutto ciò che s'oppone al bene altrui, all'ordine, mette sempre orrore.

L'adempimento del dovere è talmente necessario al nostro bene, che pure i dolori e la morte, che sembrano essere il più immediato nostro danno, si cangiano in voluttà per la mente dell'uom generoso che patisce e muore coll'intenzione di giovare al prossimo o di conformarsi agli adorabili cenni dell'Onnipotente.

Essere l'uomo ciò che debb'essere, è dunque ad un tempo la definizione del *dovere* e quella della *felicità*. La religione esprime sublimemente questa verità, col dire ch'egli è fatto *ad imagine di Dio*. Suo dovere e sua felicità sono d'essere quest'imagine, di non voler essere altra cosa, di voler essere buono perchè Dio è buono, e gli ha dato per destinazione d'innalzarsi a tutte le virtù e diventare uno con Lui.

CAPO II.

Amor della verità.

Il primo de' nostri doveri si è l'amore della verità, e la fede in essa.

La verità è Dio. Amar Dio ed amare la verità, sono la stessa cosa.

Invigorisciti, o amico, a volere la verità, a non lasciarti abbagliare dalla falsa eloquenza di que' melanconici e rabbiosi sofisti che s'industriano a gettar dubbii sconfortanti sopra ogni cosa.

La ragione a nulla serve, ed anzi nuoce, quando si volge a combattere il vero, a screditarlo, a sostenere ignobili supposizioni; quando traendo disperate conseguenze da' mali ond'è sparsa la vita, nega la vita essere un bene; quando annoveverati alcuni apparenti disordini nell'universo, non vuole riconoscervi un ordine; quando colpita dalla palpabilità e dalla morte de' corpi, abborre dal credere un *io* tutto spirito e non mortale; quando chiama sogni le distinzioni tra vizio e virtù; quando vuol vedere nell'uomo una fiera, e nulla di divino.

Se l'uomo e la natura fossero cosa sì abbominevole e sì vile, perchè perdere il tempo a filosofare? Bisognerebbe uccidersi; la ragione non potrebbe consigliare altro.

Dacchè la coscienza dice a tutti di vivere (l'eccezione d'alcuni infermi d'intelletto nulla conclude); dacchè viviamo per anelare al bene; dacchè sentiamo che il bene dell'uomo è, non già d'avvilirsi e di confondersi co' vermi, ma di nobilitarsi e d'innalzarsi a Dio, chiaro è non esservi altro sano uso della ragione, se non quello che fornisce all'uomo un'alta idea della sua possibile dignità e che lo spinge a conseguirla.

Ciò riconosciuto, diamo arditamente bando allo scetticismo, al cinismo, a tutte le filosofie degradanti; imponiamoci di credere al vero, al bello, al buono. Per credere, è d'uopo voler credere, è d'uopo amare fortemente il vero.

Solo quest'amore può dare energia all'anima; chi si compiace di languire nei dubbii, la snerva.

Alla fede in tutti i retti principii aggiungi il proponimento d'essere tu medesimo sempre l'espressione della verità in tutte le tue parole ed in tutte l'opere tue.

La coscienza dell'uomo non ha riposo se non nella verità. Chi mente, se anche non viene scoperto, ha la punizione in se medesimo; egli sente che tradisce un dovere e si degrada.

Per non prendere la vile abitudine di mentire, non v'è altro mezzo che stabilire di non mentir mai. Se si fa un'eccezione a questo proponimento, non vi sarà ragione di non farne due, di non farne cinquanta, di non farne senza fine. E così è che tanti a grado a grado diventano orribilmente proclivi a fingere, ad esagerare e fino a calunniare.

I tempi più corrotti sono quelli in cui più si mente. Allora la diffidenza generale, la diffidenza fino tra padre e figlio; allora l'intemperante moltiplicazione delle proteste, de' giuramenti e delle perfidie; allora nella diversità delle opinioni politiche, religiose, ed anche soltanto letterarie, un continuo stimolo ad in-

ventar fatti ed intenzioni denigranti contro l'altra parte; allora la persuasione che sia lecito deprimere in qualunque modo gli avversarii; allora la smania di cercare testimonianze contro altrui, e trovatene di tali la cui leggerezza e falsità è manifesta, l'impegnarsi a sostenerle, a magnificarle, a finger di crederle valevoli. Coloro che non hanno semplicità di cuore stimano sempre doppio il cuore altrui. Se uno che loro non piaccia, parla, pretendono che tutto sia detto da lui a mal fine; se uno che loro non piaccia, prega, e fa elemosina, ringraziano il cielo di non essere un ipocrita come lui.

Tu, sebben nato in secolo in cui il mentire ed il diffidare con eccesso sono cosa sì comune, tienti egualmente puro da que' vizii. Sii generosamente disposto a credere alla verità altrui, e se altri non crede alla tua, non adirartene; ti basti che splenda

« Agli occhi di colui che tutto vede ».

CAPO III.

Religione.

Ponendo per fermo che l'uomo è dappiù del bruto, e ch'egli ha in sè alcun che di divino, dobbiamo aver somma stima di tutti que' sentimenti che valgono a nobilitarlo; ed essendo evidente che niun sentimento tanto lo nobilita quanto d'aspirare, malgrado le sue miserie, alla perfezione, alla felicità, a Dio, forz'è riconoscere l'eccellenza della religione e coltivarla.

Non ti sgomentino nè i molti ipocriti, nè quei beffardi che avranno l'ardire di chiamarti ipocrita perchè religioso. Senza forza d'animo non si possede alcuna virtù, non si adempie alcun alto dovere: anche per essere pio bisogna non essere pusillanime.

Meno ancora ti sgomenti l'essere associato, come cristiano, con molti volgari ingegni, poco atti a capire tutto il sublime della religione. Perchè anche il volgo può e debb'essere religioso; non è vero che la religione sia una volgarità. L'ignorante pure è obbligato all'onestà; arrossirà perciò l'uomo colto d'essere onesto?

I tuoi studii e la tua ragione ti hanno recato a conoscere non esservi religione più pura del cristianesimo, più esente d'errori, più splendida di santità, più manifestante il carattere di divina. Non havvene altra che abbia tanto influito ad avanzare e generalizzare l'incivilimento, ad abolire o mitigare la schiavitù, a

far sentire a tutti i mortali la loro fratellanza innanzi a Dio, la loro fratellanza con Dio stesso.

Poni mente a tutto ciò, ed in particolare alla solidità delle sue prove storiche: queste sono tali da reggere ad ogni spassionato esame.

E per non andare illuso da sofismi contro il valore di quelle prove, congiungi all'esame la rimembranza del gran numero d'uomini sommi che perfette le riconobbero, da alcuni de' robusti pensatori del nostro tempo sino a Dante, sino a san Tommaso, sino a sant'Agostino, sino ai primi Padri della Chiesa.

Ogni nazione t'offre illustri nomi che nessun incredulo osa sprezzare.

Il celebre Bacone, tanto vantato dalla scuola empirica, ben lunge dall'essere incredulo, come i più caldi suoi panegiristi, si professò sempre cristiano. Cristiano era Grozio, sebbene in alcune cose abbia errato, e scrisse un Trattato *della verità della religione*. Leibnizio fu uno de' più ardenti sostenitori del Cristianesimo. Newton non si vergognò di comporre un Trattato *sulla concordia de' vangeli*. Locke scrisse *del Cristianesimo ragionevole*. Il nostro Volta era sommo fisico ed uomo di vasta coltura, e fu tutta la vita virtuosissimo cattolico. Siffatte menti e tante altre valgono certo alcun che per attestare il cristianesimo essere in perfetta armonia col senno; con quel senno cioè ch'è molteplice nelle sue cognizioni e nelle sue ricerche, non ristretto, non unilatere, non pervertito dalla libidine, dallo scherno e dalla irreligione.

CAPO IV.

Alcune citazioni.

Fra gli uomini rinomati nel mondo, se ne annoverano alcuni irreligiosi, e non pochi pieni d'errori e d'inconseguenze in punto di fede. Ma che perciò? Tanto contro il Cristianesimo in generale, quanto contro il Cattolicismo, asserirono, e nulla provarono; ed i principali fra loro non poterono evitare, in questa od in quella delle loro opere, di convenire della sapienza di quella religione che odiavano, o che sì male seguivano.

Le seguenti citazioni, sebbene non abbiano più il pregio della novità, nulla perdono della loro importanza, e giova qui ripeterle.

G. Giacomo Rousseau scrisse nel suo *Emilio* queste memorande parole:

« Confesso che la maestà delle Scritture mi stupisce; la san-« tità del Vangelo mi parla al cuore... Mirate i libri de'filosofi « con tutta la loro pompa; quanto sono piccoli presso questo!... « Possibile che un libro ad un tempo sì sublime e sì semplice « sia opera d'uomini? Possibile che Colui del quale esso reca la « storia, non sia che un uomo?... I fatti di Socrate, de' quali « niuno dubita, sono assai meno attestati di quelli di Gesù « Cristo. Inoltre sarebbe allontanare la difficoltà, e non distrug-« gerla; sarebbe più incomprensibile come parecchi uomini « concordi avessero foggiato questo libro, che non sialo che un « solo abbia fornito il soggetto... Ed il Vangelo ha caratteri di « verità così grandi, così luminosi, così perfettamente inimi-« tabili, che l'inventore di esso sarebbe più maraviglioso del-« l'eroe ».

Lo stesso Rousseau dice ancora:

« Fuggite quegli uomini che, sotto pretesto di spiegare la « natura, spargono nei cuori dottrine desolanti..... Rovesciando, « struggendo, calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, « tolgono agli afflitti l'ultima consolazione della loro miseria, ai « potenti ed ai ricchi il solo freno delle loro passioni; strappano « dal fondo dei cuori il rimorso del delitto, la speranza della « virtù; e vantansi ancora d'essere i benefattori del genere « umano. Non mai la verità (van dicendo) è nociva agli uomini. « Così credo pur io; ed è, a parer mio, una pruova, che ciò che « insegnano non è verità... »

Montesquieu, benchè non irreprensibile in fatto di religione, si sdegnava di coloro che attribuiscono al Cristianesimo colpe che non ha.

« Bayle, dic'egli, dopo di avere insultato tutte le religioni, « vilipende la cristiana. Ardisce d'asserire, che i veri cristiani « non formerebbono uno Stato, il quale potesse sussistere. Perchè « no? Sarebbero cittadini sommamente illuminati su i loro do-« veri per adempirli. Sentirebbero benissimo i diritti della di-« fesa naturale; quanto più crederebbero di dovere alla reli-« gione, tanto più crederebbero di dovere alla patria..... Cosa « mirabile! la religione cristiana, che non sembra avere per « oggetto se non la felicità dell'altra vita, fa ancora la felicità « nostra in questa » (V. *Spirito delle leggi*, lib. 3, cap. 6).

E più oltre:

« Egli è un ragionare malamente contro alla religione, l'adu-« nare in una grande opera una lunga enumerazione dei mali « che con lei vennero, se non si fa pure quella de' beni da lei

« cagionati..... Chi volesse raccontare tutti i mali prodotti nel « mondo dalle leggi civili, dalla monarchia, dal governo repub- « blicano, direbbe cose spaventevoli..... Se ci sovvenissero le « stragi continue de' re e dei capitani greci e romani, la distru- « zione de' popoli e delle città fatta da quei condottieri, le vio- « lenze di Timur e di Gengiskan che devastarono l'Asia, trove- « remmo che deesi al Cristianesimo e nel governo un certo « diritto politico, e nella guerra un certo diritto delle genti, « delle quali cose la natura umana non potrebb'essere abba- « stanza grata » (*Ibid.*, lib. 24, cap. 2 e 3).

Il grande Byron, ingegno maraviglioso, che sì sciaguratamente s'avvezzò ad idolatrare or la virtù, ora il vizio, or la verità, or l'errore, ma che pur era tormentato da viva sete di verità e di virtù, attestò la venerazione ch'egli era costretto d'avere per la dottrina cattolica. Volle che fosse educata cattolicamente una sua figlia; ed è nota una lettera di lui, dove, parlando di questa risoluzione, dice aver così voluto, perchè in niuna Chiesa gli appariva tanta luce di verità quanto nella Cattolica.

L'amico di Byron, ed il più alto poeta che sia rimasto all'Inguilterra dopo di lui, Tommaso Moore, dopo essere stato dubbio lunghi anni sulla scelta d'una religione, fece studii profondi sul Cristianesimo, ravvisò non avervi modo di essere cristiano e buon logico, senza essere cattolico; e scrisse le indagini da lui fatte, e l'irresistibile conclusione a cui gli fu forza venire.

« Salute, esclama egli, salute, o Chiesa una e verace! o tu « che sei l'unica via della vita, ed i cui tabernacoli soli non « conoscono la confusione delle lingue! L'anima mia riposi « all'ombra de' tuoi santi misteri; lunge da me egualmente e « l'empietà che insulta all'oscurità loro e la fede imprudente « che vorrebbe scandagliare il loro segreto. All'una ed all'altra « rivolgo il linguaggio di Sant'Agostino: Tu ragiona, io ammiro; « disputa, io crederò; veggo l'altezza, sebbene io non pervenga « a tutta la profondità » (1).

(1) Vedi *Travels of an Irish gentleman*... ecc., cioè. *Viaggi d'un Irlandese in cerca d'una religione*, con note e schiarimenti di Tommaso Moore.

CAPO V.

Proponimento sulla religione.

Le accennate considerazioni e le infinite prove che stanno a favore del Cristianesimo e della sola nostra Chiesa ti facciano ripetere simili parole, ti facciano dire risolutamente:

— Voglio essere insensibile a tutti quegli argomenti sempre speciosi ed inconcludentissimi, con cui la mia religione è attaccata. Vedo non essere vero che ella s'opponga ai lumi. Vedo non essere vero che convenisse in tempi rozzi e non più ora, giacchè dopo aver convenuto alla civiltà asiatica, alla civiltà greca, alla civiltà romana, agli stati variatissimi del medio evo, convenne a tutti i popoli che, dopo il medio evo, tornarono ad incivilirsi, e conviene pur oggi ad intelletti i quali non cedono in elevazione ad alcuno. Vedo che da' primi eresiarchi sino alla scuola di Voltaire e compagni, e poi sino a' San-Simoniani de' nostri dì, tutti si vantarono d'insegnar cosa migliore, e nessuno potè mai. Dunque? — Dunque, mentre mi glorio d'esser nemico della barbarie ed amico de' lumi, mi glorio d'esser cattolico, e compiango chi mi deride, chi ostenta di confondermi co' superstiziosi e co' farisei.

Ciò veduto e protestato, sii coerente e fermo. Onora la religione quanto più puoi co' tuoi affetti e col tuo ingegno, e professala fra credenti e fra non credenti. Ma professala, non con adempire freddamente e materialmente le pratiche del culto, bensì animando l'osservanza di quelle pratiche con pensieri elevati; innalzandoti ad ammirare la sublimità de' misteri, senza volerli arrogantemente spiegare; penetrandoti delle virtù che ne derivano, e non dimenticando mai che la sola adorazione nelle preci nulla vale, se non ci proponiamo d'adorar Dio in tutte le nostre opere.

Alla mente d'alcuni splende la bellezza e la verità della religione cattolica; sentono che niuna filosofia può essere più di lei filosofica, più di lei avversa ad ogni ingiustizia, più di lei amica di tutti i vantaggi dell'uomo, e nondimeno seguono la trista corrente, vivono come se il Cristianesimo fosse un affare di volgo, e l'uomo gentile non dovesse parteciparvi. Quelli sono più colpevoli dei veri increduli, e ve n'ha molti.

Io che fui di siffatti, so che non si esce di quello stato senza sforzo. Operalo, se tu mai vi cadi. L'altrui scherno nulla possa

su te quando si tratta di confessare un degno sentimento; il più degno dei sentimenti si è quello d'amar Dio.

Ma nel caso che tu abbia a passare da false dottrine, o da indifferenza, alla sincera professione della fede, non dare agli increduli lo scandaloso spettacolo della ridicola bacchettoneria e de' pusillanimi scrupoli; sii umile innanzi a Dio ed innanzi ai mortali, ma non essere mai dimentico della tua dignità d'uomo, nè apostata della sana ragione. La sola ragione di chi insuperbisce ed odia è contraria al Vangelo.

CAPO VI.

Filantropia o carità.

Unicamente mediante la religione, l'uomo sente il dovere d'una schietta filantropia, d'una schietta carità.

La parola *carità* è stupenda voce, ma anche quella di *filantropia*, sebbene molti sofisti ne abbiano abusato, è santa. L'Apostolo se ne servì per significare amore dell'umanità, ed anzi l'applicò a quell'amore dell'umanità ch'è in Dio medesimo. Leggesi nell'*Epistola a Tito*, c. 3; Ὅτε δὲ ἡ χρηστότης καὶ ἡ φιλανθρωπία πεφάπται τοῦ σωτῆρος ἡμῶν Θεοῦ..... (quando apparve la benignità e la filantropia del Salvator nostro Iddio.....).

L'Onnipotente ama gli uomini, e vuole che ciascuno di noi li ami. Non c'è dato, come già notammo, esser buoni, contenti di noi, stimarci, se non a condizione d'imitare lui in questo generoso amore: desiderare virtù e felicità al nostro prossimo, beneficarlo ove possiamo.

Quest'amore comprende quasi ogni umano pregio, ed è fino parte essenzialissima dell'amore che dobbiamo a Dio, siccome da parecchi sublimi passi de' libri sacri, e notabilmente da questo:

« Il re dirà a coloro che saranno a sua destra: Venite, o be-
« nedetti dal Padre mio, possedete il regno a voi preparato sin
« dalla costituzione del mondo. Ebbi fame, e mi deste da man-
« giare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui straniero, e m'acco-
« glieste; nudo, e mi copriste; infermo, e mi visitaste; carcerato,
« e veniste a me. — Allora gli risponderanno i giusti dicendo:
« Signore, e quando ti vedemmo noi famelico, e ti pascemmo?
« sitibondo, e ti demmo da bere? quando vedemmoti straniero,
« e t'accogliemmo? o nudo, e ti coprimmo? e quando vedemmoti
« infermo, od in carcere, e venimmo a te? — E rispondendo
« il re, dirà loro: Sì, vi dico, ogni volta che ciò faceste ad uno

« di questi miei fratelli, per quanto piccolo fosse, a me il fa-
« ceste » (Matth. c. 25).

Formiamoci dell'uomo un tipo elevato nella mente, e procacciamo d'assomigliarci a lui. Ma che dico? Il tipo ci è dato dalla nostra religione; ed oh di quale eccellenza! Colui ch'ella ci offre da imitare, è l'uomo forte e mansueto in sommo grado, — il nemico irreconciliabile dell'oppressione e dell'ipocrisia, — il filantropo che tutto perdona, fuorchè la malvagità impenitente, — quegli che può vendicarsi e non vuole, — quegli che s'affratella a' poveri, e non impreca a' fortunati della terra, purchè si rammentino essere fratelli de' poveri, — quegli che non valuta gli uomini dal loro grado di sapere o di prosperità, ma dagli affetti del cuore, e dalle azioni. Egli è l'unico filosofo, in cui non si scerne la più piccola macchia; egli è la manifestazione piena di Dio in un ente della nostra specie: egli è l'Uomo-Dio.

Chi ha nella mente sì degno modello, con quanta riverenza non guarderà l'umanità! L'amore è sempre proporzionato alla stima. Per amar molto l'umanità, bisogna molto stimarla.

Chi per lo contrario ha dell'uomo un tipo meschino, ignobile, incerto; chi si compiace di considerare il genere umano qual gregge di astute e di sciocche fiere, nate a null'altro che a cibarsi, procreare, agitarsi e tornar polvere; chi non vuol veder nulla di grande nell'incivilimento, nelle scienze, nelle arti, nella ricerca della giustizia, nella incontentabile nostra tendenza al bello, al buono, al divino: ah! qual ragione avrà costui di rispettare sinceramente il suo simile, d'amarlo, di spingerlo seco all'acquisto della virtù, d'immolarsi per giovargli?

Ad amare l'umanità, è d'uopo saper mirare, senza scandalezzarsi, le sue debolezze, i suoi vizii.

Laddove la veggiamo ignorante, pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia il poter uscire di tanta ignoranza, facendo uso dell'intelletto. Pensiamo quale alta facoltà dell'uomo pur sia il potere, anche in mezzo a molta ignoranza, praticare sublimi virtù sociali, il coraggio, la compassione, la gratitudine, la giustizia.

Quegl' individui che mai non procedono ad illuminarsi, nè mai si danno a praticare la virtù, sono individui, e non l'umanità. Quanto saranno scusabili, è noto a Dio. Ci basti che non sarà dimandato conto ad alcuno, se non della somma che avrà ricevuto.

CAPO VII.

Stima dell'uomo.

Miriamo nell'umanità coloro che, attestando in se medesimi la morale grandezza di essa, c'indicano ciò che dobbiamo aspirare di divenire. Non potremmo agguagliarci in fama loro, ma non è questo che importa. Sempre possiamo a loro agguagliarci in interno pregio, cioè nella coltura de' nobili sentimenti, ogni volta che non siamo aborti, od imbecilli, ogni volta che la nostra vita, dotata d'intelligenza, estendasi alquanto al di là dell'infamia.

Quando siamo tentati di disprezzare l'umanità vedendo co' nostri occhi, o leggendo nella storia molte sue turpitudini, poniamo mente a quei venerandi mortali che pur nella storia splendono. L'iracondo ma generoso Byron mi diceva essere questo l'unico modo con cui potesse salvarsi dalla misantropia. — « Il primo grand'uomo che mi ricorre alla mente, dicevami, « egli è sempre Mosè: Mosè che rialza un popolo avvilitissimo; « che lo salva dall'obbrobrio dell'idolatria e della schiavitù; che « gli detta una legge piena di sapienza, vincolo mirabile tra la « religione de' patriarchi e la religione dei tempi inciviliti, ch'è « il Vangelo. Le virtù e le istituzioni di Mosè sono il mezzo con « cui la Provvidenza produce in quel popolo valenti uomini di « Stato, valenti guerrieri, egregi cittadini, santi zelatori dell'e- « quità, chiamati a profetare la caduta de' superbi e degl'ipo- « criti, e la futura civiltà di tutte le nazioni.

« Considerando alcuni grand'uomini, e principalmente il mio « Mosè, soggiungeva Byron, ripeto sempre con entusiasmo quel « sublime verso di Dante:

Che di vederli in me stesso m'esalto!

« e ripiglio allora buon concetto di questa carne d'Adamo e degli « spiriti che porta ».

Queste parole del sommo Poeta britannico mi restarono impresse indelebilmente nell'animo, e confesso d'aver tratto più di una volta gran giovamento dal far come lui, allorchè l'orribile tentazione della misantropia m'assalse.

I magnanimi che furono e che sono, bastano a smentire chi ha basse idee della natura dell'uomo. Quanti se ne videro nella remota antichità! quanti nel tempo romano! quanti nella barbarie del medio evo e ne' secoli della moderna civiltà! Là i

martiri del vero; qua i benefattori degli afflitti; altrove i Padri della Chiesa, mirabili per colossale filosofia e per ardente carità; da per tutto valorosi guerrieri, propugnatori di giustizia, ristoratori de'lumi, sapienti poeti, sapienti scienziati, sapienti artisti!

Nè la lontananza della età, o le magnifiche sorti di que'personaggi, ce li facciano immaginare quasi di specie diversa dalla nostra. No: non erano in origine più semidei di noi. Erano figli della donna; dolorarono e piansero come noi; dovettero, come noi, lottare contro le male inclinazioni, vergognare talvolta di sè, faticare per vincersi.

Gli annali delle nazioni e gli altri monumenti rimasti non ci ricordano se non piccola parte delle sublimi anime che vissero sulla terra. Ed a migliaia e migliaia sono tuttodì coloro che, senza avere alcuna celebrità, onorano co'frutti della mente e colle rette azioni il nome d'uomo, la fratellanza che hanno con tutti gli egregi, la fratellanza, ripetiamolo, che hanno con Dio!

Rammemorare l'eccellenza e la moltitudine de' buoni non è illudersi; non è guardare il solo bello dell'umanità, negando esservi copia d'insensati e di perversi. I perversi e gl'insensati abbondano, sì; ma ciò che vuolsi rilevare si è: — che l'uomo può essere mirabile per senno, — che può non convertirsi, — che può anzi in ogni tempo, in ogni grado di coltura, in ogni fortuna, nobilitarsi con alte virtù, — che per tali considerazioni ha diritto alla stima di qualunque intelligente creatura.

Dandogli la dovuta stima, vedendolo spinto verso la perfezione infinita, vedendolo appartenere al mondo immortale delle idee, più che non ai quattro giorni in che, simile alle piante ed alle fiere, apparisce sotto le leggi del mondo materiale, — vedendolo capace almeno d'uscire d'infra lo stuolo delle fiere, e dire: «io « sono dappiù di voi tutte e d'ogni cosa terrena che mi cir« condi! » — noi sentiremo crescere i nostri palpiti di simpatia per lui. Le sue stesse miserie, i suoi stessi errori ci commuoveranno a maggior pietà, sovvenendoci qual ente grande egli sia. Ci affliggeremo che il re delle creature s'avvilisca; agogneremo or di velare religiosamente i suoi torti, or di porgergli la mano perchè si rialzi dal fango, perchè ritorni all'elevazione donde è caduto; esulteremo ogni volta che lo vedremo, memore della sua dignità, mostrarsi invitto in mezzo a'dolori ed agli obbrobrii, trionfare delle più ardue prove, appressimarsi con tutta la gloriosa possa della volontà al suo tipo divino!

CAPO VIII.

Amor di patria.

Tutti gli affetti che stringono gli uomini fra loro e li portano alla virtù, sono nobili. Il cinico che ha tanti sofismi contro ogni generoso sentimento, suole ostentare filantropia per deprimere l'amor patrio.

Ei dice: — la mia patria è il mondo; il cantuccio nel quale nacqui non ha diritto alla mia preferenza, dacchè non può sopravanzare in pregi tante altre terre, ove si sta od egualmente bene, o meglio; l'amor patrio non è altro che una specie d'egoismo accomunato fra un gruppo d'uomini, per autorizzarsi ad odiare il resto dell'umanità.

Amico mio, non essere ludibrio di così vile filosofia. Suo carattere è vilipendere l'uomo, negare la virtù di lui, chiamare illusione, stoltezza o perversità tutto ciò che lo sublima. Agglomerare magnifiche parole in biasimo di qualunque ottima tendenza, di qualunqne fomite al bene sociale, è arte facile, ma spregievole.

Il cinismo tien l'uomo nel fango: la vera filosofia è quella che anela di trarnelo; ella è religiosa, ed onora l'amor patrio.

Certo, anche dell'intero mondo possiamo dire ch'è nostra patria. Tutti i popoli sono frazioni d'una vasta famiglia, la quale per la sua estensione non può venir governata da una sola reggenza, sebbene abbia per supremo signore Iddio. Il riguardare le creature della nostra specie come una famiglia vale a renderci benevoli all'umanità in generale. Ma tal veduta non ne distrugge altre parimente giuste.

Egli è anche un fatto che l'umanità si divide in popoli. Ogni popolo è quell'aggregato d'uomini che religione, leggi, costumi, identità di lingua, d'origine, di gloria, di compianti, di speranze, o, se non tutti, la più parte di questi elementi, uniscono in particolare simpatia. Chiamare accomunato egoismo questa simpatia e l'accordo degli interessi fra i membri d'un popolo, sarebbe quanto se la mania della satira volesse vilipendere l'amore paterno e l'amor filiale, dipingendoli come una congiura tra ogni padre ed i figli suoi.

Ricordiamoci sempre che la verità è moltilatere; che dei sentimenti virtuosi, non v'ha uno il quale non debba venir coltivato. Può alcuno d'essi, diventando esclusivo, riuscire nocevole? Non diventi esclnsivo, e non sarà nocevole. L'amore del-

l'umanità è egregio, ma non dee vietare l'amore del luogo nativo; l'amore del luogo nativo è egregio, ma non dee vietare l'amore dell'umanità.

Obbrobrio all'anima vile che non applaude alla moltiplicità d'aspetti e di motivi che può prendere fra gli uomini il sacro istinto di affratellarsi, di scambiarsi onori, aiuti e gentilezza!

Due viaggiatori europei s'incontrano in altra parte del globo; uno sarà nato a Torino, l'altro a Londra. Sono europei; questa comunanza di nome costituisce un certo vincolo d'amore, un certo, direi quasi, patriottismo, e quindi una lodevole sollecitudine di prestarsi buoni ufficii.

Ecco altrove alcune persone che stentano a capirsi; non parlano abitualmente la stessa lingua. Non credereste che potesse esservi patriottismo fra loro? V' ingannate. Sono Svizzeri, questo di cantone italiano, quello di francese, quell'altro di tedesco. L'identità del legame politico che li protegge, supplisce alla mancanza d'una lingua comune, li affeziona, li fa contribuire con generosi sacrifizi al bene d'una patria che non è nazione.

Vedi in Italia, od in Germania un altro spettacolo: uomini viventi sotto diverse leggi, e divenuti quindi popoli diversi, talvolta costretti a guerreggiare un contro all'altro. Ma parlano, od almeno scrivono tutti la stessa lingua; onorano avi comuni, si gloriano della medesima letteratura; hanno gusti consimili; un alterno bisogno d'amicizia, d'indulgenza, di conforti. Questi motivi li fanno fra loro più pii, più concitati a gare gentili.

L'amor patrio, e quando s'applica ad un paese vasto, e quando s'applica ad un piccolo, è sempre sentimento nobile. Non v'è parte d'una nazione che non abbia le sue proprie glorie: principi che le diedero potenza relativa, più o meno considerevole; fatti storici memorabili; istituzioni buone; importanti città; qualche onorevole impronta dominante nell'indole; uomini illustri per coraggio, per politica, per arti e scienze. Vi sono quindi anche ad ognuno ragioni d'amare con qualche predilezione la nativa provincia, la nativa città, il nativo borgo.

Ma badisi che l'amor patrio, tanto nei più ampli suoi circoli, quanto nei più ristretti, non facciasi consistere nel vano insuperbire d'esser nato in quella tal terra, e nel covare indi odio contro altre città, contro altre provincie, contro altre nazioni. Un patriottismo illiberale, invido, feroce, invece di esser virtù, è vizio.

CAPO IX.

Vero patriotta.

Per amare la patria con vero alto sentimento, dobbiamo cominciare dal darle in noi medesimi tali cittadini, di cui non abbia ad arrossire, di cui abbia anzi ad onorarsi. Essere schernitori della religione e de'buoni costumi, ed amare degnamente la patria, è cosa incompatibile, quanto sia incompatibile l'esser degno estimatore d'una donna amata, e non riputare che vi sia obbligo d'esserle fedele.

Se un uomo vilipende gli altari, la santità coniugale, la decenza, la probità, e grida : « Patria! patria! » non gli credere. Egli è un ipocrita del patriottismo, egli è un pessimo cittadino.

Non v'è buon patriotta, se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, e si fa studio di seguirli.

Ei non si confonde mai nè coll'adulatore dei potenti, nè coll'odiatore maligno d'ogni autorità; essere servile ed essere irriverente sono pari eccesso.

S'egli è in impieghi di governo militari o civili, il suo scopo non è la propria ricchezza, ma sì l'onore e la prosperità del principe e del popolo.

S'egli è cittadino privato, l'onore e la prosperità del principe e del popolo sono egualmente suo vivissimo desiderio, e nulla che vi si opponga opera egli, ma anzi opera tutto ciò che può a fine di contribuirvi.

Ei sa che in tutte le società vi sono abusi, e brama che si vadano correggendo; ma abborre dal furore di chi vorrebbe correggerli con rapine e sanguinose vendette ; perocchè di tutti gli abusi questi sono i più terribili e funesti.

Ei non invoca, nè suscita dissensioni civili ; egli è anzi coll'esempio e colle parole moderatore, per quanto può, degli esagerati, e fautore d'indulgenza e di pace. Non cessa d'essere agnello se non quando la patria in pericolo ha bisogno d'essere difesa. Allora diventa leone, combatte, e vince o muore.

CAPO X.

Amor filiale.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia: prima palestra di virtù è la casa paterna. Che dire di coloro i quali pretendono d'amare la patria, i quali ostentano eroismo, e mancano a sì alto dovere qual è la pietà filiale?

Non v'è amor patrio, non v'è il minimo germe d'eroismo laddove è nera ingratitudine.

Appena l'intelletto del fanciullo s'apre all'idea de'doveri, natura gli grida: « Ama i tuoi genitori ». L'istinto dell'amor filiale è sì forte, che sembrerebbe non esservi d'uopo di cura per nutrirlo tutta la vita. Nondimeno, come già dicemmo, a tutti i buoni istinti bisogna che diamo la conferma della nostra volontà, altrimenti si distruggono; bisogna che la pietà verso i parenti sia da noi esercitata con fermo proposito.

Chi si pregia d'amar Dio, d'amar l'umanità, d'amar la patria, come non avrebbe somma riverenza di coloro pei quali è divenuto creatura di Dio, uomo, cittadino?

Un padre ed una madre sono naturalmente i nostri primi amici; sono i mortali a cui dobbiamo di più: verso di loro siamo nel più sacro modo tenuti a gratitudine, a rispetto, ad amore, ad indulgenza, a gentile dimostrazione di tutti que' sentimenti.

È pur troppo facile che la grande intimità in cui viviamo colle persone che più davvicino ci appartengono, ci avvezzi a trattarle con soverchia trascuratezza, con poco studio d'essere amabili e d'abbellire la loro esistenza.

Guardiamoci da simil torto. Chi vuole ingentilirsi, dee portare in tutte le sue affezioni una certa volontà d'esattezza e di eleganza, che dia loro quella perfezione che possono avere.

Aspettare a mostrarsi cortese osservatore di ogni piacevole riguardo fuori di casa, e mancare intanto d'ossequio e di soavità co' genitori, è irragionevolezza e colpa. I costumi belli vanno imparati assiduamente, e cominciando dal seno della famiglia.

« Che male evvi, dicono taluni, di stare in tutta libertà coi parenti? Già sanno d'essere amati da' figli, anche senza la smorfia delle graziose esteriorità, anche senza obbligar questi a dissimulare le loro noie e le loro rabbiette ». — Tu che brami di non riuscire volgare, non ragionar così. Chè se stare in libertà

vuol dire essere villano, ell'è villania: non v'è intrinsechezza di parentela che la giustifichi.

Quella mente che non ha il coraggio di faticare in casa come fuori di casa, per essere gradevole altrui, per acquistare ogni virtù, per onorare l'uomo in se stesso, per onorare Dio nell'uomo, è mente pusillanime. A riposarsi dalla nobile fatica d'essere buono, cortese, delicato, non v'è altro tempo che il sonno.

L'amor figliale è un dovere non solo di gratitudine, ma d'impreteribile convenienza. Nel caso raro che taluno abbia parenti poco benevoli, poco in diritto d'esigere stima, il solo essere quelli gli autori della sua vita dà loro una sì rispettabile qualità, ch'ei non può senza infamia, non dirò vilipenderli, ma nè tampoco trattarli con noncuranza. In tal caso, i riguardi che userà loro, saranno un maggior merito, ma non saranno meno un debito pagato alla natura, alla edificazione de'simili, alla propria dignità.

Tristo è colui che si fa censore severo di qualche difetto dei suoi genitori! E dove comincieremo noi ad esercitare la carità, se la ricusiamo ad un padre, ad una madre?

Esigere, per rispettarli, che sieno senza difetto, che sieno la perfezione dell'umanità, è superbia ed ingiustizia. Noi che desideriamo pur tutti d'essere rispettati ed amati, siamo noi sempre irreprensibili? Se anche un padre od una madre fossero lontani da quell'ideale di senno e di virtù che vorremmo, facciamoci industri a scusarneli, a nascondere i torti loro agli occhi altrui, ad apprezzare tutte le buone loro doti. Così adoprando miglioreremo noi medesimi, conseguendo un'indole pia, generosa, sagace in riconoscere gli altrui meriti.

Amico mio, entri spesso nell'anima tua questo pensiero mesto, ma fecondo di compassione e di longanimità: «Que'canuti capi che mi stanno dinnanzi, chi sa se fra poco non dormiranno nella tomba?» Ah! finchè hai la sorte di vederli, onorali, e procaccia loro consolazione nei mali della vecchiaia, che son tanti!

La loro età già troppo li inchina a mestizia; non contribuir mai ad attristarli. Le tue maniere con loro e tutta la tua condotta sieno sempre così amabili, che la vista di te li rianimi, li rallegri. Ogni sorriso che richiamerai sulle antiche loro labbra, ogni contentezza che desterai nel loro cuore, sarà per loro il più salutare dei piaceri, e ridonderà a tuo vantaggio. Le benedizioni d'un padre o d'una madre per un figlio riconoscente sono sempre sancite da Dio.

CAPO XI.

Rispetto a' vecchi ed a' predecessori.

Onora l'immagine de' genitori e degli avi tuoi in tutte le persone attempate. La vecchiaia è veneranda ad ogni spirito bennato.

Nell'antica Sparta era legge, che i giovani s'alzassero alla venuta d'un vecchio; che tacessero quand'ei parlava; che gli cedessero il passo incontrandolo. Ciò che non fa la legge presso noi, faccialo — e sarà meglio — la decenza.

In quell'ossequio evvi tanta bellezza morale, che pur coloro i quali obbliano di praticarlo, sono costretti ad applaudirlo in altri.

Un vecchio Ateniese cercava posto ai giuochi olimpici, e zeppi erano i gradini dell'anfiteatro. Alcuni giovinastri suoi concittadini gli accennarono che s'accostasse, e quando, cedendo all'invito, pervenne a grande stento sino a loro, invece d'accoglienza trovò indegne risate. Respinto il povero canuto da un luogo all'altro, giunse alla parte ove sedeano gli Spartani. Fedeli questi al costume sacro nella loro patria, s'alzano modesti, e lo collocano fra loro. Quei medesimi Ateniesi che lo avevano sì svergognatamente beffato, furono compresi di stima pei generosi emuli, ed il più vivo applauso si levò da tutti i lati. Grondavano le lagrime dagli occhi del vecchio, e sclamava: « Conoscono gli Ateniesi ciò ch'è onesto, gli Spartani l'adempiono! »

Alessandro il Macedone — e qui gli darei volentieri il titolo di Grande — mentre le più alte fortune cospiravano ad insuperbirlo, sapeva nondimeno umiliarsi al cospetto della vecchiaia. Fermato una volta nelle sue trionfali mosse per copia straordinaria di neve, fece ardere alcune legna, e seduto sul regio suo scanno si scaldava. Vide fra i suoi guerrieri un uomo oppresso dall'età, il quale tremava dal freddo. Balzò a lui, e con quelle invitte mani che avevano rovesciato l'impero di Dario, prese il vecchio intirizzito, e lo portò sul proprio seggio.

« Non è malvagio se non l'uomo inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura », diceva Parini. E Parini giovavasi pur molto dell'autorità che aveva su i suoi discepoli, per tenerli ossequiosi alla vecchiaia. Una volta egli era adirato con un giovane, del quale gli era stato riferito qualche grave torto. Avvenne che l'incontrò per una strada, nell'atto che quel giovane, sostenendo un vecchio cappuccino, gridava con decoro

contro alcuni mascalzoni, dai quali questo era stato urtato. Parini si mise a gridare concordemente, e gettate le braccia al collo del giovane, gli disse: « Un momento fa, io ti reputava » perverso; or che son testimonio della tua pietà pe' vecchi, ti » ricredo capace di molte virtù. »

La vecchiaia è tanto più da rispettarsi in coloro che sopportarono le molestie della nostra puerizia e quelle della nostra adolescenza; in coloro che contribuirono, quanto meglio poterono, a formarci l'ingegno ed il cuore. Abbiasi indulgenza ai loro difetti, e valutiamo con generoso computo le pene che loro costammo, l'affezione che in noi posero, il dolce guiderdone che riesce per loro la continuità del nostro amore. No, chi si consacra con animo gentile all'educazione della gioventù non è abbastanza compensato dal pane che giustamente gli si porge. Quelle cure paterne e materne non sono da mercenario. Nobilitano colui che ne fa sua abitudine. Avvezzano ad amare, e danno il diritto d'essere amato.

Portiamo filiale ossequio a tutti i superiori, perchè superiori.

Portiamo filiale ossequio alla memoria di tutti quegli uomini che furono benemeriti della patria, o dell'umanità. Sacre ci sieno le loro scritture, le loro immagini, le loro tombe.

E quando consideriamo i secoli passati e gli avanzi di barbarie che ne sono rimasti; quando gemendo su molti mali presenti, li scorgiamo conseguenze delle passioni e degli errori dei tempi andati, non cediamo alla tentazione di vituperare i nostri avi. Facciamoci coscienza di essere pii nei nostri giudizii su loro. Imprendevano guerre che or deploriamo; ma non erano essi giustificati da necessità, o da incolpevoli illusioni, che a sì gran distanza mal possiamo pesare? Invocavano intervenzioni straniere, le quali riuscirono funeste; ma necessità ancora, od incolpevoli illusioni non li giustificavano? Imponevano istituzioni che non ci piacciono; ma è forse vero che non fossero opportune al loro tempo? che non fossero il meglio voluto dalla sapienza umana cogli elementi sociali che s'avevano a que' dì?

La critica debb'essere illuminata, ma non crudele verso gli avi, non calunniatrice, non disdegnosa di riverenza a coloro che non possono sorgere da'sepolcri e dirci: « La ragione della no» stra condotta, o nepoti, fu questa ».

Celebre è il detto del vecchio Catone: « Difficil cosa è far » capire ad uomini che verranno in altro secolo, ciò che giu» stifica la nostra vita ».

CAPO XII.

Amor fraterno.

Tu hai fratelli e sorelle. Venga da te posta ogni cura perchè l'amore di cui sei debitore a' tuoi simili, cominci in te ad effettuarsi in tutta la sua perfezione, primamente verso i genitori, poscia verso coloro che lega teco la più stretta delle fratellanze, quella d'aver comuni i genitori con te.

Per esercitar bene la divina scienza della carità con tutti gli uomini, bisogna farne il tirocinio in famiglia.

Qual dolcezza non v'è in questo pensiero: « siamo figliuoli » della stessa madre! » Qual dolcezza nell'aver trovato, appena venuti al mondo, gli stessi oggetti da venerare con predilezione! L'identità del sangue e la somiglianza di molte abitudini tra fratelli e sorelle genera naturalmente una forte simpatia, a distruggere la quale non ci vuol meno che un orribile egoismo.

Se vuoi essere buon fratello, guardati dall'egoismo; proponiti ogni giorno nelle tue fraterne relazioni d'essere generoso. Ciascuno de' tuoi fratelli e delle tue sorelle vegga che i suoi interessi ti sono cari quanto i tuoi. Se uno di loro manca, siigli indulgente, non solo come il saresti verso un altro, ma più ancora. Rallegrati delle loro virtù, imitale, promuovile anzi col tuo esempio; fa che abbiano a benedire la sorte d'averti a fratello.

Infiniti sono i motivi di soave riconoscenza, d'affettuoso desiderio, di pietoso timore che valgono di continuo ad alimentare l'amor fraterno. Ma bisogna nondimeno riflettervi; altrimenti passano spesso inosservati. Bisogna comandarsi di sentirli. Gli squisiti sentimenti non s'acquistano se non per diligente volontà. Siccome niuno diventa fino intelligente di poesia o di pittura senza studio, così niuno comprende l'eccellenza dell'amor fraterno o di qualunque altro nobile affetto, senza volontà assidua di comprenderla.

L'intimità domestica non ti faccia mai preterire dall'essere cortese coi fratelli.

Sii più gentile ancora colle sorelle. Il loro sesso è dotato d'una grazia potente; e si valgono ordinariamente di questo celeste mezzo per asserenare tutta la casa, per bandirne i malumori, per rammorbidire le correzioni paterne o materne che talvolta odono. Onora in esse la soavità delle virtù femminili,

gioisci dell'influenza che hanno per raddolcirti l'animo. E perchè natura le ha fatte più deboli e più sensitive di te, sii tanto più attento in consolarle se sono afflitte, in non affliggerle tu medesimo, in mostrar loro costantemente rispetto ed amore.

Coloro che contraggono tra fratelli e sorelle abitudini di malignità e d'ineleganza, rimangono ineleganti e maligni con chicchessia. Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto santo, e quando l'uomo uscirà di casa, recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili, e quella fede nella virtù, che sono il frutto d'un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.

CAPO XIII.

Amicizia.

Oltre i genitori e gli altri consanguinei che sono gli amici a te più immediatamente dati dalla natura, ed oltre que' tuoi maestri che maggiormente avendo meritata la tua stima nomini pur con piacere amici, t'avverrà di sentir particolare simpatia per altri, le cui virtù ti saranno meno note, massimamente per giovani d'età eguale o poco diversa dalla tua.

Quando cederai tu a questa simpatia, o quando avrai tu a reprimerla? La risposta non è dubbia:

Siamo debitori di benevolenza a tutti i mortali, ma non dobbiamo portare la benevolenza al grado di amicizia, se non per siffatti che abbiano donde essere stimati da noi. L'amicizia è una fratellanza, e nel suo più alto senso è il bello ideale della fratellanza. È un accordo supremo di due o tre anime, non mai di molte, le quali sono divenute come necessarie l'una all'altra, le quali hanno trovato l'una nell'altra la massima disposizione a capirsi, a giovarsi, a nobilmente interpretarsi, a spronarsi al bene.

« Di tutte le società, dice Cicerone, nessuna è più nobile, » nessuna è più ferma che quando uomini buoni sono simili di » costumi e congiunti da famigliarità: *omnium societatum » nulla praestantior est, nulla firmior, quam quum viri boni » moribus similes sunt familiaritate conjuncti* » (De Off., l. 1, c. 18).

Non disonorare il sacro nome di amico, dandolo ad uomo di niuna o poca virtù.

Colui che odia la religione, colui che non ha somma cura della sua dignità di uomo, colui che non sente doversi onorare

la patria col senno e coll'onestà, colui che è irriverente figlio e malevolo fratello, foss'egli il più maraviglioso dei viventi per la soavità dell'aspetto e delle maniere, per l'eloquente parola, per la moltiplicità delle sue cognizioni, e sino per qualche brillante impeto ad azioni generose, non t'induca ad amicarti con esso. Ti mostrass'egli il più vivo affetto, non concedergli la tua famigliarità; l'uomo virtuoso solo ha tali qualità da esser amico.

Prima di conoscere taluno per virtuoso, la sola possibilità che nol sia basti a tenerti con lui ne' limiti d'una generale cortesia. Il dono del cuore è troppo alta cosa; affrettarsi a gettarlo è colpevole imprudenza, è indegnità. Chi s'avvince a perversi compagni, si perverte, od almeno fa riverberare con grande obbrobrio sopra di sè l'infamia di quelli.

Ma beato colui che trova un degno amico! Abbandonato alla propria forza, la sua virtù languiva sovente; l'esempio e l'applauso dell'amico gliela raddoppiano. Forse dapprima egli era spaventato scorgendosi inclinato a molti difetti e non essendo consapevole del valore che aveva; la stima dell'uomo ch'egli ama lo rialza a' proprii sguardi. Si vergogna ancora secretamente di non possedere tutti i pregi che l'indulgenza dell'altro gli suppone, ma gli cresce l'animo per faticare a correggersi. Si rallegra che le sue buone qualità non sieno sfuggite all'amico; glien'è grato; ambisce d'acquistarne altre, ed ecco, grazie all'amicizia, talvolta avanzare vigorosamente verso la perfezione un uomo che n'era lontano, che lontano ne sarebbe rimasto.

Non volerti sforzare ad avere amici. È meglio non averne alcuno, che doversi pentire d'averli scelti con precipitazione. Ma quando uno n'hai trovato, onoralo di elevata amicizia.

Questo nobile affetto fu sancito da tutti i filosofi, e sancito dalla religione.

Ne incontriamo begli esempi nella Scrittura. — « L'anima di Gionata si conglutinò all'anima di Davidde: Gionata l'amò come l'anima sua... » — Ma quello ch'è più, l'amicizia fu consacrata dallo stesso Redentore! Egli tenne sul suo seno la testa di Giovanni che dormiva, e dalla croce, avanti di spirare, pronunciò queste divine parole, tutte amor filiale ed amicizia: — « Madre, ecco il figlio tuo! Discepolo, ecco la madre tua! »

Io credo che l'amicizia (intendo l'elevata, la vera amicizia. quella ch'è fondata sopra una grande stima) sia quasi necessaria all'uomo per rimuoverlo dalle basse tendenze. Ella dà

all'anima un certo che di poetico, di sublimemente forte, senza di cui difficilmente s'eleva al di sopra del fangoso terreno dell'egoismo.

Ma quando hai conceputo e promesso amicizia, stampatene in cuore i doveri. Sono molti! sono niente meno che di renderti tutta la vita degno dell'amico!

Taluni consigliano di non legare amicizia con alcuno, perchè occupa troppo gli affetti, distrae lo spirito, produce gelosie; ma io sto con un ottimo filosofo, san Francesco di Sales, il quale, nella sua *Filotea*, chiama questo «un cattivo consiglio».

Ei concede che possa bensì essere prudenza, ne' chiostri, d'impedire le affezioni parziali, — « ma nel mondo è necessario, » dice egli, che coloro i quali vogliono militare sotto la bandiera » della virtù, sotto la bandiera della croce, s'uniscano..... Gli » uomini che vivono nel secolo, ove tanti sono gli ardui passi » da varcare per giungere a Dio, sono simili a que' viaggiatori » che nelle vie scoscese o sdrucciolevoli si tengono gli uni agli » altri per sostenersi, per camminare con più sicurezza ».

Infatti si danno la mano i malvagi per fare il male; non avrebbero a darsi la mano i buoni per fare il bene?

CAPO XIV.

Gli studii.

Dacchè il puoi, t'è sacro debito coltivare l'ingegno. Ti renderai più atto ad onorare Dio, la patria, i parenti, gli amici.

Il delirio di Rousseau, che il selvaggio sia il più felice de' mortali — che l'ignoranza sia preferibile al sapere — è smentito dall'esperienza. Tutti i viaggiatori hanno trovato infelicissimo il selvaggio; tutti noi vediamo che l'ignorante può essere buono, ma che può esserlo egualmente e debb'esserlo anzi con più eccellenza colui che sa.

Il sapere è soltanto dannoso quando vi s'unisce orgoglio. Vi s'unisca umiltà, e porta l'animo ad amare più altamente Dio, ad amare più altamente il genere umano.

Tutto ciò che impari, t'applica ad impararlo con quanta più profondità è possibile. Gli studii superficiali producono troppo spesso uomini mediocri e presuntuosi, uomini in secreto conscii della loro nullità, e tanto più smaniosi a collegarsi con noiosacci a loro simili, per gridare al mondo che sono grandi, e che i veri grandi sono piccoli. Quindi le perpetue guerre de'pedanti contro i sommi intelletti, e dei vani declamatori contro i buon

filosofi. Quindi lo sbaglio che prendono talora le moltitudini, di venerare chi più grida forte e meno sa.

Il nostro secolo non manca d'uomini d'egregio sapere, ma i superficiali soverchiano vituperosamente. Disdegna d'essere del loro numero. Disdegnane, non per vanità, ma per sentimento di dovere, per amore della patria, per magnanima stima della mente umana che il Creatore ti ha data.

Se non puoi farti profondo in più generi di studii, scorri pur leggermente sopra alcuni, a fine soltanto d'acquistarne quelle idee che non è lecito d'ignorare, ma scegli uno di tai generi, e qui volgi con più vigore le tue facoltà, e sopra tutte il volere, per non restare indietro ad alcuno.

— Ottimo inoltre è questo consiglio di Seneca: « Vuoi che la » lettura ti lasci durevoli impronte? Ti limita ad alcuni autori » pieni di sano ingegno e ti ciba della loro sostanza. Essere » dappertutto val quanto non essere in alcun luogo particolare. » Una vita passata in viaggi fa conoscere molti ospiti e pochi » amici. Così è di que'precipitosi lettori, che, senza predilezione » per alcun libro, ne divorano infiniti ».

Qualunque sia lo studio cui maggiormente t'affezionerai, guardati da un vizio assai comune: quello di divenire tale esclusivo ammiratore della tua scienza, che tu spregi quelle scienze alle quali non hai potuto applicarti.

Le triviali burbanze di certi poeti contro la prosa, di certi prosatori contro la poesia, de' naturalisti contro i metafisici, dei matematici contro i non matematici, e viceversa, sono puerilità. Tutte le scienze, tutte le arti, tutti i modi di trovare e far sentire il vero ed il bello, hanno diritto all'omaggio della società, e primamente dell'uomo colto.

Non è vero che scienze esatte e poesia s'escludano. Buffon fu grande naturalista, ed il suo stile splende animato da stupendo calore poetico. Mascheroni era buon poeta e buon matematico.

Coltivando poesia ed altre scienze del bello, bada a non torre al tuo intelletto la capacità di posarsi freddamente sopra computi o logiche meditazioni. Se l'aquila dicesse: « Mia natura è » di volare, non posso considerare le cose se non volando », sarebbe ridicola. Ne può benissimo considerare tante colle ali chiuse.

Così all'opposto la freddezza che da te chiedono gli studii d'osservazione non ti avvezzi a credere, esser perfetto l'uomo quando ha smorzato in sè ogni luce della fantasia, quando ha

ucciso il sentimento poetico: questo sentimento, se è ben regolato, invece d'indebolire la ragione, in certi casi la rinforza.

Negli studii, siccome in politica, diffida delle fazioni, e de' loro sistemi. Esamina questi per conoscerli, compararli con altri e giudicare, non per essere loro schiavo. Che significarono le gare tra i furenti lodatori e slodatori d'Aristotele e di Platone e di altri filosofi? ovvero quelle fra i lodatori e slodatori d'Ariosto e di Tasso? Gli idolatrati e vilipesi maestri rimasero quel ch'erano, nè divinità, nè mediocri spiriti: coloro che s'agitavano per pesarli in false bilance furono derisi ed il mondo che assordarono nulla imparò.

In tutti gli studii che fai, cerca d'unire discernimento pacato ed acume, la pazienza dell'analisi e la forza della sintesi, ma principalmente la voglia di non lasciarti abbattere dagli ostacoli, e quella di non insuperbire de' trionfi; cioè la voglia d'illuminarti al modo permesso da Dio; con ardire, ma senza arroganza.

CAPO XV.

Scelta d'uno stato.

La scelta d'uno stato è di rilievo sommo. I nostri padri dicevano che a farla buona era d'uopo invocare l'ispirazione di Dio. Non so che debbasi dire altrimenti neppure oggi. Rifletti con religiosa serietà al tuo presunto avvenire fra gli uomini, e prega.

Sentita in cuore la voce divina che ti dirà, non un giorno solo, ma intere settimane, interi mesi, e sempre con maggior potenza di persuasione: — « Ecco lo stato che devi scerre! » — obbediscile con animosa e ferma volontà. Entra in quella carriera, e ti inoltra; ma portandovi le virtù che richiede.

Mediante tali virtù, ogni stato è eccellente per chi v'inclina. Il sacerdozio, che spaventa chi l'ha abbracciato per leggerezza e con un cuore avido di divertimenti, è delizia e decoro ad uomo pio e ritirato; la stessa vita monastica, che tanti nel mondo considerano chi intollerabile, chi fino schernevole, è delizia e decoro al religioso filosofo che non si crede inutile alla società esercitando la sua carità a pro di pochi altri monaci e di qualche povero agricoltore. La toga, che molti portano quasi enorme peso, per le pazienti cure ch'esige, è grata all'uomo in cui prevale lo zelo di difendere col senno i diritti del suo simile. Il nobile mestiere dell'armi ha un incanto infinito per chi arde

di coraggio e sente non esservi più glorioso atto che l'esporre i suoi giorni per la patria.

Mirabil cosa! tutti gli stati, dai più sublimi sino a quello d'umile artigiano, hanno la loro dolcezza ed una vera dignità. Basta voler nutrire quelle virtù che in ciascuno stato sono dovute.

Solo perchè pochi le nutrono, s'odono tanti maledire la condizione che hanno abbracciata.

Tu, quando avrai prudentemente scelto una carriera, non imitare quegli eterni lamentatori. Non lasciarti agitare da vano pentimento, da velleità di mutare. Ogni via della vita ha le sue spine. Dacchè ponesti il piede in una, prosegui; retrocedere è fiacchezza. Il persistere è sempre bene, fuorchè nella colpa. E solo chi sa persistere nella sua impresa, può sperare di divenire alcun che di segnalato.

CAPO XVI.

Freno alle inquietudini.

Molti persistono nello stato che scelsero, e vi si affezionano, ma smaniano, perchè veggono ch'altro stato reca a taluni maggiori onori, maggior fortuna; smaniano, perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e rimunerati; smaniano, perchè hanno troppi emuli, e perchè non tutti consentono di star loro sotto.

Scaccia da te siffatte inquietudini; chi si lascia dominare da esse ha perduto sulla terra la sua parte di felicità: si fa superbo e talvolta ridicolo nell'apprezzare più del debito se medesimo, e si fa ingiusto nell'apprezzare sempre meno del debito coloro che egli invidia.

Sicuramente nella società umana i meriti non vengono sempre premiati con eque proporzioni. Chi lavora egregiamente ha spesso tal modestia da non sapersi far conoscere, e spesso vien tenuto nascosto o denigrato da mediocri audaci che in fortuna agognano superarlo. Il mondo è così, ed in ciò non è sperabile che muti.

Ti resta dunque di sorridere a questa necessità e rassegnarti. Imprimiti bene in mente questa forte verità: l'importante è di aver merito, non d'avere un merito ricompensato dagli uomini. Se lo ricompensano, va ottimamente; se no, il merito s'accresce, conservandolo, benchè senza premio.

La società sarebbe meno viziosa, se ognuno attendesse a fre-

nare le sue inquietudini, le sue ambizioni; non già divenendo incurante d'aumentare la propria prosperità, non già divenendo pigro od apata, che sarebbero altri eccessi; bensì portando ambizioni belle e non frenetiche, non invide; bensì limitandole a que' punti, oltre ai quali si vede non poter varcare; bensì dicendo: « Se non giunsi a quell'alto grado, di cui parevami esser » degno, anche in questo più basso sono lo stesso uomo, ed ho » quindi lo stesso intrinseco valore ».

Non è perdonabile alcuno d'inquietarsi per aver mercede delle sue opere, se non quando trattasi del necessario per sè e per la sua famiglia. Al di là del necessario, tutti gli aumenti di prosperità che son leciti cercare, convien desiderarli con animo imperturbabile. Se vengono, sia benedetto Dio! saranno mezzi per addolcire la propria vita e giovare altrui. Se non vengono, sia benedetto Dio! si può vivere degnamente anche senza molte dolcezze, e se taluno non può giovare altrui, la coscienza non gliene muove rimbrotto.

Fa tutto ciò che sta in te per essere utile cittadino e per indurre altri ad essere tali, e poi lascia che le cose vadano come vanno. Metti qualche sospiro sulle ingiustizie e sulle sciagure che vedi, ma non cangiarti in orso perciò; non cadere in misantropia, ch'è peggio ancora, la quale, per preteso bene degli uomini, si strugge di sete di sangue, e vagheggia qual mirabile edifizio la distruzione, come Satan vagheggia la Morte.

Colui che odia la correzione possibile degli abusi sociali è uno scellerato o uno stolto; ma colui che amandola diventa crudele è parimente scellerato o stolto, ed anzi ad un grado maggiore.

Senza quiete d'animo, la più parte dei giudizii umani sono bugiardi e maligni. Quiete d'animo sola ti farà forte nel patire, forte nel costante operare, giusto, indulgente, amabile con tutti.

CAPO XVII.

Pentimento ed ammenda.

Raccomandandoti di bandire l'inquietudine, t'ho accennato che non devi impigrire. E principalmente non devi impigrire nell'assunto perpetuo di migliorarti.

L'uomo che dice: « La mia educazione morale è fatta; e le » opere mie l'hanno corroborata », s'inganna. Noi dobbiamo sempre imparare a regolarci pel giorno presente e pe' venturi;

dobbiamo sempre tener viva la nostra virtù, producendone nuovi atti: dobbiamo sempre por mente a' nostri falli, e pentircene.

Sì, pentircene! Nulla di più vero di ciò che dice la Chiesa: che la nostra vita debb'essere tutta di pentimento e d'aspirazione ad ammendarci. Il Cristianesimo non è altro. E lo stesso Voltaire, in uno di quei momenti che non era divorato dal furore di schernirlo, scrisse: — « La confessione è cosa eccellen» tissima, un freno alla colpa, inventato nella più remota anti» chità: regnava l'uso di confessarsi nella celebrazione di tutti » gli antichi misteri. Noi abbiamo imitato e santificato quella » savia costumanza; ella è ottima per condurre i cuori ulcerati » d'odio al perdono » (V. *Quest. encicl.* t. 3).

Ciò di che Voltaire osò qui convenire, sarebbe vergogna che non fosse sentito da chi s'onora d'essere cristiano. Porgiamo ascolto alla coscienza, arrossiamo delle azioni che ci rimprovera, confessiamole per purificarci, e non cessiamo da questo santo lavacro sino alla fine dei nostri giorni. Se ciò non si eseguisce con volontà sonnolenta; se i falli da chi li rammemora non si condannano colle sole labbra; se al pentimento va congiunto un verace desiderio di ammenda, rida chi vuole, ma nulla può essere più salutare, più sublime, più degno dell'uomo.

Quando conosci d'aver commesso un torto, non esitare a ripararlo. Soltanto riparandolo avrai la coscienza contenta. L'indugio della riparazione incatena l'anima al male con vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi. E guai allorchè l'uomo internamente si disistima! guai allorchè finge stimarsi, sentendosi nella coscienza un putridume che non dovrebb'essere, guai allorchè crede che, avendo tal putridume, non siavi più altro a fare che dissimularlo! Ei non ha più un grado fra i nobili enti; egli è un astro caduto, una sventura della creazione.

Se qualche impudente giovine ti chiama debole perchè non ti ostini com'egli nei mancamenti, rispondigli, esser più forte chi resiste al vizio, che chi lasciasi da esso strascinare; rispondigli, l'arroganza del peccatore essere falsa forza, dacch'è certo che al letto della morte, salvo un delirio, ei la perde; rispondigli, la forza di cui sei vago essere appunto quella di non curare lo scherno quando abbandoni il sentiero malvagio per quello della virtù.

Quand'hai commesso un torto, non mentir mai per negarlo od attenuarlo. Debolezza turpe è la menzogna. Concedi d'avere

errato; qui v'è magnanimità: e la vergogna che ti costerà il concedere, ti frutterà la lode de' buoni.

Se t'avvenne d'offendere alcuno, abbi la nobile umiltà di chiedergliene scusa. Siccome tutta la tua condotta mostrerà che non sei un vile, nessuno ti chiamerà vile per ciò. Ostinarsi nell'insulto, e piuttosto che onoratamente disdirsi, venire a duello od a perpetua inimicizia, sono buffonate d'uomini superbi e feroci, sono infamie cui mal si sforzano d'apporre il nome brillante d'onore.

Non v'è onore che nella virtù, e non v'è virtù che a patto di continuamente pentirsi del male e proporsi l'ammenda.

CAPO XVIII.

Celibato.

Allorchè tu abbia preso fra le carriere sociali quella che ti conviene, e paiati d'aver dato al tuo carattere tal fermezza di buone abitudini da poter essere degnamente uomo, — allora, e non prima, — se intendi aver moglie, t'adopera ad eleggerne una che meriti l'amor tuo.

Ma avanti d'uscire del celibato, rifletti bene se nol dovresti preferire.

In caso che tu non avessi saputo tanto domare le tue inclinazioni all'ira, alla gelosia, al sospetto, all'impazienza, al duro predominio, da poter presumere di riuscire amabile con una compagna, abbi la forza di rinunciare alle dolcezze del matrimonio. Prendendo moglie, la renderesti infelice, e renderesti infelice te medesimo.

In caso che tu non incontrassi tal persona che riunisse tutte quelle qualità che ti sembrassero necessarie per contentarti e perchè ella ponesse in te l'amor suo, non lasciarti recare ad accettare una sposa. Il tuo dovere è di rimaner celibe, piuttosto che giurare un amore che non avresti.

Ma sia che tu soltanto prolunghi il celibato, sia che tu vi rimanga per sempre, onoralo colle virtù che prescrive, e sappine apprezzare i vantaggi.

Sì, egli ha i suoi vantaggi. E quelli di ciascuna condizione in cui l'uomo si trovi, debbe riconoscerli ed apprezzarli, altrimenti ei si crederà ivi infelice o degradato, e scemerà in lui il coraggio d'operare con dignità.

La mania di mostrarsi fremebondo su i disordini sociali, e l'opinione forse che giovi esagerarli affinchè si correggano, in-

dusse spesso uomini di veemente facondia a volgere l'attenzione altrui sugli scandali dati da molti celibi, ed a gridare il celibato essere contro natura, essere un'enorme calamità, essere la causa più potente della depravazione de' popoli.

Non lasciarti esaltare da queste iperboli. Pur troppo gli scandali del celibato esistono. Ma anche dall'avere gli uomini braccia e gambe nasce scandalo di pugni e di calci; nè ciò vuol per altro dire che braccia e gambe siano pessima cosa.

Coloro che affastellano considerazioni sulla pretesa necessaria immoralità del celibato, si facciano a computare altresì i mali che derivano dal decidersi pel matrimonio senza inclinazione.

Alle brevi follie delle nozze succede la noia, succede l'orrore di non più essere liberi, succede l'accorgersi che la scelta fu precipitata, che le indoli sono inaccordabili. Dal rammarico reciproco, o d'una delle parti, provengono gli sgarbi, le offese, le diuturne crudelissime amarezze. La donna, l'ente più dolce e più generoso dei due, suol essere vittima della sventurata disarmonia, o dolorando sino alla morte, o — ciò ch'è peggio — snaturandosi, perdendo la sua bontà, dando luogo ad affetti in cui le sembra di trovare un compenso alla mancanza dell'amor coniugale, e che non le fruttano se non ignominia e rimorso. Dai malaugurati matrimonii vengono figliuoli i quali per prima scula hanno la indegna condotta del padre o della madre, o d'ambo i genitori; figliuoli quindi poco o malamente amati, poco o malamente provveduti d'educazione, senza ossequio verso i parenti, senza tenerezza verso i fratelli, senza nozione di virtù domestiche, — le quali sono la base delle civili virtù!

Tutte queste cose sono così frequenti, che basta aprire gli occhi e si vedono. Nessuno mi dirà che io esageri.

Non nego i mali che avvengono nel celibato; ma chiunque porrà mente a quegli altri mali non sarà certo per tenerli minori, e meco dirà d'infiniti maritati: — Oh non avessero mai pronunciato quel fatale giuramento!

Gran parte de' mortali è chiamata al matrimonio; ma anche il celibato è in natura. Affliggersi se tutti non s'affaticano a procreare è ridicolaggine. Il celibato, quando viene eletto per buone ragioni ed osservato con onore, non ha nulla d'ignobile. Degnissimo è anzi di rispetto, come qualunque specie di ragionevole sacrificio, fatto per buono scopo. Non imponendo le cure d'una famiglia, lascia a quelli maggior tempo e maggior vigore per consecrarsi ad alti studii o ad alti ministeri di religione; lascia a questi più mezzi per sostenere famiglie di consanguinei

che abbisognano di aiuto; lascia ad altri più libertà d'affezione per versarla su molti poveri.

E tutto ciò non è forse bene?

Queste riflessioni non sono inutili.

Per abbandonare il celibato od abbracciarlo, bisogna sapere ciò che s'abbraccia o si abbandona. Le parziali declamazioni travolgono il giudizio.

CAPO XIX.

Onore alla donna.

Il vile e beffardo cinismo è il genio della volgarità; il Satana, foggiante sempre calunnie al genere umano, per trarlo a ridere della virtù e calpestarla. Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano l'altare, e dissimulando i fatti opposti, grida: — « Che Dio? che influenza benefica del sacerdozio e dell'istruzione religiosa? Chimere di fanatici! » Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano la politica, e grida: — « Che leggi? che ordine civile? che onore? che patriottismo? Tutto è guerra d'astuti e di forti nella parte che regge o v'aspira, ed imbecillità in quella che obbedisce! » — Ei raccoglie tutti i fatti che disonorano il celibato, il matrimonio, la paternità, la maternità, lo stato di figlio, di consanguineo, d'amico, e grida con infame tripudio: — « Ho scoperto essere tutto egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco! »

Frutti di questa infernale e bugiarda sapienza sono appunto: egoismo, impostura, furore di sensi, disamore e disprezzo reciproco.

Come mai il genio turpe della volgarità, ch'è dissagratore d'ogni egregia cosa, non sarebbe supremamente nemico delle virtù della donna, ed ansio d'avvilirla?

In tutti i secoli ei s'è sbracciato a dipingerla abbietta; a non riconoscere in lei se non invidie, artifizii, incostanza, vanità, a negarle il sacro fuoco dell'amicizia, l'incorruttibilità dell'amore. Ogni donna di qualche pregio fu considerata un'eccezione.

Ma le tendenze generose dell'umanità protessero la donna. Il Cristianesimo la rialzò, vietando la poligamia e gli amori inonesti, ed offrendo, dopo l'Uomo-Dio, per prima creatura umana, superiore a tutti i Santi ed agli Angioli stessi, una donna!

La società moderna sentì l'influsso di questo spirito di gentilezza. In mezzo alla barbarie, la cavalleria fu abbellita dal culto elegante dell'amore; e noi cristiani inciviliti, noi figli della caval-

leria, non teniamo per educato se non l'uomo che onora il sesso della mansuetudine, delle casalinghe virtù e delle grazie.

Nondimeno l'antico avversario de' nobili affetti e della donna è rimasto nel mondo. Ed avesse pur seguaci le sole menti non dirozzate, i soli infimi ingegni! Ma deprava talvolta ingegni splendidi, e sempre questa depravazione avviene laddove cessa religione, sola santificatrice dell'uomo.

Furono veduti filosofi (così almeno si chiamavano) che in alcune ore si mostravano ardenti di zelo per l'umanità, ed in altre ore, invasi da irreligione, dettavano carte oscene, smaniosi di suscitare l'ebbrezza de' sensi con vituperevoli poemi e romanzi, con ragionamenti e aneddoti e finzioni d'ogni sorta.

Fu veduto il più affascinante dei letterati, Voltaire (anima che diede alcune testimonianze di buone qualità, ma corrotta da basse passioni e dalla sfrenata scurrile voglia di far ridere), comporre lietamente un lungo poema a scherno del femminile onore, a scherno della più sublime eroina ch'abbia avuto la sua patria, della magnanima ed infelice Giovanna d'Arco. Madama di Staël chiama giustamente quel libro: *un delitto di lesa nazione.*

Da uomini oscuri e da celebri, da autori viventi e da morti, dall'impudenza medesima di alcune donne fattesi indegne del verecondo lor sesso, da mille parti insomma ti sorgerà intorno frequentemente quel genio della volgarità che dice: — *Disprezza la donna!*

Rigetta l'infame tentazione, o tu stesso, figlio della donna, sarai disprezzevole. Allontana i tuoi passi da coloro che non onorano nella donna la madre loro. Calpesta i libri che la vilipendono predicando scostumatezza. Serbati degno, per la tua nobile stima della dignità femminile, di proteggere colei che ti diede la vita, di proteggere le tue sorelle, di proteggere forse un giorno tal creatura che acquisterà il sacro titolo di madre de' tuoi figli.

CAPO XX.

Dignità dell'amore.

Onora la donna, ma paventa le seduzioni della sua bellezza, e più ancora le seduzioni del tuo cuore.

Felice te, se non ti affezionerai ardentemente ad alcun'altra, se non a quella che vorrai e potrai scegliere per compagna di tutta la tua vita!

Tieni libero il cuore da ogni catena d'amore, piuttosto che darlo in balìa a donna di pochi pregi. Un uomo di non alti sen-

timenti potrebbe essere felice con essa; tu nol potresti. Tu abbisogni o di perpetua libertà o d'una compagna che corrisponda alla generosa idea che hai dell'umanità, e particolarmente del sesso donnesco.

Ella debb'essere una di quelle anime elette che intendono eccelsamente il bello della religione e dell'amore. Bada di non foggiartela tale colla tua fantasia, mentr'ella infatti sia tutt'altra.

Se la trovi siffatta; se la vedi ardere indubitatamente d'amore per Dio; se la vedi capace di nobile entusiasmo per ogni virtù; se la vedi intenta ad operare tutto il bene ch'ella può; se la vedi irreconciliabilmente nemica di tutte quelle azioni che sono moralmente basse; s'ella congiunge a tai meriti un ingegno colto, senza alcuna ambizione di farlo comparire; se anzi con tanto ingegno, ell'è la più umile delle donne; se tutte le sue parole e tutti i suoi atti spirano bontà, elegante naturalezza, elevazione di sentimenti, forte volontà ne' suoi doveri, attenzione a non affliggere alcuno, a consolare chi sta afflitto, a servirsi de' suoi incanti per nobilitare i pensieri altrui, — allora amala di grande amore, d'un amore degno di lei!

Ti sia quasi un angiolo tutelare; ti sia quasi una viva espressione del comando divino per allontanarti da ogni viltà, per sospingerti ad ogni opera gentile. In tutto ciò che imprendi, pensa a meritare la sua approvazione; pensa a fare che la sua bell'anima sia contenta d'averti per amico; pensa ad onorarla, non innanzi agli uomini, — il che poco importa, — ma innanzi all'occhio onniveggente di Dio.

Se quella donna è d'animo sì alto, sì fedele alla religione, il tuo grande amore per lei non sarà un eccesso, non sarà una idolatria. Tu l'amerai appunto perchè i suoi voleri saranno in perfetta armonia con quelli di Dio; ammirando gli uni, ammirerai gli altri, o piuttosto saranno sempre quelli di Lui che ammirerai. A segno che se fosse possibile che i voleri di essa diventassero contrarii a quelli di Dio, il delizioso incantesimo si sciorrebbe, tu più non l'ameresti.

Questo nobilissimo amore è tenuto per chimerico da molte anime volgari; da quelle che non hanno idea di donna elevata. Compiangi la loro bassa sapienza. Gl'innamoramenti puri e fortemente eccitatori di virtù sono possibili, esistono, benchè rari. E gli uomini dovrebbono dire: — *O quelli, o nessuno.*

CAPO XXI.

Amori biasimevoli.

Ma bada, te lo ripeto, a non immaginarti ammirabile per virtù una donna che tal non sia. Allora egli è quel che chiamasi amore romanzesco; egli è un amore ridicolo e pregiudicevole; egli è un prodigare indegnamente il cuore innanzi a vano idolò.

La donna stimabile, ed anzi in sommo grado stimabile, esiste, sì, sulla terra; ma esistono pure, ed in gran numero, quelle che l'educazione, i mali esempi altrui e la propria leggerezza hanno guastate, quelle che non seppero innalzarsi fino ad apprezzare solamente i voti dell'uomo virtuoso, quelle che più godono d'esser vagheggiate per la loro bellezza e pel brio del loro spirito, che di meritare amore per la nobiltà de' loro sentimenti.

Ma donne così imperfette sogliono essere pericolosissime, e più pericolose di quelle affatto vili. Seducono non colla sola loro leggiadria e colle studiate loro arti, ma anche spesso con alcune virtù, colla speranza che fanno nascere, che in esse prevalga il buono al cattivo. Non accogliere questa speranza quando vedi in esse molta vanità o altri gravi difetti. Sii severo nel giudicarle; non già per dirne male, non già per esagerarti i loro torti, ma per fuggirle a tempo, se presumi che cadresti in un laccio poco degno.

Quanto più sei amante per indole, e disposto a venerare la donna meritevole, tanto più devi farti un obbligo di non appagarti di virtù mediocri in una donna, per darle il titolo d'amica.

I giovani scostumati e le lore pari si burleranno di te, ti appelleranno altero, selvaggio, pinzocchero. Non importa; sprezza i loro giudizi. Non essere nè altero, nè selvaggio, nè pinzocchero, ma non prostituire mai i tuoi affetti; sii fermo a serbar libero il tuo cuore, od a farne omaggio a tal donna sola, che abbia pieno diritto alla tua stima.

Chi ama egregia donna non perde il tempo a corteggiarla servilmente, a pascerla d'adulazioni e di vani sospiri. Ella ciò non soffrirebbe. Ella vergognerebbesi d'avere per amante un ozioso, uno sdolcinato; ella non sa apprezzare se non l'amicizia dell'uomo schietto, dignitoso, meno sollecito di parlarle d'amore che di piacerle con lodevoli principii e lodevoli fatti.

La donna che tollera l'uomo puerilmente schiavo a' suoi piedi, piegato a soffrire con bassezza mille capricci di lei, non occupato d'altro che d'affettate eleganze e d'amorose smorfie, ben dà a

divedere di aver poco elevata idea di lui e di se medesima. E colui che in tal vita si compiace, colui che ama senza nobile scopo, senza lo scopo di diventar migliore rendendo omaggio ad una gran virtù, colui sciupa miseramente ingegno e cuore, e sarà difficile che gli resti alquanto d'energia da fare mai più alcun che di buono nel mondo. Non parlo delle femmine di costumi pessimi; l'uomo onesto ne inorridisce, e non fuggirle è grande ignominia.

Quando una donna ti sia sembrata degna del tuo amore, non abbandonarti a sospetti, a gelosie, all'indiscreta pretensione d'essere follemente idolatrato.

Scegli bene, e poi ama senza tormentar te e la tua eletta con moleste smanie, senza turbarti se non è cieca all'amabilità altrui, senza esigere che spasimi di tenerezza per te.

Siile devoto per esser giusto, per tributare ammirazione e gentile servitù ad un merito sommo, per innalzarti ad una creatura che t'appare elevatissima; non affinch'ella spinga l'amor suo per te ad un grado maggiore di quello che può dimostrarti.

I gelosi, i frementi per la rabbia di non essere abbastanza amati, sono veri tiranni. Piuttosto che divenir malvagio per qualunque piacere, deesi rinunciare a quel piacere; piuttosto che divenir tiranno, o cadere in qualunque altra indegnità per amore, rinuncia all'amore.

CAPO XXII.

Rispetto a fanciulle e mogli altrui.

Sia che tu rimanga celibe o ti mariti, abbi gran rispetto dello stato virgineo e del matrimonio.

Nulla di più delicato dell'innocenza e della riputazione d'una fanciulla. Non permetterti con alcuna d'esse la minima libertà di maniere o di parole, che possa dare alcuna profanazione a' suoi pensieri, nè alcun turbamento al suo cuore. Non permetterti, nè parlando ad una fanciulla, nè lontano da lei, alcun detto che possa ad altrui farla presumere d'animo leggiero e facile ad invaghirsi. Le più tenui apparenze bastano a scemare ad una giovine il suo decoro, a destare contro lei la calunnia, a farle forse mancare un matrimonio che l'avrebbe resa felice.

Se ti sentissi palpitare d'amore per una fanciulla e non potessi aspirare alla sua mano, non palesarle la tua fiamma, nascondigliela anzi con ogni cura. Sapendo d'essere amata, potrebbe

accendersi per te, e divenir quindi vittima d'una sventurata passione.

Se t'accorgessi d'avere ispirato amore ad una fanciulla che tu non volessi o non potessi sposare, abbi eguale attenzione alla sua pace ed alla sua convenienza; cessa affatto di vederla. Compiacersi d'aver mosso in una misera innocente un delirio che non può fruttarle se non afflizione e vergogna, è la più scellerata delle vanità.

Colle donne maritate non esser meno guardingo. Un tuo folle amore per alcuna d'esse, od un folle amore d'alcuna d'esse per te, potrebbe trarvi a grande sventura, a grande ignominia. Tu vi perderesti meno di lei, ma appunto pensando quanto maggiormente perda una donna la quale s'esponga a meritare la disistima del marito e di se medesima, appunto pensando ciò, se sei generoso, trema del suo pericolo, non lasciarvela un istante, tronca un amore che Dio e le leggi condannano. Il tuo cuore e quello dell'amata sanguineranno dividendosi; non importa. La virtù costa sacrificii; chi non sa compirli è un vile.

Fra donna maritata ed uomo che non siale marito non può esservi incolpevolmente altra intima relazione che una gara di giusta stima fondata sopra conoscimento di vere virtù; fondata sulla persuasione che siavi d'ambe le parti, prima d'ogni altro amore, un amore saldo dei proprii doveri.

Abborri come somma immoralità il rapire ad uno sposo gli affetti di sua moglie. S'egli è degno d'essere amato da lei, la tua perfidia è un delitto atroce. Se non è marito stimabile, le colpe di lui non t'autorizzano a degradare la infelice che gli è compagna. Per la moglie d'un cattivo marito non v'è scelta; ella dee rassegnarsi a tollerarlo ed essergli fedele. Colui che, sotto il pretesto di volerla consolare, la tragge ad amore colpevole, è un crudele egoista. E se la intenzione di lui fosse anche pietosa, questa è pietà illusoria, funesta, riprovevole. Innamorando quella donna, aumenteresti la sua infelicità, aggiungeresti all'angoscia sua d'avere un marito non amabile, quella d'odiarlo sempre più amando te ed esagerandosi i tuoi pregi: v'aggiungeresti forse tutti i tormenti della gelosia di suo marito, v'aggiungeresti la straziante consapevolezza in lei d'esser rea. La donna mal maritata non può avere altrimenti pace, se non mantenendosi irreprensibile. Chi le promette un'altra pace, mentisce, e la trascina nel dolore.

Verso le donne che ti saranno care per le loro virtù, bada, quanto verso le fanciulle, a non far nascere ingiuriosi sospetti

a cagione dell'amicizia che avrai per loro. Sii circospetto nel modo con che di esse parlerai ad uomini usi ad abbietti giudizi. Essi accordano sempre le supposizioni colla perversità del proprio cuore. Infedeli interpreti di ciò che vien loro detto, danno un cattivo senso ai discorsi più semplici, ai fatti più innocenti; sognano mistero ove non havvene alcuno. Niuna cura è soverchia per mantenere illibata la fama d'una donna. Questa fama, dopo l'intrinseca sua onestà, è il più bel pregio di lei. Chi non è gelosissimo di conservargliela, chi ha la viltà di compiacersi ch'altri suppongano in una donna qualche debolezza per lui, è assolutamente un indegno che meriterebbe d'essere espulso da ogni buona compagnia.

CAPO XXIII.

Matrimonio.

Se l'inclinazione del tuo cuore e le convenienze ti determinano pel matrimonio, movi all'altare con pensieri santi, con vero proponimento di rendere felice colei che t'affida la cura de' suoi giorni, colei che abbandona il nome de'suoi padri per prendere il tuo, colei che ti preferisce a tutto ciò ch'ebbe fino allora di caro, e che spera per te dar vita a nuove creature intelligenti, chiamate a possedere Iddio.

Misera prova dell'incostanza umana! La più parte de'matrimonii si stringono per amore, s'accompagnano di pensieri solenni, si sanciscono con tutta la volontà di benedirli sino alla morte, e due anni di poi, talora pochi mesi di poi l'unita coppia si disama, si tollera con pena, si offende con reciproci rimproveri, con trascurare mutuamente d'esser gentile.

Donde ciò? Prima di tutto dall'essersi, coloro che si maritano, troppo mal conosciuti prima delle nozze. Va cauto nella scelta, assicurati delle buone qualità dell'amata, o sei perduto. Poscia il disamore deriva dalla vigliaccheria di cedere alle tentazioni dell'incostanza; dal non essere attento a dire ogni giorno a se medesimo: « Il proponimento che feci era debito, voglio essere saldo a mantenerlo! »

Qui, come in ogni altra circostanza della vita, bada che la facilità a mutarsi in male è grande nell'uomo; bada che ciò che fa spregevole l'uomo non è mai altro che la mancanza di forte volontà: bada che ciò che più rende piena di turpitudini e di sciagure la società si è il non aver carattere fermo.

Un matrimonio può solo essere felice a questo patto; ciascun

de'due sposi dee prescriversi per primo dovere questa inalterabile risoluzione: « Voglio amare ed onorare per sempre il cuore cui ho data padronanza sul mio ».

Se la scelta fu buona, se un de' cuori già non era perverso, non è vero che possa pervertirsi e divenire ingrato allorchè l'altro lo colma di soavi attenzioni e di generoso amore.

Non s'è mai veduto un marito non colpevole d'indegna rozzezza verso la moglie, od almeno d'indegne negligenze, ovvero di altri vizii, il quale, se a lei fu caro una volta, abbia cessato d'esserle tale.

L'anima della donna è naturalmente dolce, riconoscente, disposta ad amare in supremo grado quell'uomo ch'è costante in amarla ed in meritare la sua stima. Ma perch'ella è molto sensitiva, si sdegna agevolmente della inamabilità del marito e di tutti i torti che possono degradarlo. E questo sdegno può spingerla ad invincibile antipatia ed a tutti gli errori che ne conseguono. La sventurata sarà grandemente rea allora, ma cagione di sue colpe sarà di certo il marito.

Indelebile in te sia questa persuasione: — Niuna donna, la quale era buona il giorno delle nozze, perde la sua bontà in compagnia d'uno sposo che continui ad aver diritto all'amor suo.

Per aver durevolmente diritto all'amore di una sposa, bisogna non diminuire di pregi ai suoi sguardi; bisogna che l'intimità coniugale nulla tolga al marito della reverenza e della cortesia ch'ei prima di condurla all'altare le dimostrava, bisogna ch'egli nè diventi a lei scioccamente servo e sia incapace di correggerla, nè le faccia sentire dispotica autorità e la corregga con asprezza; bisogna ch'ella abbia d'onde prendere alto concetto del senno e della rettitudine di lui; bisogna ch'ella possa gloriarsi d'essergli consorte e dependente; bisogna che la dependenza in ch'ella è verso lo sposo non sia imposta dall'alterezza di lui, ma voluta da essa per amore, per sentimento della vera dignità di lui e di sè.

L'ottima scelta che potrai aver fatta d'una donna, e la certezza che avrai d'eminenti virtù che l'adornino, non t'inducano a riputare meno necessaria per parte tua un'incessante attenzione ad essere amabile a' suoi sguardi; non dire: « Ell'è sì perfetta che mi perdona tutt'i miei torti; non m'occorre studiare di farmele caro; ella m'ama sempre egualmente ».

Come? perchè tanta è la sua bontà, sarai meno industre a piacerle? Non farti illusione; appunto perchè il suo animo è squisito, l'incuria, l'ineleganza, lo sgarbo le saranno cose più

affliggenti, più disgustose. Quanto maggiore è la gentilezza delle sue maniere e de' suoi sentimenti, tanto maggiore è in lei il bisogno di trovarla eguale in te. Se non la trova, se ti vede passare dalla seducente cortesia d'un innamorato all'insultante trascuratezza d'un cattivo marito, ella per virtù si sforzerà lungamente d'amarti, malgrado la tua indegnità, ma lo sforzo sarà vano. Ti perdonerà, ma non ti amerà più, e sarà infelice. Guai allora se la sua virtù non fosse a tutta prova, ed un altro uomo le piacesse! Il suo cuore, da te non abbastanza apprezzato, da te mal custodito, potrebb'essere preda d'una passione colpevole, d'una passione funesta alla sua pace, alla tua, a quella de' figli.

Molti mariti sono in questo caso, e le mogli ch'essi maledicono erano virtuose. Le misere traviarono perchè non erano amate!

Dato ad una donna il sacro titolo di sposa, tu devi consecrarti al suo bene, come ella dee consecrarsi al tuo; ma l'obbligo che a te incumbe è maggiore, perch'ella è creatura più debole, e tu, siccome forte, le sei maggiormente debitore d'ogni buon esempio e d'ogni aiuto.

CAPO XXIV.

Amor paterno: amore all'infanzia ed alla gioventù.

Far dono di buoni cittadini alla patria, far dono allo stesso Iddio di spiriti degni di lui, sarà il tuo incarico, se avrai figliuoli. Incarico sublime! Chi l'assume e lo tradisce, è il maggior nemico della patria e d'Iddio.

Non occorre enumerare quali sieno le virtù d'un padre; tu le avrai tutte, se sarai stato buon figlio e buon marito. I cattivi padri furono tutti figli ingrati e mariti ignobili.

Ma anche prima di aver prole, anche se tu non debba averne mai, ingentilisci l'animo tuo col dolce sentimento dell'amor paterno. Ogni uomo dee nutrirlo, volgendolo verso tutti i fanciulli, verso tutti i giovani.

Guarda con grande amore quella parte novella della società; guardala con grande riverenza.

Ognuno che sprezzi o addolori ingiustamente l'infanzia, se non è perverso, lo diventa. L'uomo non attentissimo a rispettare l'innocenza d'un bambino, a non insegnargli il male, a vegliare ch'altri non glielo insegni, a non procacciare che s'infiammi di solo amore per la virtù, può essere la causa che quel bambino

diverrà un mostro! Ma perchè sostituire men valide parole a quelle terribili e santissime pronunciate dall'adorabile amico dei fanciulli, il Redentore? — « Chi riceve, dic'egli, un pargolo tale « in nome mio, riceve me. Ma chi avrà scandalezzato uno di « questi piccioletti che in me credono, sarebbe meglio che gli « fosse stata appesa una macina al collo e fosse stato gettato « nel profondo del mare! » —

Coloro che ti sono di non pochi anni minori d'età, coloro su i quali, per tal ragione, il tuo esempio e la tua voce possono essere autorevoli, considerali tutti come figliuoli; trattali con quel misto d'indulgenza e di zelo ch'è atto ad allontanarli dal male, ed a spronarli al bene.

L'infanzia è di natura imitatrice; se gli adulti che circondano un fanciullo sono pii, dignitosi, amabili, il fanciullo s'invaghirà d'esser tale, e tal sarà. Se gli adulti sono irreligiosi, abbietti, malevoli, il fanciullo sarà pessimo come loro.

Anche co' bambini e co' giovanetti che non vedi di frequente, ed a' quali forse avrai solo occasione di parlare una volta nella vita, mostrati buono: di' loro, se ti occorre, una parola feconda di virtù. Quella parola tua, quel tuo onesto sguardo potrà ritrarli da un pensiero basso, potrà invogliarli di meritare la stima degli uomini dabbene.

Se un giovane di belle speranze pone in te la sua fiducia, siigli generoso amico, soccorrilo con retti e forti consigli, non adularlo mai, applaudi sì alle sue lodevoli azioni, ma ritiralo con vigoroso biasimo dalle indegne.

Se vedi un giovane volgere al vizio, quando pure tu non avessi intrinsichezza con lui, non isdegnare, ove tu n'abbia l'opportunità, di porgergli la mano per salvarlo. Talvolta quel giovine che prende la malvagia strada, non abbisognerebbe che d'un grido, d'un cenno, per vergognarsene e retrocedere alla strada buona. — Qual sarà l'educazione morale da darsi a' figli tuoi? Nol capiresti, se non l'acquisti egregia tu medesimo. Acquistala, e la darai eguale.

CAPO XXV.

Delle ricchezze.

Religione e filosofia lodano la povertà quand'è virtuosa, e l'antepongono grandemente all'irrequieto amore delle ricchezze. Nondimeno concedono, potere un uomo esser ricco ed avere egual merito di quegli ottimi che sono poveri.

Non abbisogna per ciò, se non ch'ei non sia schiavo delle sue ricchezze; ch'ei non le procacci nè le conservi per farne mal uso; ch'egli anzi null'altro voglia, fuorchè farne uso giovevole a' suoi simili.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai ricchi! — purchè rivolgano la loro prosperità a benefizio di molti; purchè i godimenti ed il fasto non li facciano pigri e superbi.

Tu verisimilmente rimarrai nella sorte in cui nascesti: lunge dalla grande opulenza come dalla povertà. Non appiglisi mai a te quel basso odio che rode sovente i meno ricchi ed i poveri, verso i più ricchi. È un odio che suol prendere la gravità del linguaggio filosofico; sono calde declamazioni contro il lusso, contro la ingiustizia delle sproporzionate fortune, contro l'arroganza de'felici potenti; è una sete apparentemente magnanima d'eguaglianza, di sollievo a tante miserie dell'umanità. Tutto ciò non t'illuda, sebbene t'avvenga d'udirlo da gente di qualche grido, e tu lo legga in cento eloquentissimi pedanti, che mercano l'applauso delle turbe, adulandole. In que'fremiti vi è più invidia, ignoranza e calunnia, che zelo pel giusto.

L'ineguaglianza delle fortune è inevitabile, e ne derivano mali e beni. Chi tanto maledice il ricco si metterebbe volentieri al suo posto: tanto fa che rimanga nell'opulenza chi vi si trova. Pochissimi sono que' ricchi che non ispendano il loro oro; e spendendolo, diventano tutti in migliaia di guise, con più o meno merito, ed anche talvolta senza merito, cooperatori del ben pubblico. Danno moto al commercio, allo ingentilimento del gusto, alla gara delle arti, alle infinite speranze di chi vuol fuggire la povertà mediante l'industria.

Non saper vedere in essi che ozio, mollezza, inutilità, è stolta caricatura. Se l'oro impigrisce gli uni, spinge gli altri a degne azioni. Non v'è città colta del mondo, dove i ricchi non abbiano fondato e non conservino istituti importanti di beneficenza; non v'è luogo alcuno dove non sieno, e per associazioni e individualmente, i sostenitori del misero.

Guardali quindi senz'ira come senza invidia, e non ripetere le denigrazioni del volgo. Non essere nè sdegnoso, nè vile verso di loro, siccome non vorresti che verso di te fosse sdegnoso o vile chi è meno ricco di te.

Di que'mezzi di fortuna che hai, sii saviamente economo; fuggi egualmente l'avarizia che incrudelisce il cuore e mutila l'intelletto, e la prodigalità che guida a vergognosi imprestiti ed a non lodevoli stenti.

Tendere ad aumentare le ricchezze, è lecito, ma senza turpe anelito, senza immoderate inquietudini, senza tralasciar di ricordarsi che da esse non dipende il vero onore e la vera felicità, ma sì dall'essere nobile d'animo innanzi a Dio ed al prossimo.

Se cresci di prosperità, cresci a proporzione di beneficenza. L'essere ricco può andare unito a tutte le virtù, ma l'essere ricco egoista è vera scelleratezza. Chi ha molto dee dar molto; non v'è scampo da tal sacro dovere.

Non negare aiuto al mendico, ma non sia questa la tua sola elemosina; grande ed assennata elemosina si è il provvedere a' poveri più onesto modo di vivere che mendicando, cioè il dare alle diverse arti, tanto comuni quanto gentili, lavoro e pane.

Pensa talora, che impreveduti eventi potrebbero spogliarti del retaggio de' tuoi avi e gettarti nella miseria. Troppi rovesciamenti siffatti accaddero sotto i nostri occhi: niun ricco può dire: « Non morrò nell'esiglio e nella sventura ».

Godi le tue ricchezze con quella generosa indipendenza da esse, che i filosofi della Chiesa col Vangelo chiamano: *Povertà di spirito.*

Voltaire ne' suoi momenti di scurrilità ha finto di credere che *la povertà di spirito*, raccomandata dal Vangelo, fosse *la sciocchezza*. Ma invece è la virtù di mantenere, anche nelle ricchezze, uno spirito umile e non nemico della povertà, non incapace di tollerarla se venisse, non incapace di rispettarla in altrui. Virtù che esige tutt'altro che *sciocchezza;* virtù che non può scaturire se non da elevazione d'animo e sapienza.

— « Vuoi tu coltivare l'anima tua? dice Seneca: vivi povero, « o come se povero tu fossi ».

Nel caso che tu cadessi in miseria, non perder coraggio. Fatica per vivere, e senza vergognarti. Il bisognoso può essere uomo stimabile quanto colui che lo aiuta. Ma allora sappi rinunziare di buona grazia alle consuetudini della ricchezza; non offrire il ridicolo e miserando spettacolo d'un povero superbo, che non vuole assumere queste virtù sommamente convenienti al povero: una dignitosa umiltà, una stretta economia, una pazienza invitta nel lavoro, una amabile serenità di mente ad onta dell'avversa fortuna.

CAPO XXVI.

Rispetto alla sventura: Beneficenza.

Onore a tutte le oneste condizioni umane, e quindi ai poveri! — purchè rivolgano la loro sventura al miglioramento di se stessi, purchè non presumano che il patire li autorizzi ai vizii ed alla malevolenza.

Tuttavia non essere rigoroso nel giudicarli. Abbi pietà anche de' poveri, in cui prevalgono talora impazienza e rabbia. Pensa, essere durissima cosa il patire stenti in una via od in un tugurio, mentre a pochi passi dell'addolorato passano uomini egregiamente vestiti e pasciuti. Perdonagli se ha la debolezza di mirarti con livore, e soccorri al suo bisogno, perchè è uomo.

Abbi rispetto alla sventura in tutti coloro che ne soffrono gli strali, se anche non giacciano in assoluta indigenza, se anche non ti domandino alcun aiuto.

Ognuno che viva senz'agi e faticando, e sia in istato d'inferiorità verso te, venga da te guardato con affettuosa compassione. Non fargli sentire con arroganti modi la differenza della tua fortuna. Non umiliarlo con aspre parole, nemmeno quando ti spiaccia per qualche sua rozzezza od altro difetto.

Nulla è consolante per l'infelice come di vedersi trattato con amorevole riguardo da' suoi superiori: il cuore gli si empie di gratitudine; ed allora ei capisce perchè il ricco sia ricco, e gli perdona la prosperità, perchè ne lo giudica degno.

I padroni sprezzanti e brutali sono tutti odiati, per quanto paghino bene i loro servi.

Farti odiare dagl'inferiori è grande immoralità, 1° perchè sei allora malvagio tu stesso; 2° perchè invece di sollevare le loro afflizioni, le accresci; 3° perchè li avvezzi a servirti slealmente, ad abborrire la dipendenza, a maledire tutta la classe dei più fortunati di loro. E siccome è giusto che tutti abbiano quanto più felicità è possibile, colui che non è in basso grado dee procacciare che gl'inferiori non trovino incomportevole lo stato loro, ma anzi lo amino, perchè non disprezzato, perchè sparso d'onesti conforti dal ricco.

Sii liberale in ogni genere di sovvenimento a chi ne abbisogna: — di denari e protezione quando puoi, — di consigli, negl'incontri opportuni, — di buone maniere e di buoni esempi, sempre.

Ma principalmente se tu vedi il merito oppresso, t'adopera

con tutte le forze a rialzarlo, o se ciò non puoi, t'adopera almeno a consolarlo ed a rendergli onore.

Arrossire di mostrare stima al disgraziato onesto, è la più indegna delle viltà. La troverai pur troppo comune; sii tanto più vigilante a non lasciarti infettare da essa mai.

Quand'uno è infelice, i più propendono a dargli torto, a supporre che i suoi nemici abbiano donde vilipenderlo e tormentarlo. Se quelli scagliano una calunnia per giustificar sè ed infamar lui, quella calunnia avesse pur tutte le inverisimiglianze, suol venir accolta e ripetuta crudelmente. I pochi che s'affaticano a dissiparla sono di rado ascoltati. Sembra che la maggiorità degli uomini sia felice quando può credere al male.

Abbi orrore di quella sciagurata tendenza. Laddove sonano accuse, non isdegnare d'ascoltare le difese. E s'anco difese non s'odano, sii tu medesimo tanto generoso da congetturarne alcuna. Non prestar fede alla colpa, se non quando è manifesta; ma bada che tutti coloro che odiano, pretendono esser manifesta più di una colpa che tale non è. Se vuoi essere giusto, non odiare: la giustizia degli odianti è rabbia di farisei.

Dacchè le sventura ha colpito uno, foss'egli stato tuo nemico, foss'egli stato un devastatore della tua patria, guardare con superbo trionfo la sua miseria è villania. Se opportunità lo richiede, parla de' suoi torti, ma con meno veemenza che nel tempo della sua prosperità; parlano anzi con pia attenzione di non esagerarli, di non separarli dai meriti che in quel mortale pur brillarono.

Bella è sempre la pietà verso gl'infelici; sino verso i rei. La legge può aver diritto di condannarli; l'uomo non ha mai diritto di esultare del lor dolore, nè di dipingerli con colori più neri del vero.

L'abitudine della pietà ti renderà talvolta benigno a gente ingrata. Non desumere sdegnosamente che tutti sieno ingrati; non tralasciare d'essere benigno. Fra i molti ingrati, v'è pur l'uomo riconoscente, degno de' tuoi benefizii. Non avresti fatto cadere su lui questi benefizii, se tu non ne avessi gettato a parecchi. Le benedizioni di quell'uno ti compenseranno dell'ingratitudine di altri dieci.

Inoltre, se non trovassi tu mai riconoscenza, la bontà del tuo cuore ti sarà premio. Non v'è dolcezza maggiore che nell'essere misericorde e procacciar di sollevare la sventura altrui. Ella supera di gran lunga la dolcezza di ricevere aiuto; perocchè nel riceverne non v'è virtù, e nel darne, ve n'è molta.

Sii delicato con tutti nel beneficare, ma più colle persone più rispettabili, colle donne timide e oneste, con coloro che sono novizii nel crudele tirocinio della povertà, e spesso divorano in secreto le loro lagrime, piuttosto che pronunciare l'angosciante parola: *Ho bisogno di pane.*

Oltre ciò che privatamente darai, senza che *una mano sappia ciò che dà l'altra*, come dice il Vangelo, t'unisci anche ad altre anime generose per moltiplicare i mezzi di giovare, per fondare buone istituzioni e mantenere quelle che già sono.

Egli è pur un detto della religione questo: *Providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus*, (siate provvidi a fare il bene non solo innanzi a Dio, ma anche alla vista degli uomini) (1).

Havvi ottime cose che l'individuo solo non può fare, e che in secreto non si possono eseguire. Ama le società di beneficenza, e se n'hai modo, promuovile, scuotile quando sono intorpidite, correggile quando son falsate. Non ti disanimare per le beffe che gli avari e gl'inutili si fanno sempre di quelle anime operose le quali faticano a pro dell'umanità.

CAPO XXVII.

Stima del sapere.

Allorchè il tuo impiego o le cure domestiche non ti lascino più gran tempo da consecrare ai libri, difenditi da un'inclinazione volgare che sogliono prendere coloro che omai poco o nulla più studiano: cioè d'abborrire tutto quel sapere ch'essi non hanno acquistato; di sorridere d'ognuno che tenga in molto conto la coltura dell'ingegno; di desiderare, quasi bene sociale, l'ignoranza.

Sprezza il sapere falso; egli è malvagio: ma stima il vero sapere, che sempre è utile. Stimalo, sia che tu lo possegga, sia che tu non abbia potuto giungervi.

Anela anzi ognora di farvi tu medesimo qualche progresso, o continuando a coltivare più singolarmente una scienza, o almeno leggendo buoni libri di vario genere. Ad un uomo di notevole condizione questo esercizio dell'intelletto è importante, non solo per l'onesto piacere e l'istruzione ch'ei ne può trarre, ma perchè avendo riputazione di colto e d'amante dei lumi, acquisterà maggior influenza per muovere gli altri a far bene.

(1) *Epist. Pauli ad Rom*, c. 12.

L'invidia è troppo proclive a screditare l'uomo retto: s'ella ha qualche ragione o pretesto di chiamarlo ignorante o fautore d'ignoranza, le stesse ottime cose ch'ei fa, sono vedute di mal occhio dal volgo, denigrate, impedite a tutta possa.

La causa della religione, della patria, dell'onore, richiede campioni forti, prima di virtuosi intenti, poi di sapere e di gentilezza. Guai quando i malvagi possono dire con fondamento agli uomini dabbene: « Voi non avete studiato, e siete inamabili ».

Ma per conseguire credito di sapiente, non fingere mai cognizioni che tu non possegga. Tutte le imposture sono turpitudini, ed anche l'ostentazione di sapere ciò che non si sa. Inoltre non v'è impostore, cui non cada tosto la maschera, ed allora è perduto.

Tutto il pregio in che il sapere è da tenersi, non dee per altro farci idolatri di esso. Desideriamolo in noi e negli altri, ma se poco ci fu possibile d'acquistarne, consoliamocene, e mostriamoci candidamente quali siamo. Le molte cognizioni sono buone, ma ciò finalmente che più vale nell'uomo si è la virtù: e questa per forma è suscettiva d'allearsi coll'ignoranza.

Così, se tu molto sai, non disprezzare perciò l'ignorante. Il sapere è come la ricchezza; egli è desiderabile per meglio giovare altrui, ma chi non l'ha, potendo tuttavia esser buon cittadino, ha diritto al rispetto.

Diffondi illuminati pensieri sulla classe poco educata. Ma quali son dessi? Non quelli che sono atti a farne gente sciola, sentenziosa o maligna. Non le oltrespinte declamazioni che piacciono tanto ne' drammi o nei romanzi volgari, ove sempre gl'infimi di grado sono dipinti come eroi, e i maggiori come scellerati; ove tutta la pittura della società è falsata, per farla abborrire; ove il ciabattino virtuoso è quello che dice insolenze al signore; ove il signore virtuoso è quello che sposa la figlia del ciabattino; ove fino i masnadieri si rappresentano ammirabili, affinchè paia esecrando chi non li ammira.

Gl'illuminati pensieri da diffondersi sugl'ignoranti della bassa classe, sono quelli che li preservano dall'errore e dall'esagerazione; quelli che, senza volerli fare vigliacchi adoratori di chi sa e può più di essi, imprimono in loro una nobile disposizione al rispetto, alla benevolenza ed alla gratitudine; quelli che li allontanano dalle furenti o sciocche idee d'anarchia o di governo plebeo; quelli che insegnano loro ad esercitare con religiosa dignità gli oscuri ma onorevoli ufficii, cui la Provvidenza li ha

chiamati; quelli che persuadono loro, essere necessarie le disuguaglianze sociali, sebbene, se siamo virtuosi, riusciamo tutti eguali innanzi a Dio.

CAPO XXVIII.

Gentilezza

Con tutti coloro coi quali t'occorre trattare usa gentilezza. Essa dettandoti maniere amorevoli, ti dispone veramente ad amare. Chi s'atteggia burbero, sospettoso, sprezzante, dispone sè a malevoli sentimenti. La scortesia produce quindi due gravi mali: quello di guastar l'animo a colui che l'esprime, e quello d'irritare ed affliggere il prossimo.

Ma non istudiarti soltanto d'esser gentile di maniere: procura che la gentilezza sia in tutte le tue immaginazioni, in tutte le tue volontà, in tutti gli affetti tuoi.

L'uomo che non bada a liberarsi la mente dalle idee ignobili, e spesso le accoglie, viene non di rado trascinato da esse ad azioni biasimevoli.

S'odono uomini anche di non vile condizione usare scherzi grossolani, e tener linguaggio inverecondo. Non imitarli. Il tuo linguaggio non abbia ricercata eleganza, ma sia puro d'ogni brutta volgarità, di ognuna di quelle goffe esclamazioni con che gl'ineducati vanno intercalando il lor favellare, d'ognuno di que' motteggi scurrili con che suolsi da troppi offendere i costumi.

Ma la bellezza del favellare, devi cominciare fin da giovine a proportela. Chi non la possede prima dei venticinque anni, non l'acquista più. Non ricercata eleganza, te lo ripeto, ma parole oneste, elevate, portanti negli altri dolce allegria, consolazione, benevolenza, desiderio di virtù.

Procaccia pure che la tua favella sia grata per la buona scelta delle espressioni e per l'opportuna modulazione della voce. Chi parla amabilmente, alletta quelli che l'ascoltano, e quindi, allorchè tratterassi di persuaderli al bene o rimuoverli dal male, avrà più potenza su loro. Siamo obbligati di perfezionare tutti gli stromenti che Dio ci dà per giovare a' nostri simili, e quindi anche il modo di significare i nostri pensieri.

La soverchia ineleganza nel parlare, nel leggere uno scritto, nel presentarsi, nell'atteggiarsi, suol meno provenire da incapacità di far meglio, che da vergognosa pigrizia, dal non voler badare al dovuto perfezionamento di sè ed al rispetto cui gli altri hanno diritto.

Ma facendo a te medesimo un'obbligazione della gentilezza, e sovvenendoti cho ell'è un'obbligazione, perchè dobbiamo operare in modo che la nostra presenza non sia una calamità per alcuno, ma anzi un piacere ed un benefizio, non adirarti tuttavia contro i rozzi. Pensa che talvolta le gemme sono avvolte di fango. Sarebbe meglio che il fango non le lordasse, ma pure in quella umiliazione sono gemme.

È gran parte di gentilezza il tollerare con instancabile sorriso simil gente, non meno che la schiera infinita de' noiosi e degli sciocchi. Quando non v'ha occasione di giovar loro, è lecito scansarli; ma non si debbono mai scansare in guisa che s' accorgano di spiacerti. Ne sarebbero addolorati, o t'odierebbero.

CAPO XXIX.

Gratitudine.

Se siamo obbligati a pii sentimenti ed a maniere benevole con tutti, quanto più verso quei generosi che ci diedero prova d'amore, di compassione, d'indulgenza?

Cominciando da' nostri genitori, non siavi alcuno che, prestatoci qualche liberale aiuto in fatti od in consigli, ci trovi poco memori del benefizio.

Verso altri potremo talvolta esser rigidi nei nostri giudizii e scarsi di gentilezza, senza grave colpa; verso chi ci giovò, non c'è più lecito mai di preterire da infinite attenzioni per non offenderlo, per non recargli alcuna afflizione, per non diminuire la sua fama, per mostrarci anzi prontissimi a difenderlo ed a consolarlo!

Molti, quando colui che li beneficò prende o sembra prendere troppo altera opinione del proprio merito verso essi, s'irritano come d'imperdonabile indiscretezza, e vogliono che questa li sciolga dall'obbligazione d'essere grati. Molti, perchè hanno la viltà d'arrossire del beneficio avuto, sono ingegnosi in supporre che sia stato fatto per interesse, per ostentazione o per altro indegno motivo, e pensano da ciò trarre scusa alla loro ingratitudine. Molti, allorchè sono in grado, s'accingono a restituire un benefizio per non avere più il peso della riconoscenza, e ciò adempiuto si credono incolpevoli dimenticando tutti i riguardi che quella impone.

Tutte le astuzie per giustificare l'ingratitudine sono vane; l'ingrato è un vile, e per non cadere in questa viltà, bisogna

che la riconoscenza non sia scarsa; bisogna che assolutamente abbondi.

Se il benefattore insuperbisce dei vantaggi che ti portò, se non ha teco la delicatezza che vorresti, se non appare chiarissimo essere stati generosi i motivi che lo spinsero a giovarti, a te non ispetta il condannarlo. Stendi un velo su i veri o possibili suoi torti, e mira soltanto il bene che avesti da lui. Mira questo bene, quand'anche tu lo avessi restituito, e restituito a mille doppi.

Talvolta è lecito d'essere riconoscente, senza pubblicare il benefizio ricevuto; ma ogni volta che la coscienza ti dice, esservi ragione per pubblicarlo, niuna bassa vergogna ti freni, confessati obbligato all'amica destra che ti soccorse. Ringraziare senza testimonio, è spesso ingratitudine, dice l'egregio moralista Blanchard.

Solamente chi è grato a tutti i benefizii (anche ai minimi) è buono. La gratitudine è l'anima della religione, dell'amor filiale, dell'amore a quelli che ci amano, dell'amore alla società umana, dalla quale ci vengono tanta protezione e tante dolcezze.

Coltivando gratitudine per tutto ciò che di buono riceviamo da Dio e dagli uomini, acquistiamo maggior forza e pace per tollerare i mali della vita, e maggior disposizione all'indulgenza ed all'adoperarci in aiuto dei nostri simili.

CAPO XXX.

Umiltà, mansuetudine, perdono.

La superbia e l'ira non s'accordano colla gentilezza, e quindi non è gentile chi non ha l'abitudine d'essere umile e mansueto. « Se vi è sentimento che distrugga il disprezzo insultante per « gli altri, è l'umiltà certamente. Il disprezzo nasce dal confronto « con gli altri e dalla preferenza data a se stesso: ora come « questo sentimento potrà mai prendere radice nel cuore edu- « cato a considerare e a deplorare le proprie miserie, a ricono- « scere da Dio ogni suo merito, a riconoscere che se Dio non lo « rattiene, egli potrà trascorrere ad ogni male? » (Vedi Manzoni nel suo eccellente libro sulla morale cattolica).

Reprimi continuamente i tuoi sdegni, o diverrai aspro ed orgoglioso. Se una giust'ira può essere opportuna, ciò avviene in rarissimi casi. Chi la crede giusta ad ogni tratto, copre con maschera di zelo la propria malignità.

Questo difetto è spaventevolmente comune. Parla con venti

uomini a tu per tu, ne troverai diciannove, ciascuno dei quali si sfogherà teco a dirti i pretesi generosi suoi fremiti verso questo e quello. Tutti sembrano ardere di furore contro l'iniquità, come se soli al mondo fossero retti. Il paese ove stanno è sempre il peggiore della terra; gli anni in cui vivono sono sempre i più tristi; le istituzioni non mosse da loro, sono sempre le pessime; colui che odono parlare di religione e di morale, è sempre un impostore; se un ricco non profonde l'oro, è sempre un avaro; se un povero patisce e dimanda, è sempre uno scialacquatore; se avvien loro di beneficare alcuno, questi è sempre un ingrato. Maledire tutti gl'individui che compongono la società, eccettuati per buon garbo alcuni amici, pare in generale un'inapprezzabile voluttà.

E quel ch'è peggio, quest'ira, or gittata ai lontani, or rovesciata su i vicini, suol piacere a chiunque non sia l'immediato oggetto di essa. L'uomo fremente e mordace vien volentieri preso per un generoso, il quale se reggesse il mondo sarebbe un eroe. Il mansueto in vece suol essere mirato con isprezzante pietà, quasi imbecille o vigliacco.

Le virtù dell'umanità e della mansuetudine non sono gloriose, ma tienti ad esse, chè valgono più d'ogni gloria. Le universali manifestazioni d'ira e d'orgoglio non provano altro che l'universale scarsità d'amore e di vera generosità, e l'universale ambizione di parer migliore degli altri.

Stabilisci d'essere umile e mansueto, ma sappi mostrare che non è imbecillità nè vigliaccheria. — In qual guisa? Perdendo talvolta pazienza e mostrando i denti al malvagio? vituperando con parole od iscritti chi con parole od iscritti calunnia te? — No; sdegna di rispondere a' tuoi calunniatori, ed eccettuate particolari circostanze ch'è impossibile determinare, non perdere pazienza col malvagio; non minacciarlo, non vilipenderlo. La dolcezza, quando è virtù, e non impotenza d'energico sentire, ha sempre ragione. Ella umilia più l'altrui superbia che non l'umilierebbe la più fulminea eloquenza dell'ira e dello spregio.

Mostra nello stesso tempo, non essere vigliacca nè imbecille la tua mansuetudine, mantenendoti dignitoso verso i malvagi, non plaudendo alla loro iniquità, non mercando i loro suffragi, non dipartendoti dalla religione e dall'onore per tema del loro biasimo.

T'avvezza all'idea d'aver nemici, ma non turbartene. Non v'è alcuno, per quanto viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati hanno talmente naturata in

sè l'invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false accuse contra chi gode qualche riputazione.

Abbi il coraggio d'esser mansueto, e perdona di cuore a quegl'infelici che o ti nuocono o ti vorrebbero nuocere. *Perdona non sette volte,* dice il Salvatore, *ma settanta volte sette*, cioè senza limite.

I duelli e tutte le vendette sono indegni delirii. Il rancore è un misto d'orgoglio e di bassezza. Perdonando un torto ricevuto, si può cangiare un nemico in amico, un perverso in uomo reduce a nobili sentimenti. Oh quanto è bello e consolante questo trionfo! quanto supera in grandezza tutte le orribili vittorie della vendetta!

E se un offensore da te perdonato fosse irreconciliabile, e vivesse e morisse insultandoti, che hai tu perduto coll'essere buono? Non hai tu acquistato la maggiore delle gioie, quella di serbarti magnanimo?

CAPO XXXI.

Coraggio.

Coraggio sempre! senza questa condizione non v'è virtù. Coraggio per vincere il tuo egoismo e diventar benefico; coraggio per vincere la tua pigrizia e proseguire in tutti gli studii onorevoli; coraggio per difendere la patria e proteggere in ogni incontro il tuo simile; coraggio per resistere al mal esempio ed alla ingiusta derisione; coraggio per patire e malattie e stenti ed angoscie d'ogni specie, senza cedardi lamenti; coraggio per anelare ad una perfezione cui non è possibile giungere sulla terra, ma alla quale se non aneliamo, secondo il sublime cenno del Vangelo, perderemo ogni nobiltà!

Per quanto ti sia caro il tuo patrimonio, l'onore, la vita, sii pronto ognora a sacrificar tutto al dovere, se tai sacrifizii egli esigesse. O questa abnegazione di sè, questa rinunzia ad ogni bene terrestre piuttosto che mantenerlo al patto d'essere iniquo, o l'uomo, non solo non è un eroe, ma può cangiarsi in mostro! *Nemo enim justus esse potest qui mortem, qui dolorem, qui exilium, qui egestatem timet, aut qui ea quae his sunt contraria, aequitati anteponit* (Cic., *de Off.*, l. II, c. 9).

Vivere col cuore distaccato dalle prosperità caduche, sembra a taluni un'intimazione troppo selvaggia ed ineseguibile. Nondimeno è vero che senza una tempestiva indifferenza a quelle prosperità, non sappiamo nè vivere nè morire degnamente.

Il coraggio debbe innalzar l'animo per imprendere ogni virtù; ma bada che non traligni in superbia e ferocia.

Coloro che pensano, o fingono pensare, il coraggio non potersi congiungere a sentimenti miti; coloro che s'avvezzano a minacce da Rodomonte, a risse, a sete di disordini e di sangue, abusano della forza di volontà e di braccio che Dio aveva loro data per essere utili ed esemplari alla società. E solitamente questi sono i meno arditi ne' gravi perigli, per salvare se medesimi tradirebbero padre e fratelli. I primi a disertare da un esercito sono quelli che si burlavano del pallore de' compagni, ed insultavano villanamente al nemico.

CAPO ULTIMO.

Alta idea della vita e forza d'animo per morire.

Molti libri parlano delle morali obbligazioni in modo più esteso e più splendido; io non ho assunto, o giovane, se non d'offerirti un manuale, che tutte brevemente te le ricordi.

Ora soggiungo: il peso di quelle obbligazioni non ci spaventi; agl'infingardi soli pare incomportevole. Siamo di buona volontà, e scorgeremo in ciascun dovere una misteriosa bellezza che ci inviterà ad amarlo; sentiremo una potenza mirabile che aumenterà le nostre forze, a misura che ascenderemo nell'ardua via della virtù; troveremo che l'uomo è assai dappiù di quel che sembra essere, purchè voglia, e voglia gagliardamente, attingere l'alto scopo della sua destinazione, — ch'è di purificarsi di tutte le vili tendenze, di coltivare nel massimo grado le ottime, di elevarsi per tal guisa al possesso immortale d'Iddio.

Ama la vita; ma amala non per volgari piaceri e per misere ambizioni. Amala per ciò che ha d'importante, di grande, di divino! amala perchè è palestra del merito, cara all'Onnipotente, gloriosa a lui, gloriosa e necessaria a noi! Amala ad onta de' suoi dolori, ed anzi pe' suoi dolori, giacchè son essi che la nobilitano! essi che fanno germogliare, crescere e fecondare nello spirito dell'uomo i generosi pensieri e le generose volontà!

Questa vita cui tanta stima tu devi, sii memore esserti data per breve tempo. Non dissiparla in soverchi divertimenti. Concedi soltanto all'allegria ciò che vuolsi per la tua salute e per conforto altrui. O piuttosto l'allegria sia da te posta in principal guisa nell'operare degnamente, cioè nel servire con magnanima fratellanza ai tuoi simili, nel servire con filiale amore ed obbedienza a Dio.

E finalmente amando così la vita, pensa alla tomba che t'aspetta. Dissimularsi la necessità di morire è debolezza che scema lo zelo del bene. Non affretterai per tua colpa quel punto solenne; ma non volerlo allontanare per viltà. Esponi i tuoi giorni per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della tua patria. Qualunque specie di morte ti sia destinata, sii pronto a riceverla con dignitosa forza, ed a santificarla con tutta la sincerità e l'energia della fede.

Tutto ciò osservando, sarai uomo e cittadino, nel più sublime senso di queste parole, sarai giovevole alla società e renderai felice te stesso.

FINE DEI DOVERI DEGLI UOMINI.

INDICE

DEL CONTENUTO IN QUESTO VOLUME

TRATTATO DEL GOVERNO DELLA FAMIGLIA

D'AGNOLO PANDOLFINI.

DISCORSI INTORNO ALLA VITA SOBRIA

DI LUIGI CORNARO.

L'ARTE DI GODERE SANITA' PERFETTA

DI LEONARDO LESSIO.

DEI DOVERI DEGLI UOMINI

DISCORSO DI SILVIO PELLICO.



